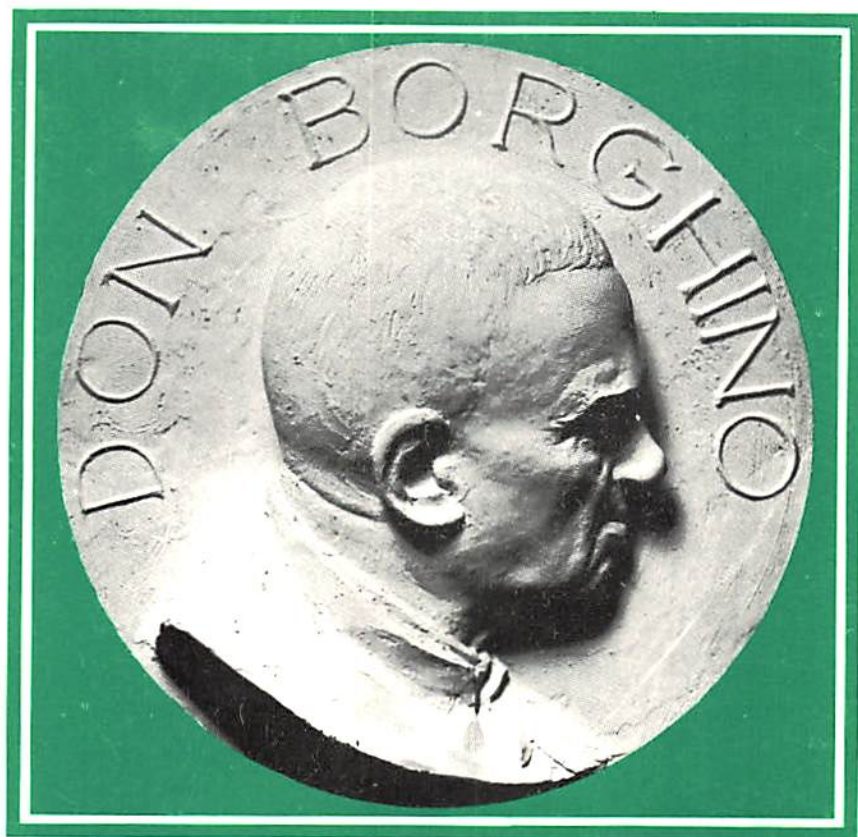


VASCO TASSINARI



IL DON BOSCO DELLA VALTELLINA

Omaggio a Don Bosco nel 50° di canonizzazione

INTRODUZIONE DI DON EGIDIO VIGANÒ

Al carissimo

D. Tarcisio Valsecchi

questa memoria
per ricordare la sua
ispettoria di provenienza
con gratitudine
per il prezioso contributo.

D. Vito

Immacolata 84

VASCO TASSINARI

DON BORGHINO

IL DON BOSCO DELLA VALTELLINA

Omaggio a Don Bosco nel 50° di canonizzazione

INTRODUZIONE DI DON EGIDIO VIGANÒ

In copertina: Medaglione in bronzo dello scultore, prof. Livio Benetti, per la palestra Don Borghino di Sondrio, 1961.

*A Don Egidio Viganò, sondriese,
settimo successore di Don Bosco,
frutto del «cuore oratoriano»
di Don Luigi Borghino
e a quanti ebbero da lui
sviluppo del germe vocazionale
per essere missionari per i giovani
o l'impulso ad esser promotori
di sviluppo umano, civile, cristiano
per tutti i fratelli della Valle.*

Don Antonio Polatti — 24 anni di presenza a Sondrio — nell'omelia funebre di Don Borghino auspicava che fossero scritti i «Fioretti di Don Borghino». L'auspicio era inserito nel contesto di un'orazione dal tema: «Agere et pati fortiter» (agire e soffrire da uomo forte). Titolo e tema non sono in contrasto con la «fioretistica» di San Francesco o di frate Lino da Parma. Per Don Polatti (recentemente defunto, di cui riportiamo il testo integrale nel libro) i fioretti non rappresentavano né la totalità, né la parte più profonda e consistente della forte personalità di Don Borghino, anche se ne erano un'espressione inconfondibile e originale.

Tuttavia, bene hanno fatto i confratelli della comunità di Sondrio, nel ventennale della morte di lui, a proporre un Don Borghino nella emergente e suggestiva veste dell'uomo dei «Fioretti», anche se incorniciati da un ampio disegno della sua altissima statura e da testimonianze da cui emerge una tempra che trascende l'occasionalità della battuta o del fatterello. Ciò è dovuto in gran parte alla brillante parola e all'agile penna di Don Angelo Viganò, che, la sera del 24-1-'81, lo commemorò da par suo, facendo del suo discorso tessuto di idee e di trama del volumetto commemorativo dal titolo suggestivo (suggerito dal fratello Don Egidio, settimo successore di Don Bosco): «Don Borghino, un uomo che ha creato futuro».

Quell'opportuno e prezioso libretto, per chi ha conosciuto Don Borghino, è un buon sorso di grumello profumato, che richiama sapore di casa, di sane cose vissute e che fanno parte di una esperienza propria, indelebilmente legate, nel profondo, ai ricordi di lui.

Ma chi Don Borghino non ha conosciuto corre il rischio di farne un mito, in una dissolvenza incrociata tra il Don Camillo di Guareschi e il curato di campagna di Bernanos: un Don Borghino sconosciuto alla realtà di Sondrio e della Valtellina, piuttosto un anomalo della linearità salesiana, che una profonda e radicale espressione di essa.

Da queste considerazioni è nato questo libro, che non vuol essere sostitutivo, ma integrativo di quello, eccellente, già redatto dalla Comunità salesiana di Sondrio. Non basta. Vuol anche giustificare l'appellativo di «Don

Bosco della Valtellina» che l'intuizione popolare (mai forse più opportuno il richiamo al detto: «Vox populi, vox Dei») ha voluto rifilargli per quel suo proporsi originale al popolo di Sondrio e della Valtellina.

Non si è inteso, adunque, di mettere insieme un libro agiografico o ascetico, atto alla lettura spirituale in chiesa, ma pagine che, sui binari della corretta storiografia, vogliono presentare un Don Borghino integrale, qual era veramente, con i suoi limiti, difetti e grandezze e soprattutto con le sue eccezionali benemeritenze per la comunità Valtellinese e per la Congregazione Salesiana.

A nessuno, credo, passerebbe per la mente di introdurre la causa di beatificazione di Don Borghino. La sua santità è talmente simile alla perla nella valva, al diamante grezzo, all'oro intricato nella roccia, per cui le incrostazioni e gli involucri, pur non nascondendo i minerali preziosi, anzi esaltandoli al confronto, non sarebbero tuttavia materia facile per le severe esigenze di un processo canonico; anche se la «vox populi», alla sua morte, era omogenea nell'affermare: «è morto un santo».

Riteniamo tutti che nella chiesa «trionfante» Don Borghino risplenda più come stella, che come pianeta o satellite.

*Per la gioventù di Sondrio e della Valtellina (e non solo per essa) egli fu, e rimane tuttora, una stella polare nella «grande nuit impénétrée et decourageante de notre âme», di cui parla, con accenti toccanti, Proust (in *Côté de Chez Swam*, 318).*

*Viatore con i giovani e per i giovani in «questa povera terra ove la perfezione stessa è imperfetta», come ci ammonisce Baudelaire (in *Art Romantique*, 5), ha indicato come essa sia troppo angusta e vuota per colmare i cuori, specie giovanili, assetati d'eterno.*

Per questo Don Borghino ha essenzialmente dimenticato se stesso per farsi, come la cometa per i pastori e per i magi, flusso di luce verso il Dio incarnato, anche quando gli si notava in mano, e niente affatto simbolico, l'abituale vincastro di pastore.

Don Borghino è anche questo, per quanto egli sia tanto, tanto di più e di più grande.

Proprio di questa sua contraddittoria personalità, abbiamo inteso fare memoria in omaggio al cinquantesimo di canonizzazione di Don Bosco (1° aprile 1984), nel centenario della lettera pedagogica del 10 maggio 1884, e in quelli del testamento spirituale e dello stemma salesiano. Non ultima ragione è di celebrare l'anno uno delle rinnovate costituzioni salesiane, uscite il 12-5-1984, dopo un travaglio di 17 anni, in cui furono impegnati tutti i Salesiani del mondo, prestigiosi studiosi, e ben tre lunghi capitoli generali: un monumento a Don Bosco per la fine del millennio e l'inizio del prossimo, che segna un eccezionale evento storico per i Salesiani di Don Bosco.

Infine questa memoria di Don Borghino è stata resa possibile da molte collaborazioni; principali fra esse quelle del settimo successore di Don Bosco, il sondriese Don Egidio Viganò, che ci ha permesso l'introduzione, e della Banca Piccolo Credito Valtellinese, memore di remote ed amicali frequentazioni, che s'è assunto l'onere delle spese di stampa, come atto di gratitudine, a nome di tutta la Valle, e di Sondrio in particolare, per quanto Don Borghino ha dato in vita e continua a dare per la promozione umana, civile e cristiana della gente valtellinese, con la magia del suo esemplare itinerario pastorale.

16 agosto 1984.

Vasco Tassinari

P.S. Mi sia permesso di porgere un doveroso ringraziamento al Consiglio di Amministrazione della Banca Piccolo Credito Valtellinese, per essersi assunto l'onere della stampa; a Don Egidio Viganò per l'introduzione e ai benemeriti collaboratori per le memorie, le interviste e gli apporti; ai responsabili delle biblioteche e degli archivi consultati; alla Curia di Sondrio e al parroco di Lu per le ricerche negli archivi parrocchiali; all'arch. Don Angelo Verri per l'acquarello della casa natale di Don Borghino; al prof. Livio Benetti per averci autorizzati a riprodurre il medaglione di Don Borghino e un'acquaforte di Sondrio; a quanti ancora ci hanno consigliato, aiutato e particolarmente alla comunità salesiana di Sondrio e alla scuola grafica salesiana di Bologna.

UNA VISITA DI DIO ALLA NOSTRA VALLE

Introduzione
di Don Egidio Viganò
7° successore di Don Bosco.

Riteniamo di non aver di meglio e di più prezioso, per una degna introduzione, delle suggestive parole, cariche di quell'inconfondibile empito di cui egli sa animarle, con cui Don Egidio Viganò, successore di Don Bosco, ha, in tre occasioni, ricordato Don Borghino: nel 1961, in occasione dell'inaugurazione della palestra intitolata a Don Borghino, quando era docente all'università di Santiago in Cile; nel 20° anniversario della morte, nella collegiata di Sondrio; nel teatro salesiano la sera precedente commentando l'entusiasmante commemorazione del fratello, Don Angelo, ispettore dei Salesiani. Sono momenti in cui il cuore del Rettor Maggiore si è ritrovato, con naturalezza, «cuore oratoriano» dell'oratorio sondriese di Don Borghino.

1961 - IL MIO RICORDO DI DON BORGHINO

È bello per un credente assaporare i gusti del Mistero di Dio; poter camminare, per esempio, sulle strade della Galilea, toccare le mani callose di un uomo, sentire il respiro della sua fatica, mentre si scorge nelle sue pupille l'immensa bontà di Dio. Pietro, il pescatore, in una scena imperitura, ha esclamato guardando un carpentiere: tu sei il Cristo!

Ecco il Mistero: l'incarnazione di Dio in un involucro umano. per riempire di cielo la terra.

Sempre nei secoli Iddio ha parlato ed ha amato, ha sorriso ed ha pianto nel sacramento d'un corpo umano. Lo ha visto Pietro in Gesù, lo hanno visto i cristiani nei Santi, lo hanno visto i peccatori nel Sacerdote, lo hanno visto gli ammalati, i prigionieri ed i poveri nelle persone caritatevoli; lo abbiamo visto noi, ragazzi di Sondrio, all'Oratorio di S. Rocco. Sì. Per ben 35 anni Don Borghino è stato una visita di Dio alla nostra città: in lui si gustava il Mistero!

Figlio del popolo, con la scorza del contadino piemontese, ma con il cuore del carpentiere di Nazareth. Sagoma virile, eppure timido; dal fare rude, eppure delicato; povero, eppure tanto generoso; casto e puro, ma pur assai fecondo di paternità spirituale. Aveva negli occhi la bellezza della libertà, nel volto l'incanto della sincerità, nella parola la forza della verità senza ciondoli.

Ci si sentiva con lui (quasi un po' come con santo Francesco), quando, all'uscire da Primolo verso il lago Palù, lo si vedeva sostare presso una sorgente cristallina a parlare con incanto della limpida e chiara sorella acqua, o quando, sorridente e allegro, intesseva agresti lodi alle caldarroste di Sant'Anna spruzzate con un po' di Sassella; ci si sentiva autentici con lui quando preferiva i bei baffoni dei soldati del '14 alle impeccabili divise dei gerarchi del '31; ci si sentiva un po' artisti quando premiava con una mela (... l'Oscar dell'Oratorio!) la declamazione di lunghe poesie imparate a memoria o si assisteva soddisfatti alla recita della sua filodrammatica, in un impegno assai differente dal divismo di Holliwood.

Persino i suoi scappellotti avevano qualcosa di sacro: gli scappavano fuori come la spada di Pietro nell'orto degli ulivi, per amore!

Don Borghino non era una pitturina dolciastra, come certe immagini sbagliate di Santi. Era un uomo di carne e ossa, una cosa nostra, con le rughe e i calli della terra, ma con un caratteristico sapore di cielo.

Ci si confessava da lui dai 7 ai 40 anni, con la stessa confidenza. Si credeva alla sua parola con spontanea facilità. Si considerava il suo sorriso come un'approvazione del Signore. Si andava alla sua Messa come all'assemblea dell'Arcano. Si ricorreva a lui nelle ore delle grandi decisioni della propria vita. Ecco una sua risposta scritta a chi, invitato improvvisamente dai Superiori ad andare in America, si rivolgeva a lui per consigli: «quando si tratta di fare a Dio un'offerta generosa si deve sentire una santa fievolezza».

Le sue prediche erano lui! Non vi si trovavano parole vane, ma la schietta testimonianza del messaggio evangelico. Lo ricordo alla balaustra di S. Rocco, rivestito dei sacri paramenti, gli occhi chiusi e la voce commossa parlare con entusiasmo dell'umiltà; spiegare il Vangelo del pubblicano e sembrare personalmente impegnato nella parabola. Io credo, che quel giorno, se ci fosse stato lì a S. Rocco il fariseo, Don Borghino, con il suo vocio-

ne e con qualche nervoso colpo di campanello in sordina tra le mani, l'avrebbe cacciato fuori, per poi stare in ginocchio a piangere insieme al pubblicano. Dopo 30 anni e dopo... tante prediche, preferisco ancora ricordare la semplice omelia di Don Borghino per meditare sull'umiltà.

Sarebbe assai interessante scrivere i mille graziosi aneddoti della sua vita (i suoi «fioretti», come ha detto brillantemente Don Polatti); sarebbe in verità assai piacevole e commovente. Però la grandezza della sua persona è una realtà compatta come una montagna (come il Pizzo Scalino o il Corno Stella, a lui tanto cari), che non può essere conosciuta pienamente nei soli macigni scesi a valle.

La sua personalità era tutt'intera un ponte verso il Mistero di Dio. Chi è stato ad Ars ha sentito un'impressione simile al considerare i ricordi del santo e semplice Curato.

Non è difficile nella vita imbattersi con uomini famosi e importanti; ma troppo spesso ci si tocca solo in tangente. Incontrarsi con la semplicità di un uomo di Dio è tutt'altra cosa: la sua persona ci penetra, ci acquista un posto al di dentro come un'arteria della nostra vita; non è un passante; non è un oggetto da panorama.

Quando rivedo Don Borghino non penso alla scienza né alla sua tecnica, non penso all'oro né al benessere, non penso alla salute né alla politica: penso a Dio! E ciò è sublime.

Ecco il mio ricordo di Don Borghino: un segno sensibile del Mistero per tutti i credenti di Sondrio, una visita di Dio alla nostra Valle.

1981 - RICORDIAMO OGGI DON BORGHINO

Omelia di Don Egidio Viganò, tenuta nella Collegiata di Sondrio, la mattina del 25 gennaio 1981 durante la S. Messa (3ª domenica dell'anno A).

Ricordiamo oggi Don Borghino, morto 20 anni fa.

Un prete, non valtellinese, inserito in questa Chiesa locale dell'obbedienza religiosa e vissuto in essa per 35 anni, con un servizio che rende oggi impossibile fare la storia di questa Chiesa locale, in quegli anni, senza ricordare la Sua figura e la Sua missione.

Noi qui in chiesa, in una celebrazione liturgica, non stiamo facendo un atto accademico per ricordare Don Borghino, ma stiamo partecipando al mistero di Cristo presente tra noi, ed ascoltando la Sua Parola, il Suo Vangelo,

perciò dobbiamo commemorare Don Borghino, vedendolo come una luce, che illumina oggi il messaggio del Vangelo che ci dà Gesù Cristo.

Noi siamo qui come credenti in Gesù Cristo.

Ogni uomo quando ha vissuto l'età di una generazione, che sono poi 30 anni, ha già scoperto per esperienza che non c'è tra gli uomini, nessuna filosofia e nessuna ipotesi di salvezza. Ipotesi e filosofia che valga.

Sa che il Salvatore è uno solo, è Gesù Cristo, e ogni generazione della storia in tutti i secoli va riscoprendo per esperienza questa verità.

Quante ricchezze di salvatori! Quanti profeti applauditi per un po' di tempo anche dalle masse e poi quanta delusione...

È che i problemi dell'esistenza, quelli che esperimento io come persona e quelli che esperimenta una generazione come società, non li risolve un uomo. IL SALVATORE è GESÙ CRISTO! È Lui che ha portato la grande novità della Liberazione e della Salvezza, ed è solo con Lui e attraverso il Suo patrimonio lasciato tra gli uomini, che noi possiamo trovare la strada della salvezza.

La possiamo riassumere nei due grandi eventi che costituiscono il mistero di Cristo: «La Pasqua e la Pentecoste», la Sua Passione e Morte e Risurrezione e la Sua Ascensione al cielo per inviarci lo Spirito Santo.

La Pasqua ci parla della VITA, la Pentecoste dell'AMORE!

La soluzione dei problemi umani è qui: LA VITA e L'AMORE!

Una vita che va più in là dell'amore, che è capace di vincere l'amore; un amore che ci fa convivere per sempre capaci di conquistare questa vita che il Vangelo chiama ETERNA!

Ecco cosa ha portato di nuovo il Cristo nella storia. Ed ecco la grande meta che ogni generazione nella storia si sforza di acquistare attraverso ciò che Gesù ha lasciato per noi.

Il Vangelo di oggi ci insegna che cosa ci ha lasciato Cristo, perché possiamo trovare la VITA e l'AMORE.

Quando hanno messo in carcere Giovanni Battista, ci dice il Vangelo, Cristo è ritornato in Galilea, è sceso da Nazareth, suo paese, a Cafarnao, una cittadina sul mare di Galilea, lago di Galilea, e lì ha chiamato Pietro e Andrea, e poi ha chiamato Giacomo e Giovanni.

Il profeta Isaia, come abbiamo visto nella prima lettura, aveva già visto questa scena. La via del mare avrebbe visto la luce, la luce!, per le generazioni umane e questa Cafarnao è la via del mare.

È qui che Gesù Cristo ha scelto il Suo Sacramento, ossia delle persone vive che continuassero lungo la storia, in forma umana, però facendo il mestiere del Vicario di Cristo, il mestiere del Vescovo, il mestiere del Prete, che non entra nelle professioni umane. Un mestiere che non faceva prima nessun uomo!

L'ha inventato Gesù Cristo ed esiste da 2.000 anni, come sacramento della Sua Presenza. Cristo è tra noi, noi rinnoveremo, riattualizzeremo la Sua Pasqua tra poco, per questo sacramento vivo dei suoi preti!

Non è il sacerdozio della antica legge, non è il sacerdozio delle religioni pagane, è il sacramento umano della presenza reale di Cristo che ci conduce alla Vita e all'Amore.

Ecco l'importanza di saper capire che cosa è nella vita di un uomo e nella vita di una generazione di uomini il Sacerdozio di Cristo.

La speranza della Sua novità di salvezza, la presenza della efficacia della liberazione, la capacità, l'unica, che dà la vera vita ed il vero amore.

Ecco che il Vangelo di Cristo ci porta a pensare a tanti preti, e oggi a un prete, DON BORGHINO, che ha sviluppato e realizzato qui a Sondrio, per 35 anni, questa professione, o meglio vocazione, di rappresentare sacramentalmente Cristo tra noi. E in una zona, in un settore della vita umana che è particolarmente affamato e bisognoso delle ricchezze di Cristo: «LA GIOVENTÙ».

Io ho avuto la fortuna di partecipare nel settembre-ottobre scorso al Sinodo dei Vescovi, dove si è studiato il problema della famiglia e poi gli ultimi due giorni, si è chiesto ai padri sinodali di dare un parere su quale dovrà essere, fra tre anni, il tema del prossimo sinodo episcopale.

I più numerosi che sono intervenuti hanno dato una risposta di convergenza su questo tema: «I GIOVANI, LA CHIESA E LA GIOVENTÙ».

L'educazione della gioventù.

La nostra generazione, che vive un trapasso culturale molto intenso, sente che è diventata incapace di educare la gioventù! Quanti problemi nei genitori, negli educatori, nella Chiesa, nei pastori, quando guardano la situazione odierna della gioventù. È necessario trovare chi sappia far vedere i grandi ideali della vita e dell'amore alla gioventù.

Ebbene la soluzione è una sola: «È Gesù Cristo, il grande profeta».

Colui che brillerà davanti all'ansia e alla speranza dei giovani sarà GESÙ CRISTO.

Solo Lui condurrà la gioventù di oggi a costruire una società umana nuova degna dell'uomo. Senza di Lui vedremo cose peggiori di quelle che stiamo vedendo.

Ecco è un bisogno di Chiesa, l'avere dei preti, ossia dei sacramenti vivi di Cristo, che sappiano stare coi giovani, che sappiano vivere coi giovani, che sappiano donarsi ai giovani, che sappiano far vedere ai giovani i grandi ideali che danno senso all'esistenza di una persona e di una generazione.

Purtroppo dobbiamo dire che le vocazioni dei preti sono diminuite!

Oggi guardiamo alla figura di Don Borghino.

Che cosa è stato qui a Sondrio, in questa Chiesa locale?

Perché non si può far la storia di questa Chiesa locale in quei 35 anni senza ricordarci anche di lui? Perché si è fatto presente con la sua struttura umana (così come il pane nell'Eucaristia si fa presente con la farina di frumento con cui è stato fatto). Con la sua caratteristica, con il suo comportamento, coi suoi difetti, con le sue limitazioni umane, ha fatto presente Gesù Cristo.

È stato un sacramento vivo di Lui, del suo Vangelo, soprattutto per i ragazzi ed i giovani.

Ha fatto brillare in loro la grandezza degli ideali.

Ha saputo suscitare con modestia, con umiltà delle Vocazioni a questa generosità.

Sono le Vocazioni di cui ha più bisogno il mondo, la storia umana.

Dio che si è fatto uomo per salvare gli uomini, non ha cercato la via della salvezza umana attraverso una delle grandi professioni degli uomini, né di scienza, né di politica, né di esercito, né di economia.

Ha inventato una professione (non è una professione), ha inventato una testimonianza, ha inventato una vocazione...

È la vocazione del Prete, è la vocazione del Pastore.

La storia umana non arriverà alla sua meta senza il prete.

Ecco, ecco la luce che ci lascia Don Borghino.

Ascoltando il Vangelo che ci parla di Cristo a Cafarnao, che chiama Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, portiamolo nel cuore: ricordiamo che non è una teoria, che non è una poesia; noi abbiamo visto e vediamo degli uomini che sono stati consacrati, che hanno dato tutta la loro esistenza, tutto se stessi per rendere possibile questa sacramentalità.

E oggi ricordiamo uno dei più fedeli, uno forse dei più umili, ma anche uno dei più efficaci.

Don Borghino dell'Oratorio Salesiano di San Rocco!

Ricordiamolo, chiediamogli che interceda per noi e soprattutto in questa Eucaristia, chiediamo a Dio Padre, che susciti per la nostra generazione, per i giovani di oggi, delle persone generose, che sappiano diventare sacramento di Cristo per regalare a questa gioventù un po' spaesata, i grandi ideali della VITA e dell'AMORE! COSÌ SIA!

1981 - UN UOMO PRESENTE NELLA MIA VITA

Saluto del Rettor Maggiore DON EGIDIO VIGANÒ, dopo la commemorazione fatta da Don Angelo Viganò Ispettore, il 24 gennaio 1981.

Un saluto a tutti i presenti.

Vorrei far sentire in questa commemorazione di Don BORGHINO la presenza di tutti i Salesiani del mondo.

Siccome mi tocca rappresentarli è giusto che a Sondrio si possa sentire il respiro, la riconoscenza, la speranza di tutti i Salesiani del mondo al guardare uno dei loro confratelli, che, umilmente, ha saputo vivere in fedeltà un ideale di servizio alla gioventù.

I Salesiani di tutto il mondo stanno ripensando e riattualizzando un progetto educativo e originale, quello di DON BOSCO: fare che il Vangelo non sia semplicemente una cosa di Chiesa, di culto solo nella Chiesa, ma che sia un fermento che vivifica tutte le realtà della promozione umana.

Per questo hanno lanciato uno slogan in tutto il mondo che devono tradurre in metodologia pratica: «Evangelizzare educando ed educare evangelizzando», dove educare vuol dire fare le cose umane per far crescere l'uomo.

Don Borghino non usava questi slogans o queste parole difficili, però, io sono stato una decina d'anni con lui, poco, non ho avuto scuola da lui, il catechismo all'Oratorio me lo faceva un altro, e penso...

Tante volte mi fanno interviste girando per il mondo e mi domandano come è nata la mia vocazione, e se c'è la figura che ha influito, intuito... e io tiro fuori DON BORGHINO.

Dove ho avuto contatto con Don Borghino, per crescere in questo senso di vocazione e di dedizione agli altri?

Campo sportivo, cortile, teatro, poesie studiate a memoria, parti del teatro studiate a memoria (guai a non saperle bene, c'era il bastone!), gite in montagna, confessioni in chiesa.

Non era una predica, faceva anche le prediche (come quella ricordata del pubblicano), quando c'era la messa.

Però pensando a Don Borghino io debbo dare testimonianza a tutti voi di questo: Ho sentito un uomo presente nella mia vita.

Ecco la genialità della educazione di DON BOSCO!

Viver così, darsi, non importano i difetti, non importa il temperamento, non importa che tutto riesca bene, però SE UNO VIVE «CON» I GIOVANI, SE SI DÀ «AI» GIOVANI, CREA FUTURO!

E noi, anche se abbiamo i capelli bianchi, la maggioranza dei presenti, noi siamo qui a testimoniare che QUESTO UOMO CI HA AIUTATO A CRESCERE COME BUONI CITTADINI E BUONI CRISTIANI.

Ecco allora venuto qui all'antico Oratorio (era qui, c'era l'orto di Raimondo, noi facevamo le partite a pallone, nove di tutte le parti, contro i NOVE VIGANÒ del Cottonificio, che si chiamavano «I CAGNARA», vero tu, GIACOMO?), vorrei lasciare questa testimonianza:

«DON BORGHINO HA INCARNATO A SONDRIO IL SISTEMA

DI DON BOSCO, CHE È VIVERE, STARE CON I GIOVANI, DONARSI CON PIENA GENEROSITÀ, DARE TUTTO SE STESSI».

Questo crea la possibilità di crescere come persone umane, perché ci si sente amati e ci si sente accompagnati.

Facciamo memoria di lui.

Abbiamo sentito tante cose belle, vero sig. Ispettore... non facciamo nostalgia. La memoria cristiana è un ricordo rivoluzionario, perché tiene come quadro di riferimento alla condotta di oggi e ci dice: «i grandi valori sono permanenti in tutte le culture».

Anche se abbiamo cambiato cultura, se non siamo capaci di amare, di stare con i giovani, di donarci ai giovani, non creeremo una grande gioventù per il Futuro!

Don Borghino ci insegna in una nuova cultura a mantenere questi grandi valori. Ecco una testimonianza, un messaggio, un saluto per tutti voi cari concittadini.

1984 - PERCHÉ HO INCONTRATO UN PRETE

Mentre andiamo in macchina ci giunge l'eco dell'omaggio, celebrato domenica 3 giugno, dalla città di Sondrio in onore del Rettor Maggiore dei Salesiani, eletto per la seconda volta, con voto unanime, il 28 marzo, il concittadino Don Egidio Viganò, «il generale di una potente armata che opera in tutto il mondo», come si è espresso il Presidente della Provincia Roberto Marchini. Con lui c'erano a Villa Quadrio tutte le autorità: il prefetto, Giuseppe Piccolo; l'assessore regionale, Antonio Muffatti; il sindaco, Alberto Frizziero; ecc.

Al saluto dell'assessore Ugo Rota, del sindaco e del Presidente dell'Unione ex-allievi, Mario Songini, ha risposto Don Viganò con un vigoroso, se pur breve discorso, sulla «tesi della vita», ricordando il suo maestro Don Borghino, con queste parole:

«Penso ai giovani della mia giovinezza. Penso più che a Sondrio, a Gómbaro, al cotonificio "Fossati", al suo insieme di problemi. Penso anche all'ambiente dell'Oratorio San Rocco che univa tutti questi problemi con un senso di Dio, un senso di religione... Da Gómbaro sono andato in Terra del Fuoco, a Città del Capo, in Australia, nelle isole Samoa, a Tokyo, a Seul... Sono stato dappertutto. Perché? Perché ho incontrato un prete burbero che

si chiamava Don Borghino. Attraverso lui, attraverso questa presenza familiare di contatto con Don Bosco sono giunto al posto che occupo adesso, ad un posto che fa tremare le vene: essere successore di Don Bosco!...

La «tesi della Vita» io l'ho imparata da Don Bosco; Don Bosco è un precursore del Vaticano II, perché ha intuito che essere prete, essere consacrato, essere religioso vuol dire lavorare per una società umana migliore e che la forma migliore per lavorare per questa società è educare civilmente e cristianamente la gioventù. Considerate che questa tesi è della massima attualità. Terrorismo, droga, gioventù senza ideali, non fanno ben sperare per il futuro... Il "punto strategico" del futuro della società è la gioventù...

Io sono partito da Gómbaro, mi sono incontrato con Don Borghino a San Rocco, a Sondrio, e sono stato "lanciato" in tutti i continenti per difendere questa tesi».

CHI È DON EGIDIO VIGANÒ

Don Egidio Viganò è nato il 26 luglio 1920 a Sondrio, in Valtellina, da Francesco e Cattaneo Enrichetta Maria, brianzoli, trasferiti a Sondrio. (Cfr. Angelo Viganò, *Storia di umile gente - una famiglia cristiana*, LDC, Torino, 1981).

Con i fratelli Angelo e Francesco frequenta l'oratorio salesiano San Rocco, diretto da Don Borghino. In San Rocco riceve la veste da Don Saluzzo nel 1935 ed emette i voti nel 1936 a Montodine. Compiuti gli studi filosofici a Torino è inviato in Cile nel 1939, come professore di lettere al ginnasio di Macul. Si laurea in teologia, dopo la messa a Santiago nel 1947, con una tesi che lo fa richiedere come insegnante di teologia all'università. È docente di dogmatica e contemporaneamente insegna negli studentati salesiani.

È direttore dal 1962 al 1968 dello studentato di Lo Cunas. Durante il concilio è a Roma, come esperto dell'episcopato cileno. Prende parte attiva alla conferenza di Medellin, nel 1968. Fatto ispettore salesiano del Cile dal 1968 al 1971, partecipa al Capitolo speciale, dove viene eletto Consigliere Generale per la Formazione. Il 15 dicembre 1977 viene eletto settimo successore di Don Bosco e riconfermato all'unanimità il 28 marzo 1984, al 22° capitolo generale, che ha definito il testo delle regole rinnovate. Ha partecipato ai Sinodi dei vescovi finora svolti. È presidente dell'Unione Superiori Generali.



Don Egidio Viganò
in un olio
del pittore bolognese
Giorgio Rocca.

«Per contribuire alla salvezza della gioventù, questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società» (M.B. vol. II, 45), lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, San Giovanni Bosco.

Formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani» (M.B. vol. XVIII, 258)...

Per prolungare nel tempo la sua missione lo guidò a dar vita a varie forme apostoliche... La Chiesa ha riconosciuto in questo l'azione di Dio... proclamando santo il Fondatore.

(Costituzioni rinnovate, art. 1)

- L'uomo Don Bosco.
- L'era storica
La terra
La gente.
- Il genio
e il carisma
pastorale.
- Il genio
e il carisma
pedagogico.

parte
prima

DON BOSCO IL MAESTRO

Questa prima parte — Don Bosco, il maestro — è ardua, ma indispensabile. Per molti Don Bosco è solo un grande nome. Una specie di mito, sfumato e umbratile, nonostante le decine di biografie, tra critiche e divulgative, che sono in commercio.

Perciò dare a questo libro il titolo di «Il Don Bosco della Valtellina», può esser un rischio, un'ambiguità, o anche solo un paradosso, mancando un conosciuto termine di confronto. È legittima l'affermazione del titolo, pur restando i due, inconfondibilmente diversi per grandezza?

Il rischio di questo «arduo» capitolo è di dover stringere in poche pagine il contenuto di centinaia di studi, seri e qualificati.

Necessariamente non sarà questo un saggio o uno studio su Don Bosco, ma solo un «collage» in quattro flash, per darne un cenno essenziale, sia per il rapporto con Don Borghino, sia per un tributo di divulgazione, nel 50° di canonizzazione.

L'UOMO DON BOSCO

Il Signore ci ha donato Don Bosco come padre e maestro. Lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia. Profondamente uomo, ricco di virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva «come se vedesse l'invisibile».

Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. «Non diede un passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime».

(Dalle Costituzioni rinnovate della Società di San Francesco di Sales, del 12 maggio 1984, art. 21).

LA MORTE E LA GLORIA

Il «Corriere Nazionale» di Torino, nella seconda edizione del martedì, 31 gennaio 1888, dava l'annuncio in prima pagina della morte di Don Bosco, avvenuta alle ore 4,45 di quel giorno, commentando: «La sua vita fu una benedizione di Dio, l'ammirazione del mondo...».

Le quattro colonne del giornale sono quasi tutte dedicate a Don Bosco, di cui è dato anche un ritratto listato a lutto.

In quel giorno la regina di Svezia va in Inghilterra, Bismarck arriva a Berlino, Lord Churchill arriva a Parigi: il mondo è in pieno movimento. Solo Torino si fermerà per due giorni. E con Torino tutto il mondo salesiano, in una angoscia temperata, in un dolore composto, ma acutissimo. «Le speranze di conservare la preziosissima vita di quest'uomo di Dio — annota il giornale — si sono purtroppo dileguate...».

Il 1° aprile 1934, giorno di Pasqua, nella gloria del Bernini e nel glorificante coro delle campane di San Pietro, Don Bosco chiudeva il breve corso della sua vita, post mortem: 46 anni per passare dalla morte alla gloria, attraverso un cammino crescente di fauste tappe, tra cui celebre quella del 1929 per la beatificazione, che ne portò la salma da Valsalice a Valdocco, nel ritornello quasi ossessivo dell'inno di Don Rastello e Don Gregorio: «Don Bosco ritorna» cantato da una folla osannante, sostenuta lungo il percorso dal suono di oltre cinquanta bande.

Alla glorificazione del 1° aprile 1934 da parte della Chiesa, seguì quella in Campidoglio della nazione italiana che lo riconosceva genio della stirpe con le parole del conte De Vecchi di Val Cismon: «santo italiano, il più italiano dei santi»¹. Una retorica che in questo caso non guastava del tutto.

Incredibile il rilievo dei giornali agli avvenimenti successi in quei giorni!

Di quegli avvenimenti, giustamente, si è voluto celebrare il cinquantenario, unendolo a tre centenari gloriosi della «famiglia salesiana»: la lettera pedagogica da Roma del 10 maggio 1884, chiave del sistema educativo di Don Bosco; il centenario del testamento spirituale di Don Bosco, documento di commovente paternità; il centenario dello stemma salesiano, notevole non tanto per l'araldica, allora di moda oggi scaduta, ma per la simbologia densa di indicazioni.

Nei 46 anni di attesa della glorificazione ufficiale della Chiesa il nome di Don Bosco si era affermato nel mondo, con le sue opere in maniera da far dire al noto Mons. Fulton Sheen: «I salesiani mi ricordano la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il crescere della società Salesiana è, né più né meno, un miracolo. Questo si deve, credo, ad un particolare afflato dello Spirito Santo e all'intercessione di Don Bosco. I salesiani hanno trovato una praticissima soluzione dei problemi odierni. Lavorano per i poveri. Insegnano i mestieri. Sanno tenere allegri i giovani. Continuando in tale lavoro il miracolo si perpetuerà»².

I Salesiani alla morte di Don Bosco erano 718 in 62 centri di lavoro, o «case» e in 7 nazioni. Nel 1934, nonostante la bufera della prima guerra mondiale, essi erano 10.403 in 1.718 case e in 49 nazioni.

Don Bosco non fu, adunque, un fatuo fuoco pirotecnico, dagli abbaglianti colori luminosi, ma un soffio dello Spirito che intendeva gratificare il mondo di un aiuto straordinario per il suo e nostro tempo.

Il grande poeta francese, Paul Claudel, ci traccia due vigorosi ritratti.

«Don Bosco! Bastava guardarlo! Anche nelle immagini non ci si sazia di mirarlo. Egli ha un aspetto simpatico, come si dice. Si capisce subito che con lui si può avere confidenza, e allora tutto è chiaro. Non c'era bisogno di inventar la confessione con un volto come il suo! Essa diventa necessaria. Sì! Un vero bisogno! Guardandolo nasce subito il bisogno di dirgli tutto, di confidarsi con lui e di approfittare dal momento che si è ancora ragazzi, e di domandargli se è veramente Gesù vivo tra noi questa profonda comunicazione di uomo a uomo»³.

Il secondo ritratto è anche preghiera e altissima poesia. Scritto nel 1938 è stato riportato recentemente da «L'Osservatore Romano», nella splendida traduzione di Marco Bongioanni.

«Uno di quei santi, direi, ai quali puoi dare Cristo senza che si confessi... Vedi subito che non è solo un santo, ma un onest'uomo, chiaro come un mattino di maggio, rubizzo come una mela. Mi piacciono quei forti crespi capelli sulla fronte, e l'impressione di forza e di agilità che egli emana. Dovunque mette mano Don Bosco, là senti presenza di autorità. Autorità e dolcezza, amore di Dio e amore dei giovani senza padre, che sono suoi.

Dovunque sono ragazzi poveri, questi sono suoi. Gioventù, povertà con le stelle del mattino sulla fronte, ecco, era quella la Chiesa dei suoi desideri. Una Chiesa grezza di magli e martelli, che crede e lavora e canta a squarciagola, come Mosè in mezzo a tutti, lui con saggezza e ordine e parole e conforto e sacramento, a riformare — egli sa come — il mondo. Tenevi le vostre teorie, voialtri, le dispute e i governi; io mi stringo a questo popolo di ragazzi che crescono e apprendono con me il buon Dio...

Abbiamo ripreso a credere in Dio, a ritrovare nella Chiesa qualcuno più forte. Abbiamo ritrovato smarrite certezze sulla vita e sulla morte. Essere vecchi non è una ragione per smettere di sentirsi ragazzi: ragazzi e uomini e donne non sono che l'aspetto di un tuttuno. Tutto ribolle e sospinge e collima e vuole insieme. Ed è tutto inizio. Giovanni Bosco, patrono dell'eterna adolescenza, prega per noi»⁴.

Abbiamo volutamente citato Claudel perché il poeta, spesso, sa cogliere quel sostrato, quasi inafferrabile dallo storico, che è fatto di percezioni e di intuizioni, più che di fatti criticamente ragionati. Non mancano, tuttavia, né le fonti, né i fatti per tratteggiarne un ritratto che, per quanto pressapochista e necessariamente non esaustivo, può dare, tuttavia, un'idea dell'uomo

straordinario che fu Don Bosco, sotto apparenza di un uomo normale, anzi, come ebbe a dire un ispettore scolastico sussiegoso, in una relazione scritta, dopo averlo avvicinato e «profondamente» capito, «quel buon uomo di Don Bosco»!

Ne verrà fuori uno sbizzo grezzo, perché per fare quello della pietà Rondanini occorre il genio di Michelangelo e noi, «modestamente», non ci sentiamo di averlo.

UN FISICO DA OLIMPIONICO

Il biografo G. B. Lemoyne, ci informa che nel 1886, poco prima della morte, Don Bosco cedette a uno scultore che ne aveva abbozzato un busto, su alcune fotografie, per posare, onde rifinire il capolavoro... Don Bosco, sempre comprensivo, accettò pur con una certa riluttanza, che manifestò dicendo: «Saliamo il palco del supplizio». Dolce supplizio perché, appena seduto, si appisolò in un sonno tranquillo e compensativo delle ore notturne vegliate, perché abitualmente Don Bosco non dormiva più di cinque ore per notte. E dormì per una buona ora, mentre lo scultore si dava da fare per rimediare un busto discreto, dato che mai aveva avuto un modello così quieto e tranquillo.

Anche noi, usando la penna al posto dello scalpello, cercheremo di ritrarne i connotati emergenti per una immagine somigliante, attingendo alle fonti più corrette, non avendo avuto la fortuna di conoscerlo di persona.

Don Bosco era di statura giusta. Aveva membra gentili e ben fatte. Dignitoso nel portamento, era solito tenere il capo un po' chino, più per raccoglimento che per stanchezza. Quando sorrideva gli brillavano gli occhi e tutto il volto s'illuminava di dolcezza e di fascino. Camminava con passo svelto, ma senza fretta e con una certa gravità.

Il fisico di Don Bosco era quello di un monferrino della campagna: non solo armonico, ma sotto normali apparenze, eccezionalmente forte. Se fosse nato oggi c'è da giurare che poteva esser un atleta di prestigio in qualsiasi sport. Non gli mancavano la sveltezza, né la forza, né la tenuta. Era un fisico off limits, che all'occasione esplodeva e sbalordiva.

Un giorno, quando era ancora studente, quattro compagni gli montano in groppa, in rapida successione. Egli lascia fare e poi prende le mani dell'ultimo, ne fa una morsa, e poi gira per il cortile tra l'ammirazione compiaciuta dei superiori e degli stessi compagni.

Per difendere Comollo, il suo amico prediletto, di complessione fragi-

le, prende per i fianchi uno degli aggressori, ginnasticando alla giapponese, ne fa un bastone per insegnare le buone maniere ai quattro o cinque vili condiscipoli, che avevano fatto la bravata. Tutta la classe era nel più grande disordine. I banchi erano per aria e i libri sparsi ovunque. Il professore, entrato di corsa in quello sconcerto, avuta la spiegazione, si fa ripetere la scena, divertito. Comollo gli dice: «Bosco, la tua forza mi fa paura».

A Parigi, nel 1883, a cinque anni dalla morte, Don Bosco a un pranzo di gala, serve alle signore le noci schiacciandole tra il pollice e l'indice, ma senza civetteria, in un gesto che gli era abituale.

L'anno dopo, malato e malridotto, su invito del medico tira il dinamometro e senza sforzo si ferma al massimo: 60 gradi. Il medico e il segretario, persone robuste, non varcano i 45 gradi.

La sua resistenza era del tutto fuor del comune. Resisteva, anche digiuno, a confessare i giovani 12-13 ore di seguito. Nelle gite, che organizzava per il Monferrato coi suoi giovani, era instancabile camminatore. Aveva una giornata lavorativa di 19 ore: né costumavano per lui ferie o casse integrazioni. «Ci riposeremo — diceva spesso — in Paradiso».

Alla fine pagò il conto con il suo corpo, divenuto così logoro e sfilacciato che il dottore lo paragonava a un abito liso e consunto per il troppo uso. In realtà ne fece un uso che noi, oggi, diremo dissennato, tanto che morì per lavoro e fatiche più che per malattia e vecchiaia.

SILVAN IN ANTEPRIMA

Mirabile e proverbiale la sua destrezza. Già al paese, giovanetto, si era proposto come un fenomeno da circo. Aveva tirato una fune da un albero alla casa e vi girava sopra con tranquilla sicurezza, tra le emozioni delle mamme impallidite. Poi si faceva rimborsare dagli attenti compagni con un'ora di catechismo sul prato vicino.

Aveva appreso alla fiera dei paesi tutti i segreti dei prestigiatori e li eseguiva alla perfezione, nel mondo meravigliato dei Becchi.

Si troverà più tardi in difficoltà, come chierico, quando il canonico ospitante, vittima di infiniti scherzi (un pollo vivo al posto di quello preparato in cucina, ecc.) chiederà una visita canonica di accertamento per esoteriche intese diaboliche e dovrà cavarsela proprio con la destrezza impossessandosi dell'orologio e del borsellino dell'inquisitore, divenuto, dopo le spiegazioni, suo amico e ammiratore.

A Chieri, studente e ragazzo-chiave della comunità scolastica, sblocca una situazione di tensione creatasi per la contemporaneità delle funzioni di chiesa e delle esibizioni di un saltimbanco di professione, vincendolo in una quadruplice sfida: al salto, alla corsa, alla salita su un albero, in destrezza. Rimedierà per i suoi giovani tifosi una cena memorabile, al posto della grossa somma pattuita e vinta.

A cinquantasei anni, in cortile, sfida alcune centinaia di giovanotti, alla corsa e li vince tutti. Sa cavarsela bene, infilandosi una sedia in testa, in uno dei tanti agguati, tesogli per ucciderlo. Riesce abilmente ad impossessarsi della rivoltella dell'assassino, che quando la cerca per eseguire gli ordini se la vede puntare da Don Bosco.

Sa eludere il manicomio, quando, ritenuto farneticante per certe sue profezie, viene da due amici canonici invitato a salire sulla carrozza di sicurezza, per una «passeggiata» e riesce a far loro credere di esserci cascato, esigendo però il gesto di cortesia che a salire per primi fossero i canonici, lesto a chiudere e a spedirli al manicomio, dove gli stupefatti infermieri si vedono arrivare due matti al posto di uno.

Gli episodi di furberia e di destrezza di Don Bosco potrebbero formare uno spassoso volume per vincere la malinconia e la depressione delle serate TV.

OCCHI, INTELLIGENZA, MEMORIA

Ciò che più di tutto colpiva in Don Bosco, nel suo aspetto fisico, erano gli occhi: vivacissimi, profondi, calamitanti. Occhi di veggente. Avveniva spesso che i suoi alunni, in cortile, tirassero giù le visiere del berretto perché Don Bosco non leggesse i loro pensieri. Erano occhi abituati a leggere il mistero di Dio e quello dei cuori umani.

Apparentemente alla buona, Don Bosco non era dotato solo di doni fisici. Più eccellenti erano quelli della mente. Aveva una intelligenza pronta e penetrante. Sapeva parlare in modo facile e profondo. Leggendo di notte durante i dieci anni trascorsi a Chieri, si era procurato una cultura di tutto rispetto che gli permise di comporre oltre un centinaio di scritti, utilizzando il poco tempo libero e le ore notturne. Alcune opere ebbero risonanza nazionale. Aiutato da una memoria tenacissima sapeva citare a memoria e con esattezza le fonti.

È opinione di molti che la sua sensibilità storica fosse tale che se a quella disciplina si fosse interamente dedicato sarebbe riuscito un nome di

prestigio nazionale. A scuola per la sua memoria sorprendevo compagni ed insegnanti.

UMILE, SCHIETTO, FORTE

Se queste doti erano doni della natura, le virtù, date in germe dalla santa mamma e da una stirpe sana, furono da lui coltivate in modo straordinario.

Il «renditi umile, forte e robusto» del sogno dei nove anni divenne legge per lui. L'umiltà di Don Bosco era tale che solo chi lo conosceva bene ne penetrava l'eccezionale statura: per chi l'avvicinava superficialmente era soltanto un prete alla buona.

In vita ebbe momenti in cui la sua umiltà toccò le vette dell'eroismo, come quando fu sospeso dal suo vescovo dalla confessione, senza motivi che non fossero l'incomprensione e l'invidia dei suggeritori. Il papa stesso lo pregò di chiedere perdono al suo persecutore e Don Bosco lo fece con estrema semplicità. Fu forte. Se ne accorse il ministro D'Azeglio che si sentì rispondere con disarmante freddezza che era disposto a rinunciare alla preziosa amicizia del ministro piuttosto che alle cinquanta Ave Maria del rosario, come gli era stato suggerito per aiutarlo.

Non meno esplicito e schietto fu con il ministro Bettino Ricasoli, a cui ricordò che Don Bosco era prete all'altare, prete coi giovani e prete nel gabinetto dei ministri.

Che tempra di piemontese e di uomo fosse se ne accorsero un po' tutti i politici del tempo, con cui venne in contatto — e non furono pochi — da Cavour a Crispi, da Rattazzi a Lanza, da D'Azeglio a Selmi.

Non meno franco era con ecclesiastici di alto rango (papa, cardinali, vescovi) e con personalità civili e culturali (Pellico, Rosmini, Victor Hugo, il re di Napoli, per far qualche nome).

Non lo spaventavano i coltelli luccicanti nelle notti di luna sulle strade deserte, né le fucilate che gli rompevano i vetri dello studio, né i tranelli per farlo fuori, da cui sapeva cavarsi con la avvedutezza naturale e con l'aiuto anche di un famoso cane: il Grigio, che spesso valeva più di quattro o cinque gorilla messi insieme.

Inutile dire che portò al vertice le virtù morali. Non si pecca di «overdose» agiografica dicendo che era sobrio come un anacoreta; temperante fino a cenare con qualche rimasuglio freddo destinato al trogolo, e quando lo trovava; casto fino a far dire che era di una «castità selvaggia»; povero

fino a vestir male e a chiedere la veste ai primo chierico, per andare a Roma con un minimo di decenza. La carità e la dedizione erano eroiche e tutte le sue virtù morali sono state ufficialmente dichiarate eroiche dalla Chiesa.

CARISMATICO

Infine Don Bosco non è pienamente leggibile senza il capitolo carismatico. È storia e non gigantografia dell'uomo.

«Il soprannaturale in lui — secondo il cardinale Alimonda — era naturale». Aveva indubbiamente doni metapsichici che non avevano soluzione di continuità con quelli propriamente soprannaturali, tanto che a volte non è facile individuarne la natura.

Nella sua biografia abbondano i «sogni», una tipica espressione che tanto da vicino richiama il manifestarsi di Dio nella Bibbia, su cui ha scritto un volume critico e tutto da leggere lo studioso C. Romero⁵.

Alcuni di questi «sogni» gli erano utilissimi a scuola, quando si riferivano a compiti già svolti nel sonno e prontamente eseguiti in classe. Alcune predizioni di morte erano sigillate in busta e s'avveravano puntualmente. Abbondano gli esempi di lettura della coscienza, ricostruzioni mnemoniche di fatti passati ed obsoleti, bilocazioni, moltiplicazioni di ostie, nocchie e pane, guarigioni istantanee, estasi, persino racconti di risurrezioni.

È presente assiduamente una misteriosa assistenza della Provvidenza nel bisogno e nei rischi finanziari, in cui Don Bosco non esita a tuffarsi, sicuro di esser strumento della Provvidenza.

L'UOMO PER GLI ALTRI

Come trattava gli altri? Un salesiano ha recentemente scritto una amorosa serie di flash su Don Bosco intitolandola: «Don Bosco l'uomo per gli altri». Titolo e libro indovinatissimi⁶.

Per i rapporti con i giovani, che erano il suo pane quotidiano, era talmente convincente che, specie nei primi tempi, ogni domenica oratoriana, finiva con un trionfo alla Caio Mario. Don Bosco veniva issato sulle braccia dei giovani, come un generale vittorioso. Amava ed era straordinariamente

amato dai giovani. Per essi era l'incarnazione di Gesù che nella sua bontà, tenerezza e preferenze, faceva indispettire la gente e gli apostoli stessi, proprio come capitava a lui. Anche coi giovani devianti Don Bosco vinceva. Fece cadere di mano un coltello a un giovane attentatore.

Una sera, buia e nebbiosa, vistasi sbarrata la strada da una decina di giovinastri malintenzionati, usò tale accortezza che se li portò a bere e a cantare in una vicina osteria e gli divennero amici.

Né si pensi che Don Bosco fosse una statua latte-zucchero: pretendeva e come! E sapeva anche esser severo, all'occasione, e irremovibile se c'era di mezzo il peccato (parola che egli usava tanto spesso, quanto noi, oggi, spesso evitiamo). Allora prendeva anche toni apocalittici (in certe «buone notti») o scioglieva la banda musicale di botto.

Uno dei suoi primi alunni, che una foto famosa ha fissato in ginocchio davanti a Don Bosco, mentre si confessa, che poi sarà suo secondo successore, Don Albera, ci ha lasciato una pagina che merita di esser trascritta per descriverci qual era il suo rapporto con i ragazzi.

Nella lettera circolare racconta: «Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in modo unico, tutto suo; se ne provava fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole, le azioni; sentivo di esser amato in un modo mai provato prima, singolarmente superiore a qualsiasi altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e felicità. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione; operava nei nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi: e, anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. E non poteva esser altrimenti, perché da ogni sua parola, ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta.

Egli ci attirava a sé con l'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita»⁷.

Lo storico Stella commenta: «Per Don Bosco amare i giovani non significava solo suscitare l'affetto, ma anche sentirne l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita»⁸.

Con i suoi collaboratori era talmente padre e maestro che spesso avvenivano decisioni sorprendenti, come quando Don Cagliero, (poi cardinale) che non voleva farsi religioso, concluse il duello di coscienza con la famosa uscita: «Frate o no, resto con Don Bosco».

Era dolce e paziente con la gente povera, che ascoltava e aiutava nel limite delle possibilità, facendosi non solo ammirare, ma amare.

Coi ricchi del tempo (non si dimentichi che siamo nell'ottocento) di cui aveva bisogno, usava rispetto, deferenza, a volte anche affettuose maniere di gratitudine: mai adulazioni o servilismo. Era convinto che i beneficiati erano gli stessi benefattori e lo diceva a chiare lettere.

NON TREMAVA DAVANTI AI POTENTI

Con le autorità, di ogni tipo, fu sempre schietto e semplice sulla linea evangelica del sì, sì, no, no.

Coi potenti della politica risorgimentale ebbe rapporti storici di non poco conto e venne tenuto in grande considerazione da essi.

Cavour lo stimava. Crispi era stato aiutato da Don Bosco nel 1853, quando, esule in Piemonte, era alla fame e mangiò per molti mesi alla mensa di Don Bosco. Nel 1865, aureolato dalla spedizione dei Mille, Crispi era deputato a Firenze e diede una mano a Don Bosco per risolvere lo spinoso problema delle 108 diocesi vacanti. Ed era anche lui, Crispi, un mangiapreti. Come lo era Rattazzi che gli sciolse il problema della congregazione, suggerendo di fare una società di privati cittadini, inattaccabili dalle leggi di soppressione, che poi Pio IX approverà sul piano religioso, in modo che la fondazione più cara a Don Bosco, la Congregazione Salesiana, ebbe a batteismo un massone e un papa.

Non meno commovente l'incontro con il ministro Lanza, nel 1871, ancora per la questione dei vescovi. Il Lanza, per farsi bello, iniziò a parlargli della sua visione politica e s'accorse che Don Bosco s'era addormentato. Lo lasciò dormire sul tavolo e a chi entrava diceva sottovoce: «Piano, Don Bosco dorme!». Quando si svegliò, Don Bosco era confuso, ma Lanza gli disse con sincerità: «Tutti qua dentro tremano. Solo Don Bosco dorme tranquillo! Quante cose mi ha detto il suo sonno!» e lo ascoltò commosso.

Infiniti gli episodi, ma non possiamo sorvolare quello narrato da Don Stella, a pag. 252 dell'opera citata, che riguarda ancora Crispi, quel Crispi capo del governo nel 1888, che ricambiò Don Bosco concedendo il favore di seppellirne la salma a Valsalice.

Ecco lo Stella: «Ciccio Lupo, l'usciere del grande statista siciliano, ricorda una visita di Don Bosco. Annunciò che stava in anticamera un prete emaciato, della stessa statura del Ministro, dagli occhi penetranti. Crispi ha un lampo. Corre diffilato verso il salotto. Il prete s'alza. I due si abbraccia-

no. "C'è un ospite illustre da noi, Lupo" gli dice rientrando. "Ecco: tu forse ne sentirai parlare quando io sarò morto. Baciagli la mano. Sai chi è? Si chiama Don Bosco"».

Occorre precisare, almeno per brevi linee, quanto fece Don Bosco per l'Italia risorgimentale. È un modo per capire un altro aspetto della sua personalità.

Torino — si sa — fu la capitale del Risorgimento italiano, nato all'insegna del liberalismo borghese, in versione piemontese e sabauda.

Don Bosco operò a Torino dal 1841 al 1888, il periodo del risorgimento che resta connotato dall'impronta piemontese, anche quando Roma sarà la capitale.

Erano anni convulsi e difficili che hanno misurato la statura dei protagonisti. Vien da chiedere: che cosa sarebbe avvenuto se al posto del vescovo Fransonì a Torino ci fosse stato Don Bosco, con il suo tatto diplomatico e coll'intuito delle scelte giuste?

E se fosse stato Segretario di Stato a Roma? Quale piega avrebbero preso i rapporti tra Chiesa e Stato in Piemonte prima e in Italia poi? Quale senso avrebbe avuto il clericalismo e l'anticlericalismo, conoscendo che Don Bosco e Cavour non solo erano in ottimi rapporti, ma erano fatti per intendersi, perché animati da una simile visione della realtà e da una simile ricerca delle soluzioni?

Don Bosco se la cavò bene con tutti i politici del suo tempo. Anche con Garibaldi che di Don Bosco diceva bene, Lui che i preti li vedeva come il fumo negli occhi.

Nel recente centenario di Garibaldi, il Bollettino Salesiano del luglio 1982 così ricorda la commemorazione fatta in Giappone.

«Anche in Giappone Garibaldi è stato commemorato dall'Istituto Italiano di cultura e ha tenuto il discorso il prof. Pietro Insana, addetto culturale dell'ambasciata di Tokyo. Il prof. Insana, richiesto dei rapporti tra Garibaldi e la Chiesa Cattolica, ha ricordato un episodio quasi sconosciuto della vita di Don Bosco (ha un riscontro nell'XI volume delle sue Memorie Biografiche). Il prof. Insana ricordò che nel 1875, a Genova, Garibaldi venne a sapere che il prefetto Colucci l'aveva a morte con le scuole di Don Bosco. Allora sbottò: "Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco! È un prete che fa del bene". E ancora: "Quello sì, che è un prete bravo e un vero sacerdote di Dio, amante dell'umanità. Fa del bene alla gioventù...". Manco a dirlo il prefetto Colucci cambiò rotta».

«La mia politica — diceva Don Bosco — è quella del "pater noster"»⁹. Però, quando è provocato, come a Lanzo, non esita a portare «il pater noster» in un famoso brindisi al pranzo di un gruppo di ministri anticlericali, intervenuti per inaugurare la ferrovia: «Brindo — disse — a Vitto-

rio Emanuele, a Garibaldi, a Cavour, perché tutti, sotto la bandiera del papa, si salvino l'anima!». Ci fu un coro di applausi.

Don Bosco non è entrato nella storia del risorgimento per la porticina di servizio. Che cosa sarebbe avvenuto dell'Italia se Don Bosco, contro il parere miope dei più, non avesse fermato il papa a Roma nel 1870? Come si può ignorare il ruolo di Don Bosco nel conclave da cui uscì eletto Leone XIII?

Valgano solo questi cenni, anche se tanto simili alla punta di un iceberg, nei mari del nord.

IL CUOR CH'EGLI EBBE

C'è un ultimo aspetto ancora tra i tanti che si affacciano, che non possiamo ignorare: il cuore di Don Bosco.

Ci sono nella vita di Don Bosco molti momenti in cui il suo cuore si scioglie in lacrime. Tre sono particolarmente da ricordare.

La domenica delle palme del 1846, ai prati Filippi. Era giunto l'ultimo sfratto del suo vagabondo oratorio, «la parrocchia dei giovani senza parrocchia». Tutto pareva finito. Un sogno la sua missione? Accetta nel pianto la fine, con il cuore a pezzi. Guarda il cielo. Possibile? Ed ecco che arriva la salvezza, Pinardi.

Una seconda volta, tornando da Parigi, solo con Don Rua nello scompartimento, piange sommessamente e spiega a Don Rua: «se sapessero chi hanno portato in trionfo a Parigi! Un povero contadino dei Becchi!».

Una terza volta a Roma, alla consacrazione del tempio del Sacro Cuore, nel 1887. Ci fu chi contò le quindici interruzioni di pianto di Don Bosco. Era il suo cuore che si scioglieva in lacrime di gratitudine a Dio, in modo incontenibile. Il sogno dei nove anni era stata profezia.

Gli episodi del cuore di Don Bosco sono innumerevoli. Valga, come emblematico, quello di Blanchard.

Era stato un benefattore di Don Bosco nel tempo giovanile. Era stato spesso invitato da Don Bosco a Torino ed era sceso vestito da campagnolo. Aveva chiesto al refettoriere di vedere Don Bosco. Nel corso del vivace alterco, Don Bosco udì la voce di Blanchard. Vecchio e cadente uscì dalla mensa gli corse incontro lo abbracciò: «Blanchard!». Lo portò a tavola e lo mise davanti a sé additandolo ai confratelli come un suo antico benefattore. Aveva la voce emozionata e non finiva di dimostrargli sincera amicizia e gratitudine, edificando tutti. Così era fatto Don Bosco.

HANNO DETTO DI LUI

Come è stato visto Don Bosco dagli uomini di qualche rilevanza?

Naturalmente i numerosi biografi amano il personaggio e ne sono condizionati. Citeremo altri, lontani e vicini, che ne hanno parlato. Ne scegliamo alcuni fra i tanti:

Victor Hugo: «Don Bosco è uomo da leggenda».

Il Card. Alimonda: «Don Bosco fu il divinizzatore del secolo XIX».

Giovanni Giolitti: «Plasmare gli italiani non è facile: Don Bosco ci è riuscito. È un grande trionfo per lui e una fortuna per la nazione».

Daniel-Rops: «Don Bosco è veramente il tipo di un grande fondatore, idealista e realista insieme».

Hugo Wast: «Don Bosco è uno dei più grandi collaboratori della cultura argentina».

Huysmans: «Nessuno meglio di Don Bosco, dopo il Medio Evo, visse la vita del Vangelo, che è vita di eroismo portato all'apogeo dall'umanità».

Jørgensen: «Don Bosco è uno degli uomini più completi e più assoluti che abbia conosciuto la terra».

Suor Lucia di Fatima: «Ho sempre amato molto Don Bosco per la sua missione in mezzo alla gioventù».

Il Card. Schuster: «Per rintracciare un'altra figura delle stesse proporzioni di Don Bosco occorre rifare di secoli la storia della Chiesa».

Il Card. Faulhaber: «Don Bosco ci ha insegnato quali preziosi valori giacciono sulla strada».

Giuseppe Lombardo Radice: «Don Bosco è un grande che dovrete cercar di conoscere... Salesiani, continuate il vostro lavoro. Noi, vostri avversari, vi salutiamo con gratitudine».

Umberto Eco: «La genialità dell'Oratorio è che essa prescrive ai suoi frequentatori un codice morale e religioso, ma poi accoglie anche chi non lo segue. In tal senso il progetto di Don Bosco investe tutta la società italiana dell'era industriale».

Il Card. Gabriel Garrone: «L'eredità di Don Bosco è da sfruttare. La nostra gioventù sarà guadagnata e salvata da uomini che l'ameranno come San Giovanni Bosco: così forte e così bene».

L'On. Brunetto Bucciarelli Ducci: «Santi come Don Bosco sono eterni, sono contemporanei e futuri, partecipano della vita eterna con Dio e continuano a vivere e a vivificare».

Igino Giordani: «Don Bosco fu il prete che dalla strada riportò i giovani in chiesa».

Madre Teresa di Calcutta: «Don Bosco ebbe un cuore magnifico per i

poveri, vide Gesù in loro... sapeva che ciò che faceva per quei "monelli", lo faceva per Gesù stesso» (17-4-1984).

Pio IX: «Don Bosco è il tesoro d'Italia».

Leone XIII: «In Don Bosco io ammiro il sovrumano divino».

Pio X: «Facciamo voti che l'Unione dei Cooperatori... prenda ogni di più incremento».

Benedetto XV: «La pia Società Salesiana dirama la sua attività nelle diocesi di quasi tutto il mondo».

Pio XI: «Don Bosco è un colosso di santità».

Pio XII: «Don Bosco è una delle glorie più pure della Chiesa e dell'Italia».

Giovanni XXIII: «San Giovanni Bosco! Questo nome è un poema di grazia e di apostolato!».

Paolo VI: «Don Bosco ha saputo concordare, in anticipo, l'italianità con la cattolicità».

Giovanni Paolo I: «Fortunati i salesiani, che hanno un Don Bosco».

Giovanni Paolo II: «San Giovanni Bosco sia sempre per voi uno spirito creativo, che sa educare» (20-5-1984).

L'ERA STORICA - LA TERRA - LA GENTE

«Delle rivoluzioni si ha, di solito, la più vaga nozione. Seguendo un uso volgare, si chiama rivoluzione ogni movimento collettivo, in cui si impiega la violenza contro il potere costituito. Ma la storia non può accontentarsi di nozioni tanto imprecise: sono necessari strumenti più rigorosi, concetti più acuti, per orientarsi nei concetti umani. Non tutti gli avvenimenti contro il potere pubblico sono rivoluzioni... Nulla vieta di immaginare una rivoluzione "asciutta", che si compia senza una goccia di sangue... Tutte, infatti, se veramente sono tali, presuppongono una particolare, inconfondibile disposizione degli spiriti, delle teste...».

(Josè Ortega y Gasset)¹⁰

L'era storica

UN DOCUMENTO FEROCO E DISPERATO

Lo storico Lorenzo Bedeschi su «L'Avvenire d'Italia» del 30 agosto 1950, commentava, in un fondo di pagina, un libro, il primo romanzo in francese, del trentaquattrenne profugo romeno Const-Vergil Gheroghiu, dal titolo provocatorio: «La venticinquesima ora»¹¹.

Don Bedeschi lo chiama «un documento feroce e disperato. Il documento più rappresentativo della nostra epoca».

Non c'è protagonista nel libro. Esiste solo un problema: «la terra ha cessato di appartenere agli uomini». La generosa dinastia umana non ha più eredi, né in occidente, né in oriente. Sul trono è salito un incrocio ba-

stardo: il cittadino. Il cittadino è soltanto una dimensione dell'uomo: la dimensione sociale. Il cittadino è una biella, uno stantuffo; numero, non persona. Dice Gheroghiu: «La società tecnica ignora l'uomo. Non lo conosce più che sotto la forma astratta del cittadino. E se non lo conosce come potrebbe fare una rivoluzione per lui?».

Di qui il panorama tragico e senza speranza, che giustifica il titolo del libro: «La venticinquesima ora».

«È quella — commenta il Bedeschi — che scocca quando tutti gli sportelli del tempo saranno chiusi. L'ora che non contiene più speranza, né salvezza. «Tropo tardi per morire, troppo tardi per vivere. — conclude Gheroghiu — tutto troppo tardi».

Da allora il giornalista Bedeschi è divenuto uno storico di nome e la sua denuncia anziché vanificarsi nel tempo si è fatta più urgente e attuale.

Venti anni dopo, circa, Gabriel Marcel rincara la dose. Dal cittadino di Rousseau, da quello di Gheroghiu, a quello più sconcertante di Marcel: «Il pericolo è che il potere vada in mano ai tecnocrati. Che cos'è un tecnocrate? Qualcuno che pensa gli uomini secondo il registro della tecnica, cioè qualcuno per cui l'ordine di rendimento è in fondo essenziale. Ogni individuo viene considerato come unità di rendimento. È intollerabile! Fa parte della logica della tecnologia condurre a cose mostruose. Al limite si giunge alla soppressione degli incurabili, all'eugenismo sotto tutte le forme, alla manipolazione genetica; i forni crematori nazisti sono una specie di sinistro avvertimento delle conseguenze possibili d'una visione tecnocratica del mondo. Può apparire logico proclamare che se gli uomini non forniscono un lavoro corrispondente alle spese del loro mantenimento, non c'è altro da fare che sopprimerli».

Oggi — e non è chi non lo veda — siamo in piena era tecnologica-elettronica, in gran parte tecnocratica. L'ibrido macchina-uomo va inesorabilmente verso sbocchi pieni di inquietudini e l'ago magnetico della bussola della storia segna, fibrillando, un nord pieno di buio. È in gioco per la prima volta la sopravvivenza della razza umana e dei viventi, e la fine stessa di ogni storia.

IL GIORNO PRIMA

Il «giorno prima», l'era dal settecento a noi, vive oggi la sua «venticinquesima ora», lasciandosi alle spalle due rivoluzioni industriali, ideologiche, utopie, un'era cristiana di massa. In tale dissoluzione vediamo arriva-

re un'era ancora fumosa, un bruzzolo che annuncia un'alba pregna di presagi ancora indecifrabili, non certo rassicuranti.

Ma come si configurava l'era di Don Bosco, che viviamo in questa sua lenta agonia, mentre in alcune nazioni non è che all'alba?

Don Bosco nasce il 16 agosto 1815, pochi giorni dopo Waterloo.

In quell'anno si chiude il primo atto della grande rivoluzione dell'occidente e inizia una pausa, un lungo intermezzo, rotto qua e là, nel tempo, da rigurgiti episodici rivoluzionari, fino alla nuova e incontenibile esplosione, armonizzata da esoteriche convergenze: il quarantotto. L'intermezzo ha il nome di «restaurazione». Tornare indietro: rimettere i re sul trono, il prete sull'altare, riportare la quiete rurale e ripetitiva, dopo la tempesta sovversiva.

Ma era possibile? Basta la cultura di una buona terza media o di una quinta elementare di un tempo per capire la giustificazione che della rivoluzione francese dà Ortega y Gasset: «Cento volte è stato detto, dopo Danton, che la rivoluzione era già nelle teste, prima che cominciasse per le strade»¹².

STORIA E UOMINI-CHIAVE

Ricordo che un professore di filosofia dell'università di Padova mi ripeteva, con quasi noiosa asseveranza, che la filosofia appare la più inutile delle scienze: ma quando essa passa dai libri nelle vene dei popoli, dopo una lunga incubazione, esplode come una bomba, senza che molti l'abbiano previsto.

Anche la rivoluzione francese, che impronterà di sé non solo il suo tempo, ma quello di Don Bosco e, in non piccola misura, anche il nostro, ha determinato una mutazione nell'ordine sociale, politico, culturale, religioso, assiologico, quale solo si riscontra in natura, nel cambio di un'era geologica.

E non nasce all'improvviso: alle spalle c'è una gestazione di secoli, ci sono uomini-chiave che guidano eventi decisivi. Valgano pochi cenni.

Per fermarci agli Everest della storia, basterà un cenno a Lutero, che spezza l'unità religiosa dell'occidente, con la distruzione della libertà dell'uomo (origine prima dei nichilismi moderni) e della mediazione della Chiesa, riportando il rapporto con Dio al filo diretto della bibbia, tradotta e stampata in ottimo tedesco da lui e resa in efficaci disegni da Cranack.

Calvino sviluppa l'incapacità di meritare di Lutero, affermando la predestinazione, distogliendo gli occhi dal cielo prefissato, alla terra da rendere abitabile con il lavoro e il denaro. Siamo già all'uomo borghese moderno.

Colombo, intanto, aveva raddoppiato il mondo, sconvolgendo la centralità del Mediterraneo nei commerci, in favore dell'Atlantico (oggi in trasferta verso il Pacifico); Descartes aveva sconvolto la filosofia oggettiva ribaltandola in soggettiva, aprendo il varco a tutti i soggettivismi futuri; Galileo aveva capovolto, con Copernico, la centralità della terra e aveva inventato la scienza rigorosa e la prima tecnica; infine era arrivato il Settecento, che, tra balli e belletti e bautte, aveva acceso i suoi «lumi» che poi, a fine secolo, incendieranno il continente.

Emerge, sotto le apparenze fastose dei pizzi, una triplice stanchezza: del cristianesimo, come incapace di risolvere la questione sociale dell'uguaglianza, anzi considerato il primo ostacolo a questo fine; della miseria endemica del mondo contadino e della scarsità di potere ai borghesi; stanchezza di una cultura ritenuta vecchia e inadatta al «secolo dei lumi».

La scienza, sotto la spinta anche di Kant, diviene di moda nei salotti e tutto ciò che è nuovo e diverso viene accolto come un arricchimento.

LA PENTOLA SCOPPIA

Una pentola sotto eccessiva pressione scoppia. La pressione s'era fatta pesante in Francia che aveva recepito dall'Inghilterra le voci di Hobbes e di Locke di fine seicento e le andava sviluppando, sotto l'impulso di un gruppo di pensatori, che si coagulano attorno alla nuova bibbia dell'uomo: l'Enciclopedia.

«L'illuminismo — aveva detto Kant — è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità. Minorità è l'incapacità di valersi della propria ragione senza la guida di un altro... a questo illuminismo non occorre altro che la libertà».

Sul piano sociologico l'illuminismo sarà prevalentemente elitario e la sua anima si troverà, meglio che in altri, in Voltaire.

Borghese di nascita, si batterà per un illuminismo aristocratico e borghese, che sarà alla base del liberalismo ottocentesco, libertario, anticlericale, massonico, ottimista, con cui dovrà fare i conti anche Don Bosco. Voltaire disprezza il popolo, che chiama «canaille», si lega ai potenti e ai ricchi, persino ai trafficanti di negri, è ateo, anticlericale, ma va a messa a Ferney. Ironico, ed efficace scrittore, ha un influsso sconfinato.

In parallelo, sotto l'aspetto sociologico, c'è l'anima popolare che trova il suo profeta in G. G. Rousseau, disprezzato da Voltaire, perché figlio di un ciabattino. Egli si batterà per l'uguaglianza, mettendo le basi di ogni futuro socialismo e della democrazia collettiva, con un'opera fondamentale: il «Contratto Sociale», che finirà con l'incarnarsi dell'ottocento in vari movimenti e in Marx, che sarà la bandiera della seconda grande rivoluzione europea, nel nostro secolo.

Queste due anime sono già in atto nel momento rivoluzionario francese, con prevalenza dei borghesi che si servono del popolo per rovesciare il sistema. Di qui la rivolta giacobina e il terrore di Robespierre. Sconfitti, sarà, durante il direttorio, il solo C. G. Babeuf a interpretarli.

Poi arriva Napoleone che — come sentenzia Taine (*La Revolution*, III, 635) — «fabbricò con sabbia e calce la nuova società, secondo il piano tracciato da G. G. Rousseau».

Napoleone non era passato invano. Come un ciclone aveva travolto un'era. Da sacrale, l'era si era fatta ideologica, con perno sulla ragione dell'uomo; da teocentrica s'era mutata in antropocentrica; dall'era dei re era nata ormai l'era dei popoli; la base vede la possibilità di diventare vertice e vi tende; l'era statica e ripetitiva diviene dinamica in un progresso senza fine; e, infine, in parallelo alla rivoluzione culturale-sociale francese, inizia, in Inghilterra, e si afferma, la rivoluzione industriale: il trapasso di era è così completo.

ARRIVA LA MACCHINA

Mentre la Francia, nel travaglio sociale, crea la macchina della giustizia, inventata dal dottor Guillotin nel 1791, l'Inghilterra oppone le macchine per la produzione dei beni, specialmente per la tessitura. L'Inghilterra lascerà i campi per accorrere nei filatoi.

Il primo a tentare di semplificare il lavoro fu Kay, nel 1733, con la spoletta volante (si noti il diverso taglio della rivoluzione inglese, non meno importante per i destini dell'Europa).

Hargreaves, trent'anni dopo, inventa la tessitrice automatica, la Jenny. Cartwright, nel 1784 arriva alla tessitrice meccanica.

Era già arrivato Watt a scoprire l'energia nuova, sostitutrice di quella di sempre, quella delle braccia, con il vapore.

Da allora l'Inghilterra sarà la nazione trainante per la rivoluzione indu-

striale, come la Francia lo sarà per quella socioculturale. Da questo connubio sfocerà un ottocento pregnante, fervido, spesso incandescente, in cui i decenni equivalgono a secoli.

Il trionfo della macchina, nei primi cinquant'anni del secolo di Don Bosco, sarà spettacolare: telaio meccanico completo (Jacquard, 1804); piro-scafo di Fulton (1807); locomotiva di Stephenson (1814); fresatrice per metalli (1818); prima calcolatrice di Colmar (1820); turbina idraulica (1827); revolver Colt (1835); elica da propulsione (1836); telegrafo Morse (1845); lampada ad arco voltaico (1844); falciatrice per agricoltura (1850). Tanto per accennare alle principali conquiste della macchina.

Ma anche questa rivoluzione, al pari di quella culturale-sociale, non fu esente da misfatti e soprusi.

Taine, parlando dei nuovi imprenditori dice: «Essi non cercano il potere, ma il profitto: avranno l'uno e l'altro».

Il profitto è cercato sulla pelle dei più deboli: uomini e specialmente donne, giovani e bambini. È spaventoso leggere le pagine 245-48 del IV volume delle Opere complete di Engels (Roma, 1972). Incredibile lo sfruttamento dei bambini nelle fabbriche tessili e nelle miniere di carbone. Raccapeccante leggere, oggi, quanto scrive R. Morandi in «Storia della grande industria italiana», circa l'abuso dei bambini nei grandi filatoi lombardi, negli anni seguenti la restaurazione. E le solfare di Sicilia? Non limite d'età, d'orario, di trattamento, tanto che il Sacchi parla, tout court, di «Tratta dei bianchi».

L'ITALIA SI DESTA

In Italia la vera rivoluzione arriva tardi. Ma già dopo il 1840 si avverte a Milano e a Torino un intenso affermarsi dell'era preindustriale, con un caleidoscopio di fermenti che in ogni campo, accompagneranno il tempo di attività di Don Bosco.

Il fenomeno dell'inurbanamento e della dilatazione delle città, dei problemi connessi al primo sorgere delle industrie, lo stesso cambiamento politico che va dal 1848 al 1888, coinvolgono Don Bosco in prima persona.

Egli inizia la sua opera nel 1841. Torino lo cattura e non lo lascerà più fino alla morte. E Don Bosco lascerà il segno nella Torino ottocentesca, nella stessa Italia e fuori d'Italia.

Ed è proprio per questo che abbiamo tediato finora qualche lettore con

accenni risaputi, ma necessari a qualche altro per capire la temperie religiosa, sociale, politica del tempo di Don Bosco sul quale stavano confluendo le matrici francesi e inglesi delle due rivoluzioni coniugate.

Il clima culturale piemontese, in quelli che, sotto sotto, preparavano i tempi nuovi, era tutto poggiato sul trilogico rousseauiano: «Liberté, égalité, fraternité». Di questi termini, anima del cristianesimo, laicizzati dalla rivoluzione francese, si era affermato, in Piemonte e in Europa, specialmente il primo, la libertà, sia individuale che politica. Ma in modo opposto — osserva Marcel — al loro proposito cristiano. Cioè come rivendicazione individualistica di libertà e uguaglianza.

«Quel che si chiama “egualitarismo” — dice Marcel — mi sembra detestabile. Anche Nietzsche pensava così. Per me uguaglianza è egocentrismo, è una pretesa: “Io sono il tuo uguale”... Nella fraternità, invece, il centro non sono più io, ma tu». Ecco perché l’ottocento è il secolo della libertà, il novecento quello dell’uguaglianza. Quello della fraternità si spera sia il prossimo, con il ricupero del Padre, senza di che la fraternità non ha senso.

TORINO A METÀ OTTOCENTO

A questo punto occorre, anche solo per cenni, un quadro socio-occupazionale della Torino degli anni di attività di Don Bosco per comprendere le sue scelte sociali, in favore della gioventù.

Ci soccorre un puntuale studio critico, poggiato sul precedente lavoro di Pietro Stella e sui più qualificati e aggiornati studiosi in materia, del docente di Storia ecclesiastica, alla Facoltà cattolica di Lione, Francis Desramaut, che l’ha pubblicato in «Il servizio salesiano ai giovani», nel 1971, dopo averlo letto nel meeting di Barcellona del settembre 1970¹³.

Desramaut annota per prima cosa che Don Bosco conosce «solo una determinata gioventù, quella delle regioni preindustriali d’occidente, tra il 1850 e il 1885. I regolamenti sono stati forgiati, i costumi sono nati, le circolari sono state composte partendo da essa... Egli si metteva a servizio degli “adolescenti”, cioè preferibilmente dei giovani dai dodici ai diciotto anni... poveri caratterizzati, il cui abbandono economico, culturale e conseguentemente morale, l’aveva afflitto nelle prigioni di Torino»¹⁴.

Sappiamo dalle comuni fonti storiche che solo nella seconda metà dell’ottocento prende l’abbrivo la grande industria meccanica nelle nazioni occidentali, trainate dall’Inghilterra.

In Italia essa inizia nell'ultimo decennio, aiutata dai capitali tedeschi affluiti dopo il patto della Triplice Alleanza (1882).

Nella seconda metà del secolo l'industrializzazione e la questione operaia determineranno la rivoluzione sociale.

A Torino, quindi, per gli anni di Don Bosco, la morfologia occupazionale si riconosce in quella del mondo preindustriale. «All'indomani della sua unità politica l'Italia — annota il Gambasin — era molto povera»¹⁵ e Desramaut conclude: «In tutto il Piemonte del 1848 la meccanica non occupa più di 9.100 persone, in 408 stabilimenti... Il mondo di Don Bosco era preindustriale»¹⁶.

In quel mondo continua a dilatarsi l'occupazionismo artigianale, che non sarà mai eliminato dall'industria. Soprattutto l'edilizia è in forte aumento, per la dilatazione delle città, specialmente di Torino che passa dai 65.000 abitanti del 1813, ai 122.000 del 1831, ai 179.000 nel 1858, ai 250.000 nel 1881, ai circa 275.000 alla morte di Don Bosco. Si capisce perché il primo nucleo oratoriano sia costituito in prevalenza da giovani muratori.

Torino aveva manifatture, laboratori, case artigianali. «Quello di Don Bosco — nota Desramaut — era un mondo artigianale»¹⁷.

Perciò Don Bosco si inserisce con le scuole artigianali, che affiancano quelle per studenti. E non è questo un piccolo merito di Don Bosco, aver sviluppato, quando ancora non esisteva, quel tipo di scuole.

Anche a Torino le condizioni dei giovani lavoratori non erano rosee. Dice Desramaut: «Nel 1844 (l'anno in cui Don Bosco inizia il primo oratorio) su cento operai, i lanieri e i cotonieri del Piemonte impiegavano già in media venti ragazzi. Tra i sette e i dodici anni, questi ragazzi potevano esser costretti a 15 e 16 ore di presenza in fabbrica. Verso il 1861 sembrerebbe che le condizioni fossero ancora peggiorate»¹⁸.

Anche il livello di istruzione è molto basso. Basti pensare che nel 1848 il 50% dei giovani torinesi non sapeva leggere e scrivere. Don Bosco dovrà creare scuole domenicali e serali per essi, senza che vi fossero ancora libri e manuali adatti.

DON BOSCO E IL SUO TEMPO

Don Bosco, uscito dal Convitto, si trova dinanzi un mondo socialmente cosiffatto, ma egli è prete. Sarà soprattutto la visione cristiana ad interpellarlo, per appropriate scelte.

La Chiesa era chiamata in causa quale supporto di un mondo vecchio, come un antico castello feudale da abbattere, una Bastiglia da distruggere. Don Bosco, come prete, si troverà dalla parte della Chiesa, apparentemente perdente, certo non in auge.

Capi, Don Bosco, completamente il suo tempo come irreversibile?

Ci sfiora qualche dubbio, se diamo ascolto al preparato storico di Don Bosco, il docente Pietro Stella, dell'Università Salesiana di Roma.

«Per tendenza ed educazione — scrive lo Stella — attento a cogliere le voci del tempo, non potè sottrarsi all'angustia del Risorgimento: al conflitto tra coscienza nazionale e coscienza religiosa»¹⁹.

Non si dimentichi che Don Bosco non vive per la tangente il Risorgimento, ma, a Torino, e da Torino, dovrà viverlo spesso da protagonista. Lo Stella ci precisa che «intuì la possibilità di una base comune di lavoro: l'educazione popolare»²⁰.

Nel pieno della battaglia, tra fumo e spari, non è sempre facile per un gregario o un ufficiale minore, prevedere gli esiti futuri, né è facile decidere le manovre più opportune.

Certo, secondo una corretta storiografia recente, attuata oltre che dallo Stella in volumi ponderosi e autorevoli, da altri studiosi Salesiani (come Desramaut, Wirth, Valentini, Molineris, T. Bosco, ecc.) e non Salesiani, i condizionamenti storici sono evidenti in Don Bosco, sia quelli legati alla teologia, alla ecclesiologia, alla religiosità (Don Stella ne fa tema di due volumi), sia quelli relativi al costume sociale, familiare, politico.

Questo nulla toglie alla vera grandezza storica di Don Bosco: nessuno può vivere al di fuori del suo tempo. Pertanto una corretta storiografia non commetterà l'errore di applicare a Don Bosco il noto proverbio cinese: di buttare acqua sporca e bambino, intendendosi per bambino quel Don Bosco carismatico «libratosi a esercitare il proprio influsso sull'Italia, sull'Europa e sul mondo»²¹.

La terra

IL LONTANO CUGINO

Henri Bosco è uno scrittore francese, nato ad Avignone nel 1888, l'anno in cui Don Bosco moriva. Ha una dozzina di pubblicazioni importanti, ha avuto molti premi letterari e persino il «Gran Premio Letterario delle lettere» nel 1959.

Lontano cugino di Don Bosco, ha scritto un paio di libri sul suo parente. Il primo volume, in francese, edito da Gallimard-Parigi, e tradotto da Carlo De Ambrogio fu pubblicato dalla L.D.C. nel 1961, in prima e seconda edizione. Un secondo volume, nel 150° della nascita di Don Bosco, nel 1965, tradotto ancora da De Ambrogio e pubblicato dalla SEI di Torino, in collaborazione con il fotografo-biografo, Leonard von Matt, ricostruttore fedele dei documenti dell'epoca di Don Bosco²².

Sono due belle biografie, che svelano una comune capacità creativa di due lontani cugini. L'introduttore del libro «San Giovanni Bosco», Daniel Rops, accademico di Francia, nota che «Don Bosco, presentato da Henri Bosco, è un santo semplicissimo, naturalissimo, un santo a livello di uomo, pur essendo anche un'anima mistica... un santo dotato di "santo realismo", di quel "buon senso superiore" che Bergson rintraccia e studia così bene nei più alti mistici... Corre da una pagina all'altra una specie di slancio umano, un fremito discreto che rivela come l'autore prenda parte alle emozioni profonde che ispirano a Don Bosco le grandi iniziative della sua carità inesauribilmente creatrice. È qui, senza dubbio, che Don Bosco si differenzia dagli altri. Torno a ripetere: tra Don Bosco e Henri Bosco c'è parentela...»²³.

Henri Bosco ha l'attenzione di fermarsi, nella sua eccellente biografia, sulla terra e sulla gente di Don Bosco, che è la stessa di Don Borghino: il Monferrato.

Era già stata un'intuizione dei poeti latini, ripresa dal Tasso che «la terra - simili a sé gli abitator produce»²⁴. I condizionamenti, — e questi della terra nativa e della propria gente sono fondamentali — sono rivelati anche dallo storico Pietro Stella nell'introduzione del suo classico «Don Bosco» laddove afferma: «In particolare il suo pensiero, il suo modo di sentire e valutare i fatti o dirigere le persone appare legato alle circostanze che li condizionano»²⁵.

Tra i più importanti condizionamenti lo Stella rileva la religiosità del suo tempo, percepita non solo in un contesto generale²⁶, ma più ancora in quello familiare, della sua terra e della sua gente.

Henri Bosco ha conosciuto Don Bosco indirettamente attraverso il ricordo del nonno, a cominciare dal sesto anno.

Per «rivedere» il personaggio è tornato alle sue colline d'origine, per coglierne tutta la pregnanza poetica, gli inconfondibili battiti di una natura ricca e generosa, e carpire il segreto della sua fecondità, non solo di messi e di vino, ma di uomini prestigiosi. Gli sgorga dal suo indiscutibile estro letterario una pagina ricca e toccante. Uno stile rapido e conciso, alla francese, ce la fa gustare meglio. Eccola.

MA DOVE SIAMO?

«Ma dove siamo?

In Piemonte, nella zona che si chiama l'Alto Monferrato, non lontano da Torino.

Ad alcuni chilometri dalla capitale si incontra una città, Chieri. Un po' più lontano è Castelnuovo d'Asti; e a cinque chilometri circa da quel grosso paese una località, i Becchi, che dipende da una frazione, detta Morialdo.

Ecco situato topograficamente il paese natale di Don Bosco. Diciamo subito che è veramente bello, incantevole.

È un paese di colline dolcissime; nulla impressiona l'occhio. Un pittoresco aggressivo non si impone indiscretamente al turista. Qui la terra è razionale. Le colline s'innalzano dal suolo con dolcezza, esponendo i loro fianchi con confidenza al sole e formando vallette amene. La natura vi è fatta per l'uomo, si modella e si piega a sua misura, collabora alla sua vita. La terra è fertile. Vi crescono il gelso e la vite. L'Asti e il Barbera provengono di lì. I campi sono propizi al frumento, al granoturco, all'avena, alla canapa.

I greggi vagano nelle grasse praterie. Ciò vuol dire che si è in un paese ricco, ben popolato; l'agricoltura è dappertutto.

La gioia di vivere sulla terra vi si afferma visibilmente nella grandezza dei paesi, nella loro distinzione, nella loro solidarietà e, in mezzo a questa campagna così ben coltivata, con la bellezza delle case agricole.

Non è indifferente per il destino di un uomo l'essere nato in un paese come quello. La sua vocazione dipende dal cielo, è vero, ma vi concorre anche la qualità del clima, del suolo, della razza. Questa qualità ne costituisce la preparazione, ne facilita l'accesso, vi imprime un carattere.

Tutto ciò non fa la santità, ma ne modella il volto. È la parte umana del santo. Una terra l'ha nutrito, un'aria l'ha fasciato, una razza gli ha dato vita. Ne conserverà sempre qualche segno visibile. Per Don Bosco, questo segno è attitudine alla felicità; direi di più: *a donare felicità agli altri*²⁷.

Un paesaggio così ben colto nella sua interiorità e intensità spiega l'inguaribile ottimismo di Don Bosco che faceva dire ai ragazzi, quando lo manifestava con maggior evidenza: «Don Bosco deve avere dei guai seri, se è così allegro, oggi». Il Monferrato è anche la terra di Don Borghino.

La gente

PIEMONTE E PIEMONTESI

Henri Bosco non poteva fermarsi qui. Allargando il tiro traccia un disegno psicologico del piemontese, partendo dalla tipologia monferrina. Sono pagine tanto belle che ci costringono a non riassumerle. Sarebbe presunzione pensare di dire meglio. Perciò saccheggiamo quanto scrive quell'invidiabile penna.

«Nel Piemontese si mescolano due qualità di sangue: quello dei Galli e quello dei Romani. Ci si riscontrano, senza fatica, alcune delle loro qualità. Ma la mescolanza le ha fuse bene e il Piemontese, pur avendo degli uni e degli altri, ha un suo marchio individuale. Un Piemontese non è un Lombardo e neppure un Ligure.

Lo si riconosce da alcuni tratti fortemente marcati ed originali.

Non è brillante, né spiritoso. Come il Toscano, per esempio. Non pensa in fretta. È lento a comprendere, a riflettere, a rispondere. Perciò gli mancano lo slancio, il fuoco, l'esaltazione. Nulla in lui di vivo, di improvviso. Immagina poco, non gli piace creare la bellezza che sia solo bellezza, per sua soddisfazione personale. Se in qualche occasione manifesta violenza, sarà sempre alla lunga e come estremo rimedio.

Ma, in contropartita, il Piemontese è solido. Questa solidità è fatta di resistenza. Sa sopportare a lungo e senza lamentarsi. Come tutti i forti, è prudente. Lo è fino all'estremo. Lo è per temperamento, per esperienza, per gusto.

La vita dura gli ha insegnato che è saggio pensarci su a lungo e lui prende gusto a profittare della calma che gli facilita l'intelligenza pratica delle cose.

Ciò vuol dire che il Piemontese ha buon senso da vendere. È nato positivo. Le idee non lo seducono; e se succede che qualche volta ne ha di brillanti, le distoglie dal campo speculare, per indirizzarle al campo pratico. Vive nel reale e se ne compiace. Lì è la sua forza. Lo sa bene e non ne prova stizza.

Ma il reale è molto aspro e duro. Impone necessità dolorose. Il Piemontese vi oppone la pazienza. È tutta pazienza dalla testa ai piedi. È paziente di spirito come è paziente di cuore. È un uomo fedele... La fedeltà è il maggior segno della perseveranza... Implica il coraggio. Non ha la temerità delle teste matte, perché è più soldato che guerriero. Ma sa combattere. Combatte bene, seriamente, senza spirito d'avventura, più volentieri

per difendersi che per attaccare... All'occasione emigra, ma non si sradica mai dalla sua terra. C'è in lui un fondo rustico; in cui tutte le sue virtù di pazienza, di attaccamento, di solidità di buon senso pratico hanno la loro origine...

Il Piemonte è anche il paese di elezione della famiglia. La donna... se è necessario si sostituisce all'uomo con uguale competenza. Così fu la madre di San Giovanni Bosco che valeva come e più di un uomo.

La religione contribuisce a legare insieme le pietre di questo edificio... Ma come accade spesso in un paese virile ciò che più di tutto vi fiorisce è l'amore per la Santa Vergine.

È chiaro che la Madonna lì è di casa e che vi si trova molto bene»²⁸.

I PIEMONTESI DI DON BOSCO

Questa lunga citazione (non si dimentichi che nella premessa abbiamo parlato di «collage») ci è parsa tanto bella e illuminante per una lettura delle radici ancestrali tanto di Don Bosco che di Don Borghino, monferrini entrambi, oltretutto piemontesi, che abbiamo scelto di riproporlo ai lettori.

Per quanto si attiene alla religiosità della gente di Don Bosco ci soccorre anche Don Stella che nel citato volume «Don Bosco nella storia della religiosità cattolica» afferma: «Niente è più adeguato alla personalità di Don Bosco, quanto il situarlo nella storia religiosa... Per religiosità di Don Bosco, noi intendiamo il modo come egli sentì e visse il proprio rapporto con Dio e come, in forza di ciò, fu portato ad agire e ad inserirsi nella storia... Una religiosità che, per quanto singolare, per quanto costruita sulla propria esperienza, tuttavia, appare evidentissimamente tributaria a un tempo e a un ambiente, a un modo di vivere collettivo»²⁹.

Non si dimentichi che in Piemonte, per la maggior parte della vita di Don Bosco, solo una piccola parte elitaria era dentro la rivoluzione, aggressiva e progrediente; la massa popolare era ancora arroccata nella tradizione cristiana, della religiosità di cui Don Bosco è uno dei più eclatanti esponenti.

Oggi la pagina di H. Bosco, sulla gente e la religiosità del Piemonte, può essere incomprensibile, specie alle giovani generazioni. Dopo la seconda guerra mondiale, alla emigrazione subentrò per le genti del meridione il richiamo di una interna trasmigrazione, specie in Piemonte per il richiamo del colosso FIAT, determinando un impatto di due culture diverse, con conseguenti ribollimenti e contrasti non ancora del tutto assorbiti.

I Piemontesi di cui parla H. Bosco, sono quelli ancora dei tempi di Don Bosco, quelli che con coraggio, e spesso con temerarietà, sfidarono e piegarono la superpotenza austriaca, unificando l'Italia.

Gli stessi piemontesi che fecero l'Italia, fecero, con Don Bosco, il primo nucleo della Società Salesiana e non si limitarono a conquistare l'Italia, ma con il coraggio di un Colombo puntarono sull'Argentina, per rinnovarne le strutture socio-religiose. «Nessuno — dichiara il card. Spelman — nel secolo scorso ha fatto più di Don Bosco per tanta gente, non solo con il suo influsso personale, ma anche con l'apostolato dei suoi figli meravigliosi»³⁰. Notiamo che tra questi figli «meravigliosi», piemontesi come lui, erano anche quelli che arrivarono, alla fine del secolo e nei primi decenni del nostro, a Sondrio, come Don Capra, Don Saluzzo, Don Borghino, per citarne qualcuno.

Ma, i piemontesi, sono, tipologicamente, tanto diversi dai valtellinesi?

IL GENIO E IL CARISMA PASTORALE

«Vogliamo rendere omaggio al genio di San Giovanni Bosco. Questo genio si esprime con la parola santità. Si esprime, inoltre, con un'altra parola: carità. La carità è creativa.

La santità è creativa. Così San Giovanni Bosco, sotto lo sguardo materno di Maria Ausiliatrice, sapeva creare cose buone, cose belle, cose vere. E queste sono le tre categorie a cui aspira ogni cuore umano, a partire dai più giovani: il bene, il vero, il bello. Egli sapeva introdurre tutto questo nel suo semplice programma, il programma degli oratori. Sapeva così avviare i ragazzi, i giovani; sapeva educarli; sapeva fare, come padre spirituale, tanti figli; sapeva formare tanti buoni cittadini in tante nazioni, non solamente in Italia; sapeva, come santo, fare i Santi».

(Giovanni Paolo II, il 20 maggio 1984, in occasione della visita pastorale alla parrocchia di Maria Ausiliatrice, in Roma).

DA MIHI ANIMAS

Fondamentalmente il carisma di Don Bosco è una missione di salvezza per i giovani, attraverso un modo nuovo di riproporre l'amore di Cristo, per un recupero del maggior numero possibile di anime. La sua azione apo-

stolica parte di qui: «Da mihi animas», scritto sui muri dell'oratorio, sullo stemma e ripetuto le mille volte da lui e da quanti di lui hanno scritto. È il motto mutuato da S. Francesco di Sales, come afferma il docente Arnaldo Pedrini dell'U.P.S. di Roma, nel suo recente e splendido libro: «San Francesco di Sales e Don Bosco» (pag. 119)³¹.

La sua biografia è leggibile solo attraverso questa angolazione.

Certo Don Bosco è stato per i suoi contemporanei e continua ad esserlo per noi un «uomo da leggenda». I venti volumi della sua vita (tomi di 1.000 pagine) sono più avvincenti di un romanzo.

Su quella biografia di base sono stati scritti innumerevoli libri: sulla vita, sul sistema educativo, sulla spiritualità, sugli episodi innumerevoli: quasi una biblioteca. E non è che l'inizio. Un apposito centro a Roma, formato da elementi di primo ordine, ha il compito di continuare, con metodo storiografico, lo studio di tutto ciò che attiene a Don Bosco.

Il suo carisma era talmente evidente per tutti, e in specie per i ragazzi, che il mattino del 3 marzo 1862 — come ci narrano le Memorie Biografiche — un ragazzo, richiesto in cortile quale fosse la cosa più bella del mondo, rispose di scatto: «È il signor Don Bosco»³². E n'ebbe consensi dagli sbalorditi compagni, lasciando di stucco Don Bosco stesso.

Dio non ha scelto a caso i profeti dell'antico testamento: c'era sempre una precisa necessità e una precisa missione. Erano i reporters di Dio.

Nel nuovo testamento i profeti si chiamano Santi. Siamo nella stessa storia del popolo di Dio, tanto che Danielou non esita a chiamare «sacra» la storia umana tutta quanta, in un suo saggio prezioso³³.

Dio interviene con San Leone Magno per difendere la cristianità in Italia dalle prepotenze dei barbari invasori; con San Benedetto per ricostruire sulle macerie dell'impero una nuova civiltà e in essa riunificare tutta l'Europa: romani e barbari; con San Francesco d'Assisi, per rivalutare il distacco dai beni e dare una interpretazione ortodossa della povertà; con San Domenico, per rintuzzare le nascenti e dilaganti eresie; con Sant'Ignazio di Loyola per ripetere il miracolo dei Maccabei contro l'aggressività del movimento protestante; con San Francesco di Sales per riformare una religiosità rigida in quella della mitezza e della dolcezza di Gesù; infine con San Giovanni Bosco per inserire nell'ascesa del quarto stato, quello dei lavoratori, anche, il quinto stato, quello dei giovani, fino allora trascurati nel mondo rurale e in quello incipiente industriale, che li sfruttava indegnamente.

Non sembri esagerato affermare a questo proposito che l'ascesa del mondo giovanile, la sua progressiva avanzata, fino a raggiungere l'attuale protagonismo, deve molto a Don Bosco e al suo carisma profetico.

MISSIONARIO PER I GIOVANI

In questo flash ci preme evidenziare come Don Bosco si sentì inviato da Dio e investito di una particolare missione, quella dei giovani, fin dai primi anni e che gli stessi episodi della sua infanzia sono una preparazione didattica a questa missione, che poi si svilupperà, con gli anni, senza mai cessare fino alla morte.

Era nato da una povera famiglia di contadini, il 16 agosto 1815, in una delle poche casette, che costituivano, sul cocuzzolo del colle dei Becchi, quasi — potremmo dire col Manzoni — un branco «di pecore pascenti»³⁴.

Tra le poche case povere, la più povera era la sua: povera e piccola, ma non in affitto, sua. E attorno c'era anche un fazzoletto di terra, da cui il padre Francesco traeva da vivere, modestamente.

Tutto sarebbe filato liscio se un giorno d'estate il padre non si fosse buscata una polmonite, andando in cantina. Non c'era allora a dar una mano la penicillina, ma la sola reazione dell'organismo.

«Eccoti senza padre» è la prima frase che s'imprime nitidamente e stabilmente, nella sua memoria di bambino. Aveva due anni. Quel ricordo, nel buio del prima e del dopo, fu sempre come il bagliore di un razzo in una notte di guerra. L'angoscia era inconscia, più riflesso di quella della giovane madre che sua.

LA MADRE: UNA EDUCATRICE

La Provvidenza volle che la madre, Margherita Occhiena, sposata in seconde nozze con Francesco Bosco, fosse una donna straordinaria, che richiama donne eccezionali, come Monica, Caterina, Rita e non si comprende perché non sia anch'essa «santa» come loro.

Don Bosco non è leggibile senza il tocco di quella madre meravigliosa. Basterà ricordare, tra le moltissime, la sublime frase: «Se per disgrazia diventassi ricco, non metterò più piede in casa tua»³⁵.

Robusta e laboriosa come un uomo, forte nelle avversità, intuitiva delle vie di Dio, fiancheggiatrice tenace della vocazione del figlio, fino a morire con lui sul campo del lavoro, a Valdocco, educatrice mirabile e maestra di una pedagogia ricavata da una sapienza ancestrale, sedimentata nello scorrere di generazioni sapienti, era una di quelle mamme che Dio destina

ai geni e ai santi dell'umanità, «termine fisso d'eterno consiglio»³⁶, a cui l'umanità deve in larga misura il Don Bosco storico.

Per quanto riguarda l'influsso della mamma su Don Bosco, il Lemoyne scrive nelle M.B., vol. X, 48: «Il figlio ricopiò in se stesso la madre; in lui la stessa purità, lo stesso amore per la preghiera; la sua pazienza, l'intrepidezza, la costanza, la fiducia nel Signore; lo zelo della salute delle anime, la semplicità e l'amorevolezza nei modi, la carità verso tutti; l'operosità instancabile, la prudenza nel porre e condurre a termine gli affari; nel sorvegliare con mirabile maestria i soggetti, la tranquillità nelle cose avverse».

Mamma Margherita ha tre figli: Antonio, portato in matrimonio dal marito Francesco, Giuseppe e Giovanni. Alla morte del padre hanno rispettivamente: 9, 4, 2 anni. E quell'anno nero è anche un anno di carestia. Il piccolo Bosco è così senza padre e con scarso cibo. È una disposizione profetica, per la futura missione.

Gli episodi della sua infanzia sono molti e tutti, più o meno, legati alla sua formazione pedagogica, scandita dalla sapienza delle decisioni di quell'incomparabile maestra analfabeta, che era Mamma Margherita.

Giovannino (o «Giuanin» come lo si chiamava in casa) non era proprio, per indole, quel che Manzoni chiama «una madonnina infalzata»: era vivace e dinamico, anche se intelligente e di buon cuore.

A quattro anni si ferisce con una «lippa», una specie di base-ball. Si giustifica già — a quattro anni, si badi bene — dicendo che lui gioca con quei «monellacci» dei suoi compagni, perché quando c'è lui non dicono le parolacce o le bestemmie. A cinque recupera un tacchino, rubato da un occasionale ladro, che si vede opposto un coraggioso intervento del piccolo Giovanni, deciso a ogni rischio.

Fa scappare, poco dopo, i tacchini e la mamma si fa portare la verga, conservata nel cantuccio di casa. Lo guarda un po': poi non ha la forza di usarla, tanto disarmante è l'atteggiamento di Giuanin.

Ma quando fa i capricci e non vuol attendere il turno per bere al secchio, mamma Margherita porta via il secchio e cede solo quando Giovannino la implora con umiltà. Gli capita, in campagna, di infilare la mano in uno stretto incavo di un grosso albero dove pigolano nel nido le cinciallegre. Ma la mano entrata di forza nel buco, non ne esce più se non con lo scalpello di un contadino. Giovannino è tanto mortificato che mamma Margherita gli risparmia il rimprovero.

Coraggioso con il ladro, lo è ancor più con il diavolo, che sotto forma di gallina imprigionata nel setaccio in solaio, spaventa tutti, muovendosi per liberarsi. Giovannino agli impalliditi volti dei parenti, fa tornare il colore con la sfida, precedendo, inerme, i parenti armati di forche e bastoni, in

solaio, dove il «folletto» è preso e tra le risa e i commenti vien poi cotto in pentola da mamma Margherita, che ammira il suo Giuanin, mentre tra barbera e polenta si festeggia la vittoria.

SCUOLA PERMANENTE

Frugando un giorno sull'armadio alto, riesce a far cadere il vaso dell'olio, una ricchezza grande a quei tempi. La mamma è fuori. Capisce che l'ha fatta grossa e intaglia una verga che porge a mamma Margherita, quando rientra dai campi. Amareggiata guarda i cocci del vaso e l'olio sparso e il volto quasi supplice di Giuanin che porge la verga: ma come si fa a suonarle a chi si è già autocastigato?

A turbare l'infanzia del piccolo Beniamino interviene, come nelle belle favole, il cattivo: il fratellastro Antonio, che ne è geloso e invidioso e lo picchia sovente, turbando la quiete familiare.

Giovannino non dice nulla: sopporta. Fino a che mamma Margherita, quando Giovannino ha 12 anni, troncherà quella noiosa e mortificante persecuzione con una drastica decisione.

La vita familiare si svolge in una povertà dignitosa. Man mano che cresce, Giovannino dà una mano ai lavori dei campi. Non ha bisogno di sprone, anche quando, d'estate, ci si alza alle quattro.

Ha un pagliericcio di foglie di granoturco che lo accoglie stremato alla sera tardi. C'erano anche i più poveri di loro: i veri miserabili. Don Bosco vedeva e meditava in cuor suo i gesti di carità di Mamma Margherita, che pur povera, aveva sempre un po' di cibo e molta buona cèra per i più indigenti. Osservava come agiva con un affamato che si vergognava a chiedere: Cecco. Gli preparava per lui, sulla finestra chiusa, il cibo quotidiano. Quando andava nei campi a pascolare si accorse che un suo amichetto, Secondo Matta, gli invidiava il pane bianco. Glielo dava con la scusa che lui preferiva quello nero.

Negli anni successivi alle guerre napoleoniche, con la leva obbligatoria, c'erano spesso renitenti sbandati, che vivevano alla moda dei partigiani.

Mamma Margherita, spesso, mentre intratteneva in casa i carabinieri con un bicchiere di barbera, portava cibo agli sbandati nel fienile: un po' come facevano a Marzabotto — ricordo — i contadini che dovevano mediare tra i tedeschi e i partigiani. Tutti figli di Dio per mamma Margherita. Giovannino impara a non impicciarsi di politica, tra «realisti» e «democratici»; impara dalla mamma la politica di aiutare tutti: la politica del «pater

noster». Impara anche dalla mamma la religione del tempo che sarà quella che lo animerà poi. Impara a confessarsi bene e a stimare la confessione, aiutato dalla mamma.

A NOVE ANNI DIO GLI PARLÒ

A nove anni avvengono due grandi eventi: va a scuola e ha il primo sogno profetico. A scuola va nel periodo invernale, dal 3 novembre al 23 marzo, quanto durava l'assenza dai campi.

La scuola era «cosa inutile» per Antonio, cresciuto grande e grosso anche senza di essa; ma per la mamma e per lui era diverso. Giovannino leggeva sempre, dando perfino fastidio ad Antonio.

Una volta, in quegli anni, rischiò di accoppiarsi per prendere degli uccellini da un nido su un ramo alto e sporgente, che si spezzò. Se la cavò con un malessere di alcuni giorni, celato accuratamente. Gli piacevano gli uccelli e ne teneva uno in gabbia: un merlo. Il gatto glielo mangiò. Fu una tristezza purificatrice, perché decise di non affezionarsi più a nulla, tranne che ai ragazzi.

Per essi si era trasformato in piccolo saltimbanco, specie dopo il sogno dei nove anni, sogno determinante nella vita di Don Bosco e in quella non meno attenta ai segni di Dio di mamma Margherita, che sola lo capì come profezia.

In sogno Giovannino aveva visto una schiera di ragazzi rissosi e sboccati. Si slancia per punirli. Ma un personaggio gli dice: «Non con le percosse». Poi i ragazzi si trasformano in animali, lupi e agnelli. Ancora: «Guidali a pascolare, un giorno capirai».

Era nato nel sogno il primo abbozzo del sistema preventivo. Non con le botte, ma con l'amorevolezza. La missione pastorale era già delineata. E cominciò subito ad attuarla.

D'inverno nelle stalle leggeva buoni libri ai compagni; d'estate tirava una fune per lo spettacolo di equilibrismo e chiudeva con il catechismo, come già abbiamo notato. Anche sui dodici anni avvengono un paio di episodi determinanti: la prima comunione e l'esodo da casa.

La comunione avvenne il giorno di Pasqua del 1826. È pensabile tutto il contorno.

Nell'inverno successivo gli morì la nonna e i litigi con Antonio, per via della scuola che frequentava con Don L'Acqua, divennero insopportabili per la quiete domestica. Antonio era ormai grande e prepotente, mancan-

do il padre. Mamma Margherita, per evitare il peggio e certa della vocazione di Giovannino, un giorno gli diede un fagottino di indumenti e lo mandò in una cascina amica: i Moglia. Orfano ed esule.

Per un mondo giovanile tribolato che l'attendeva non si può negare che Dio lo abbia preparato a dovere, senza risparmi.

12-16 ANNI: REALTÀ ROMANZESCA

Dai dodici anni fino ai venti, quando entrerà in seminario, la vita di Giovannino sarà un'autentica realtà romanzesca, che dobbiamo stringere in poche annotazioni.

I Moglia erano brava gente ed avevano una cascina grande ed attiva. Avevano anche una grande stalla con un vaccaro addetto. Giovannino gli fu dato come aiuto. Aveva una stanzetta tutta sua, dove poteva leggere alla sera. Spesso guidava il rosario della numerosa comunità patriarcale. Andava a Messa a Moncucco dove rivelò, in confessione, al parroco, di aver vocazione. Giovanni lavorava e leggeva, tanto che i Moglia gli permisero di andare a scuola da Don Cottino, qualche volta.

A Moncucco, Giovanni, il sabato e la domenica, era già il centro di attrazione e ogni domenica diventava «la festa dell'amicizia» per quei ragazzi, che trovavano in Giovanni l'animatore della gioia, il formatore. Era già l'oratorio. Così per tre anni. Tre anni perduti per la scuola: ma ben spesi per la pietà e per l'autoconvincimento di dedicare la sua vita ai ragazzi. Aspettava solo l'ora e il dito di Dio. E la svolta venne con lo zio Michele. Aveva 14 anni. (Ci sia permesso di notare in questa biografia di Don Borghino, la strana coincidenza di un Michele - mano di Dio).

Zio Michele riportò a casa Giovannino, mise quieto Antonio, che era ormai fidanzato, e si assunse l'impegno di trovare il modo di farlo studiare.

La soluzione venne, inaspettata, da sé. A Morialdo era arrivato un santo prete, Don Giovanni Melchiorre Calosso, da Bruino, perché ormai settantenne.

Una sera di settembre, Giovannino, andò a Buttigliera con lui per le prediche della missione. Tornando, Don Calosso scherzando col giovane amico gli chiese se ricordava almeno una parola della predica. Giovanni gliela recitò tutta, quasi alla lettera. Don Calosso era del tutto sbalordito e si chiese, da santo prete qual era, perché non si fosse ancora raccolta una simile perla.

Gli propose di fargli scuola e s'accordò con mamma Margherita. Nel

settembre del 1829 iniziò ad andare da lui ogni giorno. Erano incontri che approfondivano un vicendevole affetto, ogni giorno più saldo, tanto che nel settembre dell'anno dopo, andò ad abitare stabilmente con lui.

Da lui apprese il metodo di studio e un'infinità di nozioni: apprese anche ad amare Maria Ausiliatrice di cui Don Calosso era devotissimo.

Ma, si sa, come nelle favole e nei sogni, arriva sempre il guastafeste. E venne una mattina, all'improvviso, con un colpo apoplettico, che lasciò a Don Calosso appena il tempo di dargli la chiave della cassaforte, e di dirgli di continuare a studiare con quei soldi.

Poco dopo arrivarono i parenti, che furono rispettosi della volontà del defunto, ma Giovannino diede loro la chiave e si tenne il ricordo di quel prete che valeva molto più del denaro di cui disponeva. Ebbe un commento amaro e drammatico: «Con lui moriva ogni mia speranza»³⁷.

Mamma Margherita non mollò e gli fu accanto a rincuorarlo, mandandolo a scuola di latino a Castelnuovo, dove trovò dapprima Don Virano che lo prese in simpatia. Faceva ogni giorno a piedi cinque chilometri per l'andata e cinque per il ritorno, mattino e pomeriggio. Zio Michele gli trovò un amico, per consumare il pasto, e poté ridurre il viaggio di dieci chilometri.

Quando i compagni lo deridevano per l'età e la statura, chiamandolo «il vaccaro dei Becchi», Don Virano lo sosteneva.

Ma venne a sostituirlo un anziano prete, Don Moglia, che, arteriosclerotico, lo prese di mira e ne fece lo zimbello della classe, sempre in allegria sagra paesana.

Giovanni comprese; ripiegò presso il fabbro Evasio Savio e ne apprese il mestiere, con maggior profitto che nella baraonda di Don Moglia. Ma si era ancora al dunque. Mamma Margherita discute con Giovannino e prende una decisione d'eccezione: a mali estremi, estremi rimedi: decide di inviarglielo alla scuola pubblica di Chieri.

DIECI ANNI DI STUDI A CHERI

Come sarebbero venuti buoni i soldi di Don Calosso! Ma la Provvidenza non abbandonò i due alleati, decisi a sfondare. E il 4 novembre 1831 Giovanni è a Chieri, città vivace di studenti, di tessitori, ricca di conventi, già notevole per i suoi 9.000 abitanti. Un'amica della mamma, Lucia Matta, lo accoglie a pensione per pochi soldi e a servizio domestico.

Giovanni starà a Chieri dieci anni, fino al sacerdozio. Iniziò gli studi

con la «grammatica», partendo dalla quinta (le classi andavano a ritroso) e in breve si sbrigò per passare in quarta, in terza, fino ad iniziare il corso di «umanità» (anno 1833-'34) e di «retorica» (anno 1834-'35). Alla fine di ogni classe è il primo e vince il premio che gli permette di stare in quota con le spese, pagate un po' da mamma Margherita, un po' dal suo lavoro diurno, come garzone di caffè, di sartoria, di calzoleria, di meccanico, di fabbro, di legatore di libri: tutti i mestieri che gli verranno buoni per le future scuole professionali, che egli erigerà.

Il periodo di studente fu, è facile immaginarlo, un periodo di successi a ripetizione. Brillante a scuola, primo nei giochi, nella forza fisica, nella bontà, nella destrezza, era l'idolo e il vessillo degli studenti di Chieri. Si aggiungano gli episodi di leggere Nepote sulla grammatica, di sognare le versioni, di difendere i deboli, di salvare l'onore battendo un saltimbanco di mestiere; basta poco ad immaginarlo «ragazzo chiave», capo indiscusso del gruppo studentesco.

Egli ne approfittò per fare buone amicizie, tra cui quella preziosa con Comollo, un vero Domenico Savio in anteprima, di cui Don Bosco scriverà la vita e con cui intrecciò un'amicizia da ricordare quelle classiche.

Un giorno, per difenderlo da un gruppo di picchiatori gratuiti ne prese uno a mo' di clava e fece un putiferio in classe.

Il suo genio pastorale approfittò dell'ambiente e si trovò alla sua prima fondazione: «La Società dell'Allegria». Un gruppo con tanto di regole, che rivelano il futuro fondatore.

Tra gli articoli fondazionali il primo era quello di essere buoni cristiani e onesti cittadini, seguito da quello che privilegiava castità e allegria. Per Don Bosco «allegria» voleva dire «far felici gli altri».

Nel settembre 1835, finiti gli studi di retorica, si trattava di decidere la propria vita. La presenza dei francescani a Chieri, che gli assicuravano gli studi gratuiti, lo rese incline a scegliere San Francesco. Fu Don Cafasso a indicare al ventenne Bosco, quel che Dio voleva da lui. E scelse il seminario in cui entrò il 30 ottobre. Con lui entrava in seminario un aspirante di eccezionale preparazione.

Durante gli anni di vita studentesca non si applicò solo alle discipline scolastiche, ma imitò Leopardi nello studio «matto e disperatissimo».

«In quel tempo — ricorda — non facevo distinzione tra leggere e studiare. Con facilità potevo ripetere la materia di un libro letto. Essendo abituato a dormire poco, potevo impiegare due terzi della notte a legger libri. C'era un libraio di nome Elia, che mi prestava i classici: un soldo per volume. Ne leggevo quasi uno al giorno». Evidentemente, come Leopardi si rovinò la salute. In quarta ginnasio lesse e apprese i classici italiani.

Nell'anno di retorica quelli di latino. Più tardi si dedicherà agli studi

filosofici e teologici, durante il tempo del seminario. E comprenderà, profeticamente, l'importanza delle lingue. Studiò con cura non solo il latino e il greco, che parlava, ma anche l'ebraico che leggeva bene.

Affrontò lo studio della lingua francese, tedesca, inglese e spagnola, con vari gradi di conoscenza. Confessò in latino, greco, francese e tedesco. Lasciò detto: «Non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni di nostri fratelli di altre nazioni». Sconsigliò, invece, il suo modo di passare le notti sui libri: «La notte è fatta per il riposo. Eccettuato il caso di necessità, dopo cena niuno deve applicarsi allo studio». (Cfr. V. Cimatti, *Don Bosco educatore*, SEI, pp. 41-43).

Nel 1837 inizia la teologia e gli muore l'amico del cuore, il Comollo, nell'aprile del 1839. Per un avventato patto precedente, Comollo mantiene la promessa di fargli sapere il giudizio di Dio, e in una notte di tregenda, tra rumori di carri e luci, a Bosco, seduto sul letto in camerata, atterrito come i compagni, rivela di esser salvo.

Poco dopo, il 5 giugno 1841, è finalmente prete.

- Mamma Margherita aveva visto chiaro: «Chissà che non debba diventare prete», aveva detto spiegando il sogno dei nove anni. Ed era raggiante, ma gli fa un discorsetto, che Don Bosco non dimenticherà più.

Finisce qui il periodo della preparazione apostolica, se tale si può chiamare, visto che la sua precedente esistenza è punteggiata di episodi che sono trama per un tessuto che non ha interruzioni: il tessuto del progetto di Dio, di cui Don Bosco è portatore: quello di salvare le anime, nel mondo giovanile.

TRE ANNI DI APPRENDISTATO PASTORALE

Prima di esplodere, la Provvidenza si serve di un santo, Don Cafasso, suo confessore, per dargli tre anni di ritocchi pastorali, con un graduale inserimento nella realtà giovanile di Torino, quasi un periodo di allenamento, prima del match che non sarà più cadenzato dagli intervalli del gong, ma protratto fino all'ultima ripresa contro il male (che egli non esitava a chiamare «demonio»).

I tre anni di graduale impatto con il mondo pastorale sono trascorsi al cosiddetto «Convitto ecclesiastico», un ex-convento, diretto da Don Luigi Guala, santo sacerdote.

Don Guala preparava 45 preti novelli per esser «preti nuovi, del tempo e della società in cui dovranno vivere». L'anima contemplativa è Don Ca-

fasso, a cui il mondo deve un Don Bosco plasmato secondo il cuore di Dio.

Torino si stava dilatando. Era iniziata la prima cintura urbana della preindustrializzazione. Don Bosco ne prese coscienza e si accorse subito che in quelle zone di fermenti e di miseria morale, chi più ci rimetteva erano i giovani. Don Rua disse: «Incontrò un gran numero di giovani di ogni età, che andavano vagando per le vie e le piazze, specialmente nei dintorni della città, giocando, rissando, bestemmiando e facendo anche peggio».

Anche il Lemoyne ci informa che «la parte vicina a Porta Palazzo brulicava di merciai... di lustrascarpe, di spazzacamini, mozzi di stalla, spacciatori di biglietti, serventi di mercato, tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata».

Era il frutto della incipiente e progrediente rivoluzione industriale di cui abbiamo già dato qualche cenno. «A Torino — annota Teresio Bosco nella sua eccellente biografia, — nel 1841, la rivoluzione industriale sta arrivando solo di riflesso... la città si sviluppa rapidamente. Il lavoro edilizio ha uno sviluppo vigoroso. Il movimento di immigrazione ha un ritmo sostenuto... nel 1849-50 si parlerà di cinquanta o addirittura centomila immigrati»³⁸.

Lo storico Stella, in *L'Osservatore Romano* del 31-1-1973, tira le somme: «Nelle trasformazioni geografiche-umane dell'ottocento Don Bosco fu il portatore di quella che, parafrasando un politico vivente, potremmo dire: "proposta di una ipotesi di soluzione". Al tempo di Don Bosco le strutture tradizionali, comprese quelle religiose, venivano rotte da mille nuovi interessi: patriottismo, politica, tasse, carovita... La risposta era stata da una parte un irrigidimento nell'esigere le pratiche religiose; d'altra parte il sostegno degli emigrati nelle città industriali... Don Bosco fu uno dei preti sui quali mons. Losana appoggiò i giovani biellesi a Torino».

Se non siamo ancora, almeno in Italia, e quindi neppure a Torino, in piena rivoluzione industriale (nel 1846 inizia a Milano l'industria meccanica) c'è tuttavia a Torino un fervore di progresso, che determina l'accorrere di giovani «in cerca di fortuna» e sconvolge tutti i precedenti canoni del quieto vivere.

«La risposta di Don Bosco — continua lo Stella nel citato articolo — fu, verso la metà del secolo decimonono, l'opera degli oratori come li concepiva lui. L'oratorio era, in una area geografica determinata, un centro di attrazione per figli di artigiani e figli di benestanti, che aiutavano per la catechesi o intervenivano per ritrovarsi insieme a giocare. Lo sforzo pastorale di Don Bosco si appoggiò sull'oratorio, piattaforma di sviluppo a due tipi di azione: quella educativa (facendo capo a oratori, collegi, ecc.) e quella religiosa (facendo capo a religiosi nuovi) secondo le esigenze dei tempi.

Le "case" salesiane furono il germe che provocò talora la trasforma-

zione del paesaggio geo-religioso in certe zone del Piemonte, in Italia, in varie nazioni di Europa e dell'America Latina. Il culto della Ausiliatrice ha avuto anch'esso la sua funzione nella geografia religiosa del tempo».

I punti forza della sua pastorale erano, secondo lo Stella, tre: «Il motto "da mihi animas"; carità e amorevolezza; i Salesiani, cittadini davanti allo stato e religiosi davanti alla Chiesa».

E conclude lo Stella: «Non c'è contraddittorietà fra l'istanza religiosa della salvezza della gioventù e della società, tale quale l'ebbe Don Bosco, e quella oggi sentita di liberazione e libertà. È traducibile anche l'istanza dell'amorevolezza intesa come dilatazione della carità teologica verso i giovani e i ceti più indigenti».

8 DICEMBRE 1841

La prima esperienza di Don Bosco prete è durissima. Seguendo il Caffasso fa pastorale nelle carceri. Trova la gioventù abbandonata a se stessa, quella forse non colpevole, ma punita, anche con la morte. Spesso piange. Certo pensa ai rimedi.

Un fatto storico attraversò la sua attesa l'8 dicembre 1841. Un giovane, Bartolomeo Garelli, piccolo muratore, orfano, entra in sacrestia. Il chierico di sacrestia, Comotti, vuol costringere a servir la messa il Garelli, del tutto ignaro. Dalle parole ai fatti. Una raffica di bastonate. Don Bosco, che si sta vestendo gli impone di riprendere il ragazzo fuggito, lo tratta con dolcezza lo invita ad assistere alla messa in sacrestia, come era solito fare al paese, e dopo messa lo conquista interamente. Gli fa una lezione di catechismo, dopo aver detto insieme una Ave Maria. In quell'*Ave Maria* Don Bosco e i suoi figli videro l'inizio della sua opera apostolica per i giovani.

Il metodo preventivo è già tutto in questo episodio che si coniuga con quello dei nove anni, il sogno. Protagonista il giovane, come nel primo sogno, metodi opposti nel sacrestano e in Don Bosco; opposti atteggiamenti in Don Bosco nel sogno dei nove anni.

Di giovani muratori, come il Garelli, era piena la città, richiesti per l'incalzante sviluppo urbano di Torino.

Garelli tornò con altri e nasceva l'oratorio dei giovani muratori. Straordinaria coincidenza. La rivoluzione era stata fatta nel settecento principalmente dalla libera associazione dei «muratori» o massoni. La prima loggia inglese è del 1717 ed è contemporanea alla Banca d'Inghilterra; l'ordine degli Illuminati di Baviera del 1776, creato da Weishaupt, mette alla

base le idee di Rousseau in chiave anarchica, che saranno riprese da Marx nel totalitarismo di Stato; gli «Illuminati» controllano gli stati e in particolare la rivoluzione francese, i cui capi sono quasi tutti massoni, dei quali il più attivo è Voltaire³⁹; massoni sono la maggior parte dei capi storici del risorgimento italiano, da Garibaldi a Cavour a Crispi.

Don Bosco inizia una «massoneria antimassonica», intesa a fare «buoni cristini e onesti cittadini», a partire proprio da quel nucleo di «piccoli muratori». «Le eleganze della Provvidenza!» esclamerebbe Pio XI.

Si noti, per inciso, che l'«onesto cittadino» di Don Bosco non è quello di Rousseau, legato agli umori etici della comunità. Perciò la frase tante volte ripetuta di: «onesti cittadini e buoni cristiani» va letta non come l'addizione di due corpi di una frase, ma come endiade, cioè come un tutto inscindibile, di cui la base di lettura è: «buoni cristiani» e la conseguenza: «onesti cittadini». L'onesto cittadino di Rousseau può restare tale, valga esemplarmente, se l'aborto gli viene considerato come delitto o atto legale, a seconda delle decisioni di base, senz'altri riferimenti a leggi naturali o divine, a differenza dell'onesto cittadino di Don Bosco.

In parallelo a Don Bosco, ma anticipandolo per l'organizzazione, un prete torinese, impetuoso, ma attento ai tempi, aveva fondato in quel 1841 un vero e proprio oratorio, detto dell'«Angelo Custode» nella parrocchia dell'Annunziata. Ma Don Giovanni Cocchi non dimostrò in seguito l'equilibrio e la costanza di Don Bosco, pur mostrando genialità e coraggio.

UN LUNGO VIAGGIO

Fin che fu al Convitto l'oratorio di Don Bosco era più che altro un radunarsi di ragazzi attratti dalla sua affascinante personalità. Solo nel 1844, compiuto il tirocinio al Convitto, Don Bosco entrerà nella «terra promessa» del sogno: Valdocco.

La Provvidenza, questa volta, aveva un nome nobiliare: la Marchesa di Barolo, che aveva costruito, nella sua vedovanza, un «Rifugio» per le giovanette, e volle Don Bosco come assistente. A Lui, pur di averlo, diede un appezzamento di terra e qualche stanzetta per i suoi «monelli». Don Bosco, avendo visto all'entrata un ritratto di San Francesco di Sales chiamò il tutto, pomposamente: «Oratorio di San Francesco di Sales». Un equilibrio precario stava sotto a quella realtà: tuttavia essa non cessa di segnare l'inizio di quel miracolo che sarà l'insieme delle opere che saranno chiamate «Salesiane». È il granello di senape del Vangelo.

Era evidente che i ragazzi, che non erano statue di gesso, non avreb-

bero potuto a lungo vivere con le educande della Barolo. E inizia l'epopea della «lunga marcia», che se non raggiunse i diecimila chilometri di quella di Mao, non fu, relativamente, meno tormentata. Don Bosco la paragonò, da originario contadino qual era, al trapianto dei cavoli, per renderli vigorosi e redditizi.

Ed ecco che l'oratorio passa dal Rifugio a San Pietro in Vincoli, poi torna al Rifugio; poi va ai «Molassi» presso la Dora; poi in tre stanzette di Don Moretta; poi, infine, ai prati affittati dai fratelli Filippi, prati accanto ai quali oggi è la sede della SEI. È la terra del sogno, finalmente. Ancora un passo e Don Bosco arriverà al porto definitivo.

Ma un giorno anche i prati Filippi, calpestati da quei piccoli Attila di Don Bosco, non davano più un filo d'erba. Ciò bastò, insieme alle lagnanze dei vicini, perché ci fosse uno sfratto irreversibile, che mise Don Bosco in un vicolo cieco. Siamo alle lacrime di cui abbiamo parlato.

Era la domenica delle Palme, 5 aprile 1846. S'annunciava la settimana di passione e nel cuore di Don Bosco la passione era già al grido: «Padre, perché mi hai abbandonato?». Il grido si stava sciogliendo in lacrime, prima di dare l'annuncio ai giovani. Era la fine dei suoi sogni. Tutto era stato, adunque, utopia e fantasia? E la Provvidenza dov'era? Eclissata come sul Calvario?

In quel tumulto di pensieri contrastanti, eccola la Provvidenza, nei panni questa volta di un bravo uomo, Francesco Pinardi, che ha, dietro la sua casa, una tettoia vuota. Vola a vederla, ne ottiene modifiche, l'accetta: è la sede predestinata, la Versailles del re dei giovani senza casa.

SUONATE CAMPANE!

La domenica seguente suonano le campane di Pasqua. Alleluja! È l'inizio dell'epopea. «Suonate campane, suonate a distesa», canterà l'inno della canonizzazione, con le parole roventi di Don Secondo Rastello e le note del maestro Pagella, nella Pasqua del 1934.

Da quella Pasqua il torrentello, sbatacchiato tra i sassi del piccolo alveo, è arrivato al piano e diverrà, negli anni, maestoso fiume.

La tettoia diverrà col tempo un complesso enorme, visitabile, e il luogo desolato, pulsante centro cittadino.

Ora la missione di Don Bosco è sui binari della profezia e nessuno la fermerà più: possiamo, solo, a questo punto, darne brevi cenni.

Rapidamente dalla tettoia si riuscì ad affittare la casa annessa e a dilatare ambienti e numero di oratoriani. Don Bosco, intanto, nei giorni liberi, si occupa a scrivere libri di grande risonanza.

Poi passarono gli anni della prima guerra contro l'Austria, a cui Don Cocchi partecipò coi giovani, mentre Don Bosco preferì rinunciare al ruolo di Don Torres, per quello più ecclesiale di educatore di monelli.

Finalmente nel 1851, il 19 febbraio, comprò (senza fondi, naturalmente) la Casa Pinardi per 30.000 franchi. Appunto perché prete senza soldi in tasca, iniziò subito la chiesa di San Francesco di Sales «la Porziuncola salesiana» come la chiama Don Teresio Bosco nella sua recente storiografica biografia, tutta da leggere, nell'edizione maggiore o minore.

Ma non bastava tenere i giovani di giorno. Una sera di maggio arrivò un orfano, nella pioggia. Don Bosco lo accolse. Mamma Margherita gli preparò un letto e diede la prima «buona notte» della storia salesiana, dopo aver detto con lui le preghiere. E iniziò l'Ospizio.

Poi vennero i laboratori, per quelli che non riusciva a collocare con regolare contratto di lavoro, primo prete a fare il sindacalista.

Sorsero così i laboratori dal 1853 in poi, fino al 1861 in cui sorse la tipografia.

UN DECENNIO GLORIOSO

Venne anche il primo regolamento, nel 1855. «Il decennio 1853-63 — annota lo Stella — è quello in cui si hanno in germe, o portate a completa maturazione, la maggior parte delle sue iniziative: esiste già anche il primo nucleo della congregazione salesiana... È il periodo aureo della sua attività diretta di educatore... fu sempre a contatto coi giovani, in cortile, al confessionale, nei sermoncini serali... È il decennio che dà Domenico Savio, Besucco, Magone e molti tra i più validi collaboratori: Cagliero, Bonetti, Barberis, Berto, Cerruti. Cominciava ad essere risaputo... che l'oratorio era oggetto di favori divini... Di questo fatto è corresponsabile Don Bosco, perché era un fatto di cui egli era intimamente persuaso»⁴⁰.

La cosa gli cresce tanto tra le mani che nel 1858 butta giù il primo schema di regole per la nuova congregazione.

In breve. Dopo il 1860, stabilitasi la situazione politica in Italia, la liberal-borghesia diede molto spazio ai collegi laici, non solo in Italia, ma in tutta Europa. Don Bosco capì che occorreva affiancare questa nuova proposta educativa con strumenti di evangelizzazione. E non ebbe paura, lui, l'uomo dell'oratorio, a iniziare la collegializzazione della sua opera, parendogli opportuno formare classi dirigenti e capi operai cristianamente preparati.

I suoi colleghi, infatti, non erano elitari, ma popolari e sempre, in genere, a due facce: quella studentesca e quella artigianale.

Il primo collegio inizia a Mirabello. Naturalmente la svolta non era piccola, né poteva passare senza traumi. «Questo fatto determinò negli ultimi decenni del secolo — annota ancora lo Stella — una fase di compressione e talvolta anche di deperimento degli oratori, sebbene non manchino oratori che... servono addirittura di modello... in Italia e altrove... Le prevalenti preoccupazioni per i colleghi ebbero tipica ripercussione nell'ultimo quindicennio della vita di Don Bosco»⁴¹.

Ampie risonanze delle mutate condizioni ritroviamo nella lettera del 10 maggio da Roma, che fu il tentativo di riportare il modello oratoriano come «criterio permanente» di realizzazione del suo spirito nella realtà dei colleghi.

Intanto a Valdocco erano sorte, nel 1853, «Le Letture Cattoliche» che gli valsero molti seri attentati. Nel 1859 era nata la Pia Società Salesiana. Nel 1864, la Libreria Salesiana, oggi SEI.

Nel novembre 1875 dava inizio alle missioni in Patagonia: era una delle grandi dimensioni della sua missione universale.

Nel 1872, con la santa contadina, Maria Domenica Mazzarello, aveva fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, congregazione parallela a quella maschile, in Italia e nel mondo.

Dopo il 1874 diede corpo ad un'idea che avrebbe voluto realizzare in altro modo: i Cooperatori Salesiani, un terz'ordine di tipo nuovo, secolare nel mondo, precoce per i suoi tempi e realizzato poi, in versione femminile, nel 1917, da Don Rinaldi, con le Volontarie di Don Bosco, un istituto secolare regolarmente approvato e diffuso oggi in tre continenti.

IDEE GRANDI E AUDACI

La prima idea era di istituire una gigantesca associazione di uomini dei quali alcuni vivendo in religiosa comunità, gli altri continuando a vivere in seno alla propria famiglia senza voti o legami speciali, e collaborando in tutte le maniere e aiutando con mezzi morali e materiali, riproducesse nell'ambito rispettivo di azione quanto i salesiani facevano nelle loro case... In seguito rimase il concetto e sorse la Pia Unione dei Cooperatori (1875-76) cui Pio IX volle si aggiungessero le Cooperatrici... «Nel 1877 Don Bosco inizia la pubblicazione dell'organo mensile della Pia Unione: è il Bollettino Salesiano» (V. Cimatti, *Don Bosco Educatore*, SEI, pag. 61). Oggi il Bollettino esce in 41 edizioni nazionali e in 20 lingue (10 milioni di copie).

Sorse, infine, l'Unione degli Ex-Allievi, legati alla famiglia salesiana in virtù dell'educazione ricevuta e secondo l'attuazione dello spirito di Don Bosco. Oggi molti dei nomi di più ampia risonanza sono ex-allievi. Ne citiamo alcuni dei più noti, anche se non tutti ideologicamente fedeli allo spirito di Don Bosco: Ungaretti, Soldati, Berto, Tobino, Tomizza, Villa, Buazzelli, Ferro, Baudò, Macario, Nazzari, Carosio, Baracca, D'Acquisto, Candia, Don Orione, Don Guanella, Don Gnocchi, Olmi, Silvan, Zaccagnini, Zamberletti, Pertini, Scalfaro, Rivera, Boniperti, Bettega, Bearzot, Celentano, il re di Spagna, e tanti, tanti altri.

Oggi nel mondo gli ex-allievi sono milioni, in tutte le nazioni del mondo dove operano i salesiani.

RELIGIOSI NUOVI

Tra i suoi alunni meritano speciale menzione gli oltre 4.000 che lo seguirono nel sacerdozio e nella vita religiosa laica. Diciamo «laica» perché una delle più meravigliose genialità di Don Bosco fu la creazione del religioso laico in «maniche di camicia». Religioso di pari dignità e a tutti gli effetti uguale, tranne per i vertici dirigenziali, essendo dal codice definita clericale la Società Salesiana, è tuttavia impossibile concepire la Congregazione Salesiana, senza i coadiutori, che le sono essenziali, preziosi e spesso veri modelli di santità.

Don Caviglia commenta: «Tipo completamente nuovo negli Ordini religiosi, che per comunanza di vita, di doveri, di diritti religiosi è uguale ai sacerdoti e ai chierici, ed alla sua volta ha comando, autorità, responsabilità; in abito secolare è anch'esso educatore, insegnante» (A. Caviglia, Don Bosco, SEI, Torino 1915).

Infine, l'azione pastorale di Don Bosco, dopo la sua morte (1888), ha continuato a creare gruppi di religiosi e religiose, che sono come grandi rami germinati dal tronco del suo carisma. Sono una quindicina quelli affermati ed altri in via di espansione, mentre nuovi virgulti ancora spuntano.

La riprova che di carisma si tratta, parlando di Don Bosco, si ha dai santi già ufficialmente riconosciuti e da quelli, oltre cento, in viaggio verso gli altari.

Oggi l'appello a Don Bosco viene in particolare dal terzo e quarto mondo, che è la porzione di Gesù, avendo egli scelto non una classe, ma una sottoclasse, quelli senza classe che non hanno sindacati o protettori, ma sono realmente i poveri che Cristo ha amato e ai quali, specie ai ragazzi, ha inviato il suo profeta, Don Bosco.

APPENDICE

CRONISTORIA ESSENZIALE COMPARATA

ANNO	ETÀ	AVVENIMENTI DI DON BOSCO	PAPA
1815		Nasce ai Becchi, il 16 agosto. È battezzato a Castelnuovo d'Asti (17 agosto).	Pio VII
1817	2	Muore il padre per polmonite.	Pio VII
1820	4-5	Fa il «catechismo» ai compagni.	Pio VII
1823	8	Prima scuola a Capriglio (inverno).	Leone XII
1825	9	Primo sogno profetico.	Leone XII
1826	10	Prima comunione, il 26 marzo.	Leone XII
1827	12	Va alla cascina Moglia (Moncucco).	Leone XII
1829	14	Zio Michele lo riporta a casa.	Pio VIII
1829-30	14-15	Va a scuola da Don Calosso, che poi muore.	Pio VIII
1830-31	15	Va a scuola a Castelnuovo d'Asti.	Gregorio XVI
1831	16	Va a Chieri, a studiare.	Gregorio XVI
1833	17	Cresima a Buttigliera d'Asti (4 agosto).	Gregorio XVI
1835	20	Entra in seminario - Vestizione clericale (30 ottobre).	Gregorio XVI
1839	23	Muore Comollo (2 aprile) e gli appare.	Gregorio XVI
1840	24-25	Tonsura e minori (marzo) Suddiacono (settembre).	Gregorio XVI
1841	25	Diacono e Ordinazione (6 giugno).	Gregorio XVI
	26	B. Garelli (8 dicembre). Inizio ufficiale.	
1843	28	Inizia le prime scuole serali in Piemonte.	Gregorio XVI
1844	29	Benedice la cappella di S. Francesco di Sales.	Gregorio XVI
1845	29-30	Peregrinazioni dell'Oratorio.	Gregorio XVI
1846	30-31	A Casa Pinardi (Pasqua, 13 aprile). Mamma Margherita a Valdocco (3 novembre).	Pio IX
1848	32-33	Si rifiuta di partecipare alla guerra. Solo il teol. Borel gli resta fedele.	Pio IX
1849	33-34	Fonda «L'amico della Gioventù». Moltiplicazioni. Muore il fratello Antonio.	Pio IX
1850	34	Fonda la «Società del mutuo soccorso» (1° luglio). Manda 33 Lire a Pio IX a Gaeta.	Pio IX
1852	36	Benedice la chiesa di S. Francesco di Sales (20 giugno).	Pio IX
1853	37	Fonda «Le letture cattoliche». Spunta il Grigio a difesa. Prima banda musicale.	Pio IX
1856	41	Muore mamma Margherita (25 novembre).	Pio IX
1857	41	Muore Domenico Savio (9 marzo).	Pio IX
1858	42	Viaggio da Pio IX «Scrivete tutto!».	Pio IX

ANNO	RE	AVVENIMENTI MONDIALI
1815	Vittorio Em. I	Pio VII istituisce la festa di Maria Ausiliatrice. Waterloo (18 giugno). Congresso di Vienna.
1817	Vittorio Em. I	Finisce la rivoluzione americana.
1820	Vittorio Em. I	Sommossa a Napoli. Rivolta a Palermo.
1823	Carlo Felice	Manzoni pubblica gli «Sposi promessi».
1825	Carlo Felice	Prima ferrovia in Inghilterra. Giubileo.
1826	Carlo Felice	Muore F. Oberlin, fondatore del «Ricovero» per bambini.
1827	Carlo Felice	Muore Enrico Pestalozzi, insigne pedagogista.
1829	Carlo Felice	Muore Leone XII. Gli succede Pio VIII.
1830	Carlo Felice	Muore Pio VIII. Ciro Menotti a Modena.
1831	Carlo Alberto	Mazzini, esule a Marsiglia, fonda la «Giovane Italia». Gregorio XVI (1831-1845).
1833	Carlo Alberto	Ozanam fonda le Conferenze di S. Vincenzo.
1835	Carlo Alberto	Ferdinando I, imperatore d'Austria.
1839	Carlo Alberto	Prima ferrovia italiana (Napoli-Portici).
1840	Carlo Alberto	Ferrovia Milano-Monza.
1841	Carlo Alberto	Convegno degli Stretti. Prima lampada elettrica. Muore Federico Herbart, pedagogista tedesco.
1843	Carlo Alberto	Moti di Romagna. Gioberti pubblica «Il Primato».
1844	Carlo Alberto	Moti di Cosenza. Mazzini fonda la «Giovane Europa».
1845	Carlo Alberto	Moti di Romagna. Conversione di Newman.
1846	Carlo Alberto	Muore Gregorio XVI - Eletto Pio IX. Muore Francesco IV di Modena.
1848	Carlo Alberto	L'Europa in fiamme. L'Italia si ribella: Palermo, ecc. Guerra contro l'Austria. Manifesto di Marx.
1849	Vittorio Em. II	Ripresa della guerra e sconfitta di Novara. Resa di Venezia. Nasce la rotativa.
1850	Vittorio Em. II	Pio IX da Gaeta rientra a Roma, presidiata dai francesi: «Pastor, non ultor».
1852	Vittorio Em. II	Martiri di Belfiore. Primo motore a scoppio.
1853	Vittorio Em. II	Milano insorge contro il dominio austriaco. Guerra Russo-turca.
1856	Vittorio Em. II	Congresso di Parigi e Trattato (30 marzo).
1857	Vittorio Em. II	Spedizione di Sapri.
1858	Vittorio Em. II	Attentato a Napoleone III. Plombières.

ANNO	ETÀ	AVVENIMENTI DI DON BOSCO	PAPA
1859	43	Fonda la Società Salesiana (18 dicembre).	Pio IX
1860	44	Morte di Don Cafasso. Moltiplica il pane.	Pio IX
1861	45	Alcuni sogni importanti di Don Bosco. La prima tipografia salesiana.	Pio IX
1863	47	Iniziano i collegi: Mirabello.	Pio IX
1865	50	Primi voti religiosi. Muore D. Alasonatti.	Pio IX
1866	51	Trattative con Lanza, a Firenze. Ridà la vita al figlio della Marchesa Uguccioni.	Pio IX
1867	52	Secondo viaggio a Roma. Col Re di Napoli.	Pio IX
1869	54	Convegno di Lanzo con vari ministri.	Pio IX
1870	55	Dice al Papa di fermarsi a Roma. Primo elenco dei soci.	Pio IX
1871	56	Va a Firenze e Roma per provvedere i Vescovi.	Pio IX
1872	57	Fonda le Figlie di Maria Ausiliatrice.	Pio IX
1874	58	Approvazione delle Regole (3 aprile).	Pio IX
1875	60	Partenza dei primi missionari in Argentina (11 nov.).	Pio IX
1876	61	Nasce la Pia Unione dei Cooperatori.	Pio IX
1877	62	Primo numero del Bollettino. Primo Capitolo.	Pio IX
1878	63	Ottiene assicurazioni per il conclave.	Leone XIII
1879	64	Viaggio trionfale a Parigi.	Leone XIII
1882	67	Consacrazione della chiesa di S. Giovanni.	Leone XIII
1883	68	Nuovo viaggio trionfale in Francia. Incontra Victor Hugo. Don Ratti a Torino.	Leone XIII
1884	69	Da Roma invia la lettera pedagogica (10 maggio). Partecipa all'esposizione nazionale di Torino.	Leone XIII
1885	70	Ultimo viaggio in Francia. Moltiplica le nocciole.	Leone XIII
1886	71	Va in Spagna, dove è accolto come un santo.	Leone XIII
1887	72	Ultimo viaggio a Roma (20°). Consacrazione della chiesa del Sacro Cuore. Piange. Ultima messa (6 dicembre). 94 novizi.	Leone XIII
1888		Muore a 72 anni, 5 mesi, 15 giorni, a Torino il 31 gennaio (attualmente festa liturgica).	Leone XIII
1890		Inizia il processo informativo.	Leone XIII
1907		Processo apostolico (Servo di Dio).	Pio X
1927		Decreto sulle virtù eroiche (Venerabile).	Pio XI
1929		Beatificazione (9 giugno) e traslazione della salma.	Pio XI
1934		Canonizzazione (1° aprile proclamata da Pio XI) Apoteosi in Campidoglio.	Pio XI

ANNO	RE	AVVENIMENTI MONDIALI
1859	Vittorio Em. II	Guerra contro l'Austria. Annessioni.
1860	Vittorio Em. II	Plebisciti. Spedizione di Garibaldi. Unificazione d'Italia.
1861	Vittorio Em. II	Nuovo parlamento. Morte di Cavour. Stati Uniti d'America. Italiani 25 milioni.
1863	Vittorio Em. II	La prima metropolitana a Londra.
1865	Vittorio Em. II	Capitale a Firenze. Assassinio di Lincoln.
1866	Vittorio Em. II	Guerra contro l'Austria. Pace di Vienna. Invenzione della dinamite (Nobel).
1867	Vittorio Em. II	Villa Glori e Mentana. Marx pubblica «Il Capitale».
1869	Vittorio Em. II	Inaugurazione istmo di Suez.
1870	Vittorio Em. II	Vaticano I. Guerra Franco-Prussiana. Occupazione di Roma-Plebiscito (2 ottobre).
1871	Vittorio Em. II	Roma capitale. Impero Germanico. Telefono.
1872	Vittorio Em. II	Muore Mazzini. Italiani 34 milioni.
1874	Vittorio Em. II	Alfonso XII re di Spagna.
1875	Vittorio Em. II	Espulsione dei religiosi dalla Germania.
1876	Vittorio Em. II	Depretis e il «trasformismo».
1877	Vittorio Em. II	Guerra Russo-turca. Edison inventa il fonografo.
1878	Umberto I	Muoiono Pio IX e il Re. Congresso di Berlino.
1879	Umberto I	Accordo Austro-tedesco. Il tram elettrico.
1882	Umberto I	Triplice alleanza. Muoiono Garibaldi e Darwin.
1883	Umberto I	In Russia si fonda il partito marxista. Carlo Collodi pubblica «Pinocchio».
1884	Umberto I	Nel Transvaal si scoprono i diamanti. Primo dirigibile dei fratelli Renard.
1885	Umberto I	Spedizione a Massaua.
1886	Umberto I	De Amicis pubblica «Il Cuore». Mergenthaler inventa la linotype.
1887	Umberto I	Battaglia di Dogali-Crispi al governo. Rafforzamento della triplice alleanza.
1888	Umberto I	Morte di Guglielmo I. Inaugurazione dell'istituto Pasteur. Abolita la schiavitù in Brasile.
1890	Umberto I	Fondazione della colonia Eritrea.
1907	Vittorio Em. III	Enciclica «Pascendi» di Pio X.
1927	Vittorio Em. III	Marconi collega i continenti senza fili.
1929	Vittorio Em. III	Patti lateranensi, Città del Vaticano.
1934	Vittorio Em. III	Assassinio di Dollfuss. Intervento di Mussolini al Brennero, contro Hitler (luglio-agosto).

IL GENIO E IL CARISMA PEDAGOGICO

«È doveroso riconoscere che non possono in nessun modo essere ignorati o sottovalutati i progressi e le conquiste della scienza psicotecnica moderna; vogliamo però ricordare che meritano ancor maggiore fiducia da parte degli educatori i principi umani e cristiani sui quali si basa il sapiente metodo di Don Bosco, che ha saputo offrire un incomparabile esempio di umanesimo pedagogico e cristiano».

(Paolo VI, 29 ottobre 1966)

«RIVISITAZIONE»

La storiografia ha «rivisitato» (come oggi si usa dire) Don Bosco passandolo al vaglio della scienza applicata alla storia, con rigore e metodo, e ne ha tolte alcune superfetazioni, rendendo più vera e grande la sua figura, come quando si tolgono gli stucchi ornamentali superflui di una bella chiesa barocca, per renderne la purezza delle linee.

Lo storico Pietro Stella, più volte citato, che si è preso questo compito in particolare, dice chiaramente che Don Bosco non fu storicamente il primo iniziatore degli oratori a Torino, o il primo divulgatore del sistema metrico decimale in Piemonte, o il primo redattore di contratti per apprendisti, pur avendo avuto in tutto questo un ruolo primario. Lo stesso primato che gli si attribuisce per l'età dell'educando santo, San Domenico Savio, di quattordici anni, è battuto dalla educanda bolognese delle domenicane, Imelda Lambertini, morta per amore in una miracolosa comunione a 13 anni, nel 1333, il cui culto è stato ufficialmente approvato dalla Chiesa nel 1822. Questo non toglie che San Domenico Savio sia il capolavoro educa-

tivo di Don Bosco, come la beata Imelda è il frutto della predilezione speciale di Gesù.

IL SISTEMA PREVENTIVO

Anche il «sistema preventivo» frutto missionario del suo spirito carismatico, ha la sola novità nel modo di attuarlo.

Il sistema preventivo, e, in alternativa, quello repressivo, trovano già un'applicazione analogica nella Bibbia che ci propone due diversi modi di amare di Dio nei due testamenti.

L'antica alleanza poggiava tutta sulla legge. Era un patto a due, con dare e avere. Dio dava aiuto ed esigeva fedeltà alla legge. Quando Israele mancava erano castighi. Legge e castighi sono, per Don Bosco, l'essenza del sistema repressivo. Spiegabilissimo, in un contesto storico particolare e per la primitività del popolo eletto, questo modo di amare di Dio.

Ma quando giunge la pienezza dei tempi, con Gesù incarnato, la situazione muta radicalmente. Il patto non è più a due contraenti, ma a uno solo, che s'impegna, Dio.

Il partner-uomo dà come risposta all'amore gratuito di Dio la sua libera accettazione o ripulsa, e il castigo è quello escatologico, che non gli verrà da Dio, che continuerà ancora ad amarlo perdutamente, ma da se stesso, in quanto rifiuta l'amore e quindi si chiude in sé, volutamente e per sempre; come ha detto Bernanos: «L'inferno è di non amare più». Sentenza profondamente teologica.

Ora per l'antico patto valeva la legge: «Amerai il tuo prossimo come te stesso»⁴². Era una legge a misura d'uomo, anche se eroica.

Nel nuovo patto c'è un comandamento «nuovo»: «Amatevi COME io vi ho amato» (Giov. 15, 12). Qui si tratta di amare a misura di Dio, per essere perfetti come il Padre («Siate perfetti COME il Padre vostro che è nei cieli»⁴³). È un COME impossibile e quindi può risolversi solo in una serie inesauribile di modi di amare. Quel COME (katós) è la grande rivoluzione del Vangelo.

L'uomo può pensare l'impossibile, ma solo Dio può realizzarlo. E lo ha fatto con la creazione del cosmo e con quella dell'uomo, con l'incarnazione, con l'Eucaristia, per dimostrarci l'amore.

Ma può l'uomo avere una fantasia creatrice pari a quella di Dio?

Ecco allora che i santi sono i «temerari» dell'amore che tentano di realizzare quello scomodo COME di amare, a misura di Dio. Ed ecco, per far

qualche esempio, l'amore liturgico ed operante di San Benedetto, l'amore povero e servizievole di San Francesco, quello obbediente di Sant'Ignazio, quello dolce e cordiale di San Francesco di Sales e infine quello amorevole e casto di Don Bosco, verso i giovani.

Che l'amore debba esser preventivo e non repressivo lo abbiamo dal Vangelo: «Noi amiamo Dio, perché Dio ci ha amati per primo»⁴⁴. «Non siamo noi che abbiamo amato Dio, ma è Dio che per primo ha amato noi»⁴⁵.

Ecco perché Don Bosco dice che tutto il suo sistema è basato sull'amore; ma su quello di Gesù, in particolare su quello di Gesù verso i giovani. Tutto il genio di Don Bosco (dice il papa nell'esergo del flash precedente), sta nella carità, cioè nel suo modo evangelico di attuare il COME del comando nuovo, verso una porzione dell'umanità: i giovani. A suggello di questo, le regole rinnovate dei Salesiani si chiudono con queste parole: «La nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo in Don Bosco che donò la vita ai giovani»⁴⁶.

AMOREVOLEZZA

Al suo genio, che intuì il tempo di attuare quel modo di amare si unì il carisma e sgorgò la sintesi che Don Bosco tradusse con la parola «amorevolezza», cioè l'amore manifestato da Gesù ai giovani e da essi capito e corrisposto.

Per cui il sistema preventivo, frutto dello spirito carismatico di Don Bosco, altro non è che Don Bosco stesso come dono di Dio ai giovani, che ripropone il modo di amare di Gesù, emulando fin dove può arrivare la finitezza umana, l'infinita potenzialità di amare di Gesù. Ecco perché Don Bosco dice che «l'educazione è cosa di cuore»⁴⁷, cioè di amore, riecheggiando Pascal che afferma che il cuore ha le sue ragioni, intendendo per cuore, biblicamente, la radicalità stessa dell'essere divino e umano.

«Il vocabolo stesso "amorevolezza" — scrive lo Stella — è un termine caduto oggi in disuso. Per questo abbiamo la fortuna di assumerlo cristallizzato per indicare in Don Bosco un complesso codice di simboli, segni, comportamenti»⁴⁸. Riveste quindi un semanticismo non soggetto al variare dei termini d'uso.

E non è piccola fortuna. È un termine che non si riesce a definire, ma

solo a connotare: «il tratto mediante il quale si manifesta la propria simpatia, il proprio affetto, la comprensione e la compassione, la compartecipazione alla vita altrui»⁴⁹.

Amorevolezza è il COME Gesù ha incarnato l'amore per i giovani. In un contesto storico dove il giovane non contava niente, Gesù l'ha rivalutato, prestandogli un'attenzione, mai prima dimostrata, facendolo archetipo di salvezza («se non diventerete come fanciulli...»⁵⁰), difendendo la loro esuberanza («lasciate che vengano»⁵¹) abbracciandoli ed identificandoli in sé⁵², facendoli rivivere in tre casi, permettendo a Giovanni la tenerezza della cena ultima, minacciando di vendicarli se offesi nella loro semplicità («guai a chi scandalizzerà...»⁵³) e infine affidando la madre a un giovane.

Un insieme di gesti umano-divini (teandrici, come si dice con parola grossa) che ci danno la misura naturale e soprannaturale dell'amore privilegiato di Gesù, verso i giovani. Perciò l'amore amorevole di Gesù, applicato dall'educatore, non potrà raggiungere quello del modello, per naturale incapacità, ma sarà fatto con il cuore di Gesù (non con un cuore sdolcinato, un... cuore di panna) e sarà amore soprannaturale e naturale insieme, razionale, senza compromessi con l'eros, sarà simpatia, cordialità, capacità di incontro, familiarità, fiducia, amicizia, confidenza, presenza affettuosa e pronta alla fraterna correzione educativa, affetto trasparente, senza plagie né deformazioni, suppletivo di vuoti e carenze affettive, un amore dimostrato, ma che non porta a sé se non per portare a Dio. Queste le connotazioni di maggior spicco. Questa l'amorevolezza di Don Bosco.

Da qui si capisce che anche il famoso trilogico educativo: ragione, religione e amorevolezza ha il suo epicentro nell'amorevolezza, che compone nell'amore la natura (ragione) e la soprannatura (la religione) in una sintesi di amore ragionevole e religioso.

In sintesi: è l'amore che vede, nel giovane, Gesù da educare, perciò è intenso, totale, senza contropartita, eroico nell'azione e nella temperanza, contemplativo e unito a Dio, mariano, liturgico, escatologico, legato al magistero papale. Senza amorevolezza non c'è spirito di Don Bosco, né sistema preventivo, non c'è Don Bosco.

SPIRITO DI FAMIGLIA

Per attuare questo programma di amore evangelico, Don Bosco dovette creare un «clima» che potesse far sbocciare le connotazioni del suo metodo educativo e lo chiamò «Spirito di famiglia».

Il concetto, cuore del sistema preventivo, è ripreso molte volte come essenziale nelle costituzioni rinnovate dei Salesiani, sia nella parte della missione come «clima» (art. 47) sia in quello dedicato alla comunità: «ci amiamo fino a condividere tutto in spirito di famiglia» (art. 49), e in altri passi ancora.

Don Bosco per famiglia non intese il tipo sociologico (anche se quello del tempo influì indubbiamente con una certa struttura verticistica («Il direttore nella casa è tutto»); con un balzo in avanti di oltre un secolo Don Bosco recupera la definizione conciliare di famiglia: «Consorzio della carità». Con un balzo indietro si rifà alla famiglia di Gesù, dove l'amorevolezza era il cemento della piccola famiglia di Nazareth. Per creare anche nei termini questo «clima», chiamò le sue opere «case», fossero esse oratori o collegi o centri missionari o altro, e non conventi o residenze.

COMUNITÀ COME FAMIGLIA

Non amava pronunciare la parola «Comunità» per i suoi congregati nelle sue «case», ma preferiva il termine «famiglia», anche se parlava spesso di vita «in comune». Il motivo sta, forse, nel fatto che Don Bosco era troppo vicino al progetto educativo di Rousseau, che egli conosceva bene, dove l'educando, senza peccato originale, innocente, doveva esser avviato a formarsi cittadino della nuova comunità che egli aveva ipotizzato, in cui sia l'individuo, sia la famiglia erano due mali, essendo solo funzioni per la comunità, vista come un assoluto, da quando l'uomo, uscito dall'età dell'oro, in cui era tutto spontaneismo istintivo, aveva, con l'avvento dell'agricoltura, delegato i suoi diritti primari alla comunità, divenuta così arbitro etico e normativo dei cittadini. Don Bosco conosceva bene l'«Emilio» di Rousseau.

Tutto era nella Natura. Una simile visione era lontana milioni di galassie dal progetto educativo di Don Bosco. E siccome si stavano costruendo comunità nazionali, sul modello francese e su quei principi, Don Bosco che, con l'ortodossia cattolica, riteneva che non la comunità, ma Dio fosse il principio di autorità, non poteva certo non vedere in quel termine, oggi tanto comune, un'ambiguità, un rischio, ancor oggi presente, se spesso, per non limitarne il significato alla sociologia, si aggiunge o sostituisce il termine «comunione», comprensivo anche della dimensione fraterna evangelica e soprannaturale.

Maritain stesso ne ha intuito il pericolo in «Paysan de la Garonne», là

dove afferma: «in questa comunità di persone umane che è la società, la Chiesa, conforme alle esigenze della verità, dà il primato alla persona sulla comunità, mentre il mondo d'oggi dà il primato alla comunità sulla persona. Disaccordo molto significativo e di alto interesse». Don Bosco aveva capito il rischio di scambiare la democrazia rousseauiana con la sociologia cristiana, e perciò parlò di «famiglia» che è tuttora il termine scelto per indicare quanti fanno capo al suo spirito unendosi nella «Famiglia Salesiana», per la quale c'è anche un ministero di vertice, a Roma.

I TRÍLOGHI

La rivoluzione francese aveva creato una infinità di triloghi, di cui il più noto è quello d'ispirazione rousseauiana: «Liberté, égalité, fraternité». Poi Hegel fece dei triloghi o triadi la sostanza della sua filosofia, applicandoli persino ai continenti. Non c'era oratore di rilievo che non accorpasse tre nomi, tre verbi, tre aggettivi, per dar risalto al discorso. Era un'infestazione verbale. Non ci stupisce che anche Don Bosco abbia ceduto alla moda del tempo, dandoci, con la sua concretezza, una serie di triloghi, in cui esprimeva, in pillole educative, le grandi linee del suo attuarsi educativo. Mi sono divertito a metterne insieme i principali per una sintesi a slogans e approssimativa del suo metodo educativo.

Secondo Don Bosco l'educatore deve esser (l'aveva appreso dal sogno): «umile, forte e robusto»; deve avere un'ascetica fatta di: «preghiera, lavoro, temperanza»; fornirsi di tre doti essenziali: «sanità, santità, sapienza»; deve attendersi solo: «pane, lavoro e Paradiso»; deve lavorare in strutture tipiche: «casa, cortile, chiesa» (le tre C); per realizzare la sua costruzione educativa inventa mezzi adeguati: «“allegria” come clima, “grazia” come scopo, “purezza” come ideale»; per ottenere l'allegria occorrono: «musica, teatro, gite»; per ottenere la grazia vuole: «confessione, comunione, devozione alla Madonna»; per la purezza consiglia: «l'Eucaristia, l'Immacolata, il Papa» (le tre cose bianche di De Maistre); per l'attività esige: «allegria, studio, pietà»; infine il trilogio negativo è: «furto, bestemmia, immoralità». Questi ed altri triloghi gli serviranno più che come slogans, come idee-forza per inculcare i suoi principi nella mente dei suoi educatori e quelle ceree dei suoi alunni.

A questo punto è ora di lasciar parlare Don Bosco. Dovremmo spogliare dalle Memorie Biografiche le parole con cui Don Bosco, che pure non ha fatto trattati sistematici sul suo metodo, svela tutti gli aspetti di essi, in modo asistematico, ma sempre icasticamente incisivo. Ma sarebbe una fatica di Sisifo, già fatta da altri, e non basterebbero poche righe. Preferiamo dare un cenno dei pochi documenti, redatti da lui, scegliendone quattro, che ci paiono i più importanti.

1) Il trattatello su *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù* del 1877. Contiene poche paginette, che condensano più l'applicazione che la teoria della pedagogia di Don Bosco. Don Bosco — è stato affermato dagli esperti — non fu un pedagogista o un teorico dell'educazione, ma un pedagogo, cioè un educatore. È tanto legato al modo di incarnarlo che il suo «sistema» preventivo non è ridicibile a trattati «sistematici». Perciò — anche questo è stato detto — il sistema preventivo di Don Bosco è Don Bosco stesso.

Ecco alcune righe del trattatello:

— Mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

— Questo sistema poggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza.

— Il sistema preventivo rende amico l'allievo.

— L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare su di lui un grande impero.

— La pratica del sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo: «La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e tutto sopporta».

— Il direttore deve esser consacrato ai suoi educandi... trovarsi sempre coi suoi allievi...

— Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi...

— La frequente confessione e comunione sono le colonne che debbono reggere un edificio educativo.

— L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve esser pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

— Dove è possibile non si faccia mai uso di castighi.

— L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare se vuol farsi temere.

— Nell'assistenza poche parole, molti fatti.

È COSA DI CUORE

2) La parte conclusiva della *Lettera del 29 gennaio 1883*⁵⁴, sul tema dei castighi, raccomanda: «Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi... Studiamoci di farci amare, di insinuare il senso del dovere e del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi di Colui che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione della gioventù».

3) Nei *ricordi confidenziali* ai Direttori, brevissime pagine, suggerisce:

— Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare bene i fatti prima di giudicare.

— Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore.

— Il piccolo Clero, la Compagnia di San Luigi, ecc... siano raccomandate e promosse.

— Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e mansuetudine.

— Il Superiore deve avere tre qualità: pronto a perdonare; tardo a punire; prontissimo a dimenticare.

— Non far preferenze. Per comandare bisogna saper obbedire.

IL MANIFESTO PEDAGOGICO DI DON BOSCO

4) *La lettera ai giovani dell'Oratorio di Torino*, da Roma, il 10 maggio, 1984.

Questa lettera di cui si celebra quest'anno il centenario, con convegni, scritti, commemorazioni e riflessioni varie è stata definita in un libretto a cura di Don Biagio Amata, dell'UPS di Roma: «Il poema educativo di Don Bosco».

Il Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, ne ha fatto tema della strenna per l'anno 1984: «Il "NON BASTA AMARE" della lettera di Don Bosco da Roma ci muova a rinnovati propositi di santità tipicamente salesiana». Questa lettera dalle Memorie Biografiche è definita un «tesoro che con il

trattatello sul sistema preventivo e il Regolamento delle case forma la trilogia pedagogica lasciata in eredità da Don Bosco». Don Viganò commenta in vari interventi scritti ed orali, in modo magistrale, la lettera di Don Bosco.

In una intervista, riportata da Don Amata, osserva: «L'essenza della lettera è simultaneamente "stimolo" e "criterio" della nostra spiritualità salesiana... In questa lettera da Roma si trova descritta e precisata la vera originalità e genialità di Don Bosco, il suo spirito, la sua pastorale pedagogica e la sua santità».

Richiesto di sottolineare i punti nodali, Don Viganò ha così risposto: «Sottolinerei queste frasi:

- L'affetto era quello che ci serviva di regola.
- Essere considerati come padri, fratelli, amici.
- Far crescere la confidenza cordiale.
- Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama.
- Chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani.
- Questo amore fa sopportare le fatiche le noie i disturbi, le ingratitudini, le negligenze.
- Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene.
- Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera».

Don Viganò conclude: «Così farci vedere ad ogni Salesiano, a ogni membro della Famiglia Salesiana, che il segreto di tutta la nostra vita sta nella "bontà". È appunto per questo che ci chiamiamo "Salesiani" (dalla dolcezza e bontà di San Francesco di Sales). Il segreto propulsore di tale bontà è un "cuore oratorio" infiammato dalla mistica del "Da mihi animas". A ognuno, perciò, suggerirei di curare una maggior profondità e intensità della vita interiore, permeata dall'ardore apostolico».

La LETTERA DA ROMA è di tale importanza sia per l'evidenza delle principali intuizioni pedagogiche di Don Bosco, sia per la drammaticità della cornice, che volerla riassumere è immiserirla.

La famosa lettera dettata a Don Giovan Battista Lemoyne porta la data del 10 maggio, da Roma, dove Don Bosco si trovava. Don Bosco era stanco per il viaggio in Francia e malato: malato soprattutto di nostalgia dei suoi ragazzi di Valdocco. Il contenuto della lettera è un «sogno», in due puntate, perché accaduto in due notti consecutive. Due atti di un dramma. Come era l'oratorio dei vecchi tempi, quello del sistema preventivo e come è quello di oggi, che gli richiama tanto il sistema repressivo.

Le dodici paginette sono, per il pedagogista salesiano più qualificato, Don Braidò: «il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di

Don Bosco, uno dei più significativi della pedagogia cristiana».

Riteniamo necessario riportare alcuni brani salienti, nell'originale.

«Tu sei Valfrè ed eri nell'oratorio prima del 1870...

— Vuol vedere i giovani che erano all'oratorio ai miei tempi?

— Mi pareva di essere all'antico oratorio nell'ora della ricreazione.

Era una scena tutta vita, moto, tutta allegria... si vedeva che fra giovani e superiori regnava la più grande cordialità e confidenza.

— Vede, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori... e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di esser amati». Sparisce Valfrè e s'avvicina Buzzetti: «Vuol vedere i giovani che attualmente sono nell'oratorio?

— Non udivo più grida di gioia... negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al cuore...

— Ma si possono risanare questi miei cari giovani?...

— Colla carità.

— Colla carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi un pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle anime loro. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di Lei!

— Di coloro che fanno le mie veci?... non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro?... Che cosa manca?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono... imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco... La causa del presente cambiamento dell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori... sono temuti, non amati... bisogna rompere la barriera della diffidenza e che sottentri la confidenza cordiale... Familiarità coi giovani, specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può esser confidenza. Chi vuol esser amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo... ecco il Maestro della familiarità... Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica tra giovani e superiori. I cuori si aprono... Al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente... si va sostituendo il sistema... di bandir leggi... Il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare

sempre... tutto occhi a sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore...».

Don Bosco conclude con accorata insistenza: «Ritornino i giorni felici dell'Oratorio primitivo. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani e superiori, tra superiori e giovani; i giorni dell'accondiscendenza e della sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti... Basta che un giovane entri in una casa salesiana perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale».

MONUMENTO DEL CINQUANTENARIO

Queste poche righe tratte dal documento convincono sull'opportunità di celebrarlo con un centenario, perché danno la misura del genio della carità per i giovani, che animò il cuore di Don Bosco fino a far risuonare quello di Gesù, nelle sfumature della sua tenerezza infinita, perché «il sistema preventivo — dice Don Bosco — è la carità in funzione» (M.B., vol. VI, 381).

Le devianze, denunciate da Don Bosco, furono una realtà non episodica, ma ricorrente nella storia salesiana, come in ogni altro Ordine religioso. È illuminante al riguardo leggere la terza parte della magistrale relazione di Don Egidio Viganò al 22° capitolo, tenuta il 24 novembre 1983. Con la stessa chiarezza di Don Bosco, il suo settimo successore, non nasconde i pericoli di devianza, sia per un recente passato, sia per il presente e il futuro, qualora lo «spirito di Don Bosco» si attenui adattandosi ai canoni del secolarismo e dell'imborghesimento. Nulla vieta di ipotizzare che la stessa comunità, perso lo spirito di Don Bosco, diventi «un collettivo di lavoro», senza busta-paga o ferie, basata solo sulle categorie portanti delle comunità laiche: efficienza, professionalità, produttività, legalità; dove il salesiano si muova molto, ma nel vuoto e nello sterile di una pastorale senza Pastore⁵⁵.

Documento di enorme importanza, oltre a quelli citati, usciti dal cuore di Don Bosco, sono le Costituzioni salesiane rinnovate, che hanno chiuso, dopo 17 anni di lavoro, un lungo e travagliato periodo di ricerche e di studi, come già abbiamo accennato, per stabilire la identità salesiana, cioè lo spirito di Don Bosco e l'applicazione pedagogica del sistema preventivo. La parola fine è stata posta il 12 maggio 1984, dopo tre capitoli, a conclusione del 22°.

Indubbiamente è stato il più bello tra i monumenti eretti al fondatore:

la rilettura, oggi, la interpretazione del suo carisma, e la stesura delle formule fondazionali, intuite da Don Bosco. Si tratta di 192 articoli che condensano anni di travaglio, da parte di comunità locali, ispettoriali e di capitoli e quello di studiosi della statura di Braidò, Cimatti, Rastello, Calonghi, Gianola, Grasso, Negri, Sinistrero, Amata, Cian, Luce, Rosario Castillo Lara, Lecompte, Mouillard, Gambino, Gozzolino, Midali, Aubry, Stella, Fascie, Vecchi, Natali, Desramaut, Cuevas, Viganò, Corallo, Gemmellaro, Giannatelli, Bertone, Pedrini, per citare solo alcuni di essi.

Il nuovo testo è la riformulazione sintetica dello spirito e del pensiero pedagogico di Don Bosco, collocati nella nuova morfologia storica ed ecclesiale del nostro tempo e in proiezione della fine del millennio e del principio del prossimo.

LE PROFONDE RADICI

Fondamentale il capitolo 2°, coi suoi undici articoli sullo spirito salesiano, di cui diamo un qualche cenno essenziale, per un'idea di massima, risparmiandoci così citazioni di autori collaudati, parendoci che nessun testo sia più autorevole di questo:

Art. 10 - Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società: è uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire Dio solo.

Art. 11 - Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre...

Art. 12 - Il salesiano... ravviva continuamente la dimensione divina della sua attività... coltiva l'unione con Dio e... diventa, come Don Bosco, contemplativo nell'azione.

Art. 13 - Don Bosco ripete: «Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato»⁵⁶.

Art. 14 - ... «Basta che siate giovani perché io vi ami assai...»⁵⁷. «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto a dare anche la vita»⁵⁸.

Art. 15 - ... Il suo affetto è quello di un padre, fratello, amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco...

Art. 16 - Don Bosco voleva che nei suoi ambienti ciascuno si sentisse «a casa sua». La casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ri-

cambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune.

In clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto e i rapporti vengono regolati non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e della fede»⁵⁹ (M.B., vol. XVIII, 310).

Art. 17 - ... Ispirandosi all'umanesimo ottimista di San Francesco di Sales... coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo. È sempre lieto⁶⁰. Diffonde questa gioia...

Art. 18 - «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione»⁶¹; la ricerca delle comodità e agiatezze ne saranno invece la morte⁶².

Art. 19 - ... (Ha) spirito di iniziativa e di creatività: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità»⁶³.

Art. 20 - (Riferiamo per intero l'art. che ci pare il più riuscito sul tema congiunto di «Sistema preventivo e spirito salesiano»).

«Guidato da Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo Oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò "Sistema Preventivo". Era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita. Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di comunicare il Vangelo e di lavorare per la salvezza dei giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare».

È veramente difficile dire tanto e così bene in poche parole.

Altri articoli ci danno sprazzi di luce, come il 33, che recita: «Don Bosco ha visto con chiarezza la portata sociale della sua opera»; il 39, che recita: «La pratica del Sistema Preventivo esige un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto coi giovani: "Qui, con voi, mi trovo bene, è proprio la mia vita stare con voi"»⁶⁴. Questo articolo reca a titolo: «L'assistenza come atteggiamento e metodo». È un aspetto fondamentale della prassi educativa di Don Bosco. Infine è illuminante ed emblematico l'art. 40: «Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel primo Oratorio, che fu per i suoi giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria».

Questa sintesi dello spirito di Don Bosco, nei suoi testi e in quello ufficiale, recentemente compilato, ci pare indispensabile per misurare lo spirito di Don Bosco in quel Valtellinese onorario, che fu Don Borghino⁶⁵.

Il 13 maggio 1984, «L'OSSERVATORE ROMANO» usciva con una intera pagina, con occhiello: «10 maggio 1984: Nel centenario della "Lettera da Roma" ai ragazzi e ai Salesiani di Valdocco». Titolo a tutta pagina: «Il manifesto pedagogico di Don Bosco».

Tra gli articoli commemorativi ci sembra doveroso riportare quello emergente del sondriese, Don Piero Gianola, professore all'Università Salesiana di Roma e affermato pedagogo.

Oggi la situazione complessa, insicura, difficile dell'educazione dei giovani interpella Don Bosco e la sua strategia educativa. Ci si domanda: che cosa farebbe oggi Don Bosco? È ancora valido il suo metodo per i giovani di oggi, non solo per i poverelli abbandonati e semplici, ma anche per i giovani ordinari ma più complessi che danno preoccupazioni alle famiglie per bene, di buona tradizione, di rette intenzioni, di sincera volontà formatrice umana e cristiana?

La risposta può essere un netto sì anche per i giovani della devianza grave, dell'abbandono moderno, dell'indifferenza, del difficile dialogo con i loro educatori, insegnanti, genitori, pastori, guide sociali che li vorrebbero migliori.

La fedeltà a Don Bosco è spesso retta sulla base di un principio di analogia, però sostanziale: le strutture del modello tengono; i contenuti e le forme devono accogliere le novità d'ogni genere che i tempi hanno apportato e continueranno ad apportare.

Mi riferisco unicamente alla Lettera del 1884 da Roma. È una limitazione che dispensa dalla compiutezza, risente di alcune limitazioni, ma pone in evidenza la potenza perenne di un documento pedagogico scritto con il cuore e da leggere meditando per riviverlo con fedeltà.

Perché i giovani fanno sempre problema? Le risposte potrebbero essere molte. Don Bosco ne dà una che sa di sfida.

Non parla di doveri da assolvere, non di interessi da salvare o promuovere, non di ordine e pace da difendere, non di delusioni di educatori e di adulti, non di esigenze di cultura o di lavoro, non di paura del presente o dell'avvenire. Una ragione si afferma penetrante e poi conseguente: «Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici, nel tempo e nell'eternità». «L'oratorio ritorni all'antica felicità». «Ritornino i tempi felici dell'Oratorio primitivo».

Siamo a una pedagogia delle Beatitudini. Per Don Bosco tutto il suo programma di bene ha un esito e un segno: *la felicità* dei suoi giovani.

Oggi i giovani fanno problema per la loro felicità? O per altri motivi?

Perfino nel descrivere il parziale fallimento dell'azione educativa Don Bosco elenca quasi solo aspetti o conseguenze della loro *infelicità*: noia, spossatezza, musoneria, solitudine, diffidenza, pensieri sconsolanti, sospetto, malignità, svogliatezza, disamore generale, volontà di fuga. Traduciamoli nei sintomi moderni. Capiamo la sofferenza, ricuperiamo le condizioni della felicità. Accettiamone il discorso, vinciamo la sfida.

Perché una pedagogia dell'amore? Perché nell'amore si gioca l'esito dell'educazione dei giovani secondo Don Bosco.

L'amore assente colpisce a morte i giovani. La debolezza con la quale essi affrontano l'esistenza e l'impatto con la realtà li mette nel diritto e nella necessità di incontrare adulti attenti, comprensivi, partecipanti, che dedichino loro contenuti e forme di aiuto abbondanti.

Don Bosco elenca questi segni dell'amore assente: gli adulti fanno mondo a sé, non hanno tempo per i giovani; guardano a loro senza capirli in profondità; li sorvegliano dall'esterno attenti solo agli sbagli; in tal caso l'intervento è sempre minaccioso, duro, offensivo; ogni tanto fanno qualche tentativo per un incontro, ma sono così maldestri ed estranei che ottengono solo rifiuti; sono molto temuti e poco amati; li divide una barriera di diffidenza; non sono mai l'anima della vera vita dei loro giovani.

L'amore non basta quando è a misura degli adulti, non dei loro giovani. È tristemente vero: non corrisponde all'attesa dei giovani, illude ed esaspera gli adulti l'amore che dedica la vita fino al martirio del sacrificio; fa tutto e non tralascia nulla; affronta stenti e umiliazioni; si agita; moltiplica gli studi, i programmi, gli interventi; tenta di dare pane, casa, denaro, studio, lavoro, benessere, magari anche moralità e fede, struggimento di cuore. Perché *non basta*? Perché gli manca la finezza per la quale i giovani sappiano e sentano di essere amati. Sono essi la misura, sono essi il segno che l'amore è vero ed educativo.

L'amore che basta è quello che *vuol bene*, che *vuole il bene* pieno e profondo che in ogni momento i giovani ed ognuno di essi attendono perché risponda al loro complesso bisogno e *lo vuole bene*. Perciò ottiene il miracolo, diventa educativo, perché essi sanno e sentono e interiorizzano l'amore prima nelle cose semplici e immediate che loro piacciono, poi, quasi in continuità, nelle cose che meno sono gradite al sentimento, ma che sono riconosciute forme e contenuti d'amore, come il lavoro, lo studio, la buona condotta, l'impegno di crescita, la fede. Amati in pienezza personale, vedranno l'amore anche in ogni altro intervento, in ogni altra proposta.

I nuovi segni? L'affetto serve da regola da ambo le parti. I giovani non hanno segreti per gli educatori. Si avvicinano a loro con facile slancio. Desiderano parlargli, e hanno viva ansia di ascoltare i consigli e di metterli in pratica. Maturano confidenza cordiale. Anche l'ubbidienza si fa pronta. La familiarità è di casa. Tutto è gioia.

Nella Lettera Don Bosco ha un messaggio anche per i giovani: lasciatevi amare per lasciarvi educare. L'amore autentico contiene sia le forme che i contenuti dell'educazione. Siate prima d'ogni altra cosa in pace con Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con se stesso, perciò «non ha amore» e giudica che anche fuori di lui non ci sia amore, diventa torbido, aggressivo, irrequieto, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male.

Un gioiello di Don Bosco: la Confessione come centrale atto educativo dei giovani. E un incontro con l'educatore-prete-amico nella continuità d'amore confidente che incomincia nella ricreazione, nel tempo libero, in libertà, attraversa la vita di convivenza e formazione totale d'ogni giorno, si concentra in un momento di revisione generale di coscienza, di proposito sincero e forte, coinvolgendo la grazia sacramentale di Cristo.

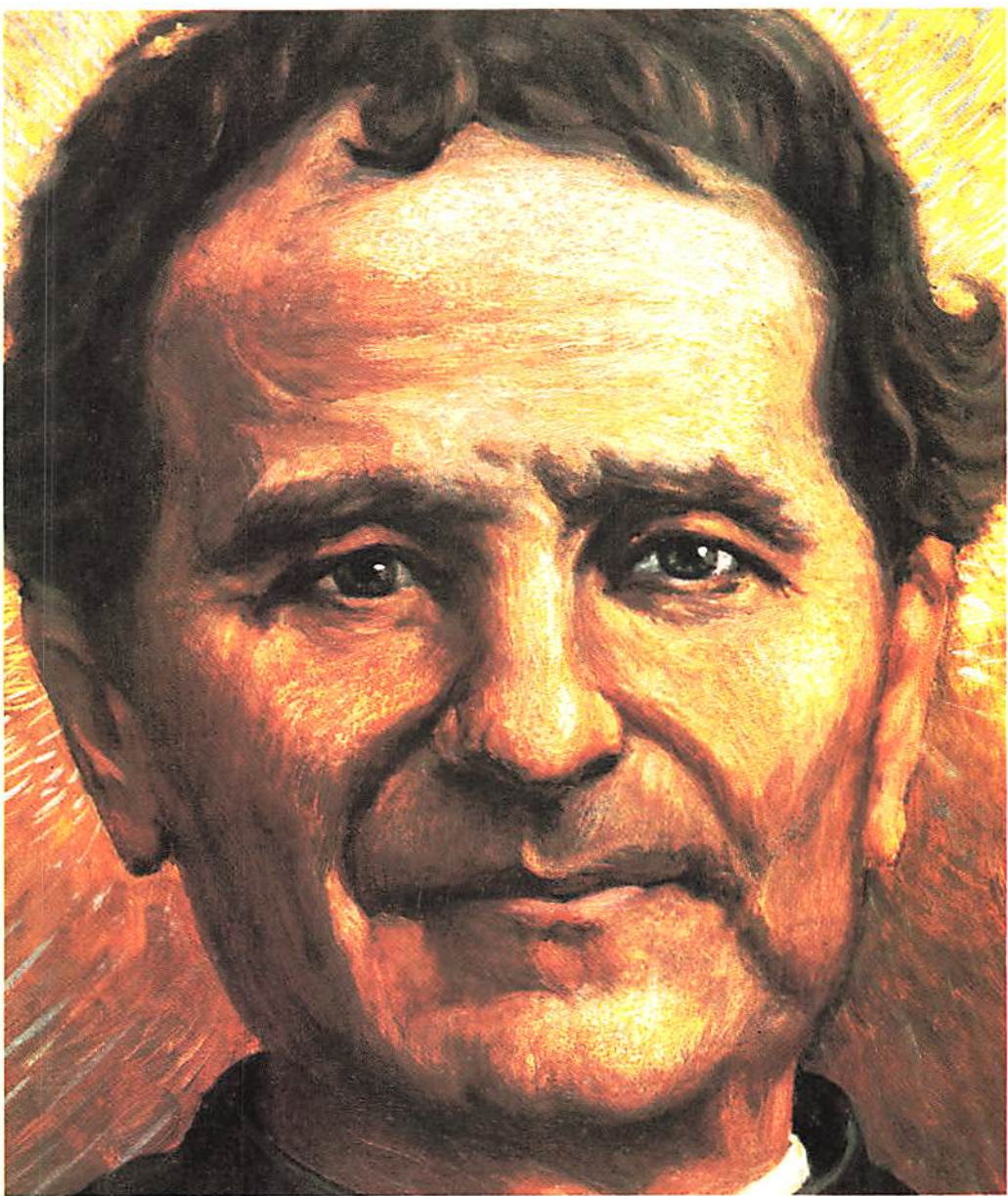
Un altro gioiello: la presenza e la partecipazione educativa di Maria SS. Ausiliatrice. Sappiano i giovani che Essa sostiene spesso la dedizione d'amore degli educatori, conosce e vuole il loro intero programma educativo, nei giorni delle Sue feste crea il clima e le condizioni per rappacificarsi tra superiori e giovani e per ripartire con altro amore fattivo.

Poi l'amore perdona. Dà tutto, ma pretende solo quello che i giovani possono dare.

NOTE

- ¹ - Cfr. vari giornali dell'epoca.
- ² - Don Bosco nel mondo, o. c., p. 67.
- ³ - Ib., p. 13.
- ⁴ - L'Osservatore Romano, 17 aprile 1984.
- ⁵ - C. Romero, I sogni di Don Bosco, LDC, Torino, 1978.
- ⁶ - F. Nasseti, Don Bosco l'uomo per gli altri, Cantagalli, Siena, 1984.
- ⁷ - Cfr. Lettera circolare 372, 1920.
- ⁸ - P. Stella, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. 2, Zürich, 1969, p. 173.
- ⁹ - Cfr. Jesus, agosto 1984, intervista a V. Messori, in cui Don Egidio Viganò, Rettore dei Salesiani, afferma: «Io religioso, sacerdote, salesiano, considero la politica bene intesa come una vocazione stimabile, ma che non fa per me, non è la mia. Se rifiuto, io, la politica, non per questo rifiuto il politico, cioè la dimensione del servizio alla polis, alla società, ai suoi bisogni. È anche per impegnarci nel politico inteso in questo senso che Don Bosco ci ha voluti». Cfr. anche il discorso dello stesso Viganò a Villa Quadrio di Sondrio, il 3 giugno 1984: «Don Bosco non ha mai voluto entrare nel merito delle differenze ideologiche della politica. Ha però fatto di tutta la sua vita una grande Politica. Lui la chiamava: "La politica del Padre nostro", che sembrava non essere politica, ma che è — appunto — la Politica nel senso più profondo, anche etimologicamente: avere la preoccupazione della città, della società... Don Bosco ha dimostrato nella sua esperienza di saper essere mediatore fra le varie forze, presenti durante il Risorgimento...».
- ¹⁰ - Ortega y Gasset, La ribellione delle masse, Mulino, Bologna.
- ¹¹ - Bompiani, 1950, p. 482.
- ¹² - Ortega y Gasset o. c.
- ¹³ - AA. VV., Il servizio salesiano ai giovani, LDC, 1971, pp. 30-55.
- ¹⁴ - Ib., pp. 30-31.
- ¹⁵ - A. Gambasin, Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi, Roma, 1958, p. 126.
- ¹⁶ - Desramaut, o. c., p. 33.
- ¹⁷ - Ib., p. 34.
- ¹⁸ - Ib., pp. 36-37.
- ¹⁹ - Pietro Stella, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. 1, LAS, Roma, 1969, p. 253.
- ²⁰ - Ib., p. 254.
- ²¹ - Ib., p. 255.
- ²² - H. Bosco, San Giovanni Bosco, LDC, Torino, 1961; Leonard von Matt - Henri Bosco, Don Bosco, SEI, Torino, 1965.
- ²³ - H. Bosco, San Giovanni Bosco, pp. 8-9.
- ²⁴ - T. Tasso, La Gerusalemme Liberata, canto 1.
- ²⁵ - P. Stella, o. c., p. 16.
- ²⁶ - Ib., pp. 16 e seguenti.
- ²⁷ - H. Bosco, o. c., pp. 27-28.

- ²⁸ - Ib., pp. 29-31.
- ²⁹ - P. Stella, o. c., pp. 16-17.
- ³⁰ - Cfr. Don Bosco nel mondo, LDC, 1964.
- ³¹ - A. Pedrini, San Francesco di Sales e Don Bosco, Roma, LAS, 1983.
- ³² - Lemoyne-Ceria, Memorie Biografiche di Don Bosco, SEI, vol. 7, p. 101.
- ³³ - J. Daniélou, Saggio sul mistero della storia, Morcelliana, Brescia, 1957,
- p. 26.
- ³⁴ - A. Manzoni, I Promessi Sposi, cap. 8.
- ³⁵ - M. B. di Don Bosco, o. c., vol. 1, p. 296.
- ³⁶ - Dante, par., XXXIII, 3.
- ³⁷ - M. B. di Don Bosco, o. c., vol. 1 p. 217.
- ³⁸ - T. Bosco, Don Bosco, LDC, 1979, p. 108.
- ³⁹ - G. Gilli - O. Nardi, Attualità della Rivoluzione, Saven, Lugano, pp. 28-32,
- passim.
- ⁴⁰ - P. Stella, o. c., vol 1, p. 117.
- ⁴¹ - Ib., pp. 121-126.
- ⁴² - Marc. 12, 31.
- ⁴³ - Matt. 5, 48.
- ⁴⁴ - Giov. 1, 4, 19.
- ⁴⁵ - Giov. 1, 4, 10.
- ⁴⁶ - Costituzioni Salesiane, art. 189.
- ⁴⁷ - M. B. di Don Bosco, vol. 16, lettera 29-1-1883, pp. 439-447.
- ⁴⁸ - AA. VV., La famiglia salesiana..., Torino, LDC, 1973, p. 162.
- ⁴⁹ - Ib.
- ⁵⁰ - Matt. 18, 3.
- ⁵¹ - Matt. 19, 14.
- ⁵² - Matt. 19, 13 - 8, 5.
- ⁵³ - Matt. 18, 6.
- ⁵⁴ - M. B. di Don Bosco. vol. 16, pp. 439-447.
- ⁵⁵ - Cfr. citata rivista Jesus, dove Don Viganò afferma: «Il pericolo maggiore, oggi, per una congregazione di vita attiva, è la superficialità spirituale: affrontare i problemi senza approfondirli, vivere la vita religiosa per abitudine, lasciarsi vincere dal conformismo delle ideologie alla moda».
- ⁵⁶ - M. B. di Don Bosco, vol. 5, p. 577.
- ⁵⁷ - Don Bosco, Il Giovane Provveduto, 1847, p. 7.
- ⁵⁸ - Don Ruffino, cronache dell'Oratorio, Arch. Centr. 110, ms, 5, 10.
- ⁵⁹ - M. B. di Don Bosco, vol. 18, p. 110.
- ⁶⁰ - 1 Fil. 3, 1.
- ⁶¹ - M. B. di Don Bosco, vol. 12, p. 446.
- ⁶² - M. B. di Don Bosco, vol. 17, p. 272.
- ⁶³ - M. B. di Don Bosco, vol. 14, p. 662.
- ⁶⁴ - M. B. di Don Bosco, vol. 4, p. 654.
- ⁶⁵ - Questa parte deve essere integrata da quanto vien detto di Don Bosco nel seguente capitolo: «Don Borghino, il Don Bosco della Valtellina».





La borgata dei Beechi, dieci case sparse su un'altura.

Un'antica fotografia della casa di Don Bosco, la più povera tra le case dei Beechi.

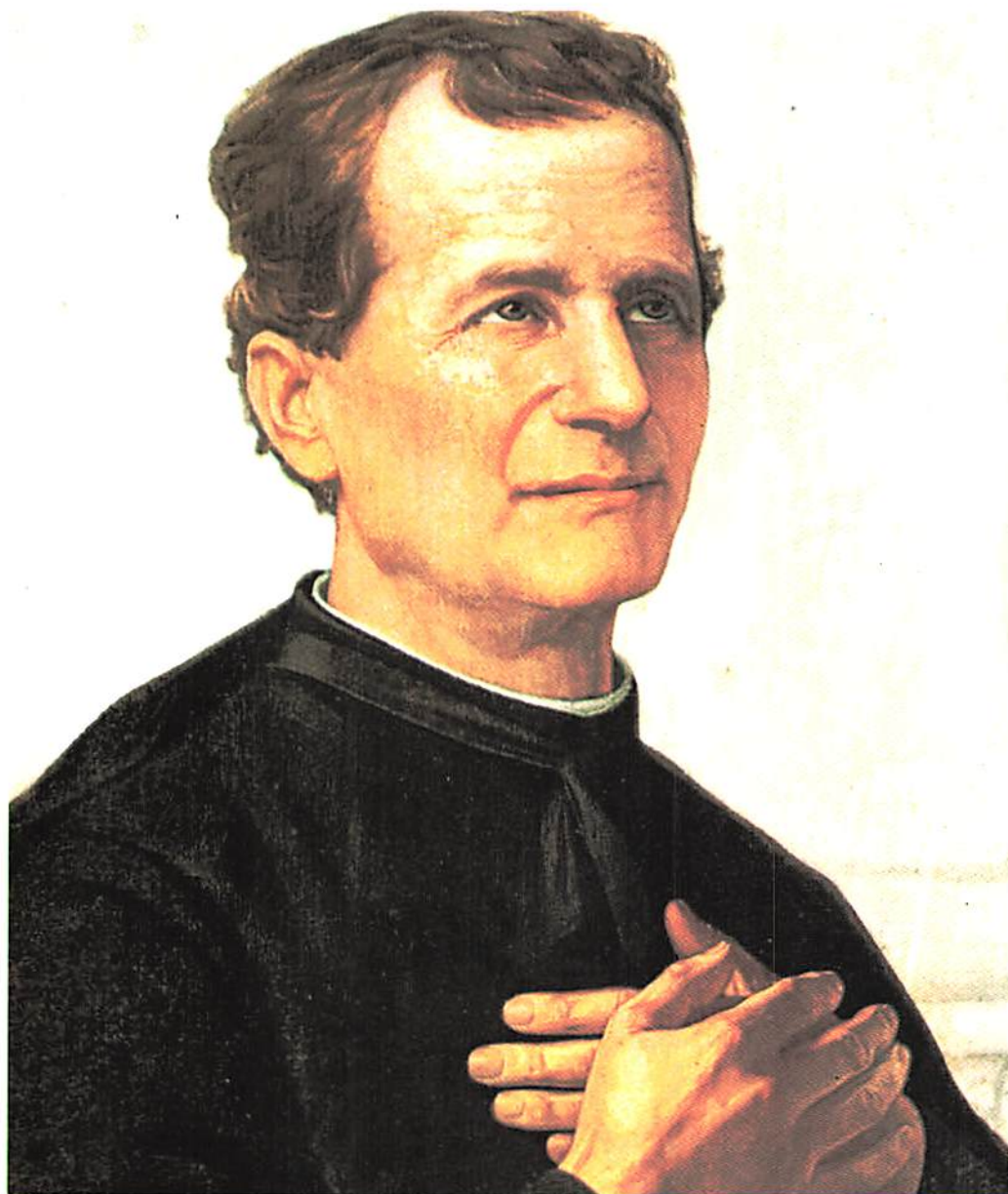




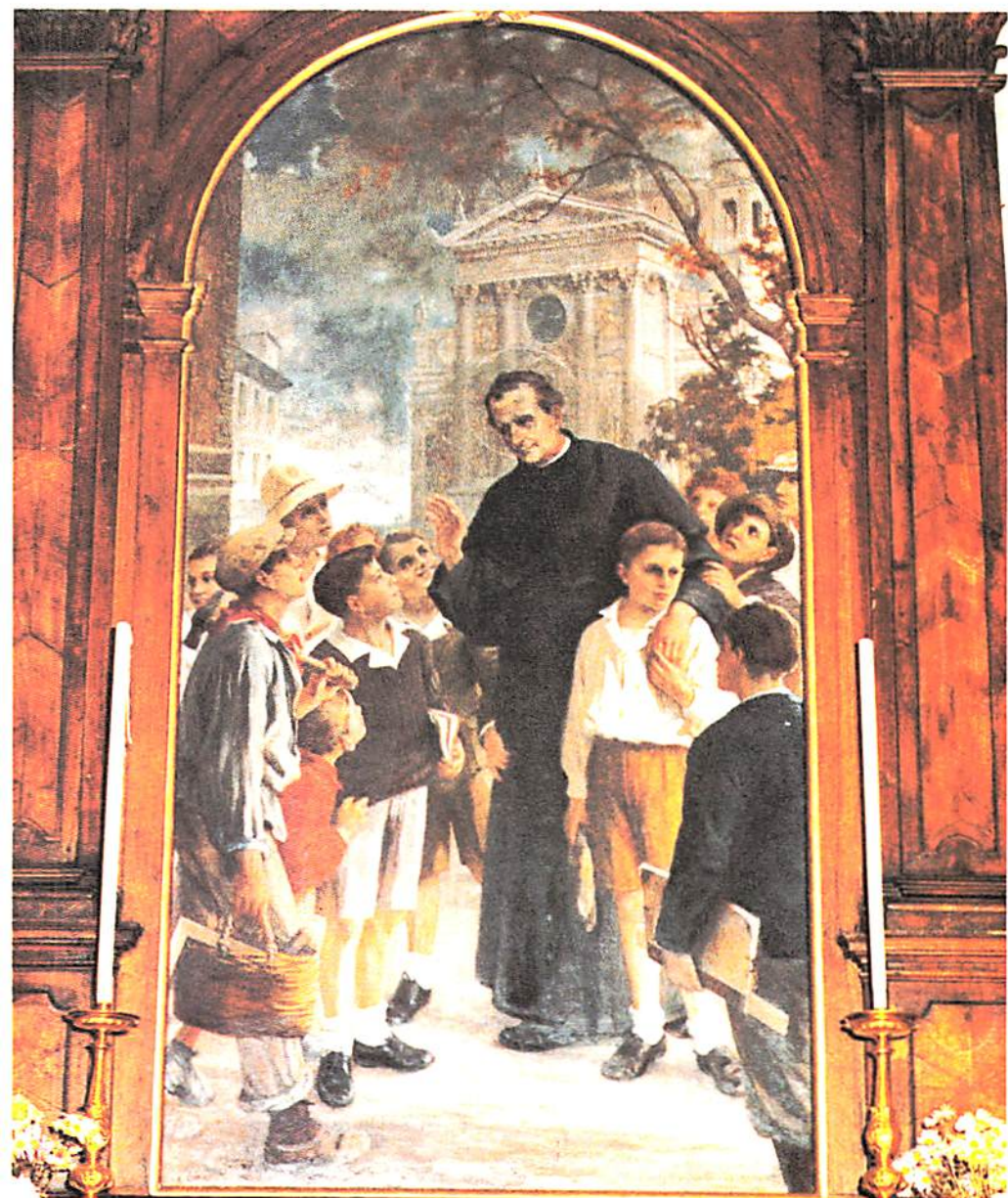
Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco) nella fascia settentrionale del Monferrato.

Chieri. Quando Giovanni vi arrivò (1831) era una città di conventi, di tessitori e di studenti.

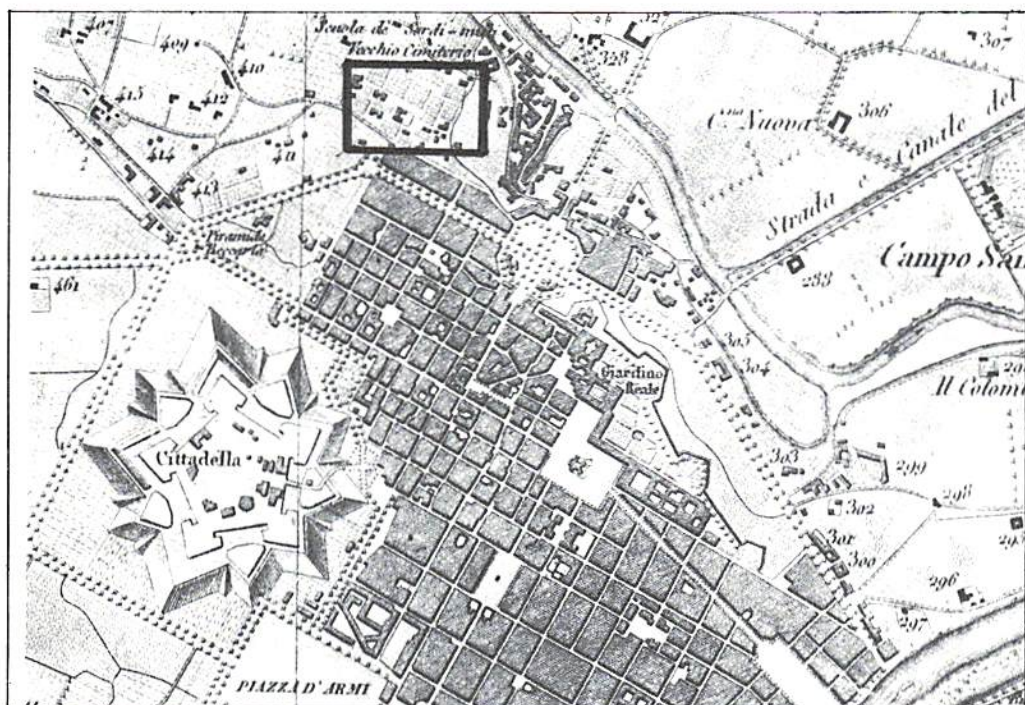




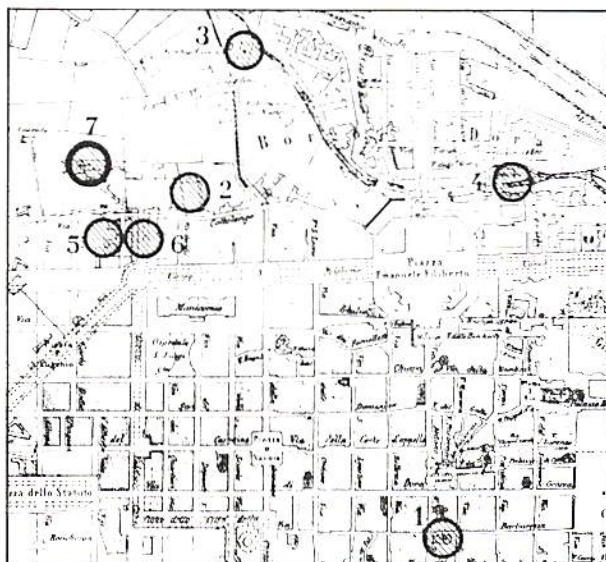
Il card. Alimonda aveva definito Don Bosco: «L'unione con Dio». Definizione che spiega la serenità di Don Bosco nelle prove e la sua formidabile capacità di lavoro qual è quella dei mistici di azione.



Il cortile è la più pratica chiesa del mondo. Don Bosco ne ha capito tutta l'importanza. Nel luogo del gioco il ragazzo è disponibile all'ascolto della buona parola (parole all'orecchio) e percepisce l'amorevolezza più che altrove.

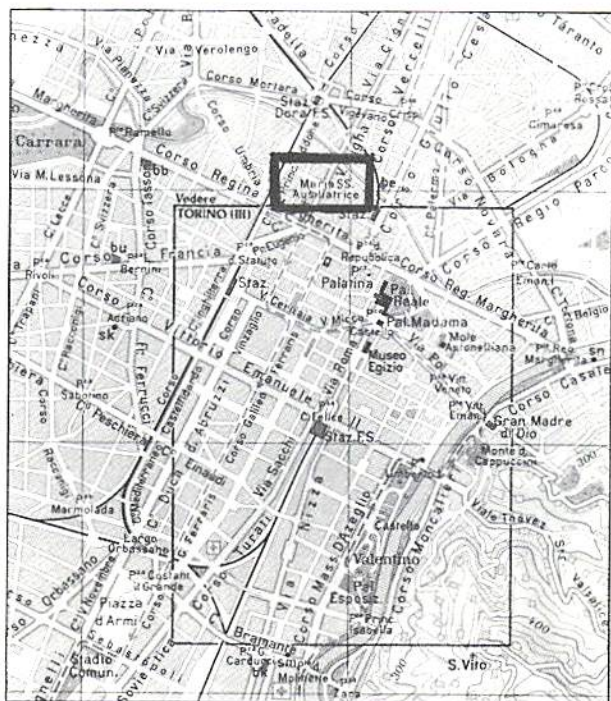
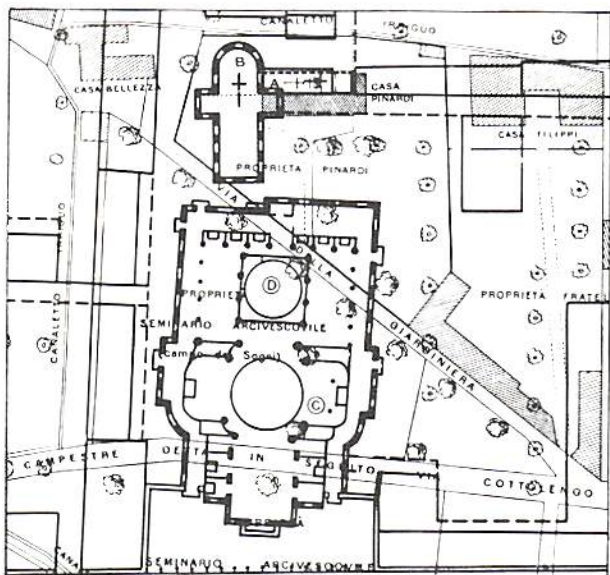


Una pianta di Torino nel 1841, l'anno in cui Giovanni Bosco ricevette l'ordinazione sacerdotale. Raccolta tra il Po e la Dora, si stende la «grande città» intravista più volte in sogno dal Santo adolescente. In alto a sinistra, tra la scritta «Vecchio Cimitero» e il corso alberato in basso, si stende la regione di Valdocco, punteggiata da poche costruzioni tra cui la Casa Pinardi, sede definitiva dell'Oratorio.

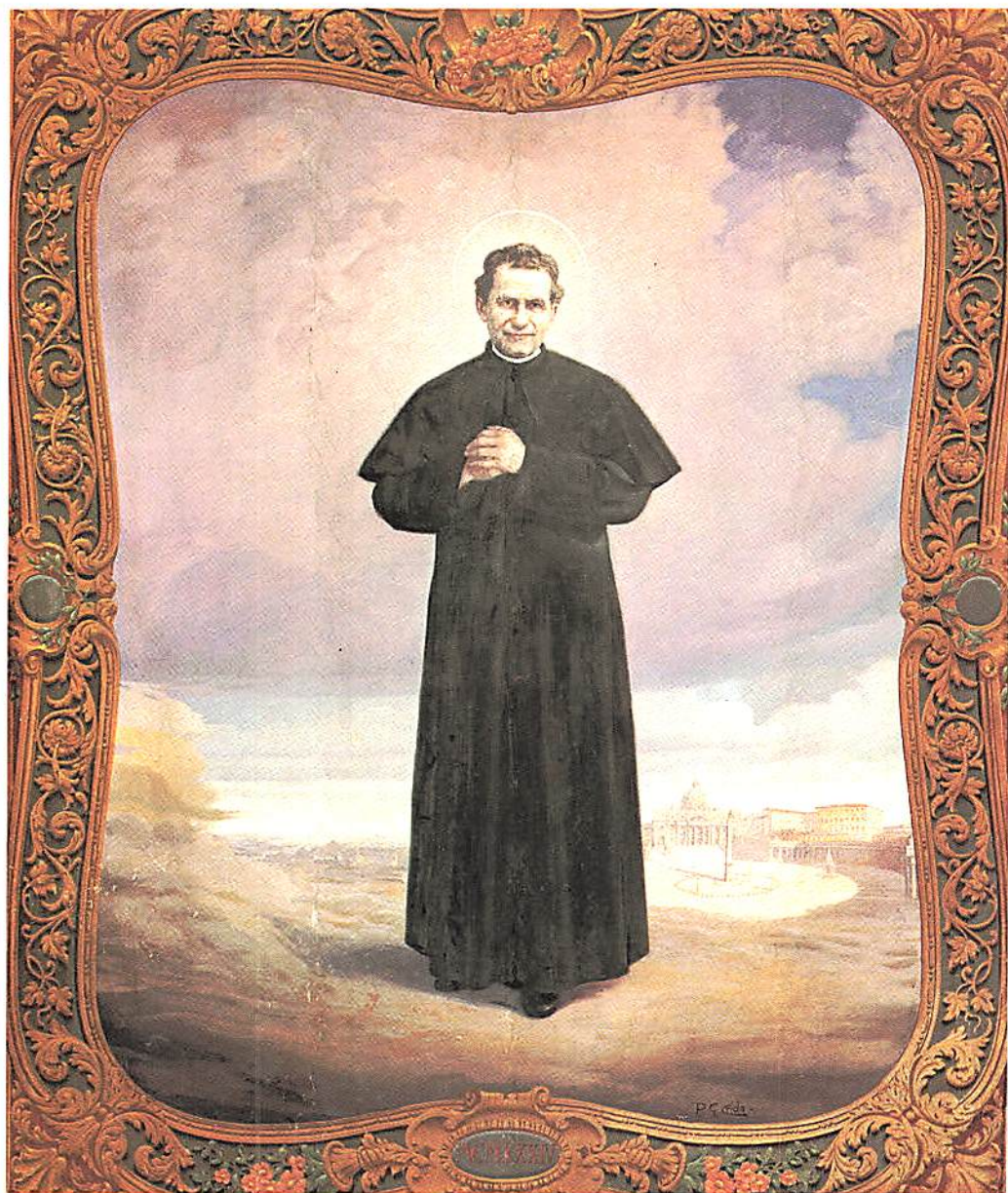


- 1 - La chiesa di San Francesco d'Assisi dove l'8 dicembre del 1841 Don Bosco iniziò l'Opera degli Oratori col giovane Bartolomeo Garelli.
- 2 - Il «Rifugio» della Marchesa Barolo dove fu trasferito l'Oratorio nell'ottobre del 1844.
- 3 - San Pietro in Vincoli dove l'Oratorio si radunò una volta sola, la domenica 25 maggio 1845.
- 4 - I Molassi o Molini Dora dove solevano radunarsi i giovani dell'Oratorio nell'autunno del 1845.
- 5 - La casa Moretta, sede dell'Oratorio nel dicembre del 1845 e nei primi mesi del 1846.
- 6 - Il prato Filippi, ultima tappa dell'Oratorio nel marzo del 1846.
- 7 - L'Oratorio nella tettoia Pinardi (12 aprile 1846), prima sede stabile della Casa Madre dei Salesiani.

D - Il luogo dove in sogno Don Bosco vide la Madonna e dove in seguito fu posto l'altare di Maria Ausiliatrice.



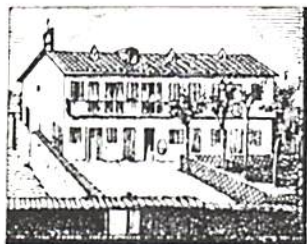
Torino 1984, dalla periferia al centro. Torino è punteggiata di Case Salesiane «CASE» attive 18: Agnelli, Ispettorale, Crocetta, Centro Pastorale, Leuman, Martinetto, Monterosa, Parrocchia Don Bosco, Rebaudengo, San Giovanni, San Giuseppe Lavoratore, San Paolo, Valdocco (Beato Michele Rua), Ispettorato, Maria Ausiliatrice, Oratorio San Francesco di Sales, San Domenico Savio, Valsalice.



Il pennone centrale sulla facciata del tempio di San Pietro recava questa immagine di Don Bosco, il giorno di Pasqua del 1934, festa destinata, in via del tutto eccezionale, dal «Papa di Don Bosco», PIO XI, alla canonizzazione di Don Bosco.



Il 1° aprile 1934, festa di Pasqua, alla sinistra del tempio di San Pietro, ondeggiava al vento questo stendardo di Don Bosco. Ringrazia, in ginocchio, l'Ausiliatrice, per avergli dato modo di costruire la cittadella dei ragazzi, con epicentro il tempio dell'Ausiliatrice, in Torino.



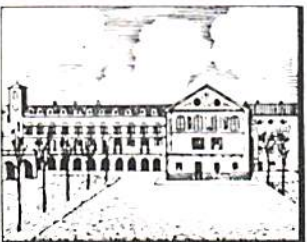
La casa Pinardi, primo centro salesiano. Dietro c'era la «tettoia Pinardi», stanzone lungo 16 metri, basso, che servì da cappella dal 1846 al 1852, quando fu sostituito dalla chiesa di San Francesco. Demolita venne costruito un locale per dormitorio, studio, sala da pranzo. Vi pranzarono due Papi: Pio X (1875) e Pio XI (1883). Nel 1928 tornò «Cappelletta Pinardi», dedicata al Risorto, per ricordare la Pasqua del 1846.



La chiesetta di San Francesco di Sales, (metri 28×11) eretta tra il 1851 e il 1852, fu il centro spirituale del periodo d'oro dell'oratorio: mamma Margherita vi pregava; Domenico Savio vi andò in estasi. Don Bosco vi moltiplicò le particole nel 1854. Servì fino al 1868, consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice.



Nel sogno del 1844 aveva visto il terreno dove i santi Solutore, Avventore e Ottavio avevano subito il martirio. Lo comprò nel 1863. L'ing. Spezia e il capomastro Buzzetti iniziarono a costruire la chiesa, intitolata a Maria Ausiliatrice. Il 9 giugno 1869 fu consacrata da mons. Riccardi. Pio X la crebbe a Basilica (1911). Il pittore T. Lorenzone fece il quadro (metri 7×4) sotto la cupola.



La cittadella di Valdocco di oggi, che occupa alcuni ettari di fabbricati, nacque nel 1846 con la casa Pinardi, in aperta campagna. Nel 1852 Don Bosco costruì la chiesa di San Francesco e un corpo a due piani di raccordo. Acquistò la casa Filippi (1860), poi il terreno per i laboratori; poi quello della chiesa di Maria Ausiliatrice ed altri terreni allora campestri. Don Bosco passò gli ultimi 27 anni nella camera a destra in alto del corpo avanzato (vedi figura), abitata poi, per 22 anni da Don Rua che vi morì il 6-4-1910. Don Bosco morì nella camera attigua.



Mamma Margherita nel 1855. Aveva 67 anni (dipinto di Rollini su disegno di Bellisio). «È proprio Lei, le manca solo la parola!» esclamò Don Bosco vedendo questo ritratto di sua madre. La lapide sotto i portici dice: «Nacque a Capriglio il 1-4-1788 morì all'Oratorio il 25-11-1856. Visse all'Oratorio 10 anni, nella povertà del lavoro, nella preghiera a fianco del figlio San Giovanni Bosco, prodigando cure e tenerezze materne verso i primi giovanetti ai quali apprestava il cibo e le vesti, e insegnava il timor di Dio».



In questo quadro del Retto ci appare la ieratica figura di San Giuseppe Cafasso. Nato a Castelnuovo nel 1812, morì a Torino nel 1860. Fu il padre spirituale di Don Bosco. Teresio Bosco dice: «Don Cafasso è un prete piccolo, esile, difettoso nella persona, ma di un'attività instancabile... Dal 1841 diventa il "direttore spirituale" di Don Bosco. Questo vuol dire: Don Bosco... gli manifesta i suoi progetti di vita e sta alla sua parola» (Don Bosco, pag. 103). Nel 1835, a Don Bosco, dubbioso se farsi francescano, indica il progetto di Dio. Il mondo deve a Don Cafasso un Don Bosco fondatore e santo.



San Domenico Savio, «Il piccolo gigante dello spirito» (Pio XI), «Il miracolo educativo di Don Bosco» (Sen. Quinto Tosatti), nasce a Riva di Chieri, il 2-4-1842. Fa la prima comunione a Morialdo, con la promessa: «La morte ma non peccati». S'incontra con Don Bosco e entra all'Oratorio nel 1854. Muore il 9-3-1857. Don Bosco ne scrive la vita. Venerabile nel 1933. Beato nel 1950. Santo nel 1954. È patrono dei «pueri cantores» e di migliaia di club giovanili in tutto il mondo.



Don Bosco nella gloria, nel Tempio di Roma. La forte volontà di essere prete e prete dell'Eucaristia, ha indotto il pittore a presentarlo vestito nei sacri paramenti, e a popolare la tela di figure e colori, in un vorticoso volteggiare cromatico e figurativo.



L'arte moderna non rifiuta di interpretare Don Bosco con i giovani, poiché i Santi sono sempre contemporanei e vanno letti dalla sensibilità dei vari popoli e in ogni tempo.

Coerentemente con il suo motto «Il demonio ha paura della gente allegra», Don Bosco volle nelle sue scuole allegria e musica. Ecco in posa con la banda dell'Oratorio. La prima banda musicale fu organizzata nel 1853 e si componeva di soli 12 strumenti con a capo Cerruti Callisto.



Un dagherrotipo (foto su rame), ci ha conservato questa immagine di Don Bosco confessore e del penitente Don Paolo Albera, suo secondo successore.



Pochi mesi prima di morire, nel 1887, Don Bosco ci regala quest'ultima, splendida, fotografia.





STEMMA SALESIANO. Compare la prima volta nella circolare del dicembre 1885, disegnato dal prof. Boidi nel 1884. «La stella raggiante, la grande ancora, il cuore infiammato simboleggiano le virtù teologali; la figura di San Francesco di Sales ricorda il Patrono della Società; il boschetto della parte inferiore ne richiama il Fondatore; le alte montagne significano le vette della perfezione a cui devono tendere i Soci; la palma e l'alloro che, intrecciati nel gambo, abbracciano lo scudo fino a metà, sono emblemi del premio riservato a una vita sacrificata e virtuosa. Il motto *Da mihi animas, caetera tolle*, esprime l'ideale di ogni Salesiano».



STEMMA DELLE F.M.A. *Colomba*, Spirito Santo, da cui procede ogni bene; *Maria Ausiliatrice*, Madre e Regina dell'Istituto; *Bosco*, Fondatore San Giovanni Bosco; *Stella*, Fede; *Ancora*, Speranza; *Cuore fiammante*, Carità; *Giglio*, Purezza; *Rosa*, Amore per le Anime; *Motto*, «Da mihi animas caetera tolle» (di San Francesco di Sales e adottato dal Fondatore).



◀ STEMMA DEI COOPERATORI

Nel 1874 tentò di unirsi ai salesiani. Nel 1876, Pio IX diede tutti i privilegi del terz'Ordine francescano e si iscrisse per primo. Il motto «Da mihi animas» e lo stesso dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice con cui formano una sola famiglia di «vocati».

▶ STEMMA DEGLI EX-ALLIEVI

L'associazione degli Ex-Allievi è nata dallo spontaneo moto di gratitudine dei primi allievi di Don Bosco. Carlo Gastini organizza il primo ritorno degli Ex-Allievi per l'onomastico di Don Bosco, nel 1870. Il motto è *Praeui ac tuetur* (precede e protegge).





Don Bosco vede in sogno la nave ammiraglia del Papa Pio IX, attaccata da ogni parte e la vede ancorarsi, salva, tra le colonne dell'Eucaristia e dell'Immacolata, Ausiliatrice dei cristiani.

Le foto a colori sono state gentilmente concesse dal direttore, Don Rodolfo Cogliati, dell'Opera Sacro Cuore di Bologna.

Sarebbe interessante scrivere i mille aneddoti della sua vita... Però la grandezza della sua persona è una realtà compatta come una montagna... che non può esser conosciuta pienamente, nei soli macigni scesi a valle».

(Don Egidio Viganò).

parte seconda

DON BORGHINO IL DISCEPOLO

1

DON BORGHINO
IL
DON BOSCO
DELLA
VALTELLINA

Il testo seguente è, senza alcuna variazione, lo stesso letto al convegno degli ex-allievi del 31 maggio 1981, 20° anniversario della morte di Don Borghino, nella commemorazione tenuta nel teatro dei salesiani a circa 150 ex-allievi.

La relazione fu applaudita a lungo e ne venne chiesta da molte voci la stampa. Il settimanale locale «Il Corriere della Valtellina» riportava, il 13 giugno seguente, una corposa cronaca su tre colonne, redatta dal prof. Nazario Conca, dal titolo: «Un salto di qualità nell'incontro annuale degli Ex-allievi Salesiani».

... C'è stata una seconda rievocazione, seguita a quella "storica", "memorabile" tenuta dal Rettor Maggiore Don Egidio Viganò, all'inizio di quest'anno, in collegiata, e preparata da una precedente del fratello Don Angelo, della figura paterna e dell'opera sacerdotale di Don Luigi Borghino nel ventennale della morte. La commemorazione di Don Vasco Tassinari ha inquadrato, con un vigore storico-concettuale, ed una rara espressione formale, la possente personalità del Santo piemontese Don Bosco e la forte individualità dell'altro sacerdote, Don Borghino, pure piemontese e così caro ai valtellinesi, nella storia, nella cultura teologica, filosofica e letteraria, nel clima sociale e politico, nello spirito della Chiesa e dei tempi.

Rinviamo il lettore a questa... "orazione" non appena quest'ultima, com'è stato assicurato ai partecipanti, sarà pubblicata, analogamente al volume "Don Borghino, un uomo che ha creato futuro", già edito e distribuito proprio il 31 maggio, ai convenuti».

Cogliamo questa occasione per realizzare le richieste fatte allora, anche perché la relazione, nonostante le inevitabili ripetizioni, contiene temi complementari della prima parte su Don Bosco, permettendone una più integrale conoscenza e giustificando soprattutto il titolo di questo libro.

DON BORGHINO IL DON BOSCO DELLA VALTELLINA

*«Sur la pierre du tombeau croit l'arbre de la grandeur».
(De Vigny).*

«Spesso occorre il traguardo della morte per misurare il valore di un uomo. Avviene, allora, come quando manca la luce o l'acqua: ci si accorge che un gran bene ci è venuto meno. Don Borghino, sempre umile e nascosto, fu tanto simile all'acqua che ci disseta e alla luce che ci toglie le tenebre. Appena partito per il suo viaggio siamo rimasti, come il profeta Eliseo, a guardare in su, verso il cielo che lo aveva accolto e ci siamo raccolti in noi stessi, con una grande NOSTALGIA di lui».

Con queste parole inizia il fascicolo: «La Palestra Don Borghino», scritto, poco dopo la sua morte, per l'inaugurazione del monumento oratorio alla memoria, l'8 dicembre 1961.

A vent'anni dalla sua dipartita «la grande nostalgia» di Lui è ancora intatta, resa più viva e cocente semmai, perché i beni perduti, con il tempo, ingigantiscono, rendono più nuda e concreta la nostra povertà.

Di Don Borghino ci sono infinite cose dette, rammentate, e poche scritte: la lettera biografica, il fascicolo citato, un inserto nel «Don Bosco in Valtellina» del 1960, una poetica rievocazione nel volumetto di Don Chiari: «Dalle profonde radici», qualche articolo di giornale e la recente, veramente magistrale, commemorazione di Don Angelo Viganò, tenuta il 24 gennaio 1981. Pagine bellissime di Don Egidio Viganò sono raccolte nel fascicolo: «La Palestra Don Borghino» del 1961 e condensano il suo pensiero nell'omelia del 25 gennaio 1981.

Il mio tema non mi permette di essere ripetitivo, nostalgico, e neppure mi permette un intreccio di aneddoti, per lo più conosciuti, che avrebbero lo scopo di far rivivere emozioni, che già sono presenti al nostro cuore, anche solo perché siamo qui, stretti nel ricordo di Lui.

Farò, per esigenze di tempo e senso dei miei limiti, una breve inquadratura di Don Borghino nelle dimensioni della figura di Don Bosco: dovrò, necessariamente, esser sintetico, cogliendo gli aspetti di sintonia nei punti nodali della personalità e della salesianità di Don Bosco e di Don Borghino.

Una superficiale conoscenza di Don Borghino potrebbe richiamare alla memoria il giudizio di quell'ispettore scolastico ministeriale, inviato dal governo ad ispezionare le scuole di Don Bosco. Dopo la visita, pignola e cattiva, l'ispettore, nel rapporto alle autorità, definì Don Bosco «quel buon uomo di Don Bosco». Anche Don Borghino pareva un «buon uomo», modesto, umile, spesso trasandato, con un incedere un po' a dondolo, ed avere in comune, lui piemontese, con il piemontese Don Bosco, molte qualità fisiche: robustezza, color dei capelli e degli occhi, atteggiamenti. Don Bosco aveva l'occhio più vivido e penetrante, anche perché in lui, Dio volle «del Creator suo spirito - più vasta orma stampar».

Tuttavia questa orma divina, questo aspetto carismatico, anche se in diseguale misura, fu comune ad entrambi: entrambi ebbero in modo eminente il carisma profetico.

Il profetismo di Don Bosco è così ricco ed evidente, che Dio è riflesso in lui, come in un puro cristallo. Egli è, secondo la felice espressione del card. Alimonda: «L'unione con Dio». Ma non basta. Il suo profetismo non è solo il ruolo di interprete della parola di Dio; lo è anche in senso particolare: cogliere il futuro nei segni dei tempi e preparare l'azione in tale direzione. Don Bosco, infatti, non è stato suscitato precipuamente per il suo secolo, ma in vista del nostro. È il nostro secolo che ha visto affacciarsi, all'orizzonte della storia, il quinto stato, i giovani, con il loro enorme, crescente peso socio-politico-economico, magma incandescente ed imprevedibile per riplasmare la storia.

Il problema dei giovani, al tempo di Don Bosco, era vivo per eccesso di presenza giovanile: ora lo è per difetto. Allora ogni famiglia del mondo rurale trovava, in una scarriolata di figli la fonte energetica per la coltivazione della terra e se in campo socio-pedagogico il numero creava difficoltà, lasciava tuttavia spazio per le scelte vocazionali e per una minor esigenza da parte del giovane. Oggi, nella famiglia nucleare, il figlio unico o quasi, quando non è un bene primario di consumo, è condizionato da soverchia attenzione, spesso dal fuoco incrociato dell'amore concentrico dei genitori.

Se poi si aggiunge che la televisione prolungata, i fumetti, i rapporti di gruppo secolarizzato, l'ambiente creato dai mass-media, determinano una scuola parallela ed alternativa nell'educazione, non è chi non veda quale compito è, oggi, l'educazione del giovane. Perciò viene spontaneo il grido: «Don Bosco ritorna, tra i giovani ancor...».

Don Borghino, come Don Bosco, ebbe spirito profetico. Non solo perché le sue parole erano portatrici di quel senso di Dio che trasformava, in confessionale e fuori, le anime e le portava subito in un campo ancorato alla trascendenza. Per la Valtellina Don Borghino cooperò, in modo eminente, a formare uomini per i tempi difficili di oggi. Che sarebbe, ora, la Valtellina senza la potente, trasformatrice figura di Don Borghino? Che sarebbe Sondrio? Quanti, a Sondrio, debbono l'essere buoni cristiani al contatto con quel prete modesto, nei loro anni giovanili, un prete che, nei calori estivi come nei rigori dell'inverno, li attendeva nei locali dell'oratorio, nella sua direzione, il cortile, immemore dei suoi malanni, per STARE con loro, nella confidenza, nell'amore, nel dono?

Un terzo carisma accomuna Don Bosco e Don Borghino: la paternità spirituale. Ogni eletto si distingue perché associato alla paternità del Padre celeste. Don Bosco, in tempi duri per le vocazioni, quando i seminari erano vuoti, seppe dare alla Chiesa circa 4.000 preti. Oggi 4.000 preti, a stento, riescono a darne qualcuno! Don Borghino si allinea a Don Bosco, anche se le sue cifre sono, per ambito di influenza più ristretto, più ridotte. Quale salesiano dell'ispettoria può vantare di aver tratto quasi dal nulla e senza pressione alcuna, ma solo per trasmissione dei suoi valori morali, dei suoi eroismi semplici, circa venti vocazioni, del calibro di un Don Plinio Gugiatti, per citare un defunto, e di un Don Egidio Viganò, per citare un vivente?

Amava teneramente le vocazioni, che gli erano fiorite vicino. Ne soffriva le crisi, con sofferta partecipazione, ne godeva quando erano chiamate a cariche importanti. Lui, così schivo di onori per sé, era raggiante quando i suoi figli facevano onore alla congregazione. Sul letto di morte, poche ore prima del decesso, parlando con me, mi chiedeva per l'ennesima volta, se davvero ritenessi che Don Egidio Viganò sarebbe diventato vescovo. Io confermavo, con validi argomenti, la mia certezza: «Stia sicuro, Don Borghino, Don Egidio diventerà vescovo». La storia, per un elegante gioco della Provvidenza, cambiò la mitra nel supremo rettorato dei Salesiani.

Don Borghino era tanto simile a Don Bosco che il popolo semplice e intuitivo lo riteneva un nuovo Don Bosco, donato da Dio alla Valtellina. Ma la Provvidenza ha sempre i suoi giochi imprevedibili, non solo eleganti. A Sondrio c'era con lui, e suo superiore, un sacerdote già allievo e confidente di Don Bosco, che era ritenuto il Don Bosco istituzionale dal ceto

nobile e prestigioso valtellinese, anche perché da Don Bosco aveva ereditato non solo l'aspetto fisico, ma anche lo spirito creativo, diplomatico, fine: Don Saluzzo.

Per una piccola zona montana, anche se la Valtellina è la più grande valle d'Italia, due Don Bosco erano davvero troppi. Era logico che tra quello istituzionale e quello popolare intervenisse spesso la speculazione divertita dei confratelli. Chi, come me, ha vissuto quegli anni e quella contraddizione potrebbe narrare centinaia di piccoli, lepidi episodi, di scontri velati o appena percepibili, tra il potere e l'obbedienza, che costringevano, senza variazioni, Don Borghino alla resa a discrezione e gli procuravano non piccola materia di santificazione. Ora, in cielo, tutti e due rideranno con noi di quella lotta a senso unico, che, nel primato di somigliare a Don Bosco, segno di un profondo amore a Lui, faceva onore al vincitore e al vinto. A vent'anni dalla morte di Don Borghino ci pare di dover affermare che la storia ha dato più ragione al popolo, che si è rivelato Voce di Dio: perciò lo commemoriamo, oggi, come «il Don Bosco della Valtellina», non solo per le somiglianze tra le due personalità, ma per ben più profondi motivi, che ora esporremo.

Don Bosco, si sa, è il creatore del sistema preventivo salesiano, anzi è lui stesso il suo sistema preventivo, come Gesù è il Vangelo. È uno stile di vita, una lettura carismatica del Vangelo in favore dei giovani, che inizia già nel primo sogno, a nove anni, dove, a far da sistema repressivo è proprio lui, il piccolo Bosco, mentre a far da sistema preventivo è la Madonna. Poi si ripete nel primo incontro sacerdotale con i giovani, in Bartolomeo Garelli, dove a far da sistema repressivo, e in modo inequivocabile, è il sacrestano, mentre Don Bosco è già tutto, con il suo sistema, in quell'incontro.

Due elementi concorsero a formare quel gigante educativo della storia: il carisma e la risposta totale di una volontà e di una intelligenza fuori del comune.

Ai crocevia della storia, Dio non abbandona l'uomo redento e rimanda in terra una copia del Figlio, con un ruolo soteriologico adatto al momento storico. Don Bosco doveva imporsi come una diga possente al riflusso di una cultura naturalistica, che era già stata vinta, ma che si proponeva di rivincere, e non accademicamente.

Richiamo soltanto, ed è necessario per capire, a sua volta, il collocarsi di Don Borghino nel suo momento storico, che Don Bosco visse gli albori della terza era storica dell'occidente: la Rivoluzione. Perché — come dice Ortega y Gasset, parlando della rivoluzione, — «il meno essenziale nelle rivoluzioni è la violenza. La rivoluzione non è la barricata, ma uno stato

dello spirito. Questo stato dello spirito ha le sue stagioni. In tutti i grandi cicli storici si giunge a un punto in cui incomincia non una rivoluzione, ma una era rivoluzionaria intera, che dura due o tre secoli».

Tale fu l'era rivoluzionaria cristiana, che trasformò la cultura precristiana dell'occidente, nel giro di tre secoli, in cultura cristiana. Tale è l'era, che si è instaurata nell'occidente, con un crescendo parallelo, ma inverso, nei contenuti, a quello della rivoluzione cristiana, a partire dal settecento, per sostituire la cultura cristiana con una cultura postcristiana, che chiamiamo ideologica, secolarista, consumista o con altro nome, ma che ha la sua radice ben definita nel movimento che i filosofi e gli storici chiamano illuminismo, matrice di tutti i movimenti immanentisti che si sono seguiti, con un crescente seguito di aderenti fino ad arrivare, secondo le recenti stime dei cardinali Ballestrero e Martini, ad un ottanta per cento degli italiani e a costringere l'arcivescovo di Marsiglia, nella già cattolicissima Francia, a chiudere il duomo, per mancanza di fedeli.

Che si trattasse del proposito di iniziare una nuova era storica, si capisce anche solo dal fatto che gl'illuministi della rivoluzione francese avevano mutato non solo la conta degli anni, ma il nome stesso dei mesi, dei giorni, delle persone. Se le vicende storiche travolsero il calendario, non travolsero il corso della nuova storia occidentale, che sostituì gradatamente il cristianesimo con l'ideologia, cioè sostituì la religione teocentrica con quella antropocentrica, in cui il Dio Creatore, ignorato dal mondo precristiano, venne negato e, pertanto, reso inutile ed ingombrante, come inutile sarà il Dio Salvatore, dovendo l'uomo salvarsi da sé, trasformando il mondo con la ragione, con la scienza e la tecnica, in un mondo nuovo, nel Regno dell'Uomo, dove «l'uomo sia per l'uomo», come afferma Marx.

Tutto questo è ben presente in Don Bosco, culturalmente preparatissimo ed aggiornato, molto più di quanto solitamente pensiamo di lui. Dalle Memorie Biografiche sappiamo, infatti, che Don Bosco, con uno studio «matto e disperatissimo», come si esprimerebbe Leopardi, occupando le ore della notte, lesse e ritenne, con la sua prodigiosa memoria, non solo i libri di scuola, ma «Le Antichità Giudaiche» di Flavio, il Croiset, i 45 libri dei bollandisti, molte opere di San Francesco di Sales, i 36 volumi del Bercastel, Henriot, Orsi, Fleury, Muratori. Sapeva a memoria Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca, Tasso; lesse tutti i classici italiani, innumerevoli libri di storia e pensiero. Conosceva bene Rousseau e gli enciclopedisti, il greco, il latino e l'ebraico.

Perciò poté scrivere, con il poco tempo che gli lasciavano le sue imprese, circa 80 opere tra grandi e medie, tra cui la Storia d'Italia nel 1856, che gli valse il premio Lanza (L. 1.000 di allora) e gli elogi del purista Tommaseo e del letterato Pellico, con 31 edizioni, di cui una in inglese. In essa cita

oltre 80 fonti. Pio XI, già bibliotecario all'Ambrosiana, disse al riguardo: «Sfuggì, purtroppo a molti, quella che fu la preparazione di intelligenza, di scienza, di studio, in quest'uomo, e son moltissimi coloro che non hanno un'idea di quello che Don Bosco ha dato allo studio».

Ho fatto questa digressione perché ritengo che non si possa pienamente capire il sistema educativo di Don Bosco (e poi di Don Borghino) tanto semplice, a prima vista, se non si comprende che il valore del suo obiettivo e dei mezzi per raggiungerlo non è solo frutto di carisma, di intuizione, ma di profonda preparazione culturale, capace di una sorprendente lettura dei segni dei tempi. Il suo obiettivo, infatti, sembra spontaneo, elementare: «fare onesti cittadini e buoni cristiani». Ma, in realtà, non è così.

L'obiettivo del CITTADINO onesto, cioè osservante della legge civile, era l'obiettivo della nuova società illuminista, dove morale e osservanza delle leggi civili coincidevano, essendo le leggi civili, come già nel Critone di Platone, assolutizzate.

Il neantropo degli illuministi, il nuovo uomo, ha cambiato identità. Rousseau, troppo poco conosciuto da noi, ma non da Don Bosco, è il teorico di questo nuovo uomo, ridotto ad INDIVIDUO generato dalla NATURA, come ANIMALE ragionevole, composto di materia organica e psichica, innocente, senza bisogno del Dio Creatore e Salvatore, soggetto primario e assoluto di diritti naturali, che egli, all'affermarsi dell'agricoltura, delega alla comunità, e perciò acquista la dimensione di CITTADINO, cioè soggetto alle leggi della comunità, cui ha delegato i suoi diritti, comunità che diverrà etica, unica fonte di etica, cioè unico criterio del bene e del male, del lecito e dell'illecito, variabile da comunità a comunità. Per cui l'ONESTO cittadino di Rousseau e dei moderni immanentismi, è colui che osserva le leggi della comunità, anche se in contrasto con le leggi naturali e divine, essendo quelle assolute e vincolanti. Questo ci spiega molti recenti avvenimenti, anche molto dolorosi.

A questa «riduzione» dell'uomo Don Bosco oppose la visione dell'uomo cristiano, dell'uomo-persona, cioè l'uomo che è originato da un duplice concepimento: quello biopsichico dai genitori, quello spirituale da Dio: se poi è cristiano quello originato dallo Spirito Santo, nel battesimo. Non quindi «animale ragionevole», ma spirito incarnato, intelligente e libero; non cittadino per propria scelta, ma per natura, essendo lo spirito libero, uguale, fraterno; non solo cittadino della città terrestre, ma anche di quella celeste; non solo soggetto alla legge dell'uomo, ma primariamente a quella di Dio e della natura e poi a quella dell'uomo in quanto non discorde da quelle.

Ecco allora che il cittadino di Don Bosco non è il cittadino di Rousseau, o di Marx, o di altri, ma il suo cittadino onesto è il «buon cristiano», perché se buon cristiano non è, la sua etica diviene etologia, la sua assiologia è spontaneismo istintivo. Don Bosco anticipa di un secolo la battaglia dell'attuale papa sull'identità dell'uomo. Perché oggi il confronto, lo scontro, non è tanto tra i due colossi «malati», come li ha chiamati recentemente Ronchey, in un suo libro, ma sulla identità dell'uomo: se cioè l'uomo è un ponte tra immanenza e trascendenza, con un futuro nell'aldilà, o se è un animale, che, esperito ogni possibile piacere sulla terra è destinato all'annientamento, con la morte. Questa è la vera posta in gioco per l'uomo, questo ha perfettamente capito Don Bosco, quando pone il suo obiettivo globale: «onesti cittadini, buoni cristiani».

Anche Don Borghino, nel suo parlare semplice e spontaneo, poteva sembrare un bravo prete alla buona, tutto azione per i suoi ragazzi dell'oratorio; ma culturalmente a terra. Tanto più che era una vocazione tardiva e quindi aveva fatto studi accelerati. Ma chi lo conobbe da vicino, chi ebbe il privilegio, come chi parla, di stargli a fianco molti anni, di averne le confidenze e di conoscerne le doti di amante dello studio, non è di questo parere. Don Borghino era colto in filosofia e teologia, conosceva bene il latino, leggeva moltissimi libri, sodi e impegnati, passava le ore libere a studiare. Fu ottimo maestro di scuola, profondo conoscitore delle leggi della psicologia, fu soprattutto un saggio, cioè fece rendere il sapere per la formazione umana e cristiana dei suoi educandi. Anche se, spesso, in questioni difficili, tagliava corto con il suo: «Ah, questi dottrinari!». Ma lo diceva quando avvertiva che c'erano stonature tra il sapere autentico e quello surrettizio.

A fare buoni cittadini, ad umanizzare i suoi oratoriani dei tempi di allora, spesso rudi, vendicativi, grezzi, passò tutta la vita, stando in mezzo a loro, al caldo e al freddo, per avviarli non solo sui sentieri della promozione umana, ma su quelli dell'educazione cristiana. Come Don Bosco, capì che il cittadino buono non è il principio del cristiano, ma una sua conclusione. Proprio come ebbe a dire Paolo VI, il 31-1-1963: «Don Bosco ha insegnato che per esser bravi cittadini, bisogna esser più fedeli cristiani. Cristo ci ha insegnato l'ordine, anche civile, di questo mondo. Ci ha insegnato il perché e il come dobbiamo vivere da cittadini liberi, amici, democratici, perché la democrazia vera non è che la fratellanza fra gli uomini, e soltanto Gesù Cristo ce l'ha insegnato per primo, e ci garantisce che la fratellanza non è lotta di classe continua e scatenata fra cittadini e cittadini, né una lotta tra figli della stessa terra, della stessa cultura».

Don Borghino realizzò questo programma, facendo dei suoi oratoriani, in tempi non dissimili da quelli di Don Bosco e in qualche modo peggiori,

quegli onesti cittadini e buoni cristiani che tutti conosciamo, fra i suoi ex-al-lievi, che oggi onorano la nostra valle. Li formò usando gli stessi mezzi di Don Bosco: ragione, religione, amorevolezza.

La RAGIONE ai tempi di Don Bosco aveva subito una vistosa ipertrofia e, insieme, una radicale riduzione, quasi una sostituzione. Per l'illuminismo di matrice anglofrancese la ragione era stata ridotta al «solo» valore. Era la dea ragione, celebrata a Notre-Dame, in una ballerina dell'Opera, per indicare che non si trattava della ragione astratta, ma della ragione dell'uomo.

Attraverso la ragione l'uomo doveva, con la scienza e la tecnica, liberare da ogni vincolo l'umanità e proiettarla in un infinito progresso, fino a farla PADRONE della natura, che l'aveva espresso. Dalla matrice dell'illuminismo tedesco la ragione esce pressoché distrutta, nel momento stesso in cui viene totalizzata, facendo franare l'uomo e portandolo verso le ragioni del cuore, tanto care a Pascal, in quelle correnti romantiche che affidano le scelte al sentimento più che alla ragione, fino a scardinarla del tutto nelle successive correnti dell'irrazionalismo e del nichilismo. Don Bosco oppone il recupero della ragione RAGIONEVOLE, cioè della ragionevolezza, dell'equilibrio, del buon senso, del giusto mezzo.

Don Borghino, preso tra il razionalismo idealistico di Gentile e l'irrazionalismo prassiologico del fascismo, impasto di Hegel, nella concezione statolatrica, di Nietzsche, nella concezione del superuomo, di Balzac, nella concezione della *Comédie humaine*, trova il buon senso piemontese del suo fondatore, che gli era connaturale, di estrazione contadina, come era, e lo realizza con gli stessi ingredienti, copiando il Padre. Recupera il senso della vita con il mensile confronto con la morte, reso gioioso dalle tradizionali pagnotte, crea lo spirito di amicizia, di confidenza, parla e ragiona a tu per tu, con tutti, sulla linea di un buon senso che tutti ammirano: all'oratorio prima, all'ospedale poi, dove il suo equilibrio è riconosciuto da medici, infermieri, malati, suore. Con le autorità non sfigura mai, per la sua saggezza, per cui è consigliere non solo in confessionale, sempre assiepato, ma anche fuori.

La RELIGIONE, ai tempi di Don Bosco presenta una parallela ipertrofia nel rapporto con Dio, il giansenismo, molto vivo in Piemonte. Dio è maestoso, terribile, giustiziere, un Dio per eccesso, che impedisce la comunione e la confidenza. A questo ateismo alla rovescia Don Bosco propone la religione del Padre, fatta di confidenza amorosa, innervata sulla confessione frequente, sulla comunione anche quotidiana, su una tenera devozione alla Madonna. Alla negazione di Dio o alla riduzione al deismo o al mo-

nismo immanentista, negatori del Dio Creatore, Padre e Salvatore, sostituito da un dio senza Dio, come dice Morra, sia essa l'Idea di Hegel o la materia dialettica di Marx, contemporanei di Don Bosco, viene opposta da Don Bosco una strenua difesa del Papa e della Chiesa, bersagli preferiti della massoneria, braccio secolare dell'illuminismo. Nel 1868 scrive, esortando alla devozione all'Ausiliatrice, patrona della Chiesa nelle grandi prove: «Oggi è la Chiesa cattolica che è assalita: è assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli». Se oggi Don Bosco parlasse, dopo il recente attentato al Papa, direbbe parole diverse?

Don Borghino operò «prima» del Concilio Vaticano II, come Don Bosco, e forse gli si può rimproverare qualche indulgenza al devozionismo, con San Rocco, strenuamente difeso, e con San Luigi, onorato di feste e di frequenti visite al vicino santuario, con torme di ragazzi, in memorabili scampagnate. Ma non gli possiamo dare torto. Erano i momenti lirici della sua fede di contadino piemontese, che contagiava tutti e si faceva capire, anche così, dalla gente semplice e concreta della ormai anche sua Valtellina. Per questo suo modo di sentire la religione, Don Borghino, in chiesa, usava anche il bastone.

Don Bosco a Lord Palmerston aveva detto: «O religione o bastone». Don Borghino seppe togliere l'alternativa e fare una sintesi paterna e caratteristica: «religione E bastone»: sintesi d'amore, in cui anche il bastone diventa pastorale, in tono con la tipologia sua personale e con quella, allora vivacissima, dei sondriesi.

L'AMOREVOLEZZA è il terzo mezzo, proposto da Don Bosco, last, but not least, come direbbe il proverbio inglese: è infatti il mezzo specifico della salesianità. È il centro vitale, la categoria portante di tutto il sistema preventivo. Anche per l'amore Don Bosco, come Don Borghino, si trovarono davanti ad una ipertrofia e ad una riduzione.

L'ipertrofia si ritrova ai tempi di Don Bosco come in quelli di Don Borghino in certi atteggiamenti misticheggianti dove l'amore evangelico vien proposto in forme troppo lontane dalla psicologia giovanile.

La RIDUZIONE è quella stessa di ridurre l'uomo ad animale e il sesso all'amore, inteso come istinto biologico, egocentrico e spontaneo: un amore che si risolve, anziché in offerta di dono, in una forma di concupiscenza egoistica.

Don Bosco propose l'amore semplice, oblativo, a perdersi; l'amore del Vangelo, che trova le sue radici ed espressioni nel Dio-amore, ma che, trattandosi di manifestarlo ai giovani deve assumere connotazioni particolari,

deve avere un COME tutto suo. Questo modo di amare, inventato da Don Bosco, si chiama AMOREVOLEZZA: si tratta di rendere l'amore ESPRESSO e CAPITO dal ragazzo. Un amore privo di smancerie, virile, ma nello stesso tempo tenero e confidente, creativo, ricco di fantasia, misericordioso, fiducioso. Questa l'amorevolezza di Don Bosco: un amore oblativo, totale che si esprime in una massima: «Dio ci ha messo al mondo per gli altri».

Anche per Don Borghino l'amorevolezza è stata un habitat in cui, chi ci viveva, cresceva nell'amore senza accorgersi e arrivava fino ad offrirsi a Dio come dono, nelle numerose vocazioni. Tutto, con Don Borghino, diventava creatività: il gioco, il teatrino, le gite, le castagne con il buon vino, le serate con i suoi giovani, lo stesso classico bastone, la rude franchezza che copriva un cuore tenero di fanciullo, di poeta, di innocente. «L'educazione — aveva detto Don Bosco — è cosa di cuore». Questo non mancava certo a Don Borghino: ne era, in qualche modo, la più alta espressione, quella che fece di Don Borghino un «dono di Dio alla Valtellina», come è stato scritto e, come direbbe Testori: «Un evento immenso».

CONCLUDENDO. A vent'anni dalla morte di Don Borghino, il quadro giovanile è spaventosamente mutato. Secondo una recente analisi del valtellinese Don Pietro Gianola dell'UPS di Roma, la realtà giovanile si evidenzia in 15 milioni di giovani in stato di educazione, di cui un'esigua parte è instradata con un progetto di vita valido. Ogni anno, in Italia, 10.000 adolescenti fuggono dalla famiglia per conflitto; 50.000 sono i tossicodipendenti gravi; centinaia di migliaia i giovani in frequente viaggio per droga; due milioni gli sbandati della prostituzione femminile e maschile e i «balordi» da cui pesca la malavita. Ventimila sono gli illegittimi, che nascono ogni anno, sempre in crescita per il diffondersi delle unioni libere e instabili; cinquantamila i delinquenti minori. Due milioni e mezzo gli handicappati fisici e psichici; quasi tre milioni i disoccupati e i sottoccupati; ottocentomila i minori in stato di abbandono e bisogno. Centinaia di migliaia quelli del lavoro nero. A questi dati occorre aggiungere che ogni ragazzo passa dalle quattro alle sei ore davanti al video, legge sei fumetti alla settimana.

Anche Gabriele Calvi, che viene dalla cattolica, presenta questi dati: Tre milioni frequentano il parcheggio delle medie superiori o dell'università; il 33% privilegia lo sport, il corpo, il ballo; il 75% segue la logica del consumismo e solo il 25% ha un impegno nel sociale; solo il 34% crede nella famiglia; solo il 30% accetta il lavoro a tempo pieno; il 29% crede in Dio fino a 17 anni, poi solo il 15%.

Don Egidio Viganò commenta le cifre in «Avvenire» (15-2-1981) così: «I giovani della società del consumo sono preoccupati di trovare il senso glo-

bale della vita, adulterato dalla società del benessere... In questi giovani mi preoccupa una SUPERFICIALITÀ che va combattuta con urgenza, per poter affrontare le sfide del pluralismo culturale, specialmente nei suoi mezzi di comunicazione, per cui laicismo, ateismo, collettivismo, consumismo, violenza, infieriscono assai oltre i limiti di un civile rispetto democratico».

Anche nel recente simposio del 17 giugno 79, sulla gioventù europea, presenti 72 vescovi di 22 nazioni, il vescovo catalano Ramon Torrella riasunse: «La gioventù europea rivela: mancanza di senso storico e presenza di spirito critico; senso d'insicurezza e gusto d'indipendenza; idealismo e gusto di risultati immediati; rifiuto della società e volontà di partecipazione; rigetto del formalismo e delle pratiche religiose e interesse per il sentimento religioso; poca fede in Dio, minore in Cristo, minima nella Chiesa, anche se in crescita la domanda religiosa».

Sono dati su cui non possiamo baloccarci con le illusioni, in un contesto storico, carico di tensioni, con 50.000 bombe nucleari pronte ad esplodere e 13 tonnellate di tritolo sul capo di ogni abitante del mondo.

Il grido «Don Bosco ritorna, Don Borghino ritorna», viene spontaneo per riproporre quel miracolo operato da essi, e, come si esprime Paolo VI, il 31-1-1961: «Tirar fuori dai giovani l'uomo e il cristiano, l'uomo umano e divino, l'uomo della terra e l'uomo del cielo, l'uomo completo... È questa l'arte che entusiasmo e furono i ragazzi che li resero folli di passione e capaci di sacrifici per quest'opera che non ha uguali: quella di cavare da piccoli uomini, delle stature perfette, delle creature come Dio le ha concepite: figli della terra e figli del cielo».

Parole che trovano risonanza in quelle che Giovanni Paolo II disse al mondo salesiano, il 25 aprile scorso: «Essere Salesiani significa prima di tutto comprendere, stimare, vivere ad ogni costo la realtà della grazia ricevuta col battesimo...; essere Salesiani significa poi possedere il senso soprannaturale della letizia e della gioia, che porta ad un sano e costruttivo ottimismo, nonostante le difficoltà della vita... Ed, infine, essere Salesiani significa sentire lo slancio apostolico, il bisogno di far conoscere l'amore e la misericordia del Divin Redentore a tutto il mondo, a tutti coloro, e sono miliardi, che non lo conoscono ancora, specialmente a tanti giovani, che smarriti e delusi in una società che li deprime ed amareggia, molte volte sono tentati dalla disperazione».

Parole queste che sono per tutti noi, oggi; memori che non è cristiano chi dimentica le parole di Gesù: «Non temete, io ho vinto il mondo: io sono con voi!». È a questa speranza, è al dito puntato da Don Bosco, da Don Borghino verso il futuro, che troveremo la forza perché la spinta delle ideologie e delle utopie e quelle del sinarchismo esoterico internazionale non trasformino il nostro pianeta in una deserta luna.

2

HANNO DETTO DI LUI

Memorie di:

Plinio Gugiatti
Angelo Viganò
Francesco Viganò
Arnaldo Pedrini
Primo Gianoli
Vittorio Chiari
Alfonso M. Boldetti
Giuliano Scalvini
Modesto Bertolli
Vasco Tassinari

Interviste di:

Arturo Schena
Francesco Bertini
Giovanni De Censi
Sandro Rovaris
Livio Benetti
Bruno Locatelli
Gian Carlo Grillo
Gruppo ex-allievi

Questa parte, per sua stessa natura, dovendosi avvalere di molte testimonianze, risulterà forzatamente, in alcuni giudizi e rilievi, ripetitiva. Per le memorie abbiamo scelto due gruppi: cinque vocazioni, a nome di tutte, dovendoci, per forza di cose, limitare; cinque salesiani, che hanno lavorato con Don Borghino; tra i tanti che avrebbero potuto aggiungere tessere al mosaico.

Per le interviste abbiamo dovuto operare scelte non facili. Dovendo limitare il numero ci siamo decisi per due ex-oratoriani di Sondrio; per due ex-collegiali dell'alta e bassa Valtellina; per un Amico e un giornalista e, infine, per un oratoriano dell'ultima generazione. Abbiamo concluso con l'ammucchiata della maxintervista del raduno ex-allievi. Chiediamo perdono a quanti avrebbero voluto esser presenti, per essere amici di Don Borghino e dell'autore; ma «ad impossibilia nemo tenetur».

IO FUI IL PRIMO RAGAZZO DELL'ORATORIO di Don Plinio Gugiatti

Don Plinio Gugiatti, nato a Sondrio il 22-1-1910, morto a Milano l'8-5-1963, è una figura ancor nota e cara ai sondriesi e al mondo salesiano.

Il padre, Luigi, la mamma, Angelina Bässola, cristiani esemplari, lo educarono in modo mirabile, assecondando una natura ricca di doni e di carismi. Fu la prima vocazione di Don Borghino. Sacerdote nel 1934 a Treviglio, a soli 29 anni fu eletto superiore di quella comunità, dal 1940 al 1946, nel periodo bellico.

Passato direttore a Milano, nel 1951 veniva eletto Ispettore della Sicilia.

Tornato al Nord fu direttore a Vercelli dal 1957 al 1959, quando venne trasferito all'Ispettorato di Milano. Qui la morte prematura interruppe un'esistenza destinata a crescere, non solo nella gerarchia delle cariche, ma anche e soprattutto nell'esemplare, sacrificato, saggio servizio alla Congregazione e alla Chiesa.

Di lui pubblichiamo la parte centrale della lettera, indirizzata al direttore Don Tassinari, nel 1961.

Io fui il primo ragazzo dell'oratorio ad accoglierlo al suo arrivo a Sondrio; gli fui poi sempre vicino come a un padre, prima come oratoriano e suo collaboratore, poi come salesiano e come sacerdote: ne potei sempre ammirare la bontà e generosità d'animo, l'umiltà e semplicità dei modi, lo zelo fatto di sacrificio per le anime, il cuore...: virtù che gli attirarono l'affetto e l'ammirazione di quanti lo conobbero, come Lei ha ben lumeggiato nella bella lettera necrologica inviata a tutte le case salesiane del mondo.

Voglio farle rilevare il suo amore per le vocazioni, sia per i Salesiani, che per il Seminario: ebbe uno zelo discreto, fatto di attenzioni delicate più che di parole, sostenuto dalla fervida preghiera e dal sacrificio. Non ricordo che a me abbia rivolto esplicitamente un invito a farmi religioso: posso però dichiarare che, dopo la Grazia di Dio e l'aiuto spirituale dei miei Genitori, fui tratto a seguire più da vicino il Signore, nella famiglia di Don Bosco, dai meravigliosi esempi di vita sacrificata, umile, nascosta, serena di Don Borghino. E come non ricordare la sua commozione, la sua gioia nel baciarmi le mani appena consacrate? Gioia che si è poi rinnovata tante volte su tante mani consacrate dei suoi oratoriani e gioia che fu da Lui fino all'ultimo auspicata per i suoi successori come la prova più grande della vitalità dell'oratorio...

RIPENSANDO A LUI di Don Angelo Viganò

Don Angelo Viganò è uno dei tre salesiani, nato da «una famiglia cristiana», come è detto nel sottotitolo del suo saporoso libretto «Storia di umile gente», che invitiamo a gustare (LDC - Torino).

Don Angelo è anche autore principale del profilo di «Don Borghino un uomo che ha creato futuro» (Scuola Grafica Salesiana - Arese, 1981).

Numerose altre pubblicazioni hanno espresso le esperienze culturali e pastorali di una vita intensa, come direttore, ispettore, direttore redazionale della LDC, creatore instancabile di originali forme di apostolato. Esperto di catechesi e pastorale avrebbe potuto essere una eccellente «eccellenza».

Riportiamo di lui l'introduzione inedita della commemorazione del 20° di morte di Don Borghino tenuta nel teatro salesiano di Sondrio, la sera del 24-1-1981, dal titolo: «Don Borghino, una visita di Dio alla Valtellina», presente il fratello Egidio, Rettor Maggiore, di cui abbiamo riferito il commento.

Accostare Don Luigi Borghino a venti anni di distanza dalla sua morte, quando il tempo ha cominciato a stendere una cortina di silenzio sugli avvenimenti anche più grandi, è utile per recuperare il senso profondo della nostra storia e della vita di ciascuno di noi, suoi ragazzi.

Accostare Don Borghino insieme a persone come Voi che l'hanno conosciuto e amato e che di lui conservano il ricordo segreto di un affetto autentico e incontaminato come padre dei nostri anni verdi, è per me, che pure l'ho conosciuto e amato, un impegno gradito e un doveroso omaggio filiale, anche se non facile, perché non è facile descrivere ciò che è semplice, umile, e nascosto nel quotidiano della vita.

Accostare Don Borghino qui a Sondrio, sua terra di elezione, per ricavarci le tracce del suo passaggio, è rinnovare la certezza di saperlo qui ora, come un tempo, in questo nostro Oratorio, ora non più tanto polveroso, in questa chiesa di S. Rocco ora meno gelida, in questa nostra città, ora molto cresciuta, presente in tutta la sua splendida povertà, l'ammirevole semplicità, la continuata fatica e la rude, ma amata, convivenza tra i giovani.

Sento però che questo nostro accostarci a Don Borghino, perché sia un incontro gradito non solo a noi ma anche a Lui che qui ci ascolta e ne sorride, deve avvenire all'insegna non della lode, ma della verità, perché di fronte ad un uomo come lui, la verità non va distorta, addolcita, mistificata:

le cose dolciastre a lui non piacevano e la verità era per lui senza arrangiamenti e senza ornamenti.

La memoria di una persona così aiuta a capire la storia della nostra Valle. Si tratta di uno dei santi senza aureola passati tra noi, gettando tra i solchi della nostra terra semi di bontà, di sacrificio, di perdono.

«Il Corriere della Valtellina», scrivendo del funerale di Don Borghino diceva: «Veramente sarebbe più appropriato parlare di trionfo della umiltà e della santità...; mai ci era avvenuto di andare ad un funerale e di trovarci inseriti in un corteo che aveva tutte le caratteristiche di una processione...».

I Santi, è stato detto, sono come un torrente, una città, un bosco, un monte: hanno ciascuno le proprie linee, i propri colori, le proprie luci, le proprie ombre. Sono persone diversissime tra loro e la facile agiografia e persino la devozione sbaglia quando li presenta stampati alla stessa maniera.

E qui ci troviamo di fronte ad uno stampo originale.

Tuttavia siamo imbarazzati nell'usare per lui la parola «santo» anche se persone come lui sono davvero coloro che edificano, ponendo solide basi, la nostra comunità.

Il motivo principale che ci fa evitare la parola «santo» è che Don Borghino amava troppo essere col «pubblicano» all'ultimo posto nella Chiesa. Anche se proprio questa umiltà è indice della sua santità, tuttavia useremo con lui una denominazione più semplice, più familiare, più popolare. L'ho sentita da un uomo di Montagna che cercava, per confessarsi, «quel bun prêtasch», dove «bun» (buono) ne indicava la sostanza, e «prêtasch» non era dispregiativo ma solo indicava la corporatura robusta e il cuore grande e generoso.

Insomma Don Borghino era visto come prete buono e grande.

STAVA IN CORTILE CON NOI «SEMPRE» di Don Francesco Viganò

Don Chiari, il simpatico bergamasco, autore del libro: «Dalle profonde radici», a pag. 79, commenta una foto dei tre fratelli Viganò così: «La mano di Dio è stata prodiga: già che ne facciamo uno, facciamone tre». Il terzo della serie, last, but not least, come direbbe un consumato professore d'inglese della sua tempra, fu proprio lui, Francesco. Presente nel libro del fratello «Storia di umile gente» a cui rimandiamo il lettore per saperne di più, ci basti dire che è stato direttore a Treviglio, Parma, ed ora dirige un complesso istituto salesiano lombardo, quello di Sesto San Giovanni. Ha accettato volentieri di dire la «sua» sul maestro di quinta elementare e di vita, Don Borghino.

Don Borghino. È difficile parlare di Lui così come era difficile parlare con Lui. Non perché fosse inavvicinabile. Ma il suo linguaggio, più che strutturarsi a parole, si esprimeva nel rapporto di vita. Di conseguenza, un linguaggio impegnativo ed essenziale che andava decodificato superando l'impatto esteriore.

In termini più espliciti: Don Borghino non ha esercitato un particolare fascino su di me ragazzo; non che mi fosse antipatico o indifferente, ma neppure simpatico; direi che era per me motivo di curiosità. Vedevo in Lui prevalentemente i tratti esteriori e i limiti — cosa normale nei ragazzi e nelle persone immature le quali tendono a cogliere negli altri soprattutto gli aspetti superficiali o negativi.

La testa costantemente rapata a zero; gli occhi burberi con sprazzi di timida dolcezza; l'andatura alquanto goffa per le tasche della tonaca abitualmente rigonfie di tante cose; le scarpe, grosse e dozzinali, sempre le stesse e non sempre tirate a lucido; e il bastone nodoso, quasi parte di lui stesso, sovente alzato in aria quale segnale di ammonimento o di rimprovero e simbolo di un metodo pedagogico che risentiva degli anni trascorsi da Don Borghino sotto le armi.

A volte sembrava un cane pastore intento a rincorrere e a contenere il gregge dei ragazzi dell'Oratorio.

Ed anche come mio maestro di 5^a elementare nell'anno 1938-39, non rammento nulla di eccezionale se non qualche fatto buffo e la sistematicità, talora noiosa, del suo insegnamento.

C'erano tuttavia alcuni tratti — il ricordo è distinto — che anche allora mi colpivano e la cui spiegazione sarebbe emersa con il passare degli anni: il suo stare con noi in cortile «sempre»; il prendere parte, lui non più giovane, alle nostre gite lunghe e faticose («ma chi glielo fa fare!»); il ricercarmi, con un pretesto qualunque, per farmi omaggio di un piccolo dono (due caramelle, una mela...) dato alla chetichella quasi scusandosi; l'interessamento per la famiglia.

Ricordo, in momenti particolari qualche sua frase che, dal tono della voce, lasciava trasparire interesse ed affetto. Ed anche il suo volto raccolto in preghiera, gli occhi socchiusi, che più volte mi è capitato di intravedere passando (o correndo?) per la chiesa di S. Rocco.

Ho cominciato a conoscere l'altro Don Borghino quando, allontanato mi da Sondrio per motivi di studio, non l'ho più sentito vicino, o meglio, presente. Qualcosa di impercettibile sembrava mi fosse venuto meno come succede, non di rado, che ci accorgiamo della preziosità di un bene solo dopo averlo perduto.

Ho imparato ad apprezzarlo e a volergli bene quando, studente salesiano prima e prete poi, ritornavo in famiglia per qualche breve visita e lo andavo a trovare. La gioia dell'incontro si esprimeva in Lui nel sorriso, aperto e dolce, che con il trascorrere degli anni e l'aumentare degli acciacchi fisici (che teneva sempre per sé), acquistava un fascino speciale.

Un sorriso che esprimeva, assai meglio delle parole, la gioia di rivedermi; sintetizzava i sentimenti reciproci, mai verbalmente esplicitati, ma sinceri e profondi, e costituiva anche il miglior incoraggiamento a proseguire nella mia vocazione salesiana. Un sorriso che faceva intuire una ricchezza spirituale inespressa ma traboccante, schiva da esibizionismi ma contagiosa come il bene e l'amicizia vera; che aveva il sapore delle cose antiche, della freschezza e della genuinità accentuate da un tenore di vita autenticamente povero e disarmante.

Don Borghino era davvero un «uomo», rude se si vuole, ma tutto di un pezzo; di quelli — per dirla con Emerson — che ce ne vogliono due per farne uno. E, in aggiunta, un «uomo di Dio».

Ringrazio ancora oggi il Signore per averlo incontrato sulla mia strada.

Sesto San Giovanni, 24 agosto 1984

FU ESSENZIALMENTE UOMO DI DIO

di Don Arnaldo Pedrini

Don Arnaldo Pedrini, attualmente docente all'Università Salesiana di Roma, è uno dei primi alunni scelti dal particolare intuito di Don Borghino, che, aiutato in particolare dalla santa mamma e da una famiglia profondamente cristiana, lo avviò alla vita salesiana. Le doti emergenti di natura e di intelligenza lo portarono a dirigere le opere di Varese e di Borgomanero, dove fu anche preside del liceo. Chiamato all'Università di Roma è ora uno dei massimi studiosi della spiritualità di San Francesco di Sales. Ha scritto numerose opere e collabora alla rivista dell'università: «Salesianum».

A me piace guardare (e quindi ricordare) Don Borghino sotto l'aspetto spirituale. Fu essenzialmente «uomo di Dio». Forse più che ad ogni altro (se si eccettua la cara memoria di Don Lorenzo Saluzzo) io debbo la mia vocazione alla vita salesiana.

All'Oratorio di Sondrio son cresciuto con i miei fratelli e compagni, si può dire, sotto lo sguardo di Lui; e l'aiuto e il consiglio non mi sono mai mancati. Era infatti luminoso in quel dono dello Spirito, che si chiama comunemente «discernimento degli spiriti». Lo si poteva sperimentare negli incontri personali, soprattutto quando gli si esponeva l'intimo della propria coscienza. Sembrava allora l'uomo che respirasse la pietà, e facesse di conseguenza avvertire il soprannaturale. Rivisitando attentamente con la memoria i fatti di quei tempi o le varie vicende di quel periodo così classico della tettoia-Pinardi (leggi tettoia-Don Borghino) all'Oratorio, ho soprattutto motivo per ringraziare Dio d'essermi incontrato con lui, con questo salesiano della prima ora.

Alla sua scuola, oltre che l'apprendimento del latinetto che ci faceva pronti per affrontare dignitosamente gli studi all'Aspirantato di Chiari - S. Bernardino, ho incominciato a capire e a gustare l'insegnamento di S. Francesco di Sales. Fu uno dei pochi Salesiani che meglio mi seppe inoculare il desiderio di conoscerlo e amarlo. Oggi nei miei studi e nelle mie ricerche nel campo della spiritualità del Salesio penso che gran parte di quel corredo

spirituale sia come confluito a impreziosirla e a riconfermarla. Ho appreso soprattutto a conoscere il gusto delle similitudini e i paragoni del Santo: li ricordo come se fosse oggi. Erano accenni fugaci, ma toccanti; vibrazioni vere nell'ambito della vita intima, in quel colloquio che si stabiliva *a tu per tu*, nel momento della direzione spirituale.

Esternamente non dava a divedere nulla di tanta grazia; né di essere colto, né d'essere dato a cose dello spirito; ma le viveva. Bastava vederlo da vicino, o all'altare, specie nel momento della celebrazione della S. Messa. È questo un ricordo che si lega alla memoria cara di mio fratello Ettore. Mostrando alla mamma la sua meraviglia per il modo con cui teneva il mistero di Cristo incarnato nelle sue mani, il fratello affermava che era tutto compreso, quasi tremante: «Eh! — riprendeva la mamma — vedi, Don Borghino è un uomo che ci crede, che crede veramente. È un santo!». Le mamme nostre hanno sovente delle intuizioni, e in genere quasi sempre indovino.

Avrei, inoltre, altre cose da raccontare; e non è che non ci si prenda gusto. Ma temo di dire troppo o invano. Forse è meglio tener nascoste molte cose nel proprio cuore perché non ne svanisca facilmente il profumo: di quelle cioè che avvicinano il misterioso e il sublime. Sì, perché Don Borghino è stato veramente un uomo di Dio!

DAVANTI A NOI CAMMINAVA UN PRETE

di Don Primo Gianoli

Don Primo Gianoli faceva parte del primo gruppetto di aspiranti accompagnato a Chiari da Don Borghino nel 1928. Divenuto prete, laureatosi in lettere, si è dedicato all'insegnamento per tutta la vita, in varie case salesiane. Ora è a Milano, ancora sulla breccia. Ha il dono della poesia con cui riveste una forte personalità culturale e pastorale.

Quando si scrive o anche semplicemente si parla di qualcuno a cui si è legati da stima, da affetto e da riconoscenza, lo si fa molto volentieri. I pensieri, i ricordi e i sentimenti si affollano prepotenti, ma si avverte il rischio di «mitizzare»... È un rischio da evitare, proprio per rispetto della personalità di coloro di cui parliamo o scriviamo.

Del nostro caro Don Borghino già molto si è detto in commemorazioni o ritrovi, non poco forse si è anche scritto, così alla spicciola, in vari stampati, e penso che di lui si potrebbe sempre dire cose nuove e vere, perché possedeva una personalità umile e schiva, ma al tempo stesso veramente «piena». Era un libro dalla copertina dimessa ma dalle ricche pagine...

Tutti pensiamo a Don Borghino come ad un «santo uomo», della cui santità cristiana, sacerdotale e salesiana, non si parlerebbe forse mai abbastanza. Io però vorrei limitarmi a sottolineare brevemente qualche tratto del suo aspetto di «uomo» con le sue grandi virtù naturali e i suoi inevitabili piccoli difetti, pure naturali e bellamente congeniali alla sua struttura di uomo-Don Borghino. La sua forte volontà di figlio del Monferrato, dai solchi feraci e dai vini robusti, andava volentieri a braccetto con una certa cocciutaggine, sia pure bonaria, che era difficile smantellare con ragionamenti: la sua atavica saggezza e il suo inseparabile e pacifico bastone, levato in alto come un grande dito ammonitore, tagliavano corto con un «è così e

basta». E il suo volto burbero si dissolveva in due occhioni pacifici e buoni, come quelli di un «pio bove» sotto l'aratro sulle sue colline native.

Altro aspetto che mi colpiva in lui: Don Borghino, per nulla aggraziato o artificioso, era però un gentiluomo nel trattare le persone. Quando, ad esempio, le nostre mamme gli esponevano qualche angustia o perplessità, magari nei nostri riguardi, se ne tornavano rassegnate, tranquille ed edificate.

Ricordo che, quando esposi per la prima volta a mia madre il desiderio e l'intenzione di farmi prete salesiano, lei mi rispose soltanto: «Pensaci bene, perché è una cosa importante, e parlane con Don Borghino... Quello che ti dice lui, per me va bene».

Come dimenticare la sua costante sollecitudine nell'allenarci alla fatica e ai sacrifici? Ne coglieva le occasioni come e quando capitavano e ci teneva a che non le lasciassimo cadere a vuoto. Oh, le camminate di quindici ore e più alla vetta del Corno Stella...

Un altro esempio del tempo che «fu nostro» e che forse qualcuno ha già ricordato. È un ricordo che quasi mi fa sentire ancora le braccia rotte, alla distanza di più di cinquant'anni... Sì, perché a me potete mettere sulle spalle un grosso zaino, ma non farmi portar valigie. Negli anni 1928, '29, '30..., quando, agli inizi di ottobre, ci si recava al nostro bel «San Bernardino» di Chiari, per il nuovo anno scolastico, si percorreva in treno l'interminabile linea «Sondrio-Lecco-Bergamo-Brescia», perché era la più corta e perciò costava meno. Allora ci si credeva ancora all'economia...

Si scendeva dal treno a Coccaglio, se non vado errato, e lì s'imboccava lo stradone polveroso che portava a Chiari. Davanti camminava un prete grosso, tutto sudato, con un fazzoletto bianco al collo, e, dietro di lui, più o meno distanziati fra loro, vedevate quattro o cinque o più marmocchi appesi a valigioni più grossi di loro. C'era dentro il corredo personale e magari dei libri; i libri, si sa, pesano molto e non solo a studiarli...

Don Borghino a tratti si voltava indietro, incoraggiava i più affaticati e sapeva anche dare una mano, ma non indulgeva e non ammetteva indolenza alcuna. Ho ricordato i libri nelle valigie e a proposito devo dire che, se non fosse stato per la scelta che ho fatto, con loro non sarei forse andato molto d'accordo.

Chiudo con un ricordo tutto mio. Ogni volta che, di fronte a difficoltà anche serie, mi sono sentito avvilito e scoraggiato, a non lasciarmi crollare è sempre stato, unito al pensiero della meta sublime da raggiungere, il ricordo affettuoso di mia madre e del caro, paziente ed eroico Don Borghino.

NON È UN DOGMA DI FEDE

di Don Vittorio Chiari

Don Vittorio Chiari conobbe Don Borghino alla fine, ma bastò perché nella silloge di personalità rievocate nel libro: «Dalle profonde radici» ne desse un denso «collage», autocitandosi tra gli altri e illuminandone l'esemplare profilo. Per invogliare alla lettura del libro citiamo qualche tratto.

Don Chiari fu animatore e poi direttore a Sondrio, dove è ricordatissimo ed ora ha corpo, cuore e mente ad Arese, dove dirige la più complessa opera dell'ispettoria.

Giovane chierico ero giunto a Sondrio con tanta paura: là ho conosciuto Don Borghino. Era già avanti con gli anni, ne aveva 68, però aveva ancora dentro la voglia di stare coi giovani. Sapendomi all'Oratorio ad assistere, mi chiedeva notizie di come andassero le cose e soprattutto insisteva perché mai mi allontanassi dai giovani. *Si deve morire sul posto*, mai lasciarlo. Mi chiedeva sempre notizie dei salesiani di Sondrio: li sentiva suoi figli, per loro offriva la sua sofferenza. Lui si definiva «animale da cortile»: morire ma non abbandonare il posto di lavoro...

La chiesa di San Rocco, per merito di Don Borghino, fu il più importante punto di incontro con le anime. Quante ne ha ascoltate e consolate, nel confessionale e fuori? Chi non ricorda i suoi meravigliosi paragoni a cui legava preziosi consigli e appropriate esortazioni? «Hai visto le linee della luce: ci sono tanti pali, che sostengono i fili. Guai se non ci fossero quei piloni: non ci sarebbe il trasporto della luce. Quei piloni sono gli incontri con il Signore: è la confessione frequente...». E da lui si andava volentieri per il cuore aperto, misericordioso, sempre accogliente.

Don Borghino era anche un animo ingenuo: non poteva credere che l'uomo salisse sulla luna, diceva che erano tutte invenzioni nostre per prenderlo in giro e quando, anche su «L'Osservatore della Domenica» erano apparse delle fotografie della luna, vista «dietro», si era limitato a scuotere la testa e dire che non «era dogma di fede».

AVEVA IL CUORE PIÙ LARGO DELLE SPALLE di Don Mario Alfonso Boldetti

Don Boldetti fu a Sondrio dal 1957 al 1963, in tempo per conoscere il Don Borghino della maturità. A Sondrio Don Boldetti, esercitava l'ufficio di direttore spirituale della comunità e di apprezzato insegnante nelle scuole superiori di stato. Da Sondrio passò a Novara come professore di filosofia di quel liceo e Delegato Ispettorale di Pastorale Giovanile. Trasferito a Verona allo Studentato Teologico, fu professore di teologia morale. Nel 1978 fu chiamato a Roma quale Delegato Nazionale degli ex-allievi.

Riprendo, da ricordi già conosciuti, quanto mi ha entusiasmato di questo Uomo di Dio attraverso Don Bosco.

«*Ah, questi dottrinari*»: discuteva anche con me, qualche volta; mi guardava con il suo occhio ricco di cielo, mi lasciava parlare, poi, pur ammirando gli argomenti e la dottrina, ripeteva la sua frase «classica»: «Ah, questi dottrinari»... come dire: sì, la dottrina è una buona cosa, ma che cosa vale se non diventa vita? Ed era il suo modo di invitare alla saggezza, che è dottrina vissuta.

«*La sua Messa*»: qualche volta l'ho visto celebrare ed ho ascoltato la sua predica ai ragazzi dell'oratorio: oggi posso dire che erano Messa e predica da Vaticano II; per lo spirito pastorale del suo dialogare con Cristo e con i fratelli, dal Confiteor, all'offertorio, alla Consacrazione, alla comunione; ma soprattutto per il suo parlare ai ragazzi come Gesù nel Vangelo: cose chiare, semplici e concrete che dicevano a «te» il da farsi per essere buon cristiano ed onesto cittadino.

«*La sua Assoluzione*»: l'ho avuto Padre Spirituale; ho sentito il suo cuore «più largo delle spalle» e ricordo ancora frequentemente un suo consiglio dato in momenti di qualche difficoltà: «coraggio, il sacco di noci sul carro si assesta, man mano che il carro procede!». Ed era un suo modo biblico di valutare il tempo e la possibilità di una risoluzione in bellezza.

«*Il centro studi dell'Oratorio*»: un anticipo di educatori contemporanei che hanno fatto scuola in cortile ai ragazzi più poveri ed abbandonati; è stata fatta una sintesi con «Vangelo e sillabario»; e Don Borghino sapeva, nonostante il richiamo ai «dottrinari» che i suoi ragazzi senza «cultura» sarebbero stati poveri ed abbandonati per tutta la vita ed allora faceva il precursore con il suo centro studi in cortile mentre assisteva alle partite dei suoi monelli.

«*Gratitudine*»: la mia per Lui e la sua per tanti salesiani, tanti «amici di Don Bosco» ante litteram, che si esprimeva nei suoi doni materiali, piccole cose ingrandite dal suo amore, ma soprattutto nel suo dono spirituale fatto dalla presenza della sua persona consolatrice che continua nel tempo anche con queste memorie.

SENSIBILE E RISPETTOSO DELLE PERSONE

di Don Giuliano Scalvini

Don Giuliano Scalvini ha conosciuto Don Borghino in due tempi successivi: come giovane salesiano tirocinante (1949-51) e come animatore del pensionato (dal 1956 alla morte di Lui).

Dopo l'esperienza di Sondrio, Don Scalvini andò Direttore a Varese e a Sesto San Giovanni. Eletto al ruolo di Vicario Ispettorale fu di nuovo rimesso nella carica di direttore nell'importante sede di Bologna e poi di Chiari. Attualmente sta vivendo l'esperienza parrocchiale ad Arese. Ricordo che Don Borghino apprezzava molto la sua opera di animazione nel pensionato di Sondrio.

Chi accostava Don Borghino per la prima volta poteva portarne l'impressione di una persona piuttosto rude, riservata; dai modi asciutti, lontana, distaccata... In realtà una consuetudine di vita ha fatto scoprire in lui:

1 — UN UOMO MOLTO SENSIBILE e attento alle situazioni di particolare difficoltà nei riguardi di ragazzi poveri. In refettorio «intascava» sempre qualcosa che, se lo seguivi in cortile, andava a finire a qualche ragazzo dell'oratorio di famiglia povera e disagiata... Erano gesti abituali che per lui costituivano uno stile di vita...

Una volta mi chiese di accompagnarlo nel frutteto di un suo amico (e ne aveva tanti di amici...), su invito del medesimo. Di tanto in tanto, mentre si compiva il giro del frutteto, qualche mela andava a finire nelle capaci tasche della sua talare... Prima di congedarsi dall'amico, all'invito di prendere qualche mela: «Andiamo... andiamo — mi disse — ne ho già piene le tasche!». Anche in quella circostanza pensava ai suoi ragazzi poveri... e si può ben immaginare quale strada abbia preso quella frutta.

So di tanti gesti coperti dalla discrezione e dalla finezza della carità, che hanno portato conforto e sollievo a famiglie bisognose.

2 — Fu un uomo MOLTO RISPETTOSO DELLE PERSONE e della loro posizione ideologica: parlava con tutti, senza preconcetti o preclusioni di sorta; da tutti era stimato ed amato per quella sua discrezione, delicatezza, interessamento delle persone... che lo portavano talvolta, in occa-

sione di onomastici, compleanni, ricorrenze familiari, a gesti semplici ma dettati da stima, simpatia ed affetto sincero.

Come non ricordare la stima di cui era circondato dai medici dell'ospedale (credenti e non) presso il quale prestava servizio diuturno con tanta dedizione e delicatezza, senza badare ad orari e trascurando i suoi non piccoli malanni, sempre pronto ad ogni chiamata, con una ammirevole disponibilità?

3 — L'ORATORIO ERA LA SUA PASSIONE... Non le mura, ma l'oratorio «vivo», i ragazzi ed i giovani... Al centro dell'oratorio non vi erano strutture (ridotte ad un campo da gioco polveroso e ad una rudimentale tettoia) ma il cuore di Don Borghino. Non con le parole (di cui era piuttosto sobrio) né con gesti strepitosi ha attirato i giovani, ma con l'amore. Li ha amati di un amore disinteressato, libero da ogni espressione captativa... unicamente spinto dal desiderio che diventassero «onesti cittadini e buoni cristiani». Ha lavorato per costruire in essi una vita cristiana soda e robusta: quanti suoi allievi hanno ricoperto e ricoprono ancora oggi nel civile responsabilità non piccole, testimoniando la validità di una educazione ricevuta non disincarnata dalla vita, ma profondamente in essa incarnata.

Merita ricordare che il suo amore ai giovani trovava il suo compimento nel sacramento della riconciliazione di cui fu ministro appassionato, sull'esempio di Don Bosco. Prudente, saggio, buono, comprensivo... Confessarsi da Lui era sperimentare la gioia di sapersi amati e perdonati da Dio.

Sono convinto che in questo ministero egli sia stato docile strumento che ha permesso allo Spirito di operare in profondità nell'animo dei giovani, fino ad aprire un bel numero di essi ad accogliere la chiamata del Signore. Non è possibile parlare di Don Borghino senza andare immediatamente alle numerose vocazioni che il Signore ha fatto fiorire sul suo cammino.

4 — VOCAZIONI. Penso che altri, direttamente coinvolti nel problema, possano dire più ampiamente su questo argomento.

Mi limito solo a sottolineare il suo interessamento per coloro che, studenti nella casa salesiana di Chiari (BS) cercavano di capire il progetto che Dio aveva su di essi... Spesso ne parlava come un padre che segue con trepidazione le grandi scelte dei figli... si mostrava informato, teneva i contatti con i Salesiani responsabili dell'aspirantato, con la famiglia...

Quando rientravano per il periodo estivo li seguiva con molta discrezione: non era l'amico dai colloqui interminabili, che intervenisse soffocando la libertà... Si interessava della loro partecipazione alla Eucaristia, della loro preghiera, confessione, della loro presenza all'oratorio... Il suo era il lavoro di chi sa di essere il «servo inutile» del Vangelo, attento solo a non ostacolare l'azione dello Spirito... Per le vocazioni ha lavorato indefessamente, ha pregato ed ha sofferto...

È STATO UN DIRETTORE di Don Modesto Bertolli

Don Modesto Bertolli, animatore ed economo del «Salesianum» di Como e redattore unico della rivista: «Il Santuario del Sacro Cuore» di Bologna (110.000 copie) ha incontrato Don Borghino nei suoi primi anni di vita salesiana, dal 1947, nel quale anno Don Borghino iniziò ad essere affiancato nell'Oratorio da Don Egidio Mirabelli, che lo sostituì nel 1949.

Don Bertolli è apprezzato animatore del Centro di spiritualità di Como, licenziato e specializzato in teologia spirituale.

Massiccio come una grande quercia, tale lo ricordo nella statura fisica e morale, nonostante i suoi più che sessant'anni da tempo passati.

Nel settembre 1947 quando l'ho incontrato per la prima volta, Don Borghino stava cedendo la parte organizzativa dell'Oratorio al suo aiutante Don Egidio Mirabelli.

All'Oratorio ci stava ancora, e come! Anche se la responsabilità organizzativa stava passando su altre spalle più giovani. Ma come si sarebbe potuto pensare, dico anche solo pensare, l'Oratorio «S. Rocco» senza il suo guardiano fedele?

Eppure Don Luigi Borghino declinava, le sue gambe si facevano sempre più insistentemente gonfie, la stanchezza faceva capolino con frequenze sempre maggiori. Un ripiegamento su posizioni meno coinvolgenti l'attività dei giovani, lui stesso lo vide necessario.

A poco a poco, con sapiente processo di retrocessione, quasi una tattica studiata, da grande stratega cedeva il campo delle attività al confratello più giovane, al quale non faceva pesare il suo essere stato responsabile «unico» dell'Oratorio per tanti, tantissimi anni. Il trapasso durò due anni, fino al 1949.

A lui era bastata una tettoia, per intrattenere centinaia di ragazzi. Ora le esigenze giovanili mutavano rapidamente. La nuova costruzione dell'Oratorio quasi lo intimidiva, non vi si sentiva più a tutto suo agio. Si è reso perfettamente conto di essere ormai un uomo di «altra» stagione.

Si è ritirato dalla scena con semplicità bonaria, continuando a collaborare volentieri col successore nonostante la differente impostazione metodologica che gli procurava evidenti amarezze per imprudenti confronti e avventati giudizi. Si è ritirato in quel campo che ha sempre sentito importante e attuale, fino alla fine dei suoi giorni: il confessionale.

Qui ha veramente esplicato, con efficacia ed incisività, il ministero di «direttore». È stato un direttore di anime giovanili.

La sorgente della sua forza direttiva, sgorgava dalla configurazione al Cristo, raggiunta in modo misterioso e sublime nella celebrazione eucaristica, in cui tutto il suo essere veniva posto a disposizione di Cristo Capo a favore di tutto il Corpo che è la Chiesa.

Un'esperienza mistica che si rinnovava ogni mattina e si calava nel contesto vigoroso e doloroso del suo quotidiano.

Forza di identificazione col Cristo, che continuava la sua passione nel sacerdote, reso adesso idoneo ad indicare la strada stretta che conduce a salvezza.

La sua «direzione» spirituale era ricercata, perché si riconosceva in lui l'uomo forte della vigoria di Dio, che sa vittoriosamente combattere le dolorose battaglie della vita.

I giovani accorrevano a lui, per sentirsi confermati dalla sua assoluta convinzione, quella che aveva maturato ai piedi della Croce, che Dio è Padre ricco di misericordia. In lui, tutti trovavano la dimensione sacerdotale del Cuore di Cristo, perché anche lui — il cuore pieno di compassione — si ricaricava sulle spalle la pecorella smarrita per ricondurla all'ovile della Chiesa.

In confessionale Don Borghino non ha mai cessato di essere «direttore» dei giovani, «maestro» di vita, «guida».

Questa è la sua grandezza: si è ritirato, con sofferenza, dall'attività esteriore dell'Oratorio, e al riguardo bastava sentirlo narrare con nostalgia le imprese degli anni giovanili o dei trascorsi oratoriani, ma si è tenuto la parte migliore, che solo un uomo, maestro e padre, poteva conservare.

E in questo campo Don Borghino, pur nell'umilissima e grigia vita di salesiano sgobbone per il Regno, è quel gigante ricco di frutti imperituri, che tutti conosciamo.

DUE GRANDI: UN RAPPORTO DIFFICILE

di Don Vasco Tassinari

Queste pagine autobiografiche dell'autore affrontano uno dei nodi più delicati della biografia: i rapporti tra Don Saluzzo e Don Borghino. Ci si perdoni la necessaria ampiezza della memoria.

Ho conosciuto Don Borghino nel luglio del 1929. Stava per compiere il quarto anno di permanenza a Sondrio. Ero stato aggregato a una trentina di ragazzi aspiranti alla vita salesiana, che, come ogni anno, trascorrevano le vacanze estive a Sondrio, prima di iniziare — l'8 settembre — il noviziato a Chiari, nel bresciano.

Avevo appena concluso il ginnasio inferiore nel piccolo collegio salesiano di Finale Emilia, vicino al mio paese di nascita. A Finale Emilia i salesiani gestivano un ginnasio inferiore privato (allora non erano sorte ancora le scuole «paritarie»: esistevano soltanto quelle statali, le pochissime «parificate» e le private).

Avevo ancora negli occhi, quando entrai in collegio, in quel 1926, le scene delle lotte aceree tra il fascismo dello squadristo e le masse socialiste: era stato picchiato in classe il maestro e ciò mi aveva traumatizzato. Tanto più che in quegli anni leggevo con mio padre, onesto turatiano, le vicende di Matteotti su l'*AVANTI*, che non mancò mai in casa, anche quando arrivava clandestino. Fu proprio per quella mia giovanile vocazione all'antifascismo che scoppiò il fattaccio.

Il mio maestro di quarta elementare, esponente del fascismo locale, dopo avermi scelto capoclasse, voleva che capeggiassi anche il piccolo gruppo «Balilla», che egli aveva formato. Al mio no, concordato con mio padre in totale convergenza, il maestro rispose prevaricando e abusando dei suoi

poteri, togliendomi da capoclasse, umiliandomi davanti ai compagni come «cattivo italiano» e abbassandomi di qualche punto i voti. Mio padre, uomo robusto, consigliò il maestro a non bocciarmi. Così avvenne.

Intanto aveva provveduto ad iscrivermi al collegio salesiano, dove già studiava mio fratello. Dopo tre anni gli dissi che volevo farmi missionario. Mi rispose: «È una scelta conforme al nostro socialismo, che è di dar una mano ai bisognosi. Però pensaci bene. Non mi piacciono gli spretati». Per aiutarmi a non cambiare opinione i salesiani di Finale mi aggregarono agli aspiranti, a Sondrio.

A Sondrio incontrai Don Borghino, che mi ricordò subito, per la statura, i modi spicci, le idee politiche, mio padre. E gli volli subito bene. Cercai di riuscirgli simpatico. Perciò nelle gite (era il solo momento in cui potevo stargli vicino) me la passavo con lui, appiccicato come un'ape al miele. Andai con lui, sempre armato di un bastone grosso, al Corno Stella, al lago Venina e in altri posti cari a lui come santuari della natura, dove sapeva rivivere quella sacralità naturale, profondamente radicata in lui, nato contadino nelle colline del basso Monferrato.

Una volta mi liberò da una vipera, che si era messa sul sentiero, andando al Corno Stella. Mi accorsi più tardi che le vipere e in genere i rettili (uomini compresi) gli facevano un ribrezzo istintivo. Almeno quelle, quando le incontrava, le accoppiava con gusto.

Mi impressionava in quell'uomo rude, il senso del poetico, dell'estetico che coglieva nei passaggi cromatici del cielo, delle piante, delle nuvole, dei fiori. Quando me ne parlava, seduto sull'erba, mi incantava. In collegio mi chiamavano «la musa» perché ero il piccolo poeta ufficiale delle grandi occasioni: questo suo aprirsi alle profondità del mistero e della bellezza della natura, in un modo così innocente e semplice, sintonizzava con il mio profondo e sentivo di affezionarmi ancor più.

In settembre ripartimmo. Insieme con la foto di gruppo, in cui c'era lui, mi portai via da Sondrio un piccolo mito segreto: nessuno mi aveva colpito tanto come lui, neppure il direttore, Don Lorenzo Saluzzo, che stimavo per riflesso del gran bene che di lui si diceva, ma che era soltanto per me, allora, un venerabile monumento vivente a Don Bosco.

Tornai l'anno seguente, a pieno titolo, come aspirante, dopo aver trascorso un anno a Milano. Con me c'erano i compagni di classe e altri. Ritrovai Don Borghino, un amico ormai. Chissà se egli si era accorto di avere un amico in quel piccolo «fan», confuso tra tanti ammiratori! Ricordo che mi confessavo da lui e la confessione era un legame in più di confidenza e di familiarità, con cui segretamente annodavo e ricaricavo il mio tifo crescente.

Passarono tre anni. Di Sondrio m'era rimasto l'immagine dolcissima di quel prete diverso e il ricordo di un ambiente collegiale duro e infido, che a noi chierici, in attesa di destinazione nelle case, dopo il liceo, faceva dire: «Ovunque, ma non a Sondrio».

E lo dicevo anch'io. Perciò grande fu la mia delusione quando, chiamato a Milano dall'ispettore Don Luigi Colombo, mi sentii dire con insolita dolcezza, mentre mi metteva le dita nel colletto di celluliodo, allargandolo: «Occorre che allarghi il colletto. Dovrai mandar giù bocconi grossi. Andrai a Sondrio...». Non so se gli occhi si siano inumiditi, ma lo sguardo del superiore era così paterno e materno insieme che dissi di sì.

Avevo passato una meravigliosa estate a Pavia, dove ero rimasto solo responsabile ed organizzatore di quell'oratorio, perché il direttore al mio arrivo se n'era andato e tornò quando io ripartivo, trovando un oratorio affollatissimo. Cercò, invano, di trattenermi.

Lo stesso giorno partii da Milano per Sondrio con un chierico, Gerolamo Marengo, e Don Saluzzo in persona. Si parlò un po' cercando i tasti giusti per fare una discreta impressione su quell'illustre personalità. Ma il mio compagno di viaggio sbagliò mossa e fu scacco matto. Gli chiese l'età. Egli si rannuvolò e tacque fino a Sondrio. A nulla valse qualche timido tentativo di rompere quel silenzio imbarazzato.

A Sondrio non vidi altri che Don Borghino. Meno male che c'era lui. E con lui instaurai una vera amicizia, perché egli era il mio confidente ed io il suo. Quante ore abbiamo passato insieme a «commentare» i fatti del giorno, passeggiando in su e in giù, per quel cortile piccolo e spezzato da un muretto con ringhiera, che divideva in tre il cortile. La parte grossa per il collegio, con adeguata costruzione, una piccola fetta con un capannone a margine della strada, sede dell'oratorio, dove c'erano un passavolante, una giostra, un'altalena in cortile e un teatro-cinema nel capannone, in compartecipazione con il collegio. Di là «comandava» Don Saluzzo, di qua «sopravviveva» Don Borghino. Erano i due poli dell'attività dell'opera e anche i due personaggi. Emergeva nel ruolo di Don Rua il giovane Don Polatti, amico di tutti e due e abilissimo a destreggiarsi.

Erano i due uomini-chiave, conterranei, perché Don Saluzzo era nativo di Casale Monferrato a pochi chilometri da Lu. La popolarità era equilibrata e siccome Don Borghino era l'esponente del popolo, numericamente la vinceva sul rivale. Era ciò che creava da una parte rivendicazioni di primogenitura e dall'altra un destreggiarsi per difendersi dai frequenti colpi di fioretto, che arrivavano anche prima che l'arbitro desse il via.

Don Chiari, nella sua brillante e lucida silloge di figure valtelinesi intitolata «Dalle profonde radici», dedica un capitolo a ciascuno dei due protagonisti

sti. Per Don Saluzzo inizia dicendo (a pag. 30): «Don Saluzzo era fatto così: doveva esser il “primo” della classe!». Invito a leggere quelle pagine dove emerge un Don Saluzzo all'altezza del nome e della fama, pur nella costrizione di difetti emergenti e non di poco conto.

Ho vissuto tre anni con lui e con Don Borghino: ne ho sondato i rapporti «in camicia da notte», senza la maschera dell'ufficialità, naturale in pubblico per chi era direttore ed ex-confidente di Don Bosco, ex-ispettore e fondatore prestigioso dell'opera di Milano.

Ero giovane d'anni, ma osservavo, giorno dopo giorno, anche le sfumature di quel rapporto strano, un «odi-amo» vicendevole, un amore solido, ma sott'acqua, una baruffa frequente, per lo più subita da Don Borghino, per causa di una supremazia a torto ritenuta insidiata, nel contesto valtellinese. Peggio se la gente diceva (e qualche confratello burlone riportava) che Don Borghino era il Don Bosco della Valtellina. Toccare a Don Saluzzo questo tasto era un togliergli la primogenitura di un profondo amore filiale che nessuno poteva sorpassare, senza rompere le regole del gioco. E ci soffriva, credo, dentro al cuore.

Questo aspetto dell'amore a Don Bosco, il privilegio d'averne goduto la fiducia e la confidenza, alla maniera di San Giovanni, con predilezione evidente, era la prima chiave di lettura di quell'uomo contraddittorio che fu Don Saluzzo. Indubbiamente una grande personalità. Come un picco di montagna che dà la scalata al cielo, solido, sveltante, anche se circondato da nubi fumose e a volte ghiastre, che ne sminuiscono e disturbano la vista.

Le figure di Don Saluzzo e di Don Borghino furono indubbiamente prevalenti per un trentennio nel contesto pastorale salesiano in Valtellina: due uomini di Dio, due stili, due ruoli, due successi. Ma quanto diversi!

Che fossero uomini di Dio, anche con diverso stile, è innegabile. Nel citato libro di Don Chiari: «Dalle profonde radici» si ricorda un tratto del necrologio redatto da Don Polatti in morte di Don Saluzzo.

Scrivono Don Polatti: «La signorilità del tratto. Frutto di nobiltà di spirito e di educazione familiare... Seppe scorgere anche sotto le vesti del ricco, del colto, dell'alto locato, un cuore assetato di pace, di comprensione». Qui è colta la centralità comportamentale e pastorale di Don Saluzzo. È disegnato anche il suo ruolo primario.

Occorre rifarsi ai tempi. Don Saluzzo fu l'uomo giusto al tempo giusto, come si dice. Allora chi faceva opinione, chi dettava i valori erano le caste della nobiltà e della borghesia alta. Aver saputo conquistare queste categorie sociali della Milano fine ottocento valse a Don Saluzzo la possibilità di esser fondatore dell'opera salesiana e personaggio conteso dalle famiglie di rango.

Valse più tardi in una Valtellina dominata da famiglie eminenti (i Quadrio, i Visconti Venosta, i Sertoli, i Guicciardi, i Lambertenghi, i Longoni, i Merizzi...) e dalle autorità civili ed ecclesiastiche, cui s'aggiunsero poi quelle in orbace, a creare un alone di venerabilità e simpatia che dall'alto scendeva alla gente del popolo, che, per riflesso, ne ammirava la figura contegnosa, ieratica, distaccata, ma affabile, ed era gratificata dal solo sentirsi accettata e quasi sollevata al livello del personaggio, dotato di fine e indubbio intuito psicologico.

In questo modo egli conquistò dall'alto la Valtellina e Sondrio alla causa pastorale dei Salesiani in tempi non facili, specie durante la prima guerra mondiale, per un'opera che si esprimeva a livelli popolari. La Valtellina era allora dominata da una tradizionale oligarchia, influenzata dalla cultura risorgimentale milanese, che aveva scelto, come punto di convergenza e di incontro con la classe culturale locale, il Regio Convitto Nazionale con annesso ginnasio liceo, espressione di una simbiosi assiologica ed ideologica tra la «high society» lombarda e valtellinese, per la formazione della classe dirigente.

Per il tempo in cui visse ed operò, Don Saluzzo ebbe un ruolo paritetico a quello di Don Borghino, che si muoveva quasi nella sua ombra, nel campo popolare, preparando la futura classe di ricambio dirigenziale, per quando, passata la guerra e il fascismo, l'Italia imboccherà la strada di una democrazia piena, sostituendola a quella elitaria e oligarchica che fino allora aveva contrassegnato la nazione intera.

Perciò i due ruoli dei due protagonisti furono complementari ed egualmente benemeriti: azione dall'alto, azione dal basso, per un unico obiettivo.

Certo — e occorre dirlo — nel ventennio di vita in comune, Don Saluzzo sembrò sopravanzare di molto l'umile antagonista, il beniamino del popolo Don Borghino, al quale non erano risparmiate umiliazioni frequenti per il modo imperioso di intendere l'autorità, che era esteso anche agli altri componenti la comunità, che non ne aveva lo stesso concetto della gente di fuori, sempre trattata in guanti e polsini d'oro. L'uomo era grande nei meriti, nel valore e anche nei difetti.

A vent'anni di distanza, quando la cronaca si risolve in storia, è successo quel che avviene allontanandosi da una catena montuosa, in cui la cima che pare più alta, perché davanti, risulta in realtà superata da quella posteriore e apparentemente più bassa. Il tempo fa giustizia di uomini e cose.

Tutto questo occorre dire perché era il tessuto di fondo in cui io mossi la mia attività in tre anni di «tirocinio» a Sondrio, dal 1933 al 1936. Con Don Saluzzo non mi fu facile convivere e non lo era normalmente per i chierici che, solitamente, non duravano mai più di un anno o due. Incredi-

bilmente io passai tre anni per una certa avvedutezza iniziale che mi permise di poter agire sotto la sua protezione.

L'uso era che il ragazzo avesse sempre ragione, tanto più se ricorreva a lui per primo. Un giorno mi avvenne durante lo studio pesante di una domenica, di «sistemare» un bimbetto, protetto da uno più grande e influente. Mi feci sostituire e dissi a Don Saluzzo che gli si era mancato di rispetto, non obbedendomi. Quando il bimbetto, a fine studio, volò dal direttore, trovò una violenta sgridata, tra lo sconcerto e le deluse attese dei compagni. Da allora mi fu tutto più facile, perché ero ritenuto un «protetto».

Alla fine dell'anno avvenne un episodio che va detto per capire meglio l'uomo. Mi avevano avvisato che sarei stato chiamato per una serie di appunti, senza obiettivo riscontro. Mi preparai bene e dopo un rosario di «caffè» amari, che io lasciai versare, intervenni «alla romagnola» costringendolo a sentire quello che mai nessuno aveva osato dirgli. Persino — incoscienza giovanile — che di Don Bosco in lui non c'era proprio nulla, nel rapporto con i chierici.

M'aspettavo una grandinata. Ed invece — e qui conobbi finalmente l'uomo nel suo profondo — stette un momento in silenzio. Poi iniziò ad umiliarsi in modo convinto e sempre più incalzante, tanto che dovetti intervenire, ma inutilmente, perché seguì a lungo, chiudendo con la richiesta di perdono. Incredibile. Da allora il nostro rapporto divenne amicale, tanto che alla prima messa mi regalò una veste nuova di stoffa pregiata.

In cambio, quando nel 1936 tutta Sondrio impazziva per il suo giubileo d'oro e la stampa ne faceva un eroe, emulo di Don Bosco, io composi e lessi una saffica in versi latini per lui, che gradì moltissimo.

Partii poco dopo. Evidentemente il tema delle nostre infinite conversazioni con Don Borghino — e per me era una prova di stima — era Don Saluzzo, di cui mi ripeteva le incomprensioni. Don Borghino era semplice, non spettegolava. Ma con me si apriva e si liberava di tutti i pesi di quella convivenza non sempre facile.

Immancabilmente ogni anno mi chiedeva il favore di scrivere per lui una lettera all'ispettore per il cambio di casa. Ciò che io facevo con cura. Sempre, poco dopo, gli chiedevo se avesse copiato e spedito. Nicchiava, e poi io smettevo. Era l'amore ai suoi ragazzi o una segreta stima che oltrepassava le amarezze di cui era vittima?

La cosa, però, mi edificava. Dovrei scrivere un libro a parte — ne è già stato composto uno — se dovessi attenermi all'aneddotica d'ogni genere, che in tre anni mi svelarono gli angoli più riposti dell'animo di Don Borghino. Il fatto che ne scrivo una biografia critica dice la positività della relazione e delle impressioni.

Passai con lui tre anni, ascoltandolo, aiutandolo d'estate all'oratorio e nelle recite d'inverno, scegliendolo a padre spirituale. E me lo portai nel cuore con me, partendo per Ferrara, dopo tre anni intensi.

Dopo vent'anni — non ero più tornato a Sondrio — fui chiamato alla fine di agosto del 1956 a Milano dove il Superiore mi diede l'obbedienza di andare a Sondrio come direttore. Avevo già fatto esperienze salesiane molto gratificanti in Sicilia e a Ferrara e l'inattesa obbedienza, contraria ai patti pregressi con l'ispettore, mi trovò tanto poco entusiasta che arrivai, solo, ad anno iniziato, il 3 ottobre.

Sostituivo Don Polatti, che nei precedenti anni, con iniziative provvide e tempestive, con tatto e prudenza, aveva colmato il vuoto della scomparsa di Don Saluzzo, di cui era stato l'interprete più fedele e valido. La sua partenza sembrava determinare una situazione senza rimedi.

L'ambiente, dentro e fuori casa, non mi era avverso, ma trepidava. E mi si faceva capire con il continuo richiamo al predecessore. Il solo confratello «ritrovato» a Sondrio era Don Borghino. E fu una provvidenza.

Già acciaccoso, ancora con il bastone, ma per sostenersi, taciturno e senza più impeti, ma ancora roccioso contro le bizzesze di un corpo logoro, mi parlava come ai vecchi tempi. Non si parlava più di Don Saluzzo, che se n'era andato nel 1951, ma dei successi dell'oratorio che non dirigeva più, ma seguiva come un innamorato, dell'ospedale e dei suoi ex-alunni sacerdoti salesiani, di cui seguiva con innocente orgoglio la salita alle cariche o al prestigio culturale.

Seguiva, nello svolgersi degli anni, il collegio che, dopo l'incerto anno di avvio, si andava affermando per presenze, risultati scolastici e formativi, con l'aiuto di confratelli validissimi, tra cui ricordo Don Scalvini, Don Boldetti, Don Chiari, Don Vismara, fino a raggiungere risultati insospettabili.

Anche l'Oratorio sotto l'abile guida di Don Cantù gli regalava infinite soddisfazioni.

Passò gli ultimi anni nella gioia dello spirito, nella stima dei confratelli e nell'amore di tutti. Proveniente da famiglia patriarcale si stava spegnendo come un patriarca, che vede crescere la seminazione e la discendenza. Gli fui vicino la sera in cui lasciò la cameretta d'ospedale per il cielo, serenamente, dopo un colloquio indimenticabile sull'attuale Rettor Maggiore.

Guardandolo bianco e immobile mi pareva di aver perduto il padre e non era solo un'impressione. Con la sua vita qualche cosa s'era fermato dentro di me. Questo libro tenta di rimediare, per ridargli voce e volto.

ERA PER NOI UN PUNTO DI RIFERIMENTO

di Arturo Schena

Sondrio, 30 aprile 1984. Arturo Schena mi riceve nel suo antico palazzo in Piazza Cavour. È un incontro cordiale, tra vecchi amici.

L'avv. Arturo Schena, di famiglia ragguardevole, si laureò nel 1940. Passò la guerra e subito fu tra i dirigenti più preparati della città, tanto che fu eletto vice-sindaco nel primo consiglio comunale, fino al 1953. Da quell'anno, per un decennio fu Sindaco avveduto e stimato della città. Passò poi a dirigere la Provincia come Presidente, dal 1959 al 1970.

Questa folgorante carriera civica non si è ancora esaurita, perché dal 1969 è Presidente della Banca Piccolo Credito Valtellinese. Sotto la sua presidenza l'importante Ente bancario si è ulteriormente sviluppato mettendo in essere la sua funzione sociale di stimolo e incentivazione dello sviluppo economico della provincia di Sondrio e aumentando uno degli aspetti fondazionali, che è la promozione delle opere benefiche e culturali. È insignito delle massime onorificenze, ma soprattutto di quella di una numerosa famiglia e di una indiscussa e trasparente moralità.

Caro Arturo, un giudizio di sintesi su Don Borghino?

Dare un giudizio di sintesi, e specialmente globale, su Don Borghino è estremamente difficile. Posso ricordare chi è stato per me Don Borghino, quello che è stato l'oratorio, che era da lui diretto e da lui sostanzialmente incarnato. Per noi era il nostro punto di riferimento. L'oratorio, per noi, era il posto in cui non soltanto si andava a giocare, in assenza di altri possibili svaghi, ma era molto più il luogo dove si andava a pensare e a pregare, dove si potevano udire parole di indirizzo morale da gente che era vicina a noi, ci seguiva pur con grandi economie, ma con una intelligenza che possiamo apprezzare più adesso di allora.

L'oratorio era l'unico centro giovanile di Sondrio e pertanto in esso si radunava tutta la gioventù, sia quella di estrazione benestante, sia quella povera, la gioventù buona e meno buona.

Dal 1925 Don Borghino è stato il polo di attrazione di quella massa giovanile che era il futuro di Sondrio. Quali erano i suoi modelli di comportamento di fronte a una folla giovanile così eterogenea per censo, educazione, attitudini, evitando all'interno di essa il formarsi di gruppi «chiusi»?

Direi che uno dei meriti maggiori di Don Borghino fu quello di aver realizzato una comunità giovanile nella quale non si avvertivano assoluta-

mente differenze. Io ed altri compagni di scuola frequentavamo il liceo e venivamo dalle famiglie più agiate. Però debbo dire che non mi sono mai accorto di trovarmi a disagio con gli altri amici e compagni d'oratorio. Dirò anzi che siamo amici tuttora, a qualsiasi punto della scala sociale sia giunto ognuno di noi. E posso anche affermare che all'oratorio, come all'azione cattolica, abbiamo appreso i primi rudimenti della democrazia.

Una caratteristica della Valtellina e del contesto stesso nazionale del periodo prefascista, liberaleggiante, e fascista era una netta separazione socio-economica tra una oligarchia e la massa popolare, mediata marginalmente da una media borghesia, numericamente quasi insignificante. Secondo te l'oratorio di Don Borghino s'è posto come area di dialogo, di interscambio tra i due mondi, aristocratico e popolare, per una reciproca comprensione e integrazione, anticipando le forme socio-politiche del dopoguerra? Come è riuscito a far questo Don Borghino?

Direi che Don Borghino l'ha fatto in modo straordinario proprio perché non ci si accorgeva che lo facesse e direi che questo è il suo merito maggiore. Quando in un campo come questo si scopre l'intento di arrivare ad un certo scopo, si fallisce sempre. Ma se si opera come Don Borghino, con la bontà, con la semplicità, con la comprensione e coll'essere vicino a chiunque e allo stesso modo, senza distinzione alcuna, allora si realizzano, con lento e naturale processo, quelle grandi trasformazioni sociali, che in altri modi sono difficili da ottenere.

Don Borghino, se ho ben capito, è riuscito a realizzare coi suoi mezzi, fatti di Vangelo, un nuovo tessuto cittadino, in cui l'uguaglianza avveniva non solo nel contesto ludico, ma in quello più profondo di una compaginazione civica e cristiana, per cui, nel trascorrere degli anni, avvenne una profonda trasformazione di mentalità, di cultura, di assiologia, che esplose poi nel dopoguerra. La vedi così?

Quando andavo all'oratorio non ho mai percepito questa lenta e radicale trasformazione socio-culturale a cui accenni e credo che neppure Don Borghino se ne desse conto. Ma, a distanza, quel processo di trasformazione mi risulta nitido e preciso. Lo deduco dai rapporti fraterni e cordiali che intercorrevano tra noi oratoriani ed era ciò indubbio merito di Don Borghino. Il suo sistema, il modo di riunirci, il suo metodo formativo erano tali che ne usciva una comunità concorde. E nota bene che io ebbi, allora, anche grosse

difficoltà con il clero del luogo, perché c'erano notevoli difficoltà d'intendere il metodo di formazione di Don Borghino. Però lui era così buono che alla fine si sono superate tutte le incomprensioni.

Con l'elemento dirigente, sia religioso, sia civile, come si comportava Don Borghino?

Non è facile giudicare Don Borghino sotto questo aspetto. Certo è che ha sempre mostrato una grande umiltà e una straordinaria bontà, che unite ad un alto grado di consapevolezza e linearità gli hanno ottenuto il rispetto di tutti, permettendogli di svolgere la sua missione.

Tu sei stato sindaco in periodo postbellico, con tutto da rifare. Ritieni che l'esperienza oratoriana ti abbia preparato a tale difficile ruolo e specialmente ti abbia abilitato ad intendere le esigenze dei più bisognosi, ad esser il sindaco di tutti, con preferenza di servizio agli umili?

Certamente l'esperienza oratoriana mi ha dato un indirizzo di vita che poi ho tentato di realizzare. Quanto spesso mi sono richiamato a quei tempi, chiedendomi: «Don Borghino come farebbe?».

Come sindaco poi ho constatato il privilegio della Valle e di Sondrio di aver avuto il collegio salesiano e l'oratorio e più ancora ho avuto tale sensazione quando fui Presidente Provinciale, considerando la classe dirigente, affermata dopo la seconda guerra mondiale. Sicuramente è un fatto straordinario che in una valle, tutto sommato, piccola, povera come la nostra, si sia potuto formare una vasta classe dirigente, resa consapevole dei propri doveri proprio dalla partecipazione alla vita dell'oratorio o del collegio salesiano.

Questo libro che tu gli hai dedicato, a nome dei valtellinesi e della cittadinanza di Sondrio, è quindi un doveroso atto di gratitudine verso un sacerdote che valtellinese non era, ma che ha amato e beneficato il nostro territorio come un degno figlio di questa nostra valle. Come ex-Sindaco ed ex-Presidente Provinciale credo di interpretare, in questo caso, ancora una volta, il consenso di tutti i cittadini di Sondrio e della Valtellina.

ERA DIFFICILE TROVARE UN UOMO DEL GENERE

di Francesco Bertini

Sondrio, 30 aprile 1984. Mi trovo nello studio, minuscolo, del Vicepresidente della Banca Piccolo Credito di Sondrio, la cui sede è sita al centro e prospiciente la piazza della chiesa parrocchiale.

Francesco Bertini ha già i capelli brizzolati. Negli anni trenta lo ricordo ragazzo dell'oratorio, sempre tra i fedelissimi di Don Borghino. Quando Don Borghino nel 1925 arrivò a Sondrio aveva un anno. Poi fece strada. Ragioniere, appassionato viticoltore, impiegato dal 1952 alla «Piccolo Credito Valtellinese» di cui è ora Vicepresidente.

In campo civico-sociale ha dato il suo contributo: Presidente provinciale dei coltivatori diretti, per sette anni, assessore per due legislature dell'amministrazione provinciale, sette anni membro camerale nella camera di commercio.

Politicamente simpatizzante delle idee di Don Borghino in gioventù, accettò l'iscrizione come indipendente nelle liste della DC. Un uomo concreto, modesto, come Don Borghino, come ogni buon valtellinese.

Ti chiedo, per prima cosa un giudizio globale, una tua impressione su Don Borghino. Chi fu, per te, Don Borghino?

Non mi è facile rispondere, anche perché era il mio abituale confessore e ciò stesso dice che lo preferivo ad altri preti, pur bravi di allora. Lo avevo scelto per la sua carica d'umanità non comune e per la capacità straordinaria che aveva di capire i giovani. Aveva attorno a sé gli stessi ragazzi che attorniavano Don Bosco, quelli poveri, bisognosi di assistenza e spesso anche di affetto e di pane, e soprattutto di una parola che venisse dal cuore.

Don Borghino veniva da una gioventù severa e da una dura prova di cinque anni di guerra. Aveva perciò le carte in regola per stare coi ragazzi di allora, per comunicare le sue esperienze.

È vero che ci chiamava «stradaioi, sassaioli», ma stava con noi come uno di noi, per aiutarci a uscire dalle angustie di pensiero che era un'espressione di reazione a quella società degli anni trenta. Se la scuola era assicurata, non era assicurato il lavoro. I nostri padri lo cercavano nelle gallerie o nel contrabbando, se non avevano un fazzoletto di vigna, che richiedeva una fatica incredibile, con compensi insufficienti. Mantenere una famiglia a quei tempi, specie quelle famiglie numerose, come si usava (e ci veniva raccomandato dai pulpiti ecclesiastici e di partito) non era impresa dappoco.

In quel contesto sociale, Don Borghino ti ha dato molto?

Nella mia giovinezza, diciamo che ho avuto da Don Borghino quanto da nessun altro avrei mai potuto avere. La sua spiritualità e il modo suo di pensare accompagnava me e i miei compagni ad apprendere l'arte di assistenti, di organizzatori delle varie attività dell'oratorio, teatro compreso. Faceva esattamente come Don Bosco. Ci educava associandoci al lavoro direttivo e organizzativo dell'oratorio, responsabilizzandoci. Cercava di trasmetterci le sue esperienze.

Quando dopo la guerra si ritirò dal lavoro diretto ci manifestava il suo cruccio per non poter più dare quel che dava a noi suoi oratoriani, ora che, reduci delusi da una dura guerra, avevamo un'infinità di problemi.

Sperava che quanto ci aveva detto sulla formazione cattolica potesse servire ad inserirci nel sociale e nel politico, ora che era possibile e si amareggiava quando vedeva prevalere altri non ugualmente formati. Allo stesso modo si amareggiava quando fallivano alcuni suoi allievi, posti sulla via del sacerdozio.

Perciò, secondo te, Don Borghino, non era un uomo da riderci su per le sue «semplicità» da fioretto, ma una personalità piena e originale, che sapeva cogliere l'essenziale nei giovani, nella società, nei bisogni del tempo. È così?

Don Borghino aveva una sua originalità che gli faceva dire battute che si tramandavano e gesti che erano fuori del comune, ma la sua carica umana, la sua spiritualità profonda e genuina, la sua «sapienza» in ogni decisione erano connotazioni che lo mettevano al di sopra degli uomini normali, non certo al di sotto. Era difficile trovare un uomo del genere, così granitico come le nostre rocce e così dolce come poteva esserlo, penso, San Francesco di Sales, di cui ci parlava spesso.

Vi parlava anche di Don Bosco?

Non tralasciava mai Don Bosco. In ogni suo riferimento Don Bosco era presente, sia quando ci parlava in chiesa, sia quando ci parlava in cortile o in teatro. I suoi aneddoti erano sempre riferiti a questo modello. Sapeva tradurci il pensiero di Don Bosco in modo unico, ci faceva innamorare di Don Bosco.

Il suo famoso bastone per correggere era un modo che va letto nel tempo di allora, dove il bastone era il mezzo più abituale di correggere nelle nostre famiglie, vicine ancora ai metodi biblici, per una antica maniera di intendere l'educazione.

Era anche questo, per me, un modo suggerito da Don Bosco di adattarsi alle culture delle genti, come raccomandava ai missionari.

Ora ti faccio una domanda delicata: Tu sai che spesso, nel ventennio di vita comune, c'erano apparenti incomprensioni o un po' di gelosia tra il direttore Don Saluzzo e Don Borghino: qual è la tua impressione?

Beh, sono chiamato a nozze per questo confronto fra i due uomini. Li ho conosciuti bene tutti e due.

Don Saluzzo godeva in Valtellina e a Sondrio di una grande notorietà. Per noi Don Saluzzo era il prete della élite, della gente di rango, con cui sapeva stare e trattare: gli piaceva stare al di sopra e non ammetteva che ci fosse uno più popolare di lui. Di qui una certa invidia per Don Borghino, che era l'uomo del popolo, di noi ragazzi, perché Don Borghino si sentiva popolaro e viveva come noi del popolo.

Don Borghino avvertiva di essere a volte di peso al suo superiore, per la popolarità di cui godeva e se ne rammaricava. Non pensò mai a difendersi, anzi, era rispettoso fino al punto che quando passava davanti alla direzione si levava il berretto.

A noi dava quasi fastidio questo suo modo di fare. Mai una parola contro di lui o un cenno di difesa, almeno con noi. C'era tuttavia tra i due un modo diverso di sentire il messaggio di Don Bosco riguardo i diseredati, i bisognosi, riguardo specialmente i giovani della strada con cui Don Borghino si mescolava alla pari, sotto quella tettoia di San Rocco, tanto simile a quella Pinardi di Don Bosco.

Un Don Saluzzo là sotto, al caldo, al freddo, nella polvere, nel fango, era inimmaginabile. Per Don Borghino era naturale. Erano indubbiamente due grandi personalità ma tanto diverse: una nell'ambito della élite, l'altro nel mezzo del popolo. Rispettavamo l'una e amavamo l'altra che ci dava confidenza, affetto e stava con noi e con i nostri problemi, senza darci soggezione.

Hai detto che Don Borghino, negli anni trenta, presagendo la guerra e la fine del regime, cercava di formare dei giovani preparati cristianamente

anche per eventuali posti di dirigenza socio-civica-politica: ha conseguito in seguito questo scopo?

Gli uomini che hanno governato la Valtellina, un po' in tutti i settori, dopo la guerra, specialmente quelli della città, sono in maggioranza stati formati all'oratorio o nel confessionale, per quelli del collegio, da Don Borghino. E credo che questo nuovo spirito che ha percorso la Valtellina, religiosa, ma orientata politicamente alle idee risorgimentali e laiciste da sempre, sia stato un contributo di eccezione di cui la Valle non pagherà mai il conto.

Diresti che Don Borghino ha assolto anche a un ruolo storico?

Io non sono un esperto di storia o di sociologia ma debbo dire, non per un'affermazione dotta, ma per una realtà vissuta, che penso proprio che Don Borghino abbia dato per la causa cattolica più di quanto nessun altro abbia potuto dare, almeno in prima persona. Certo non è merito suo esclusivo. Però quando penso ai trentadue salesiani usciti dalla parrocchia di Sondrio e sparsi per tutto il mondo, frutto del genio pastorale di Don Borghino e della sua santità, ritengo che non si può riuscire a tanto senza la mano di Dio, specie se si considera che tra quelle vocazioni c'è stato un Don Gugiatti e un Rettor Maggiore dei salesiani.

Anche tra voi della Banca Piccolo Credito non mancano i suoi «discepoli»: non ti pare?

Beh, il presidente Tirinzoni era anche Presidente degli ex-allievi. L'attuale Presidente, io, il Direttore e quasi tutti siamo stati alla scuola di Don Borghino. Del resto un articolo dello statuto prevede che i dirigenti del nostro Ente bancario siano di formazione cattolica. Quale migliore garanzia di formazione cattolica di quella d'aver avuto la fortuna di essere stati formati da quel formidabile prete salesiano che fu Don Borghino?

È STATO IL MIO MAESTRO DI QUINTA ELEMENTARE di Giovanni De Censi

Sondrio, 30 aprile 1984. Il rag. Giovanni De Censi è il giovane Direttore Generale della Banca Piccolo Credito Valtellinese. Nel 1956, quando giunsi a Sondrio, come direttore del collegio, faceva l'ultimo anno di scuola.

Veniva da Polaggia, dove era nato. Suo padre, Vincenzo, maestro e personaggio di spicco a Polaggia, era un uomo straordinario. Anche i fratelli si sono imposti all'attenzione per le diverse, ma geniali realizzazioni. Erano sei: Ferruccio, salesiano; Ulisse, ingegnere; Ugo, fondatore O.M.G. e missionario; Giovanni, ex-allievo; Tosca e Vincenzina.

Ho conosciuto bene papà Vincenzo a Polaggia, tra il crepitare del fuoco e bicchieri di buon sassella. Ero al suo funerale, che fu un trionfo. Giovanni, il più piccolo, ha fatto rapidamente carriera fino a diventare «Il Direttore» della Banca Piccolo Credito Valtellinese.

Mi riceve, tra un colloquio e un altro, in una saletta e non ci sono difficoltà psicologiche tra vecchi amici.

Quando hai conosciuto Don Borghino?

Alla fine della quarta elementare. Mio padre, maestro a Polaggia, mi mandò ai Salesiani per fare la quinta, preparatoria allora, all'esame di ammissione, per chi voleva continuare gli studi. Avevo una preparazione lacunosa, sia a causa della scuola di paese, sia perché ero molto vivace e svogliato. In quinta ebbi come maestro Don Borghino.

Che impressione ti fece?

L'aspetto era burbero e poco incoraggiante, ma ben presto mi accorsi che non ero caduto male: spesso mostrava una sensibilità di cuore, che mi ricordava mio padre maestro. Teneva, è vero, nella tasca interna della veste una bacchetta e ogni tanto la dava sulle mani a me e al mio compagno di banco, Paganoni, i più monelli e gli ultimi della classe; però ci ha sempre aiutato a crescere.

Il tuo ricordo di Don Borghino «maestro»?

Ottimo. Un ricordo caldo e affettuoso. Ricordo esattamente che essendo io arrivato due mesi dopo l'inizio della scuola mi dava lezioni di sostegno in

privato. Mi teneva un'ora intera alla fine delle ore scolastiche. Insisteva in particolare sull'aritmetica. Diceva spesso che le elementari debbono almeno insegnare a leggere, scrivere, e a far di conto. Anche in classe ribatteva il chiodo. Non era sempre esigente. Spesso ci lasciava parlare tra noi, scherzava, ci raccontava fatterelli. Aveva un metodo tutto suo. Spiegava in modo che tutti capissero, come se non fossimo in classe, ma in un gruppo di amici. Raccontava la storia con vivacità, come se si trattasse di fatti di cronaca.

Non era pesante, a volte?

No, mai. Le ore con lui passavano, volavano, perché sapeva interessarci, viveva alla nostra altezza, come uno di noi.

Ma la disciplina la voleva e la teneva, o no?

Certamente. Ma era una disciplina «salesiana» cioè comprendente anche qualche margine di euforia. Non aveva comportamenti rigidi, non creava situazioni di gelo e di silenzio.

E i castighi?

I castighi erano immediati e corporali, come si usava fare a casa nostra: qualche gnocchetto in testa, un colpetto di bacchetta a chi aveva esagerato. Ma non erano «castighi», perché, pagato il conto, si apriva con il suo bel sorriso e noi capivamo che tutto era aggiustato: era ancora amico come se nulla fosse avvenuto. Non si perdeva in prediche.

Hai tratto profitto dal suo insegnamento?

Come insegnante era senz'altro molto valido e preparato. I risultati agli esami di ammissione erano una ricompensa annuale ai suoi sforzi. Anch'io, alla fine me la cavai bene. Credo che il mio anno di quinta sia stato l'ultimo gestito da lui in collegio.

E fuori di scuola come si comportava con i suoi scolari?

Siccome si viveva all'interno del collegio eravamo i soli che avessero la scuola in casa. Gli altri andavano alle scuole di stato. Quindi ci assisteva an-

che. Perciò la scuola era continua. Direi che la scuola vera, quella che ci faceva crescere, era quella fuori classe. Se in scuola era più amico che maestro, fuori classe era solo amico, che trovava tutte le soluzioni ai nostri problemi.

Io lo avevo scelto come confessore, non solo in quinta, ma anche dopo, quando feci le altre classi ed ero entrato in una confidenza semplice e filiale. Per lui io ero «Giovanni». Mio padre era suo amico e io di riflesso mi sentivo sicuro con lui. È stato così finché è vissuto. Quando è morto è stato per la mia famiglia la perdita di un parente stretto. Non fu però una cosa «triste», perché lo consideravamo un santo.

SAPEVA ENTRARE NEL CUORE DEI GIOVANI

di Sandro Rovaris-Aranchini

Sondrio, 1° maggio 1984. Ci incontriamo in una saletta dell'Istituto Salesiano a mezzogiorno. Siamo amici dal 1933.

Il dott. Sandro Rovaris-Aranchini, commercialista, esperto del Servizio Italiano Valanghe, onorato di commenda pontificia, revisore ufficiale dei conti e segretario comunale di Bormio, ha prevenuta la sua onorata carriera professionale, con una puntuale e profonda amicizia con Don Borghino, con cui andava d'accordo anche per doti temperamentali.

Allievo del collegio di Sondrio dal 1926 al 1934, rimase fedele all'educazione salesiana e organizzò il primo raduno zonale a Bormio degli ex-allievi, nel 1936, e da allora fu collaboratore del Presidente dell'Unione, Comm. E. Tirinzoni, che sostituì poi per sette anni.

Appartiene alla vecchia guardia, a volte un po' polemico, ma alla maniera di Don Borghino.

I tuoi rapporti con Don Borghino risalgono ai suoi primi anni di permanenza a Sondrio, quelli del Don Borghino giovane. Come lo ricordi?

Ebbi il privilegio di essergli collega di insegnamento nella quinta elementare come insegnante di educazione fisica e di disegno. Facevo, allora, il corso per geometra ed ero incaricato, come ben ricorderai, di preparare e dirigere la partecipazione dei collegiali alle manifestazioni ricorrenti, volute dal regime di allora.

Con Don Borghino instaurai un rapporto di collaborazione e amicizia totale. Stimavo Don Borghino come un sacerdote vero, che sotto la scorza dura di vecchio piemontese, serbava un'anima tutta d'oro, più brillante delle stelle del cielo.

A scuola era uno spasso per me, che l'osservavo con gli occhi smaliziati del collega. Entrava a volte, dopo che era successa qualche marachella, con l'aspetto accigliato e fingeva di arrabbiarsi, dimenando il suo grosso bastone che finiva, guarda caso, sempre e solo sui banchi, con un gran botto, ma senza morti e feriti. Sbagliava sempre la mira. I ragazzi però capivano tutto e stavano buoni.

Questa sua rudezza e «drammaticità» che cosa nascondeva in realtà?

Era una durezza fittizia, una durezza, credo, dovuta alla sua timidezza. Don Borghino nella sua rusticità e nella sua potenza fisica — era un uomo di una potenza fisica eccezionale — era intimamente un timido e come tutti i timidi trasformava la timidezza in una eccessiva ed artificiosa manifestazione di forza.

Questo spiega anche il suo innato antifascismo: la prepotenza gli dava fastidio. E gli dava fastidio la pomposità. Del fascismo apprezzava la disciplina e l'ordine civile. Ma per lui che veniva da una lunga e dura guerra, sofferta in Macedonia, non tollerava la sopraffazione ed era pronto a capire le miserie e i dolori dei giovani, quando ne erano vittima. Non amava le manifestazioni plateali, non si metteva mai davanti. Sopportava anche gli scherzi, con semplicità.

Per esempio?

Per esempio quando scherzavamo sul suo antifascismo. Lo chiamavamo «Capitano Don Borghino». Ricordo che una volta, a scuola, quando lo sostituivo, d'accordo con alcuni scolari manigoldi al par di me, abbiamo disegnato sul suo bel cappello nero un fascio littorio davanti e a fianco i gradi di centurione, in giallo. Don Borghino è entrato, s'è fermato come se avesse visto un rettile, di cui aveva infinita paura, s'è fermato presso la cattedra a mirare il cappello con i gradi di cappellano centurione. Poi s'è voltato, guardandoci un po' di traverso e, visto me, è scoppiato in una di quelle risate piene, che faceva a volte. Ha ripulito il cappello e tutto è tornato come prima. Questo era l'animo di Don Borghino.

Sapeva entrare nel cuore dei ragazzi. In confessionale era straordinario. Sapeva comprendere le miserie e tutte le intimità di noi giovani. Quando si usciva dal confessionale si aveva l'animo sereno. Le parole di Don Borghino avevano un effetto magico.

Secondo te Don Borghino ha avuto una incidenza culturale in Valtellina?

Certo. La visione del cristianesimo di Don Borghino era una visione di bontà. Tutti noi che venivamo dalla valle e che abbiamo avvicinato Don Borghino siamo stati in grado di portare una nuova mentalità, nuove forme di impostazione religiosa. Si è passato dalla presenza autoritaria del prete, a cui si doveva solo soggezione e rispetto, ad una forma nuova di rapporto, che toglieva le differenze di classe, affrattellando giovani e prete nella visione del Vangelo fatto di bontà e di fraternità.

In questo senso Don Borghino ha inciso sul tipo tradizionale di cultura, mutando non solo i rapporti religiosi, ma anche quelli di gestire il potere, quando è passato nelle mani dei suoi allievi. In questo senso lui, alieno dalla politica, ha sviluppato e fatto evolvere il politico, cioè il senso del bene comune in modo cristiano, sul piano sociale e civico. In questo Don Borghino è stato un grande benemerito della nostra valle.

ERA UNA VERSIONE DEL CURATO D'ARS

di Livio Benetti

30 aprile, 1984. Ci incontriamo in un atrio dell'Istituto Salesiano.

Il prof. Livio Benetti non è sondriese, ma un adottivo, come Don Borghino. Trentino, ma tanto vicino ai monti e al temperamento della Valtellina s'è inserito bene dal 1937, prima nella scuola magistrale, dove fu anche preside dal 1957 al 64, poi, dopo la guerra, nella vita civica come consigliere comunale, fino al 1964, assessore alla pubblica istruzione dal 1950 al 1959, e Vice-Sindaco dal 1959 al 64.

Oltre al servizio civico e culturale (lo ricordo attivissimo nel Gruppo Laureati Cattolici) ha onorato Sondrio con l'arte, come pittore e soprattutto scultore, vincendo numerosi concorsi tra cui quelli per gli insigni monumenti, alla Resistenza, a Vanoni, agli Alpini, all'Africa.

Ha pubblicato articoli di critica artistica. Su di lui c'è una pubblicistica di rilievo, come artista affermato.

Hai accettato di fare un medaglione di bronzo per la palestra intitolata a Don Borghino. Un artista deve rigenerare, nel ritratto, gli aspetti più interiori del personaggio e ciò non avviene senza un profondo travaglio. Vuoi parlarne?

Per Don Borghino ho fatto un piccolo medaglione per una grande persona. Una grande persona che non figurava per niente, perché era quasi insignificante nell'aspetto. Ma se si aveva la fortuna di conoscerlo direttamente, specie nel rapporto confidenziale del confessionale, allora Don Borghino cresceva fino alla dimensione di un santo, di un'anima di Dio. Lo ritengo proprio tale.

Cosa ricordi di lui?

Che non solo mi dirigeva in confessionale, ma che spesso ci scambiavamo impressioni, giudizi. Erano momenti brevi, come era nella sua natura, ma erano folgorazioni. Sapeva capire i fatti della vita e premere sul tasto giusto nel momento del cruccio psicologico, sempre presente nella vita.

Quando l'hai conosciuto?

Al principio degli anni cinquanta. Anch'io come lui non ero valtellinese. Con lui mi è stato più facile entrare in questa comunità cittadina e inserirmi in essa, sentendomi a mio agio.

Quando hai fatto il medaglione sarai partito da un'idea base e da un centro emozionale. Puoi parlarne?

Tenevo davanti a me una piccola fotografia che mi piaceva. Naturalmente ho cercato di dare un'interpretazione personale, anche perché il ricordo di Don Borghino mi commoveva dentro.

Quel medaglione è tra le opere più sentite e sofferte. Sono partito dal profondo senso di umanità che Don Borghino aveva in sé, dal senso di amicizia che sapeva infondere.

A me, committente, è piaciuto e lo metterò in copertina del libro che mi accingo a fare, per quella sua concentrazione che esprime, quasi stesse ancora confessando o preparandosi alla messa o pensando all'infinita miseria dell'uomo o cuocendo un progetto per i suoi oratoriani. È un volto assorto in Dio e nell'uomo. Ti ho capito?

Sì. Specialmente quando dici che sembra concentrato ad ascoltare le miserie umane in confessionale. Teneva gli occhi chiusi come quando predicava, ma era attentissimo e vedeva dentro con occhi aperti e veggenti. Era un confessore mirabile. Assomigliava a...

A chi, secondo te?

Mi pareva una versione del Curato d'Ars. Credo che solo quel famoso prete francese ottenesse in confessionale gli esiti che otteneva Don Borghino. Penso che abbia fatto più in confessionale che altrove. Io l'ho conosciuto negli ultimi dieci anni di vita quando era più uomo del confessionale che del cortile. Per questo richiama in me il ricordo del Curato d'Ars.

Ritengo che non sia stato facile per te fare il medaglione che hai fatto:

pensi che anche per me sarà la stessa cosa il mettere insieme un libro su di lui?

Lo penso proprio. Don Borghino non era un uomo appariscente: come farai a renderne i tratti della sua personalità profonda, non so proprio. Mi sembra un'impresa ardua. Ti faccio gli auguri.

Ne ho bisogno, ma sento che debbo farlo.

ERA IL NOSTRO CONFIDENTE

di Bruno Locatelli

Sondrio, 30 aprile 1984. Lo studio del rag. Locatelli non è mai tranquillo. Entra ed esce di continuo qualcuno, anche se sono seduto davanti a lui, desideroso di rispondere alle mie domande. Comprendo che dovrò ridurmi all'essenziale.

Bruno Locatelli, 40 anni circa, oratoriano di Don Borghino, ragioniere dal 1964, assunto nella Banca Piccolo Credito nel 68, ha bruciato le tappe ed è ora responsabile delle relazioni esterne. È stato consigliere comunale dal 1975 al 1980. È dinamico, affaccendato, ma intuitivo e sbriga tutto di slancio. Ha conosciuto l'ultimo Don Borghino, quello del confessionale.

Don Borghino, allora?

È stato il mio confessore, con i suoi paragoni e le tre Ave Maria che dava a tutti. Era il nostro confidente.

E fuori confessionale come lo ricordi?

Non era più direttore dell'oratorio, ma era spesso là ed era più importante di tutti. Ricordo che dalle sue tasche uscivano caramelle, e dal suo sorriso tanta gioia per noi.

Io ero piccolo ancora quando frequentavo l'oratorio. Don Borghino ci difendeva dai grandi, spesso prepotenti.

Collaboravo, per l'organizzazione, con Don Mirabelli, suo successore nell'organizzazione, ma io mi confidavo solo con Don Borghino.

Le sembrerà ridicolo, ma il ricordo più vivo che ho di lui, è un ricordo in contrasto con l'oleografico Don Borghino che ci viene descritto. L'episodio m'è rimasto impresso.

Due ragazzacci grandi e prepotenti si erano prodotti in una loro prodezza. Don Borghino li riprese. Quelli si misero a bestemmiare. Don Borghino

li affrontò con il bastone alzato e con un volto da Mosè arrabbiato e li cacciò dall'oratorio.

Mi fece impressione quel suo volto, di solito così dolce e rassicurante, divenuto improvvisamente duro e minaccioso. Ma forse la bestemmia lo feriva personalmente. Penso che anche oggi un po' di quel Don Borghino sarebbe opportuno, in tanta frequenza di cedimenti alla prepotenza.

Non sai che un fatto simile è accaduto a Don Bosco?

Non lo so. Ma certo che in quel momento il mio cuore era tutto con Don Borghino.

C'ERA NEL SUO SGUARDO ASSORTO...

di Gian Carlo Grillo Della Berta

Gian Carlo Grillo Della Berta, dottore in legge, è direttore del settimanale: «Il Corriere della Valtellina», antica e gloriosa testata, soppressa dal fascismo e ripresa nel 1945, come organo ufficiale della DC.

Ha insegnato per 20 anni al «Fossati», svolgendo contemporaneamente attività giornalistica, come responsabile della redazione valtellinese de L'Ordine, per 25 anni, e come corrispondente de «Il Giornò» e de «Il Gazzettino». Dal 1981 è direttore de «Il Corriere della Valtellina». Appassionato di musica, da 20 anni è organista della collegiata di Sondrio.

Il suo studio è in pieno movimento, ma riusciamo, tra una firma e un parere, a parlare di Don Borghino, di cui era molto amico.

Hai conosciuto Don Borghino dall'infanzia, si può dire, perché sei un vecchio oratoriano: il tuo ricordo di lui?

Gli anni di frequenza all'Oratorio San Rocco sono remotissimi; un po' meno lontani gli incontri saltuari con Don Borghino; ma il tempo non può certo offuscare il ricordo di un sacerdote veramente straordinario: per la sua inesauribile bontà d'animo che emergeva in tutta la sua evidenza da sotto il velo di un carattere solo apparentemente burbero e talvolta impulsivo; per il solco profondo che ha lasciato nella formazione dei ragazzi e dei giovani sondriesi; per il retaggio e l'esempio che ha lasciato nell'Opera Salesiana.

La conoscenza che ho fatto di Don Borghino si colloca in tre momenti o tre fasi distinte; è un fatto che, certamente, riguarda anche tanti altri ragazzi e giovani, anni 40 e 50, che gli furono vicini. Innanzi tutto la sua figura: seduto su uno sgabello accanto ad una colonna della tettoia aperta ai quattro venti; all'acqua, al freddo o sotto il solleone teneva sott'occhio i suoi ragazzi con sguardo severo e quasi corruciato, pronto a intervenire, con energia, quando si verificava qualche «scontro» o quando qualche discololetto combinava una marachella. La sua azione era decisa, quasi irruente, quale si conviene ad un educatore attento che non permette venga lasciato sfogo agli istinti. Un atteggiamento tra il triste ed il meditativo. C'era nel suo sguardo assorto qualcosa di imperscrutabile: talvolta indice di profonda mestizia, altre volte di assorta meditazione.

Ma Don Borghino non era, per natura, triste. Forse erano momenti in cui si concentrava nei suoi progetti o come aiutare qualcuno, non ti pare?

È vero. Quando ci si trovava a quattrocchi o in colloquio assieme ai genitori il suo animo si esprimeva in tutta la sua grandezza; la sua bontà in tutta la sua potenza; il suo sguardo si tramutava in una espressione di commovente paternità ed emergeva in tutta la sua evidenza l'amore smisurato verso i ragazzi; vero ed effettivo esempio di «padre» salesiano, autentica espressione di un figlio di Don Bosco.

E le sue parole, in questi colloqui ristretti o nel corso delle lezioni di catechismo costituivano lo sviluppo e la potente conferma delle sue qualità interiori, della sua forza di persuasione, strumento potente nella formazione dei ragazzi.

Influiva, secondo te, in profondità, nell'animo dei ragazzi, tanto da creare i presupposti, per te, politico, di una ispirazione a scegliere un raggruppamento cristiano?

Anche questo. Però è scaturito da una valutazione forse tardiva (post mortem) della figura di Don Borghino: il suo ruolo, con un termine dissacrante, ma non del tutto fuori luogo, potremmo definirlo «politico», ma in una accezione un po' particolare.

Erano tempi, i primi anni della sua missione in Sondrio, in cui dominava una mentalità laico-borghese; la comunità cittadina era dominata dall'influsso di alcune famiglie borghesi o di nobile retaggio che avevano assorbito in pieno e conservato gelosamente una linea massonico-anticlericale proveniente da alcune caste liberali o socialiste; si avvertiva ancora l'influenza di Luigi Credaro, figura eminente di politico (fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Giolitti). I cattolici sondriesi erano allora su posizioni... aventiniane, rimanevano in disparte quasi suggestionati e intimiditi dall'arroganza delle forze laiche dominanti. Per loro non c'era spazio nella vita politico-amministrativa del tempo.

Qual è stata, secondo te, l'azione di Don Borghino?

Don Borghino ha saputo dissodare anche su questo terreno; forse inconsapevolmente. Senza assumere certamente l'aspetto del tribuno o del «cospiratore», attraverso la divulgazione del messaggio cristiano, con il supporto di un carattere volitivo e tenace, aveva saputo incutere in quei cattolici son-

nolenti il senso della responsabilità verso la vita comunitaria. E plasmò così, giorno dopo giorno, i rampolli di tante famiglie profondamente credenti per sviluppare in essi il senso dell'operosità per una impostazione del tessuto sociale cittadino nell'indirizzo cristiano. Ne uscirono belle figure di politici e di amministratori che presero in mano la situazione e indussero alla vita cittadina e provinciale un indirizzo democratico e cristiano che si impose nelle istituzioni.

Don Borghino ha fatto solo formazione di civismo cristiano o è andato molto più in là, dando alla Valtellina meravigliosi sacerdoti?

Certo! Come dimenticare, in Don Borghino, la forza esercitata sulle vocazioni sacerdotali? Quanti giovani si fecero sacerdoti sotto la spinta della sua parola suadente! Ne è esempio luminoso il «trittico Viganò»: Don Egidio, chiamato poi alla massima responsabilità dell'Opera Salesiana, Don Angelo e Don Francesco, pure assurti a ruoli di grande responsabilità. È la dimostrazione di doti non astratte, ma feconde che trovano albergo soltanto in figure eccezionali.

UN CORO DI VOCI E DI RICORDI

Maxintervista degli Ex-allievi

Il 29 maggio 1984, come ogni anno, si è svolto il raduno degli ex-allievi salesiani, sia del collegio che dell'Oratorio, accomunati da sempre dall'educazione avuta e dall'amore a Don Bosco, ai superiori e ai vecchi compagni di gioventù.

Durante l'allegro convito, ho passato il tempo trasferendomi da tavola a tavola, per raccogliere giudizi, impressioni, ricordi di Don Borghino da quanti l'avevano conosciuto.

Riteniamo opportuno trascrivere la maxintervista, così come ce l'ha conservata il registratore, anche perché, pur nella sua originale struttura, ha tutto il sapore di un coro alpino, di quelli che tanto piacevano a Don Borghino.

Le domande erano per tutti uguali: I tuoi dati? Il tuo giudizio su Don Borghino? Ricordi personali?

Qualcuno, inter pocula, e nell'euforia del buon sassella e della comune gioia, non ha sempre precisato i dati. Immancabili e previste le ripetizioni.

Dott. LEONE TRABUCCHI, medico condotto a Castione Andevenno, già Presidente dell'Unione Ex-allievi di Sondrio.

Dare un giudizio? Come si fa a dare un giudizio su Don Borghino! Il suo ricordo si lega in me a un paradosso in positivo. Che è questo. Don Borghino era severo, persino arcigno. Ricordo di un ragazzino di quinta elementare con un taglio sul cuoio capelluto, in via di cicatrizzazione. Una bacchet-tata. Ebbene nonostante che fosse duro era straordinariamente amato da quegli stessi scolari sui quali interveniva in quel modo.

Personalmente?

Personalmente posso dire che aveva per me un amore che io capivo dal suo sguardo: uno sguardo estremamente semplice, ma profondo, diverso da quello degli altri.

In che cosa si distingueva?

Si distingueva per la sua bonarietà, soprattutto quando lavorava in ospedale come cappellano ed io ero medico là. Ricordo che negli ultimi tempi era nella stanza di fronte alla cucina. Era là praticamente da solo. Andavo in

camice a trovarlo spesso e per me era non solo un bisogno, ma una gioia. La serenità con cui stava là, nonostante fosse un collassato cardiaco e respirasse male, era sempre di una imperturbabile serenità e la conversazione mi dava gioia, mi lasciava sereno. Mi confessavo da lui, anche in ospedale. Era un confessore che mi capiva fino in fondo.

ANGELO VIGANÒ di Novo Milanese. Ex-allievo dell'oratorio.

Ricordo di Don Borghino che quando noi si andava in chiesa un po' a slalom, usava la «gianita» sulle gambe: ma erano bacchettate di tipo «sale-siano» diciamo così, normali. Aveva in compenso un tipo di spiritualità tutto diverso dagli altri e viveva in modo diverso.

On. prof. ITALO BELLOTTI, ex-deputato, di Bormio. Ex-collegiale.

Ricordo Don Borghino per la sua generosità. Quando d'autunno si andava verso Mossini o Montagna, durante la vendemmia, si accorgeva che avevamo una gran tentazione in corpo. Ci fermava presso un vendemmiatore e ci faceva prendere un cappello di uva per cinquanta centesimi. Tutti riempivano il cappello, perché per chi non aveva i soldi, Don Borghino, senza farlo pesare, con naturalezza, pagava lui l'uva al contadino, quasi di nascosto per non umiliare nessuno.

Ricordo anche che aveva un particolare modo di dare la sveglia al mattino. Non so se il sistema era in linea con i dettami di Don Bosco, ma era molto efficace e nessuno aveva niente da dire. Era Don Borghino.

LUCIANO ERBA, uno dei pilastri della filodrammatica dell'oratorio. Un prezioso e affezionato aiutante.

Per me Don Borghino è stato il mio vero istruttore. Mi è stato papà, mamma, perché mi ha guidato per tutto il tempo in cui è rimasto tra noi.

Ho vissuto con lui all'oratorio e specialmente in teatro. Era sempre presente. Veniva dopo cena con le tasche piene di frutta o di caramelle. Il suo arrivo era atteso come la pioggia quando c'è siccità. Era bello stare con lui, recitare con lui, confessarsi e confidarsi con lui. Fu la mia guida dall'infanzia.

Sono stato fortunato nella vita. Che dire ancora?

ERBA FIORINO, ex-allievo di quinta elementare e dell'oratorio di Sondrio.

Don Borghino aveva con noi allievi di quinta tratti di umanità tenerissimi. D'inverno, quando c'era la neve e il freddo, spesso si toglieva il suo enorme mantellone nero e copriva quelli di noi che avevano freddo.

Spesso, se ci vedeva tristi o preoccupati ci dava una caramella, cavata dalle sue tasche profonde e inesauribili.

Devo a lui il senso cristiano della vita.

PASINI FRANCO, oratoriano di Sondrio.

Fu il mio maestro di vita. Quando c'erano le feste ci regalava una pagnotta con mortadella.

Ricordo il suo modo di istruire e di coltivarci. Sembrava Mosè, con il suo bastone, che usava spesso per non disperdere il suo piccolo popolo di ragazzi e per farlo rigare diritto, anche attraverso il Mar Rosso del nostro cortile polveroso o pieno di fango, per andare in San Rocco. Che uomo!

DON MARIO ERBA, salesiano di Sondrio, addetto alla chiesa di San Rocco.

Ricordo Don Borghino per la cura meravigliosa che aveva per i chierichetti che portava non soltanto all'altare di San Rocco, ma anche in parrocchia. Aveva una cura tutta particolare e una particolare predisposizione per la salesianità delle funzioni.

Per San Rocco aveva un culto talmente evidente e forte che si prestava anche a qualche frizzo. Insorgeva con chi lo definiva un santo da leggenda. La processione era sempre attesa e curata, e intonava con il suo vocione: «O Rocco, onor dei vergini...».

BERGAMI, ex-collegiale.

Sono stato in collegio dal 1934 al 1942. Ho avuto la fortuna di conoscere molto bene Don Borghino perché era il mio confessore in collegio e il mio insegnante all'Istituto tecnico, che io frequentavo in quegli anni. Era stimatissimo anche dai miei compagni che di religione ne mangiavano poca. Per me era un santo autentico.

DON LUIGI GIOACHIN, salesiano, ex-direttore ed ex-economo ispettoriale.

Con profonda convinzione, data la lunga consuetudine di vita con Don Borghino a Sondrio, mi pare di poter affermare che il pensiero apostolico dominante nella sua mente e nel suo cuore fu quello delle VOCAZIONI, pensiero che non ebbe mai soluzione di continuità.

Era presente nei brevi discorsetti ai giovani in chiesa, nell'opera assidua al confessionale, nel cortile — suo particolare campo di azione — che attraversava con il suo passo un po' dondolante, una bacchetta in mano, e una mano in tasca che stringeva due o tre mele o pere, la sua porzione di frutta.

Così armato raggiungeva uno o due dei suoi «candidati» per la casa-aspirantato di Chiari. Due o tre minuti al massimo di conversazione, un bel sorriso, un incarico... e riprendeva il suo passo.

Chi gli teneva gli occhi addosso non sapeva dire se in quel momento breve aveva visto avvicinarsi a quei giovinetti l'ambasciatore, o l'araldo, o lo stesso Re.

Dott. ODORE DOMENICO, ex-presidente del tribunale di Sondrio. Ex-allievo.

Il mio ricordo di Don Borghino è soprattutto legato per me, giudice, al modo come gestiva il tribunale della confessione. Era il mio confessore abituale. Andavo da lui anche quando era degente all'ospedale, fino agli ultimi giorni, quando era costretto al letto.

Sapeva andare a fondo, sondando i più intimi recessi dell'anima. È stato il miglior confessore che abbia avuto, quello che più mi ha soddisfatto. Una cosa stupenda!

Ing. CERIZZA LUIGI, ex-allievo del collegio. Milano.

Quando ero in collegio, con Don Borghino ce la intendevamo come due vecchi amici. Era un santo per me allora, ma lo è ancor più adesso che sono maturo e che posso meglio misurare l'incidenza che aveva sui nostri animi giovanili.

Era umile e grande quanto era grosso fisicamente, sebbene minato nella salute. Era una colonna, era un maestro vero, un amico e un padre di noi giovani.

CAMPI GIORDANO, funzionario di stato, amico. Sondrio.

Sono ex-allievo trasferito a Sondrio ed abito vicino ai Salesiani. Ero amico di Don Borghino, specie nella collaborazione degli allestimenti degli spettacoli teatrali. Dal lavoro con lui passai alla sua direzione spirituale in confessionale. Era unico.

MURGOLO ALDO, di Sondrio. Ex-allievo dell'Oratorio.

A tre anni venivo già all'oratorio. Don Borghino è il primo ricordo di quegli anni infantili. Poi crescendo lo amai come un secondo padre. Era buono e generoso. Anche esigente. Una volta, in chiesa, ricordo che uno disturbava e lui, con la sua «gianeta» famosa lo ha subito sistemato. Che uomo, quello!

SGRO SALVATORE, ex-collegiale di Sondrio.

È sempre stato molto cordiale, alla mano. Ricordo che a volte gli rubavamo il famoso bastone, glielo ornavamo di gigli, come quello di San Giuseppe e glielo facevamo recapitare dopo qualche giorno. Lui era tollerante, buono e ci rideva sopra.

PALERMO OLIVIERO, romano, parrucchiere anche di Don Borghino a Sondrio.

In occasione del mio matrimonio mi sono confessato da lui. Quante penitenze mi ha dato, ma quante! Però ho un ricordo dolcissimo di lui. Quando veniva da me in negozio era una festa. Per me dopo Don Bosco, c'è Don Borghino. Don Bosco era un uomo, Don Borghino era la sua immagine vivente.

SPAGNOLIN PIERO, di Sondrio. Ex-allievo oratoriano.

Nato, cresciuto a Sondrio non potevo che frequentare l'oratorio. Don Borghino mi ha dato tanto aiuto morale, anche se condito con salutari bastonate, che, unite ai consigli, mi hanno cambiato in un uomo. Lo ricordo come una provvidenza.

VOLONTÈ SERGIO, ex-allievo dell'oratorio. Sondrio.

Sono breve: di Don Borghino ho solo ricordi piacevoli e belli.

BOFFI ETTORE, ex-allievo dell'oratorio. Sondrio.

Ho conosciuto Don Borghino negli ultimi anni di vita. Io ero il suo chierichetto preferito per il servizio dell'ospedale, di cui era cappellano. Alle sette di mattina, ogni domenica, ero all'altare con lui.

Come diceva messa e come assisteva i malati?

Era molto semplice, diceva le cose che doveva dire in una maniera talmente facile che tutti lo capivano e riusciva a sollevare gli spiriti dei malati e a infondere la speranza. Era pronto ad accorrere di giorno e di notte. Aveva un modo di trattare che tutti lo accettavano e che edificava suore, medici e infermieri.

BERTOLINI ENRICO, ex-collegiale. Morbegno.

Don Borghino per il modo di vestire sembrava proprio un poveraccio. Ma le sue prediche, ad occhi socchiusi, toccavano il cuore. Era un aiuto, per noi collegiali, il suo ottimismo in confessione. Mi aiutava in latino, che conosceva molto bene. Non si esibiva mai, ma si avvertiva che era grande.

Rag. FUMELLI ADOLFO, ex-collegiale. Malgrate.

Lo ricordo nel cortile dell'oratorio, dove noi andavamo a giocare. Non faceva distinzioni tra noi collegiali e gli oratoriani. Diceva una buona parola a tutti, allo stesso modo. Gli debbo la mia formazione cristiana per quanto mi ripeteva in confessionale. Uscivo da lui sereno e in pace. Mi servono i suoi consigli ancor oggi.

LONGA GIUSEPPE, ex-collegiale. Livigno.

Per me Don Borghino fu soprattutto un bravo confessore, anche se allora lo consideravo molto esigente. Però non l'ho mai cambiato, perché mi dava consigli estremamente pratici. Era una santa persona.

Rag. FINESSI LUIGI, ex-collegiale, oriundo ferrarese. Morbegno.

Di Don Borghino ricordo un episodio capitato a me. Era il mio confessore abituale e una mattina, siccome ci si alzava presto, e si era digiuni, capitava qualche assalto di debolezza. Una volta, mentre mi confessavo, svenni ai suoi piedi. Quando rinvenni, mi consolava e tra l'altro mi disse che ero svenuto per il dolore dei peccati, proprio come San Luigi!

Dott. RIZZI ADRIANO, chirurgo, ex-collegiale. Tirano.

Durante gli anni di collegio ero il «segretario» del direttore e ricordo che per i funerali di Don Borghino, avendo capito male, feci fare il servizio fotografico in duplice copia, perché avevo scambiato «copia» con «copie». In questo modo ebbi alcune foto del funerale, che conservo ancora.

Lo ricordo come ammirabile confessore e ricordo la sua fobia per le bisce e le vipere. Mi sorrideva sempre. Era un amico.

Geom. BOTTÀ SILLA, ex-collegiale. Morbegno.

Anch'io ricordo Don Borghino come confessore. Era un po' brontolone ma finiva con lo scusare e capire tutti. Non l'ho mai cambiato.

CARGASACCHI GIUSEPPE, ex-collegiale. Dervio.

Come confessore ricordo il suo alto senso di paternità. Non era un giudice, ma un padre premuroso, comprensivo, che aiutava.

RAGAZZONI CESARE, ex-collegiale. Bellano.

Anch'io debbo dire che in un primo tempo il suo aspetto burbero mi faceva paura. Poi quando sull'esempio dei compagni andai a confessarmi da lui lo trovai il confessore ideale, un vero padre. Più tardi ho capito anche il cuore grande che aveva.

NOGARA CESARE, ex-collegiale. Taceno.

Dico solo che dopo tanti anni ho dimenticato tanti amici e superiori: ma Don Borghino lo ricordo sempre.

VALCEPINA GIOVANNI GIACOMO, ex-collegiale.

Ricordo Don Borghino come un tipo simpatico, affabile, paterno, sorridente.

CULTURI IGNAZIO, ex-collegiale. S. Antonio Morignone.

Ricordo bene Don Borghino. Mi faceva un'impressione dolce. Anche se lavorava all'oratorio era molto stimato da noi collegiali.

STEFANI GIAN MARIO, ex-collegiale, direttore di banca. Breno.

Ricordo Don Borghino perché era il nostro abituale confessore. Quando mi confessavo da lui avvertivo che esponendo le mie maracchelle egli sembrava soffrire come se l'offeso fosse stato lui e non il Signore. Notavo una vera sofferenza personale e m'impressionava la sua partecipazione al nostro dolore per i peccati come se li avesse fatti lui! Gli volevo bene per questa sua tenerezza: sembrava di confessarsi a Gesù.

Un oratoriano NN.

Come cappellano dell'ospedale era l'amico degli ammalati. Con loro si comportava con una bontà eccezionale.

BOTTINELLI GINO, ex-allievo dell'oratorio. Sondrio.

Di Don Borghino ricordo l'affabilità, la bontà con cui si avvicinava a noi ragazzi e la semplicità del suo comportamento.

Prof. CONCA NAZZARO, ex-collegiale e oratoriano. Ex-professore a Sondrio.

Di Don Borghino ricordo particolarmente l'intervento al momento critico della scelta dello stato. Ho avuto illuminazioni precise che poi si sono puntualmente verificate circa l'esclusione dello stato sacerdotale e la scelta della vocazione matrimoniale. Gliene sono grato ancora adesso. Quando mi confessava mi diceva: «Ci mettiamo una pezza».

Ho percepito nitidamente in lui la semplicità e l'umiltà. Era un uomo talmente naturale che solo a distanza, isolandolo, emerge su altri in tutta la sua grandezza.

CORLATTI PIERINO, ex-allievo oratoriano. Sondrio.

Ho conosciuto Don Borghino in età avanzata. Vedevo quell'uomo all'oratorio, con il suo abituale bastone, cogli occhi spesso socchiusi: sembrava dormisse. Ma bastava che qualche cosa non girasse per il verso giusto che scattava come una molla.

Anche in chiesa, quando predicava teneva gli occhi socchiusi, ma le sue parole erano semplici e toccanti, significative ed istruttive più di quelle di tanti famosi oratori. Quest'uomo dagli occhi chiusi pareva sempre in contatto con Dio e trasmetteva a noi lo Spirito Santo di cui era in evidente contatto. E quando non parlava diceva tutto con il suo silenzio.

ANTIGNANI CARLINO, aiutante di Don Borghino. Nave.

Mi piace far risaltare l'umiltà che Don Borghino viveva nella comunità. Una volta a tavola si parlava del colore per la chiesa di San Rocco. Don Borghino disse anche lui il suo parere, ma il caro Don Saluzzo, presente, ma non più direttore, lo investì in modo deciso (era pur sempre Don Saluzzo) contrapponendo il suo punto di vista. Don Borghino si fece piccolo piccolo e balbettando: «Ma no, no...» andò a chiedere scusa per avere espresso un parere tanto improprio...

SETTI GUIDO, confratello, già attivo nella comunità di Sondrio.

Ho fatto l'aspirante a Sondrio, con Don Borghino. Mi chiedeva spesso di fare i burattini e di aiutarlo. Era semplice, pieno di spirito di sacrificio. Ebbi una crisi con un confratello e mi disse: «Tu non devi guardare questo o quello; ma per mantenere la fede devi basarti sugli esempi di nostro Signore».

CORLATTI EMILIO, ex-oratoriano di Sondrio.

Don Borghino era un uomo per me ineguagliabile: semplice, ma completo. All'oratorio con il suo bastone aveva una «cattiveria buona» cioè era severo con i buoni, buono con i cattivi. Incantevole.

VIGANÒ MARCELLO, ex-oratoriano di Sondrio.

Ringrazio Dio di avermi fatto incontrare Don Borghino. Anche sul letto di morte dirò che ho incontrato un santo. Quando andavo all'oratorio diceva a noi di Gómbaro: «Voi di Gómbaro vedrete: da voi verrà fuori un personaggio...». Fu una profezia? Non so se lo dicesse per tirarci su. Certo che da Gómbaro è venuto il settimo successore di Don Bosco.

CORLATTI CARLO, ex-oratoriano di Sondrio.

Fu un sacerdote esemplare, che mi ha aiutato a crescere come uomo, come cristiano: in tutto. Non lo potrò mai dimenticare.

BONOMI IGINO, ex-allievo, oratoriano di Sondrio.

Una volta gli ho fatto notare che gli mancavano i denti e gli ho detto: «Ma come fa a mangiare?». Egli pronto: «È una cosa che si può superare. L'essenziale è di riuscire sempre a pregare!».

BIANCHINI DUILIO, ex-allievo, oratoriano di Sondrio.

È vero: all'occorrenza usava il bastone; ma era un grande uomo.

PEDRAZZOLI ROCCO, ex-allievo, oratoriano di Sondrio, piazza San Rocco.

Ciò che mi impressionava di più in Don Borghino era l'assistenza grande che faceva all'oratorio, ininterrottamente, con qualsiasi temperatura.

Un ricordo personale. Due giorni prima di morire mi ha regalato, per un gesto d'amore verso il «suo Rocco», come mi chiamava, una bottiglia di vino e mi ha dato un abbraccio così stretto che mi ha sorpreso in un uomo piuttosto restio a quelle forme di espansione. Ha fatto piangere me e tutte le persone che erano in camera.

MEAGO ANGELO, ex-oratoriano di Sondrio.

Era ricco di umanità e amore per i poveri e io ero povero. Lo ricordo per questo.

GUSMEROLI PAOLO, ex-oratoriano di Sondrio.

Di Don Borghino ricordo una gita all'Aprica. All'ora della merenda non c'era più nulla. Don Borghino tirò fuori dal pozzo di San Patrizio delle sue tasche una mela grossa, un pezzo di pane e un buon pezzo di salsiccia. Ne fece pazientemente dodici parti, quanti eravamo noi, e disse: «È poco, ma nessuno deve stare senza mangiare!».

CUCCHI DARIO, di Talamona, ex-allievo del collegio. Sondrio.

Don Borghino era rustico, ma si leggeva in volto la sua sensibilità e la sua umanità.

Mi hanno sempre colpito gli occhi di Don Borghino.

Mi sembrava che mi penetrassero nella coscienza e mi leggesse dentro, come si dice di Don Bosco.

Era impossibile nascondere a lui qualche cosa in confessione. Noi collegiali, allora, si restava in collegio fino a Natale e a Pasqua. Avevamo bisogno di sentire accanto a noi un padre: Don Borghino lo era. Con lui c'era confidenza e familiarità.

GALIMBERTI TEODORO, ex-allievo oratoriano. Sondrio.

Quel che mi ha colpito in Don Borghino è che non faceva mai parzialità. Trattava tutti allo stesso modo, il ricco e il povero, il bello e il brutto, l'intelligente e il meno intelligente. Se gli scappava uno scappellotto arrivava a chi l'aveva meritato, chiunque fosse. Per lui eravamo tutti uguali. Perciò gli volevamo bene.

Don RENZO OTTOLINI, salesiano di Pavia, ora a Sondrio.

Don Borghino, oltre ad essere un eccezionale confessore, era l'uomo del sacrificio evidente. Non solo non diceva mai di no, ma anche quand'era sofferente, e lo si vedeva bene, accorreva all'ospedale o dove era richiesto, come per un ordine superiore.

Mi colpiva soprattutto la sua partecipazione alle sagre dei paesi e alle feste parrocchiali. Mi portava con sé a Ponchiera, dal bravo Don Andrea, che era tutto per i Salesiani, ad Arquino, a Caiolo e specialmente in collegiata.

Quando non poteva più andare lui, mandava me con tante raccomandazioni di aiutare il parroco, le funzioni.

SONGINI MARIO, ex-oratoriano. Attuale presidente dell'Unione.

Ricordo la tettoia, gli incarichi che mi dava quando mi vedeva solo. Andavo in collegio per preparare gli esami. All'oratorio mi aveva insegnato le cose più umili: a far le granatine, a pulire il cortile. Ma mi aveva insegnato anche cose esaltanti: sorvegliare i ragazzi, dir loro buone parole. Buona parte della mia formazione la devo a lui, come uomo e come confessore. Quando frequentavo la quarta magistrale mi chiedeva di sostituirlo nella sua quinta elementare. È certo che lo faceva per aiutarmi a fare il tirocinio, anche se mai me lo faceva capire.

Ricordo che un mio fratello, sacerdote diocesano, era anche lui allievo di Don Borghino, nell'anno scolastico 1930-31. Don Borghino lo incoraggiò a seguire la sua vocazione e mio fratello lo ricorda ancora con nostalgia e simpatia.

Don PIETRO VIGANÒ, Direttore e parroco di Codigoro (FE) di cui ha scritto un'eccellente monografia storica.

Mi ricordo ancora quando nel pomeriggio, finita la scuola, correvo con altri miei compagni all'oratorio.

Egli appena ci vedeva, ci veniva incontro e ci faceva scivolare, con tanta delicatezza, una pagnotta o qualche cosa d'altro, perché la nostra fame, specie la mia, a quell'età era molto grande.

Allorché veniva a Chiari a trovarci, una volta all'anno, ci chiedeva come stavamo, se avevamo bisogno di qualche cosa.

Non erano lunghi discorsi o dialoghi, ma poche parole che scendevano al cuore.

Nelle vacanze poi quante premure perché fossimo sempre vicini a lui. Passeggiate a piedi sui monti, visite alle vigne e a qualche famiglia per gustare del buon vino e delle saporite castagne.

Da ricordarsi che Don Borghino era del Monferrato e quindi... sapeva gustare e giudicare la bontà del vino meglio di qualsiasi altro.

Bastava un bicchiere per dire se era buono o no.

Ebbi poi la fortuna di stare al suo fianco negli anni che immediatamente precedettero il mio sacerdozio.

Lì più che mai lo conobbi.

Ci lasciava fare nelle varie nostre iniziative. Osservava e, se c'era qualche cosa che secondo lui non andava, con garbo e con poche parole ce lo diceva e faceva osservare.

«... un prete, un non valtellinese, inserito in questa Chiesa locale dall'obbedienza, e vissuto in essa 35 anni, con un servizio che rende oggi impossibile fare la storia di questa Chiesa locale, senza ricordare la sua figura e la sua missione».

(Don Egidio Viganò).

3

NOTE PER UNA BIOGRAFIA CRITICA

Don Luigi Borghino è nato a Lu Monferrato. È rimasto affezionato alla «terra dei padri» (patria) da cui era stato formato il suo cuore grande. In essa ha passato metà degli anni trascorsi a Sondrio, città a cui ha consegnato, con il cuore, i resti mortali.

Il cuore dell'uomo — dice la Scrittura — è un abisso¹. Se tale è il cuore umano è abbastanza largo per dare spazio e due patrie: quella dell'origine e quella della fine. Per Don Borghino: Lu e Sondrio.

Sono i due poli patriottici entro cui si è mossa l'attrazione affettiva di lui e si spiega l'annuale atteso ritorno alla madre terra e quello altrettanto atteso alla terra adottiva. Un andirivieni carico di partecipazione che onora le due patrie.

A Lu Monferrato Don Borghino è nato, è stato fanciullo, adolescente, fino alla chiamata di Dio: «Esci dalla tua terra... e va...»².

Non è possibile capire una quercia, nella sua chioma di rami, se non si fa caso alla chioma sommersa delle radici. E alla terra che l'alimenta. Perciò parleremo di Lu Monferrato.

Chissà perché, nel giro dei tempi, si è voluto completare il toponimo di Lu con l'integrativo: «Monferrato»³.

Forse per precisare l'ubicazione regionale, o per evitare, data la scarsa notorietà dell'insediamento urbano, l'immediata domanda: «E dov'è questo Lu?». In Italia altri Lu non ci sono e, pertanto, l'identificazione non si presta ad ambiguità. O forse il nome era troppo simile a un monosillabo cinese; o forse ancora perché occorreva dargli un'anima, quella di un territorio e di una gente di tutto rispetto.

Sulla stessa etimologia di Lu non si è finito ancora di porre ipotesi. Due, tuttavia, sembrano prevalere, derivate entrambe dall'indubbia presenza romana, che diede sistemazione e sviluppo alla zona⁴. La prima dalla denominazione di «Lega Quinta», scritta su una lapide miliare, nei grafemi latini «L.V.», letti unitariamente in LU⁵. La seconda derivata da «Lucus» o «boschetto sacro», che avrebbe circondato il tempietto di qualche divinità, eretto sul colle dove sorge Lu, come era in uso nel contesto religioso naturalista precristiano⁶.

Non saremo noi a portare lumi alla controversia, tanto più che leggendo una densa e piacevole storia di Lu, redatta dal Rinaldi, ci siamo imbattuti a questo proposito in una salomonica sentenza di Shakespeare, proposta, non senza britannico humor, dall'autore: «Ma è proprio così importante un nome?»⁷.

D'accordo con il Rinaldi per Lu, ma non per l'integrativo toponimico «Monferrato». Osiamo avanzare l'ipotesi che questa parte del toponimo non avrà lunga vita; che succederà quanto è già successo a Castelnuovo d'Asti, mutato in Castelnuovo Don Bosco, tanto per stare nei pressi. Sono molti i toponimi, che a causa dei loro illustri cittadini, hanno mutato denominazione. Basti pensare a Riese, a San Mauro, a Corteno, ecc. Non vediamo perché Lu, in un prossimo futuro, non debba approfittare della gloria che gli verrà dal luese Don Filippo Rinaldi⁸, terzo successore di Don Bosco, quando, come è prevedibile, sarà ufficialmente dichiarato uno dei più straordinari santi dei nostri tempi.

Sarà giunta l'ora, per questa sperduta Nazareth monferrina, di affermare un prestigio in cui geografia e storia, territorio e popolo si condenseranno in un toponimo che sarà bandiera e richiamo di ancestrali valori, avendo Lu saputo esprimere dal suo seno non solo il primato mondiale delle vocazioni (e quali vocazioni!) ma anche quello che, da tali vocazioni, sia sorto un santo della statura di un Don Rinaldi, oggetto, finora, di cinque notevoli biografie.

Non so cosa pensi di questa «futuurologia toponomastica» il Di Ribaldone⁹, autorevole esperto luese di tale materia, ma è certo, che nella prevedibile realizzazione dell'ipotesi accennata, qualunque altra soluzione d'onore (strada, piazza, ecc.) ci parrebbe risultare del tutto insufficiente e improponibile.

Lu è nel Monferrato, ai margini, verso la piana di Alessandria.

Del Monferrato abbiamo udito parlare H. Bosco¹⁰ nella prima parte e poco ci resta da aggiungere, tranne qualche annotazione geografica e geologica.

L'area del Monferrato è un ribollimento collinare di vasta estensione, che unito alle Langhe supera i 5.000 kmq di superficie e il 70% dell'area collinare piemontese. È un rettangolo che parte da Chivasso, costeggia il Po fino a Valenza (Basso Monferrato) e poi scende perpendicolarmente a lato di Alessandria fino alla Bormida, svoltando a Spigno verso Montezemolo (e siamo nelle Langhe) per risalire sul Tanaro e continuare sulla direttrice di Bra, Chieri (Albese e Astigiano).

Questo territorio caratteristico, simile a un mare di onde, deve la sua fertilità alle grandi rivoluzioni geologiche. Nell'era secondaria era fondo di mare. Nel terziario e quaternario la conca padana si sollevò, si liberò dalle

acque e si frantumò formando quell'ondeggiamento, sotto cui sono strati di calcari, marne, gessi, arenarie, argille, sabbie, che sono la risorsa della fertilità del suolo. Dove sorge Lu, nel Basso Monferrato e in una struttura a nido d'ape, emergono giacimenti di gesso e calcare, che nella vicina zona casalese permettono una formazione affiorante di 8 km di lunghezza e 5 di larghezza, da cui si sviluppa l'industria cementiera¹¹.

Il clima è buono e diversificato. Poca nebbia. Brine al basso negli avvallamenti, sole sui colli e una temperatura mite. I coltivi sono facili e variati. Prevalgono nel Monferrato i vigneti. Senza di essi mancherebbe la chiave d'interpretazione della sua poetica. Cesare Pavese ha saputo cogliere questa nota di proprietà, esprimerla in accenti di inconfondibile lirismo.

Le uve sono celebri, rinomati i vini: barbaresco, barolo, spumante e moscato d'Asti, malvasia, brachetto, rubino, barbera, nebbiolo, freisa, grignolino, dolcetto. Se gli dei dell'Olimpo esistessero oggi, c'è da scommettere che farebbero del Monferrato «il vigneto degli dei». Nulla è più suggestivo, nei dorsi collinari, dei geometrici filari di vite¹².

Se complessa è la storia geologica del Monferrato, molto più lo è quella politica, che ha frammentato il territorio, impedendone l'affermarsi unitario. Una certa unità è nel costume della gente che rivela inconfondibili tratti originari. Emerge una certa simbiosi tra la collina, il contadino e il vignaiuolo, uscendone, come annota il Pavese: «un mondo fatto di luoghi successivi, di chine e di piani seminati, di vigne, di campi, di case e di boschi»¹³.

L'uomo ha lasciato nelle case, nei coltivi, nelle piazze, nei castelli, un'impronta non confondibile, imprimendo quella creatività semplice e personalissima che dà al paesaggio una propria, legittima identità.

Che nel territorio di Lu ci fossero un tempo gli etruschi, seguiti dai galli, provenienti dalla zona dei Pirenei, e poi, per ultimi, i romani, meravigliosi colonizzatori, pare fuori dubbio¹⁴. Incerto è il periodo dell'abbandono del culto pagano per abbracciare quello cristiano. Una tradizione antica fa il territorio luse addirittura meta di un passaggio di San Pietro, che si sarebbe recato in Gallia. Certo è che troviamo comunità cristiane perseguitate da Adriano nei primi decenni del secondo secolo¹⁵.

Un'altra e più interessante ricerca, che ha affaticato gli storici è che a Lu il patrono è San Valerio, che fu vescovo di Saragozza dal 290 al 315. Esiliato, sarebbe stato ucciso nei pressi di Lu. Le sue spoglie avrebbero determinato fatti miracolosi, tramandati ancor oggi. Don Filippo Rinaldi, fece ricerche in Spagna, che parvero comprovare la tradizione¹⁶. San Valerio, a Lu, è di casa e i luesi gli sono molto devoti.

Il resto è nei misteri di Dio o della storia. Perché Lu entri nella storiografia occorre attendere il secondo millennio, il nostro. Prima troviamo

solo gustose leggende, come quella che Carlomagno si diletta a cacciare tra i colli monferrini¹⁷.

Certo Carlomagno ebbe a che fare con il Monferrato e l'Italia per via della gestione feudale dei territori. Anche Lu ebbe il suo castello e i suoi «signori», che sembra siano iniziati nel 940, coi fratelli Cúccaro, seguiti da Manfredo di Monsezze, feudatario nel 950¹⁸.

«D'allora in poi — annota il Rinaldi — per quasi sette secoli, “signori” e “signorotti” continuarono a governare Lu con pieni poteri sotto i Marchesi del Monferrato, gli Alerami prima, seguiti poi dai Paleologi e dai Gonzaga»¹⁹. Fra i più amati, secondo il Rinaldi, i Bobba, che dominarono dal 1448 al 1630, da cui uscì il vescovo di Aosta, Marc'Antonio, che si distinse al Concilio di Trento e fu fatto cardinale²⁰.

Nel 1708 tutto il Monferrato passò ai Savoia, per un settantennio. Lu ci guadagnò il ruolo di «marchesato». I signori Della Valle divennero «marchesi» di Lu e il loro stemma è, oggi, quello del comune.

La vita di Lu, nel giro dei secoli, non era sempre trascorsa serena. Dal 1624 al 1659 fu saccheggiata ventotto volte, perché nel ciclone degli appetiti dei Savoia, dei Francesi e Spagnoli.

Le violenze di quei saccheggi sono inimmaginabili. Giustamente il Rinaldi cita il Manzoni là dove dice che «più che dalle paghe erano i soldati attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza»²¹.

La Valtellina ne sa qualche cosa e proprio dallo stesso Manzoni!

Alla fine del settecento il Piemonte fu occupato, per ordine del Direttorio di Parigi, dalle truppe francesi e annesso con la Savoia alla Francia. Il Tizzani ci dice che non si trattò solo di una occupazione, ma di una incorporazione del territorio: «Diventati francesi, ci fu imposta una lingua, la bandiera francese e le leggi francesi. “A suma francéis”, canticchiava la gente»²².

L'occupazione non fu solo male. Iniziò un periodo di trasformazioni sociali, culturali, civiche che rese grandi servizi alla gente. Lo sviluppo continuò dopo Napoleone col ritorno dei Savoia.

Il Piemonte, si sa, è stato il perno dell'azione unificatrice d'Italia. Anche i Luesi erano nelle battaglie e ventuno erano a Porta Pia, nel 1870²³.

Nella prima guerra mondiale Lu diede un tributo di 120 giovani, cui si aggiunsero i 27 della seconda²⁴.

Nelle ultime due guerre Lu diede quattro generali all'Italia, tra cui il generale Luigi Gherzi, medaglia d'oro ed eroe della resistenza ai nazisti, a Cefalonia, nel 1943.

La popolazione di Lu inizia a salire dal 1600, con oscillazioni. Nel 1838 a Lu ci sono 3.098 abitanti con 285 famiglie. Il vertice è raggiunto nel 1901 con 5.204 abitanti²⁵. Oggi sono 1.481²⁶.

La storia di Lu non sarebbe molto diversa da quella di altri centri del Monferrato se non detenesse lo straordinario primato vocazionale, percentualmente di livello mondiale.

Non si può capire Don Borghino in uno degli aspetti più profondi se non si tiene conto che il suo émpito di ricerca vocazionale ha un preciso riscontro in questo aspetto della popolazione luse.

Il primato non è passato inosservato e se n'è parlato su giornali e riviste. E non solo in Italia. Nel 1946 un parroco intelligente, Don Cesare Robione, pensò di radunare a Lu tutte le vocazioni, sparse per il mondo, originarie di Lu. Su circa 3.000 abitanti gli accorsi furono 217, di ambo i sessi²⁷.

Nella vita di Don Rinaldi, E. Ceria scrive: «Uno spettacolo nuovo e bello offriva il pacifico borgo sul principio di settembre del 1946.

Il prevosto aveva avuto la splendida idea di convocare nel luogo nativo le due grosse centurie di parrocchiani d'ambo i sessi, che, preti, monaci, religiosi laici e suore, sparsi nel mondo, lavoravano nella vigna del Signore. Da ogni parte si corse con entusiasmo al lusinghiero appello. Per alcuni giorni le stradicciole che s'inerpicavano per i clivi dei colli, rividero fanciulli e fanciulle del tempo, che, fatti uomini e donne e indossati abiti di varia foggia e colore, andavano e venivano con passo misurato e grave per dove una volta solevano spensieratamente scorazzare, uscendo di casa, di scuola, di chiesa.

Chi può descrivere la festosa giocondità delle loro adunanze, presiedute dal vescovo diocesano e assistite da vecchi parenti e da una turba irrequieta di nipoti?»²⁸.

Tra i presenti, c'erano tanti salesiani, tra cui Don Rinaldi e Don Borghino.

L'avvenimento²⁹ ebbe l'oscar del più prestigioso quotidiano americano, il «New York Times», che il 10 settembre 1946, titolava l'articolo: «Unico al mondo». Tra l'altro il giornale scrive: «A tener conto dei defunti, si pensa che in questi ultimi cent'anni questo eccezionale paese abbia dato il dieci per cento della sua popolazione alla Chiesa, un primato assoluto, forse unico nella storia del Cristianesimo»³⁰. A questo il Catholic News del 2 ottobre aggiungeva: «Un primato di questo genere basta a dare a Lu un posto rilevante nella storia della Chiesa»³¹.

L'iniziativa di Don Robione ebbe tale successo che si pensò di ripeterla ogni dieci anni. L'ultima, fu organizzata dall'attuale dinamico parroco, can. Don Mario Meda, nel 1976. Contro le 235 vocazioni del 1946 il numero dei

consacrati viventi era sceso a 146; in parallelo la popolazione da 2.900 abitanti era scesa a 1.640³². Il rapporto permane pressoché intatto.

Tra le vocazioni, alcune si sono distinte in campo nazionale o mondiale. Citiamo solo: Don Filippo Rinaldi, servo di Dio, terzo successore di Don Bosco; Madre Angela Vallese, F.M.A. pioniera nel sud Argentina; S. E. mons. Evasio Colli, arcivescovo di Parma (di cui Papa Giovanni disse che sarebbe stato bene al suo posto!); S. E. mons. Mario Cagna, nunzio apostolico in Austria³³. Aggiungiamo Don Luigi Borghino che animò la vocazione del settimo successore di Don Bosco ed altre numerose, eccellenti vocazioni.

Non c'è nazione della terra che non abbia beneficiato di una qualche vocazione luese: in qualche modo Lu è stata un centro di irradiazione nel mondo.

La chiave del segreto di questa straordinaria epifania dello Spirito ci è data da Don Rinaldi, che, richiesto da un prete trentino, nel 1930, disse: «Il mistero sta tutto nella fede e nella pietà delle madri. Esse di concerto con l'altra Madre, che è la Chiesa, fanno il possibile per allevare la figliolanza nel timore di Dio, istillando nell'animo dei loro piccoli quei sentimenti che sono la predisposizione migliore a secondare le chiamate di Dio»³⁴. Don Borghino avrebbe dato la stessa risposta per le madri di Sondrio.

I rapporti tra Lu e Don Bosco iniziano con le annuali passeggiate attraverso i colli del Monferrato, con una turba di ragazzi.

Nell'ottobre del 1861 Don Bosco giunse a Lu, tra lo stupore dei luesi, abituati ai loro preti compassati e schivi. Il sindaco liberale si mise in allarme e a stento Don Bosco, fiutata l'aria e mandata a Mirabello la turba dopo la messa, trovò una carrozza per la compassione che suscitò nel padre di Don Rinaldi, tornato dai campi, con l'aiuto di un amico, Angelo Ribaldone³⁵.

Nel 1863 tornò con l'intenzione di aprirvi un collegio, ma il sindaco si oppose³⁶.

L'impressione che Don Bosco fece in Filippo bambino, nel 1861, non si cancellò più, anche se tarderà a dirgli un sì, per seguirlo³⁷.

Avendo fondato il primo collegio a Mirabello, nei pressi di Lu, Don Bosco, che si era fatto amici i Rinaldi, i Ribaldone e altri, passava da Lu a salutarli, per interessarsi di Filippo. Le visite si fecero più frequenti quando il collegio di Mirabello si trasferì, nel 1870, a Borgo San Martino, a soli cinque km da Lu³⁸. Ragazzi luesi avevano iniziato ad andare anche a Torino³⁹. Nella famiglia salesiana, come confratelli, suore, operatori, affluirono sempre più numerosi i luesi, e tra i operatori incontreremo anche quel parente Michele Borghino, che avvierà Don Luigi sulla strada di Don Bosco.

2 - SIAMO STATI A LU

Siamo stati a Lu. Non diremo che sia la Riccione del Monferrato perché molti sono ancora i segni di una stagione passata. C'è tuttavia un risveglio e un'apertura che fanno prevedere una risurrezione di quel benemerito centro, diretto da persone dell'amministrazione, del culto, della cultura di elevate qualità.

I passaggi di era, si sa, sono sempre difficili: lo sono particolarmente in centri come Lu, abituati per secoli a una vita ripetitiva e tranquilla. Ma un paese che vanta primati come Lu non potrà che avere un futuro pari e superiore al passato.

Questo anche per la «stoffa» degli abitanti, che ci viene descritta icasticamente dalla scrittrice Larese-Cella, in una commemorazione di Don Rinaldi: «Hanno la quadratura tipica dei Piemontesi, solidi nel carattere come in generale lo sono nel fisico. Realizzatori assai più che sognatori, non sono facili a sentimentalismi benché sentano profondamente la vita e non riescano a celare, sotto una apparente taciturnità, i sentimenti che provano. Hanno della vita una visione pratica ed equilibrata, unita ad una forma di umore spontaneo e garbato. Ad una grande laboriosità uniscono un forte senso del dovere e della responsabilità, particolarmente per quanto riguarda la famiglia. La loro religiosità è un fatto interiore scevro di sentimentalismi. Se in qualche adulto si riscontra un pizzico di rispetto umano e financo di anticleralismo, ciò non intacca le radici di una religiosità che da sempre è stata un elemento essenziale nella vita dei Luesi»⁴⁰.

A chi ha conosciuto Don Borghino vien spontaneo chiedere: «Qui la Larese-Cella non fa il ritratto fisico-morale di Don Borghino?».

Ci è parso un inderogabile obbligo visitare Lu. La natura ci è stata provvida, regalandoci una di quelle rare giornate che «illuminano d'immenso», per un cielo pulito e terso, dopo due giorni di pioggia e vento, in modo che ci tornò in mente la frase di Iclio Felici, letta a scuola: «il cielo brillava più d'amore che di luce».

Dal colle di Lu, disegnata sull'azzurro, si vedeva ergersi al cielo una chiostra di monti, incappucciata di neve, che rivelava le nitide sagome del

Monviso, del Cervino, del Rosa, fino alle cime del Resegone e del Bernina. Più giù, oltre la pianura di Marengo, l'informe massa dell'Appennino.

Lu, essendo all'estremo del mondo collinare monferrino, verso Alesandria, permetteva di godere l'altalenante protendersi dei colli in direzione di Torino e di Alba, splendenti di verde, di giallo, di ocre, di tenui rossi e di infinite altre tonalità cromatiche che hanno indotto il Carducci, nel suo «Piemonte» a definire questa terra: «L'esultante di castella e vigne - suol d'Aleramo»⁴¹.

Guardandoci attorno, come inebriati, abbiamo trovato quasi impari le suggestive pagine di H. Bosco, riportate nella prima parte⁴².

Se la luce, i colori, lo sveltante giro di lontani monti ci aveva letteralmente mozzato il fiato e messo il cuore in tumulto, molto più ci ha colpito la cordiale, inaspettata accoglienza dei luesi, interessati alla mia ricerca.

Erano già tutti radunati, in casa del modesto, ma incomparabile parroco, Don Mario Meda, animatore intelligente della giornata.

A dargli una mano era il cugino di Don Borghino, l'architetto e acquarellista di grande notorietà, Don Angelo Verri, quasi ottantenne, ma dall'aspetto e dall'agire di un cinquantenne.

C'erano quasi tutti i nipoti, ben lieti di aver lasciato la quotidiana fatica, per un incontro, al centro del quale era il ricordo dello zio Don Luigi. Perciò erano allegri e vestiti a festa.

Dopo il primo contatto, guidati dall'architetto Don Verri, abbiamo visitato la chiesa di Santa Maria Nuova, sede dell'unico parroco, che regge le tre parrocchie ancora esistenti a Lu.

È una chiesa di rilevante ampiezza, costruita nel 1479, che ha a fianco un'alta torre campanaria, che gareggia con altri sei campanili (perciò Lu è il paese dei sette campanili) e con la torre quadrangolare, residuo dell'antico castello, che — come scrisse Don Francesca, un salesiano famoso — «forma l'invidia e il desiderio dei paeselli vicini»⁴³.

Il parroco mi fa osservare che proprio in quella chiesa, il 16 maggio 1876, si erano sposati i genitori di Don Borghino: Agostino, di trentatré anni, agricoltore, orfano di Francesco, e Luigia Demartini, di 22 anni, casalinga, figlia di Giuseppe. Erano stati testimoni Vese Lorenzo e Giovanni. A sposarli era stato il can. Francesco Garlando, vicario parrocchiale⁴⁴.

Nella stessa chiesa, Luigi, nato il 6 febbraio 1891, venne battezzato da Don Gualfredo Evasio il 7 febbraio seguente, avendo come padrini Giovanni Demartini e Margherita Borghino. L'atto di battesimo è tuttavia firmato dal parroco, mons. Alessandro Ganora⁴⁵.

Ancora in Santa Maria Nuova, Luigi Borghino venne cresimato il 13 settembre 1899, da mons. Paolo Maria Barone, vescovo di Casale Monferrato, avendo come padrino Giuseppe Rota⁴⁶.

Il parroco mi fa osservare che su quei banchi si inginocchiò il piccolo Luigi anche per la prima comunione, ma non si sa quando, perché nell'archivio parrocchiale non esistono registri, in quanto non era allora consuetudine registrare i partecipanti alla prima comunione.

In Santa Maria furono anche celebrate le esequie dei genitori.

Tornati in canonica Don Meda mi fa controllare i registri originari e noto con sorpresa che il piccolo Luigi, nell'atto di battesimo, aveva uniti anche i nomi di Giuseppe ed Eugenio⁴⁷.

«Chissà — ho pensato — se il suo grande amico Eugenio Tirinzoni di Sondrio, sapeva che Don Borghino portava anche il suo nome!».

Dell'infanzia di Don Borghino non ci sono che scarse notizie. Frequentò le scuole elementari, con buoni esiti, e poi si unì al fratello maggiore per aiutare il padre nella fattoria agricola, fin quando fu notato da un parente, Michele Borghino, ottimo cooperatore salesiano, per l'eccezionale devozione con cui partecipava alla confraternita di San Biagio della parrocchiale di Lu, che aveva avuto a priore, ancora giovanissimo, Filippo Rinaldi⁴⁸ prima che si decidesse a farsi salesiano. La confraternita aveva la cappa bianca, mentre l'altra confraternita, quella della SS. Trinità, l'aveva rosso-fiammante. Lo zio Michele (era uno zio lontano) parlò a lungo con Luigi, ne comprese la stoffa e ne parlò a Torino a Don Rinaldi, che già era un salesiano di prestigio e che conosceva la famiglia. Pensò Don Rinaldi a farlo ricevere nel collegio per vocazioni tardive, il Martinetto di Torino.

Luigi trascorse l'infanzia e la prima adolescenza nella sua cascina, nella frazione della «Borghina». A Lu ci sono quattro frazioni: la Borghina, i Martini, i Trisogli, i Bodelacchi⁴⁹. È evidente che i toponimi derivano dalle prime famiglie insediate in cascine di rilievo, attorno a cui altre cascine si aggiunsero poi, fino a formare un gruppo di case. Attualmente la sola frazione in ripresa è la Trisogli. Le altre, compresa la Borghina, vanno spopolandosi⁵⁰.

La Borghina dista da Lu circa due chilometri. Siamo andati a visitarla. Sono cascine al di qua e al di là di una stradina in salita e in discesa su un piccolo colle. In tutto una decina di famiglie e una trentina di abitanti, quasi tutti anziani. Pochissimi i bambini.

La cascina di Don Borghino è tra le prime della frazione, a sinistra, salendo. È una cascina di notevoli dimensioni, con vari corpi abitativi aggregati, diversi per altezza e presenza strutturale, un tuttuno che dalla strada scende verso il basso.

Antistante si allinea una costruzione, ancora intatta, adibita ai servizi, molto diversificata, che si unisce ad U, con due muri, di cui uno in fregio alla strada, uno più in basso formante un cortiletto di servizio. Attualmente è una costruzione deserta, in stato di lieve degrado.

La famiglia di Don Borghino abitava una parte della cascina, che ora è adibita a magazzino, dopo che il nipote Luigi essendosi costruito, nei pressi, una casa nuova l'ha abbandonata.

Un senso di silenzio e di passato stride nei confronti del sole che l'inonda di luce. Fa pena, tanta, quell'immobilità.

In queste mura, attorniate da vigne superbe, alcune di proprietà della famiglia Borghino, era nato il padre Agostino nel 1846 e vi morì l'11 marzo 1918, per essersi tagliato un dito in campagna e per una seguente infezione⁵¹. Don Borghino era ancora militare sul fronte macedone.

Qui morì la madre, a 63 anni, il 25 settembre 1915, non assistita da Don Luigi, al fronte di guerra da pochi mesi⁵². Era rimasto unico erede il fratello Filippo, che si era sposato con Francesca Trisoglio ed aveva avuto sette figli, tutti viventi: Primo, Agostino, Luigi, Natalina, Onorina, Lina, Emma.

Don Borghino parlava poco della sua infanzia e della sua vita. Tuttavia ricordava spesso la madre Luigia. Ricordava che era una donna santa, come mamma Margherita.

Un giorno il marito stava vendendo una mucca un po' malata. Essa rivelò quel particolare al compratore, compromettendo il contratto. Un'altra volta accompagnò Luigi alla chiesa, facendo un lungo giro per evitare di passare in mezzo alle giostre della sagra⁵³.

La nipote Emma dice: «Non l'ho conosciuta, ma me ne hanno tanto parlato. Tutti dicevano che un figlio prete come Don Luigi se l'era meritato. Era una contadina semplice e soprattutto pia e umile»⁵⁴.

Anche un vicino di casa, Demartini Giovanni, ottant'anni, ma ancora arzillo, ripete: «Ho conosciuto bene la mamma di Don Borghino. Sono stato come chierichetto accanto al letto di morte, mentre le davano i sacramenti. Era serena. Sembrava che morisse una santa. Chiamava il suo Don Luigi lontano. Anche da viva la ricordo. Era una donna buona, umile, parlava poco e sempre a proposito. Era una donna di grande virtù. Posso garantirlo»⁵⁵.

Accanto a lui c'è, sorridente, un omonimo di 77 anni, che aggiunge: «La Luigia era una brava donna. Piccola, un po' grassoccia, era un esempio di pietà e umiltà. Amava la religione e viveva come una donna di Dio»⁵⁶.

Il papà Agostino è ricordato come una brava persona. Don Borghino lo ricordava con venerazione e diceva di sperare che il Signore gli avesse perdonato d'aver mangiato, qualche volta, la trippa al venerdì. Ho chiesto ai nipoti e mi ha chiarito il fatto la nipote Emma.

«Quando il nonno Agostino andava ad Alessandria al mercato con gli amici, pranzava nelle osterie dove servivano il cibo per i poveri che di solito era la trippa coi fagioli. Quel piatto era ritenuto valido dagli osti anche

di venerdì, e tale era ritenuta anche dai consumatori, gente semplice, aliena da sottili interpretazioni sui precetti della Chiesa»⁵⁷. Forse neppure sapevano che c'era la «ratio itineris», come avrebbe detto loro un qualificato teologo.

Il nipote Primo ricorda che Don Luigi, quando andava a Lu, andava dal fratello Filippo, più vecchio di lui, come a casa sua.

Primo ricorda: «Un giorno mio padre Filippo chiese a Don Luigi: "Dimmi un po', Luigi: c'è o non c'è questo diavolo?". Mio zio lo guardò serio e gli rispose: "Sì, c'è, ed io l'ho visto!". E mio padre: "Come si fa a vederlo? Fallo vedere anche a me". Don Luigi replicò: "Non scherzare, Filippo. Se tu lo vedessi non staresti più bene per tutto il resto della tua vita". Mio padre tacque e noi si rideva di gran gusto; ma lo zio non rideva»⁵⁸.

Don Borghino era il solo prete della frazione. Quando arrivava, a fine settembre, era una festa per tutta la gente. Il nipote Luigi, che continuò ad abitare la casa paterna, mentre gli altri si erano sposati ed erano andati per conto loro, racconta:

«Mi ricordo che quando veniva a casa mi portava le sigarette. L'ultima volta che è venuto a casa, ricordo che mi raccomandò di aiutare mia madre, di esserle il sostegno in vecchiaia e renderla contenta. Mio padre Filippo era morto nel 1948 per un attacco di asma. Da allora Don Luigi continuò a venire a Lu, presso di noi, dove mia mamma, lo accoglieva come una reliquia, con venerazione, per cui la morte di mio padre non cambiò nulla nei suoi riguardi. La nostra casa era sempre la sua.

Mio padre attendeva Don Luigi come l'avvenimento dell'anno. Era una settimana di festa. Perché mio zio arrivava sempre al lunedì e ripartiva al sabato. Ma in quei giorni loro due si vedeva che si volevano un bene profondo. Mio padre era del 1884 e quindi aveva sette anni in più di Don Luigi e Don Luigi vedeva in lui oltre che il fratello maggiore, anche i genitori, morti da tanti anni. Veniva in settembre, sempre. Gli piaceva quel periodo della vendemmia e gli piaceva vedere i vigneti carichi di uve.

Aveva il suo programma. Ogni giorno aveva qualche parente o amico da visitare. Sempre a piedi, s'intende. Dopo cena poi si fumava la sigaretta dello zio. Quando eravamo piccoli ci portava le caramelle, ma cresciuti ci portava le sigarette. Solo quelle. Mai un altro regalo e tanto meno soldi. Si cenava in allegria e gli andava bene tutto. Però, l'ultima sera, era come una memoria, un rito, gradiva la polenta con il coniglio in umido. Era contento di quella cena che gli ricordava i tempi di gioventù, quando mangiava i conigli, allevati nella cascina, con la polenta.

Un sabato, ricordo bene, stava per partire e mia mamma si era accorta che aveva due scarpe malandate e gli disse: "Ma Don Luigi hai solo quelle due barche piene di pezze e di buchi?". Don Luigi rispose che non poteva comprare le scarpe perché c'era gente che ne aveva più bisogno di lui. Mia

madre andò sopra e portò giù un paio di scarpe di mio padre, che gli andavano bene e gliele calzò. Però lui non le voleva e ci volle tutta l'insistenza di mia madre.

Mia mamma si chiamava Francesca Trisoglio ed è morta nel 1967 per malattia di cuore. Don Luigi era già morto. Ma mia madre non gli aveva fatto pesare la perdita del fratello Filippo, anzi aveva moltiplicato le attenzioni, per lui, in modo che tutto fosse come prima. Ed era proprio così.

Quando arrivava lui era un avvenimento non solo per noi, ma per tutta la Borghina. Era una festa del cascinale. Era il solo prete della Borghina. C'erano quattro cugine suore, tra cui suor Savina che è stata ispettrice ed ora è a Roma direttrice»⁵⁹.

A Luigi si aggiunge il fratello Agostino:

«A noi maschi lo zio portava le caramelle da piccoli e un pacchetto di sigarette da grandi: nient'altro.

Ricordo i suoi consigli, brevi, ma giusti, quando gli parlavo di me. Lo accompagnavo nelle nostre vigne e si parlava, mentre lui scarnificava qualche grappolo, tra un vigneto e l'altro. Gli piaceva stare in mezzo alle viti. Si vedeva che ci godeva. Le accarezzava. Quando andava alla vigna che si chiamava l'Arietta, dove c'era l'uva dai grani grossi, la piluccava, parlando, e ne faceva delle belle mangiate. Era l'unico zio e quindi c'era un affetto intenso tra noi»⁶⁰.

«È vero — incalza impaziente Primo, nato nel 1915 — io, essendo il primogenito, avevo il privilegio di andare con papà a prendere lo zio alla corriera e avevo l'incarico di accompagnarlo durante la settimana. In quel modo, oltre al gusto di stare con lui, evitavo la fatica di andare in campagna. Anche a pranzo toccava a me stargli vicino. Ricordo che la mamma mi diceva che aveva fatto la guerra in Macedonia e aveva preso anche un po' di malaria»⁶¹.

Faccio intervenire, per non fare differenze, le due nipoti presenti: Emma e Onorina, e il marito di quest'ultima.

Emma: «Quando in settembre veniva a casa andava sempre a Borgo San Martino, dai salesiani. Un giorno di pioggia tornò pieno di fango e di lividi.

Era successo un temporale e noi non l'aspettavamo più. Invece in piena notte è tornato, conciato come una maschera. Ci siamo messe a ridere, ma lui ci ha detto: "Ringraziate il cielo che sono vivo. È un miracolo. Son caduto almeno 50 volte in mezzo ai prati". Come al solito non aveva seguito la strada, ma la scorciatoia dei prati, al buio e in mezzo all'acqua. L'ho aiutato a lavarsi e poi si è cambiato e i suoi vestiti sembravano un mucchio di fango».

Onorina: «Lo ricordo benissimo. Quando ero giovane e lui arrivava a casa, andavamo a Trisoglio dove arrivava la corriera per attenderlo e aiutarlo a portare la valigia. Con lui aspettavamo qualche caramella. Poi mi sono sposata e trasferita a Sabbione e tutti gli anni veniva a farci visita. Era molto contento, si congratulava perché avevamo comperato la casa e l'avevamo recinta in modo che i bambini non andassero sulla strada. Era sempre una festa quando veniva».

Suo marito: «Quando veniva era felice di intrattenersi con le nostre bambine. Veniva volentieri perché sapeva della nostra gioia e noi si faceva del nostro meglio perché fosse contento e lo riaccompagnavamo alla Borghina»⁶².

A farmi compagnia tutto il giorno accanto al parroco, e a riportarmi ad Alessandria, è stato il cugino, l'architetto D. Verri. Mi ha portato a pranzo con il parroco e i nipoti nel migliore ristorante di Lu. Dopo pranzo mi ha voluto a casa di suo fratello dove ha il suo appartamento.

È una casa-galleria d'arte. Le pareti sono stipate di acquarelli, luminosi, suggestivi, pieni di una profondità che illudono di vedere panorami veri. Stura una bottiglia di un bianco speciale quello che «rimette sempre lo stomaco»⁶³, dopo un pranzo difficile e mi confida:

«Io sono un cugino secondo di Don Borghino e l'ho conosciuto, naturalmente, molto bene. Durante le sue brevi vacanze era talmente esemplare in tutto che ha colpito la gente per il suo atteggiamento, per le sue prestazioni e per un fatto particolare. Egli arrivava alla chiesa dal suo cascina-le, che dista un paio di chilometri da Lu, ancora prima che aprissero le porte della chiesa. Era mattiniero. Certo vegliava in preghiera da ore, in attesa di continuare la sua preghiera quotidiana con la messa prima, che allora si diceva molto presto in paese, dove naturalmente ha lasciato un rimpianto e più che altro una testimonianza e un esempio, che possiamo definire eccezionali.

Ricordo la sua figura e direi che, con estremo rincrescimento, essendo passato diverse volte da Sondrio, non ho potuto trovare la maniera di recarmi sulla sua tomba»⁶⁴.

Concludiamo insieme il pomeriggio, nelle sue vigne parlando di tutto, specie di viti e vitigni. Un uomo, anche lui, «eccezionale» come Don Borghino.

Al mattino mi aveva portato da mons. Mario Cagna, arcivescovo luese, nato nel 1911. Seminarista a Casale; a Roma per la laurea in utroque; licenza di teologia alla gregoriana; accademia ecclesiastica per diplomatici. Ha peregrinato per il mondo, con tappe importanti in Jugoslavia, come primo nunzio apostolico, in Giappone. Ora è a Vienna. Una gloria luese, naturalmente. Ma affabile, semplice, alla mano.

Mi dice: «Io l'ho conosciuto da seminarista, Don Borghino. Lo vedevo in chiesa quando veniva dalla Borghina, il suo cascinale.

Ricordo l'impressione che mi fece per la sua umiltà e per la sua pietà. Io non l'ho conosciuto nella sua attività. L'ho conosciuto soltanto quando veniva in chiesa. Ma a guardare quell'uomo era più che sentire una predica; era fare un corso di esercizi spirituali. Per la pietà, il modo in cui pregava e l'umiltà con cui si comportava.

Con noi ragazzi poi, lui, che era già direttore d'oratorio, e veniva a casa per le vacanze, di solito in questa stagione, in settembre, era umilissimo. Noi eravamo lì in coro. Ci comportavamo da chierici, un po' allegri, si sa. Lui invece era assente, talmente assorto che non stava lì, con noi, stava nel suo mondo, che era un mondo totalmente spirituale.

Ma ci ha edificato proprio. Veramente più che le parole, valeva l'esempio. Era un modello che sapeva dire e sapeva insegnare senza parlare, con il comportamento, con il contegno, per la pietà e per l'umiltà. Una umiltà che arrivava all'annichilimento di se stesso. E la pietà poi lo trasportava in un cielo tutto suo, al quale noi non eravamo abituati. Questo è ciò che posso dire di Don Borghino»⁶⁵.

Il momento di seguire l'esempio di Abramo avvenne il mattino del 17 ottobre 1907⁶⁶. A rendergli più struggente il distacco dalla famiglia e dalla borgata era uno di quei soli ottobrini che battendo sulle foglie policrome dei vigneti, davano alla Borghina l'aspetto di un immenso giardino, un vero Eden.

Ma il cuore del sedicenne Luigi era ormai tutto proteso alla meta: iniziare una lunga via verso il sacerdozio.

Tanti anni prima, nel 1831, un altro sedicenne, Giovanni Bosco, partiva con la mamma per Chieri, con la stessa prospettiva nel cuore, lasciando gli stessi colli monferrini e il nido familiare.

Il viaggio da Lu a Torino, non era lungo, ma era disagiata.

Arrivò a Torino nella mattinata del 17 ottobre e propriamente all'Istituto «Card. Agostino Richelmy», allora in via San Donato, 69, oggi in via Medail, 13, nel quartiere di Torino detto «Il Martinetto»⁶⁷.

La casa del «Martinetto» era sorta, tre anni dopo la morte di Don Bosco, nel 1891, l'anno stesso della nascita di Don Borghino, e proprio nel giorno onomastico di lui, il 21 giugno, festa di San Luigi. Era nata come Oratorio dedicato a Sant'Agostino, in onore del card. Richelmy. Ma Agostino era anche il nome del padre di Don Borghino⁶⁸.

Il Martinetto fu il terzo oratorio dei dodici preventivati da Don Rua, che, nel 1891, aveva detto a Don Pavia: «I figli di Don Bosco non debbono star paghi finché non abbiamo in Torino almeno dodici Oratori festivi».

L'Oratorio sorse, non senza difficoltà, accanto alle «Scuole Apostoliche», un collegio diretto da sacerdoti diocesani. La località era senza parrocchia e bisognosa di offrire un posto di ritrovo ai numerosi giovani sbandati. All'inaugurazione infatti, presente Don Rua, erano accorsi ben 300 ragazzi, allietati dalla banda di Garbellone dell'Oratorio di Valdocco. Direttore era Don Dones, a cui successe, per un anno, Don Gribaudo. A lui — le strade della Provvidenza! — successe Don Federico Moratti, che verrà poi a Sondrio nel 1897 a fondarvi l'opera salesiana rilevando l'oratorio parrocchiale, gestito dai sacerdoti diocesani⁶⁹.

Intanto maturava tra il vescovo d'Ivrea e i salesiani l'accordo per la cessione del collegio e delle scuole. Trapasso che non avvenne senza difficoltà, il 1° ottobre 1894, alle 4 pomeridiane, essendo direttore Don Luigi Brunelli.

Poco dopo, il 15 ottobre, giunse il gruppo dei «Figli di Maria» dalla casa di San Giovanni Evangelista. I «Figli di Maria» erano le vocazioni adulte, che Don Bosco non voleva perdere e per le quali aveva predisposto corsi accelerati.

Nel 1895 il gruppetto dei «Figli di Maria» s'ingrossò per l'apporto di quelli provenienti da San Benigno, dando vita a un vero reparto organico. Nel 1896 il Martinetto era un istituto di tutto rispetto con ben 21 confratelli, diretti da Don Luigi Brunelli, con scuole per studenti e per artigiani: in tutto 250 allievi.

L'indirizzo dato da Don Brunelli non subì modifiche per una decina d'anni. Ciò permise a Don Borghino di esservi accolto nell'ottobre del 1907. A Don Brunelli succedettero i direttori Don Marchisio, Don Dones, Don Colombo, Don Travajni⁷⁰. Questi ultimi furono i direttori del «Figlio di Maria» Luigi Borghino. Il quale prese tanto le cose sul serio che in tre anni si sbrigò del corso ginnasiale, che era di quattro classi⁷¹. Fu promosso e dichiarato idoneo per il noviziato. Nulla sappiamo di quel triennio fervido ed operoso: tutto ci induce, tuttavia, a credere che l'aver fatto l'intero corso di quattro anni in soli tre abbia costituito un saggio non solo di tenacia e serietà, ma anche di vivida intelligenza.

Mentre egli lasciava il Martinetto per Foglizzo, entrava, proveniente da Tresigallo di Ferrara, l'orfano Edmondo Rossoni, inviato colà dai salesiani di Ferrara. Più tardi, divenuto un notevole gerarca fascista, tornerà al Martinetto il 4 giugno 1938, per una visita al suo collegio, ora che era ministro dell'Agricoltura, accompagnato da molti superiori del Capitolo. Rossoni si commosse profondamente⁷². Così gli avvenne altre volte visitando ambienti salesiani, come quando — così ci assicura Don Gioachin — andò a Montechiarugolo, in visita all'istituto.

Rossoni morì, senza noie, a Roma, negli anni sessanta, e la salma fu traslata a Tresigallo, che egli aveva trasformato da centro insignificante in piccola, operosa cittadina, congiungendola con una via diritta ed alberata, a Ferrara, la «Rossonia», appunto.

Don Borghino aveva l'animo pieno di soddisfazione per la buona riuscita della prima prova. Passò qualche tempo alla Borghina prima di entrare nel noviziato di Foglizzo, il 14 settembre 1910, iscritto con decreto n. 969⁷³.

Precedentemente aveva fatto l'esame di ammissione, il 12 agosto 1910⁷⁴. Era stato ammesso all'unanimità dai quattro commissari: Don Giu-

lio Barberis, Don Francesco Varvello, Don Giovanni Battista Grosso, Don Travajni C., direttore. Dai dati per l'ammissione sappiamo che aveva sofferto in gioventù «un po di risipola, ma era guarito bene»⁷⁵.

Fogizzo era allora un centro rurale a sette chilometri da S. Benigno Canavese. Don Bosco, su sollecitazione di Pio IX, cercava un posto per la sede del noviziato. Gli venne incontro il conte Ceresa di Bonvillaret che gli cedette un palazzo con adiacenze, ma in notevole degrado edilizio.

Nel Capitolo Generale del 2 settembre 1886, Don Bosco tagliò corto e fu decisa la fondazione del noviziato. Il 14 ottobre Don Giulio Barberis portò gli ascritti a Fogizzo e il 20 ottobre intitolò la nuova casa a San Michele, in onore di Don Rua.

All'inaugurazione volle esser presente Don Bosco. Era il 4 novembre. La cronaca, offertaci dall'attuale gentile direttore, Don Piero Ponso, è fortemente suggestiva: «Egli partì dall'Oratorio con Don Rua e Don Viglietti. Viaggiò in treno fino a Montanaro (che dista circa 5 chilometri da Foglizzo). Tutta Montanaro con il clero locale e viciniore era a riceverlo. Molti ragazzi gli si affollavano intorno ed Egli scherzava con loro, invitandoli tutti all'Oratorio. Quei fanciulli con i loro zoccoli in mano si misero a correre dietro alla carrozza e lo seguirono finché ebbero forza... Alle prime case del paese la vettura si fermò. Si fece innanzi il Sindaco, circondato dalla giunta municipale e lesse, a capo scoperto, un suo discorsetto, nel quale si compiaceva di accogliere un sì grand'Uomo nel suo tanto piccolo paese. Don Bosco invitò il Sindaco in vettura che andava a passo lento, con dietro la banda musicale, per la via maggiore del paese, fra gli applausi di tutta la popolazione». Naturalmente il tutto tra campane e mortaretti.

Così era nato il noviziato di Foglizzo. La festa si concluse con la vestizione di 75 novizi, tra i quali il Servo di Dio Don Andrea Beltrami. Don Bosco, già logoro in salute, volle tornare per l'ultima volta a Foglizzo l'anno seguente il 20 ottobre per la vestizione di 94 ascritti. Don Paolo Rossio, nel suo recente saggio: «Storia di Foglizzo» (1920-1966)⁷⁷ ricorda novizi famosi, come il Beato mons. Versiglia, il Servo di Dio Don Vincenzo Cimatti, il card. Hlond, il Servo di Dio Don Rinaldi, che amava molto Foglizzo⁷⁸.

Nelle pagine di Rossio ci ha colpito il ricordo di Maria Felicita Tua, che D'Annunzio chiamava «Teresita», nata nel 1866 da padre di Foglizzo, muratore, ma intenditore di violino che andò a Torino, dove a quattro anni «Teresita» si esibì come violinista. Superati i concorsi difficili, divenne la più celebre violinista del tempo, girando il mondo, applauditissima. Sposò il conte italiano Giuseppe Franchi Verney. Fu benefattrice di Foglizzo e di Sondrio ove lasciò al municipio il palazzo dei concerti, oggi Villa Quadrio, aiutò la casa di riposo. Ad Aprica dotò la parrocchia di un fabbricato per le

necessità sociali. Finì monaca col nome di Suor Maria di Gesù dell'Ordine dell'adorazione perpetua, dove morì a 90 anni, il 29 ottobre 1956, ancora lucida di mente⁷⁹.

Nel 1910 a Foglizzo era parroco Don Stanislao Malvisi⁸⁰, direttore Don G. Battista Grosso e maestro dei novizi, Don Giovanni Zolin⁸¹, il quale aveva preso in simpatia quel giovanottone di Don Luigi e lo aveva fatto suo segretario, per via della sua ingenuità e semplicità. Gli portava il caffè e faceva altri piccoli servizi di fiducia, senza che altri avessero invidia, essendo egli stesso di indiscussa umiltà. A volte chiedeva ed otteneva di visitare «la bella chiesa di San Rocco»⁸². Un presagio?

La prima tappa, allora attesa e decisiva, era la vestizione chiericale. Indossare la divisa nera del sacerdote era un fatto di grandissima rilevanza psicologica, perché segno esterno di appartenenza a un ceto che aveva la compattezza quasi di un esercito, in difesa della Chiesa, in tempi di duri scontri frontali tra la religione di tipo ottocentesco e il mondo liberale, borghese, anticlericale. Clericalismo ed anticlericalismo erano, allora, esasperati dall'Asino di Podrecca e da rigide contrapposizioni, ben lontane dall'odierno pluralismo.

In quel clima la vestizione era attesa e solenne.

Don Borghino ricevette la veste dalle mani di Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, il 20 ottobre 1910⁸³. C'è da ritenere che fossero presenti i genitori e parenti, come si usava allora, compresi certo da profonda emozione, anche perché Don Luigi emergeva nel suo fisico da sembrare già un vero prete.

Per essere ammessi ai voti occorreva (ed occorre ancora) fare una regolare domanda. Il novizio Luigi Borghino la fece in data 5 agosto 1911 e ci è stata conservata.

«Coll'aiuto del cielo io credo di poter abbracciare la vita della Congregazione Salesiana, alla quale portai sempre un sentimento particolare fin dalla più tenera età.

Io intendo comportarmi in essa come un buon figlio che cura gli interessi della propria famiglia, avendo per tutti i miei superiori un singolare rispetto e una somma venerazione»⁸⁴.

Domanda-programma a cui egli si attenne — e chi lo ha conosciuto può testimoniare — alla lettera. È un sobrio documento che ne rivela la natura schiva di fronzoli, già matura e ben decisa.

La prima professione, esattamente a un anno, come vuole il codice canonico, avvenne il 15 settembre 1911, festa di Maria Addolorata, con decreto n. 1.217⁸⁵. Possiamo soltanto immaginare quanto avvenne in quel giorno, perché non abbiamo riferimenti storici, né testimonianze.

Il viaggio era solo all'inizio. E sarà un viaggio lungo, come quello di Abramo, con difficoltà non minori. La prima tappa è un ritorno a Torino, sulle colline di Valsalice, dove c'era la concentrazione delle Minerve salesiane e il più prestigioso centro salesiano di studi.

A Valsalice era la tomba di Don Bosco dal 1888, avendo Crispi, come già abbiamo detto, tagliati tutti i nodi di Gordio che la rigida burocrazia aveva intrecciati per impedire la richiesta di Don Rua e dei Salesiani. E fu saggezza politica e nazionale, oltre che gratitudine e amicizia di pretto stampo siciliano.

A Valsalice, sulle colline al di là del Po, era stato eretto nel 1860 dai Fratelli delle Scuole Cristiane un «Collegio di Nobili», molto attivo nei primi anni, ma presto in declino. Mons. Gastaldi, arcivescovo, pregò Don Bosco di rilevarlo, anche se non era quello il tipo di gioventù a cui Don Bosco si dedicava. Ma al vescovo Don Bosco non diceva mai di no.

Dopo un buon inizio tutto si esaurì, tanto che nel 1887, a un anno dalla morte, Don Bosco trasformò il collegio in seminario per le Missioni Estere. Una nuova destinazione ebbe in seguito quella sede, divenendo un istituto magistrale, chiamato allora Scuola Normale. Nel 1890 accanto alla Scuola Normale si insediò un liceo classico.

La Scuola Normale fu pareggiata il 6 giugno 1899 e il liceo, il 1° febbraio 1905. I due istituti avevano sede in edifici distinti e tutti gli insegnanti erano salesiani. La Scuola Normale fu abolita con la riforma Gentile.

Personalità prestigiose, sia tra gli allievi sia tra i docenti, passarono per Valsalice. Basti ricordare il card. Hlond, il principe Czartoriski, Don Andrea Beltrami tra gli allievi e tra i docenti Don Vincenzo Cimatti, Don Antonio Coiazzì, Don Secondo Rastello, chiamato il «Padre», e una serie innumere di celebrità salesiane, note e stimate anche fuori della sede di Valsalice, a Torino e in Italia⁸⁶.

A Valsalice arrivò Don Borghino, nel 1911. Un anno prima era arrivata la cara salma del Beato Michele Rua, sepolta nel Mausoleo, accanto a Don Bosco. Nel 1922 arriveranno le spoglie mortali di Don Albera.

Don Borghino, dati i precedenti scolastici, fu destinato alla Scuola Normale. Sappiamo da una ricerca fatta con fraterno interesse dal Direttore, Don Luigi Basset, che Don Borghino dovette subire un esame di integrazione il 7 novembre 1911, con prove di disegno e calligrafia, dove se la cavò con un 6. Anche in seguito saranno le materie che più gli saranno ostiche e che, quasi tutti gli anni, aveva come materie per la sessione autunnale, assieme a qualche altra.

Avendo fatto «le scuole di fuoco», come si chiamavano i corsi accelerati per i «Figli di Maria», non si poteva sperare in miracoli di rendimento, in una scuola dura ed esigente come quella di Valsalice, «pareggiata», la

sola in congregazione e una delle poche ancora esistenti in Italia. Ma non ebbe a ripetere alcun corso dei quattro necessari al diploma.

Nel luglio del 1914 subì gli esami di licenza e nei registri abbiamo ancora i voti riportati. Eccoli: Pedagogia 6,8; Morale 8; Italiano 6,8; Storia 8; Geografia 8; Matematica 8,7; Scienze 8; Agraria 9; Disegno 6; Calligrafia 6; Ginnastica 7; Canto 10; Lavoro manuale 6.

I risultati si commentano da sé. Intanto non fu rimandato in nessuna materia, un successo, allora. Poi si notino le buone votazioni in Matematica, Scienze, Agraria. Queste ultime materie erano insegnate dal Servo di Dio Don Vincenzo Cimatti, che aveva quattro lauree e che Don Borghino ricordava, anche con me, in modo tutto particolare. Gli insegnava anche Pedagogia e Canto, dove era maestro insuperabile.

La commissione esaminatrice comprendeva: Don Rinaldo Ruffini, Don Antonio Cojazzi, Don Vincenzo Cimatti ed altri⁸⁸.

Del periodo di Valsalice sappiamo un unico episodio, riferitoci da persone degne di fede e confermato da Don Luigi Gioachin.

Un giorno d'inverno, venne in portineria un povero uomo, male in arnese, a chiedere un po' di cibo e qualche vestito: soprattutto non aveva scarpe. Don Borghino, per caso presente, si commosse tanto che si levò le sue scarpe e gliele diede, tra la meraviglia dei presenti. Poi s'infilò le ciabatte e si mise nelle mani di Dio.

L'aveva fatto, così, per istinto. Chiamato dall'amministratore non seppe che dire. Ebbe un paio di scarpe. La cosa finì al Consiglio della casa. Dopo una breve disanima del caso, Don Cimatti, genio psicologico e pedagogico, e uomo carismatico che leggeva dentro ai fatti e agli uomini, concluse per tutti: «Questo poteva farlo solo il chierico Borghino». E tutto finì lì.

Il neo-maestro fu mandato in campo, pensate, a Vigevano!

Vigevano è un grosso centro del pavese in cui i Salesiani erano andati nel 1907. L'attività consisteva inizialmente nelle scuole elementari, estesa poi alle professionali. Si chiamava Istituto «Negrone» perché era dapprima un ente morale fondato dalla nobildonna Francesca Manara, ved. Negrone. La fondazione non ebbe vita né lunga, né molto tranquilla. Il vescovo mons. Pietro Berruti non aveva troppa simpatia per i religiosi venuti a prelevare l'Istituto Negrone e già nel 1914 i superiori di Torino avevano deciso di ritirarsi comunicando la decisione con lettera di Don Pietro Ricaldone in data 29 maggio 1914, all'amministrazione del Pio Istituto «Negrone».

Il chierico Luigi Borghino andava in una sede che avrebbe chiuso i battenti l'anno prossimo, 1915⁸⁹.

Don Borghino iniziò una classe elementare e aveva come Direttore Don Luigi Giudici e altri cinque confratelli. Una vita scolastica serena,

anche se in smobilitazione. Incombeva su di essa una minaccia ben più grave: la guerra mondiale già in atto, che minacciava di coinvolgere l'Italia.

Erano momenti roventi di polemiche accese, tra interventisti e neutralisti, che finiranno con il soccombere il 24 maggio 1915, quando il re dichiarerà guerra all'Austria e anche a Don Borghino arriverà, ben presto, la cartolina precetto, non vigendo allora alcun concordato che ne esimesse il clero, non impegnato nelle parrocchie.

Per conoscere le vicende militari di Don Borghino abbiamo interpellato il Distretto Militare di Alessandria, senza risultato. L'autore, tuttavia, memore di come vanno le cose in Italia, s'è ricordato di un caro e antico amico, già Ministro alla Difesa e ora Presidente della Commissione Difesa della Camera, l'on. Attilio Ruffini, che è riuscito a farsi inviare la fotocopia del «foglio matricolare», dal colonnello del distretto, Giulio Vivaldi. Il prezioso documento, girato dal Ruffini premurosamente a noi per espresso, ci ha dato modo, all'ultimo minuto, di saldare il 1915 al 1920, periodo del quale null'altro si sapeva di lui, se non che era stato in guerra in Macedonia.

Il foglio matricolare, largo come un tovagliolo e fitto di annotazioni, ci dà i riferimenti per ricostruire il periodo di guerra del soldato Borghino Luigi, combattente «in territorio in stato di guerra», senza altre specificazioni.

Il foglio matricolare, reperito nell'Archivio di Stato di Alessandria, contrassegnato dal n. 27919, intestato a Borghino Luigi, anno di leva 1891, reca sulla sinistra, incolonnati, i «dati e contrassegni personali»: statura m. 1,73; torace m. 0,88; capelli e occhi castani; colorito pallido; dentatura guasta (già allora! n.d.r.); studente; sa leggere e scrivere». Il numero estratto, nella leva 1891, è il 119. Dal foglio ricaviamo che non ha fatto il militare, essendo stato «posto in congedo illimitato il 9 maggio 1911». Chiamato alle armi, «per mobilitazione del R.D. del 22 maggio 1915», raggiunge il distretto di Alessandria il 1° giugno e viene assegnato alla 2ª compagnia di sanità, l'8 giugno seguente.

Il 4 settembre è già in Macedonia (mai nominata tale destinazione) e viene assegnato alla 329ª sezione di sanità. Il 4 giugno 1916 viene trasferito alla 49ª sezione di sanità e il 6 novembre gli viene cambiata destinazione e ruolo, essendo trasferito al 249º reparto someggiato. Ciò spiega perché spesso diceva a noi: «Ai cannoni di dietro, ai muli davanti». Probabilmente era un ricordo di guerra.

Ci parlava anche un po' di malaria e ciò trova puntuale riscontro nel foglio che lo dice «in luogo di cura» il 28 maggio 1917. Dopo un mese, ancora convalescente, è aggregato «al battaglione malarici, 44º di fanteria», in

data 2 luglio 1917. Infine lo ritroviamo ad Alessandria l'8 novembre 1918, tornato nella 2ª compagnia di sanità.

Il 22 agosto 1919, finalmente, è inviato in licenza illimitata e nella stessa data in congedo illimitato, con «concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore», dichiarazione questa «verificata» il 9 gennaio 1920. Veniva altresì «autorizzato a fregiarsi della medaglia interalleata della Vittoria» in data 4-7-1923 con concessione 123028. Il 5-3-1929, VII, veniva assegnato alla «riserva di sanità del distretto militare di Sondrio». Infine era «iscritto nei ruoli della forza in congedo di sanità del distretto di Alessandria il 25 novembre 1933»⁹⁰.

Ci resta, per concludere, una testimonianza, raccolta dall'ottuagenario can. Giuseppe Rota, di Lu, commilitone nel distretto di Alessandria, dopo la guerra, in attesa del congedo. Ci ha detto il 22-9-1984, con perfetta lucidità ed energia:

«Posso dire che Don Borghino era una santa persona. Siamo stati insieme ad Alessandria dopo la guerra in attesa della smobilitazione. A me che ero del 1899 il congedo fu rilasciato prima che a lui, anche perché io ero fratello di un caduto. Ero stato sempre al distretto di Alessandria e quando arrivò Don Borghino si fece una grande amicizia. Si diportava sempre in modo esemplare. Si faceva voler bene dai compagni. Andavamo insieme al circolo militare. Era sempre bravo e merita la nostra riconoscenza».

Non sappiamo come mai Don Borghino all'atto della smobilitazione sia stato destinato a Treviglio. Probabilmente quella casa, che gestiva una eccellente scuola elementare, aveva richiesto qualche maestro salesiano. Allora le obbedienze non erano rigidamente chiuse entro l'ambito ispettoriale, ma, specie dopo lo sconvolgimento della guerra, c'era una certa facile disponibilità.

Troviamo, di nuovo in veste talare, Don Borghino a Treviglio, nell'ispettoria Lombardo-veneta. Fece in tempo ad iniziare l'anno scolastico 1919-20 come maestro elementare al mattino e come direttore all'Oratorio al pomeriggio⁹¹.

Nel 1919 iniziò anche gli studi teologici, privatamente, mentre attendeva alle non poche mansioni in casa. Era un uso, allora, abbastanza frequente. A Treviglio Don Borghino passerà sei anni e concluderà l'iter religioso con la professione perpetua e quello sacerdotale con la tonsura, gli ordini minori e maggiori e con l'ordinazione sacerdotale: tutto questo in parallelo alla sua attività nella scuola e nell'oratorio.

La professione perpetua ebbe qualche difficoltà canonica. Infatti fu ammesso dal Consiglio Ispettoriale presieduto dall'Ispettore Don Fedele Giraudi (probabilmente fu lui a richiedere Don Borghino per Treviglio) ed

ebbe dai componenti il Consiglio, Don Dones, Don Antonioli, Don Porro, un giudizio favorevole: «Buon chierico, serio, molto laborioso, docile»⁹². È un ritratto breve, ma icastico.

Fece la professione il 2 marzo 1920. Sennonché la legislazione canonica aveva previsto, per casi come quello di Don Borghino, che aveva fatto la seconda professione triennale nel 1914, il 22 agosto, a Piovà⁹³, il rinnovo della professione triennale. Il decreto «Inter reliquias» del 1-1-1919 era chiaro. Perciò Don Paolo Albera intervenne per una sanatoria, che ottenne il 3-1-1921, in risposta alla domanda di Don Borghino del 10 novembre 1920⁹⁴.

Per accedere al sacerdozio il chierico Borghino ricevette la tonsura il 20-5-1920; i due minori il 25-4-1920; gli altri due il 29-8-1920, tutti da mons. Mauri a Milano.

Per il suddiaconato abbiamo il verbale di ammissione del Consiglio Ispettoriale del 10-2-1921 che convalida quello della casa di Treviglio, con queste osservazioni: «Si è notato un po' di impulsività nella scuola, però, corretto, prese la correzione in molto buona parte, promettendo di correggersi. Per tutto il resto è un confratello esemplare: e soprattutto ubbidiente e gran lavoratore»⁹⁵. Per essere un giudizio ufficiale non è proprio male. Ricevette il suddiaconato il 21-5-1921 a Milano, ancora da mons. Mauri.

Circa il diaconato sappiamo solo che gli fu amministrato dal card. Achille Ratti, poi Pio XI, il 17-12-1921⁹⁶.

Per l'ammissione al sacerdozio abbiamo un altro giudizio del Consiglio della casa in data 25-7-1922: «Qualche ruvidezza e impulsività di carattere, compensato ad esuberanza da grande spirito di sacrificio e di pietà». Giudizio questo che fu confermato dal Consiglio Ispettoriale il 17-8-1922⁹⁷. Giudizio che, col Manzoni, vorremmo chiamare «il sugo di tutta la storia»⁹⁸.

L'Ordinazione avvenne a Milano, per mano di mons. Mauri, il 23-9-1922⁹⁹. Nei giorni seguenti le prime messe celebrate con la solennità di sempre. Passarono ancora tre anni in quella comunità singolarmente unita, anche per la paterna figura dell'indimenticabile direttore Don Matteo Rigoni e con confratelli di spicco come il prof. Pietro Porrini, coadiutore, Don Santino Andreoletti, il maestro Zanovello ed altri.

Dalla cronaca di Treviglio non si ricava molto su Don Borghino. Egli è quasi ignorato. Ma quando gli arrivò l'obbedienza fu unanime il disappunto e la profonda amarezza di perdere un compagno di cordata di quella forza fisica e morale.

Il pomeriggio del 12 ottobre 1925 era un lunedì di sole ottobrina, con un cielo terso e un'aria un po' arzente, che preannunciava a Sondrio l'inverno vicino¹⁰⁰.

Don Borghino, aveva avuto dall'ispettore dell'Ispettorìa Lombardo-veneta, Don Fedele Giraudi, (solo nel 1926 si formerà l'Ispettorìa Lombardo-emiliana, con ispettore Don G. B. Antonioli) di andare a Sondrio come direttore dell'Oratorio e maestro elementare.

C'era stata una certa animazione a Treviglio, dove Don Borghino era approdato dalla guerra in Macedonia e dove aveva fatto i voti perpetui e presa la prima messa, come abbiamo visto nel precedente capitolo¹⁰¹.

L'oratorio che doveva dirigere era l'oratorio parrocchiale San Rocco, che traeva la denominazione dalla vetusta chiesetta di San Rocco, al cui lato era stata costruita la casa salesiana e dietro la quale, con il pomposo nome di oratorio, c'era un capannone che serviva da teatro per il collegio e l'oratorio e in fondo una tettoia, per quando il cortile, una striscia di terreno larga una decina di metri, si trasformava in un lastrone di ghiaccio¹⁰².

Don Borghino aveva già stretto amicali rapporti con San Rocco a Treviglio, per via di una chiesetta sussidiaria, in cui spesso prestava servizio. Quando si dice i corsi e i ricorsi storici! Proprio quella chiesetta di San Rocco, sarà la preferita dal suo primogenito salesiano, il primo ragazzo incontrato a Sondrio, Don Plinio Gugiatti, quando, dopo aver fatto nel 1928, d'accordo con Don Borghino, la scelta salesiana e, dopo il noviziato, mandato a Treviglio, vi trascorrerà diciassette anni ininterrotti, coprendo tutti i ruoli, compreso un sessennio di direttorato¹⁰³.

Ciò spiegherà la particolare devozione a questo santo, che lo aveva interessato già a Treviglio. San Rocco sarebbe stato l'habitat quotidiano per i rimanenti 35 anni di vita. Perciò non era impropria la vibrante reazione a quanti mettevano in dubbio la storicità di San Rocco. Ben se ne accorse un salesiano poeta, Don A. Frigo, quando si permise di fare il panegirico di San Rocco come di un santo «legendario». Era un tasto da non toccare.

A Sondrio i Salesiani — si sa — erano venuti per una promessa fatta da Don Rua al can. Alfredo Miotti a Bologna nel 1889, fatta valere dal

card. Ferrari di Milano, che insisteva perché la Valtellina riavesse almeno una comunità religiosa maschile, dopo la rivoluzione francese.

Al card. Ferrari diede man forte a Sondrio uno stuolo di amici: l'arciprete mons. Stoppani, il canonico Miotti e il sindaco Attilio Toccalli, buon cattolico. Furono essi che diedero le chiavi a Don Moratti della nuova casa, appena finita su uno spiazzo erboso che è oggi la Piazza San Rocco. Più di tutti era lieto il can. Alfredo Miotti, il vero fondatore dell'opera.

La casa era piccola cosa e nacque più su un atto di fede che su linee programmatiche già chiare. Tant'è che vivacchiò, fino alla venuta di Don Rua, nel 1904, il quale diede l'indirizzo che ha ancora attualmente: un pensionato¹⁰⁴.

Una fetta del cortile venne riservata all'oratorio e l'inizio di esso merita di esser ricordato con le parole di Don Capra.

«Il dì 24 si dava principio all'Oratorio festivo con un intervento di circa 190 giovani»¹⁰⁵. Questa annotazione era di Don Moratti, asciutta, ma indicativa di una esigenza, dato il numero non esiguo degli accorsi.

L'anno dopo il personale aumentò a una decina di confratelli.

Don Capra scrive: «Nel dì 24, domenica, il nuovo direttore faceva conoscenza coi giovani interni ed esterni dell'Oratorio e trovò che sia gli uni che gli altri avevano bisogno di un po' di freno; ché, invero, non conoscevano che fosse ordine e disciplina. Tengo che nella Patagonia non vi fosse di peggio e non bastarono i mesi dell'anno per ridurli ad un ordine compatibile»¹⁰⁶.

Questo il quadro del primo oratorio. Chi ne fosse meravigliato dovrebbe fare un salto indietro, a quasi un secolo fa, rivedere le condizioni di vita di quegli anni, considerare le famiglie numerose di allora, l'economia all'osso della Valtellina che pochi anni prima era stata oggetto di una interpellanza alla camera perché, in seguito alla fillossera, che aveva distrutto le viti, la popolazione moriva letteralmente di fame.

Rimediare le vigne non mutò di molto il tenore di vita. Spesso i padri dovevano fare di tutto per far sopravvivere la famiglia e si consolavano un po' — troppo spesso — col generoso nettare di Sassella e non restava il tempo di badare ai figli, che erano lasciati in cura alla madre, spesso anch'essa occupata in altro, per rimediare di che vivere.

Diviene lapalissiano che i ragazzi, in un contesto sociale duro, in assenza delle cure dei genitori, si unissero in piccole bande e non ascoltassero consigli da nessuno, dando l'impressione a Don Capra che si fosse in Patagonia.

Quando arriverà Don Borghino nel 1925 le condizioni non erano di molto mutate, anche se il nuovo regime incipiente, aveva per obiettivo di «educare» alla disciplina gli italiani.

Chi cambiò radicalmente le cose all'oratorio, fu proprio lui, Don Borghino, che pagò di persona, con infiniti sacrifici e umiliazioni e con infinita pazienza, col denaro della dedizione totale, adattandosi a quella tipologia giovanile (ed ecco spiegato il bastone) e rovesciando come vedremo la situazione, cogliendo frutti che certo Don Capra, nel 1898, non avrebbe neppure ipotizzato.

Perciò torniamo a lui, che è alla stazione di Treviglio, in partenza, nel pomeriggio del 12 ottobre, per Sondrio. Ad accompagnarlo — ci documenta la cronaca — erano due colleghi maestri: Zanovello e Roboldo.

«Con il treno delle 17,40 arriva a Sondrio il signor Don Luigi Borghino, inviato dal signor Ispettore a sostituire il signor Don Natale Ratti, destinato all'oratorio di Lugano. Don Borghino è accompagnato da Don Giuseppe Rota e dai maestri Zanovello e Roboldo della casa di Treviglio, venuti quassù a passare alcuni giorni. Si fermeranno fino alle 14 di venerdì, 16 ottobre»¹⁰⁷.

Per venire a Sondrio da Treviglio Don Borghino aveva preso il treno per Bergamo e Lecco. Il gruppetto — c'è da immaginarselo — non aspettò di arrivare a Sondrio per fare «vacanza». Basti pensare che nel gruppetto c'era il maestro Zanovello, anima gemella di Don Borghino. L'obbedienza scese sui due come un bisturi sulle sorelle siamesi, per dividerle.

Zanovello divenne a Treviglio, con il tempo, una istituzione, come Don Borghino a Sondrio. Stessi i metodi disciplinari e d'insegnamento, stessi l'amore a Don Bosco, ai giovani, all'umiltà, all'abnegazione. A Zanovello, Treviglio, grata, ha dedicato una via, per il bene operato. Sondrio lo farà di certo, perché non è minore il merito di Don Borghino, né minore è il senso di gratitudine di Sondrio.

C'è da immaginare che a Pontida, anche se i quattro non erano «dottrinari», avranno fatto un pensierino alla «congiura» e costeggiando «quel ramo del lago di Como,... dove l'Adda ricomincia, per ripigliare nome di lago, dove le rive, allontanandosi di nuovo lascian l'acqua distendersi...»¹⁰⁸ avranno fatto, di fronte al lago di Garlate, un pensierino al teatro geografico dei cosiddetti «luoghi manzoniani».

Arrivati a Lecco «la principale di quelle terre»¹⁰⁹ i nostri quattro viaggiatori dovettero lasciare il fumoso e traballante treno di raccordo ed entrare nella linea Milano-Sondrio costruita nel 1895 e, nel tratto Lecco-Colico, elettrificata nel 1902, per evitare ai passeggeri il fastidio e il rischio del fumo nelle ininterrotte gallerie, entro cui i treni entrano ed escono di continuo.

Fu la prima elettrificazione a conduzione aerea, eseguita in Italia e nel mondo, a corrente trifase di 3.600 volt e a 17,7 periodi. Era già stata elet-

trificata la Milano-Varese, nel 1900, con terza rotaia. In quel 1902 si completò, con il tratto Sondrio-Tirano¹¹⁰.

Il tratto Lecco-Colico è dei più suggestivi, in un perdurante rincorrersi di luce intensa, di buio e spesso abbagliante per il succedersi di lunghi tratti, ad arcate. Il lago, nel pomeriggio di sole, come lo videro i quattro viaggiatori, non era azzurro, perché il tramonto manda raggi radenti sul pelo dell'acqua, rendendola biancastra e brillante in una danza di cristalli, come una cascata di perle. Da Lecco (*lacus caput*, capo di lago) a Colico (*caput lacus*, capo di lago) il tragitto è di circa 40 km, ma a quei tempi si impiegava molto tempo, che passava lietamente se si aveva l'avvertenza di porsi dalla parte del lago.

A Colico, per la prima volta, Don Borghino ebbe «la dolce vision»¹¹¹ di Valtellina. Ai suoi occhi grandi e di fanciullo apparve un sistema montuoso tanto diverso da quello collinare di Lu. Le due «ininterrotte catene di monti»¹¹² ad altezza sopra i duemila metri, che imprigionavano un fondo-valle, ora stretto ora dilatato, lo chiudevano in una morsa angusta, per lui abituato da sempre agli spazi aperti. Ma man mano che il treno saliva (ora non c'erano più le gallerie) s'aprivano panorami suggestivi, intensi e a volte danteschi, che finirono di conquistare Don Borghino a quella terra, ormai destinata ad essere per lui, fino alla morte: «patria, casa, tomba»¹¹³.

Se non scrivessi per la genti Valtellinesi, dovrei soffermarmi a dire quale meravigliosa terra esse abitino. Occorre venire dal di fuori per valutarne tutta la ricchezza. Chi tutta la vita beve il buon sassella non può sapere quanto sia buono il vino che beve. Non ha termine di paragone. Ma chi arriva in Valtellina per la prima volta e la sceglie come terra per viverci, non trova limite alle emozioni.

Bene fanno i Valtellinesi ad essere gelosi della loro terra, a diffidare dei forestieri. La Valtellina non è solo la catena di monti delle Orobie a destra, delle Retiche a sinistra, per chi sale, ma è la gente, è il costume, è la poesia di una terra che scoppia di verde, che t'incanta con le terrazze dei suoi vigneti diversi, che ti mette in contatto con gente rude e gentile insieme, perché semplice, franca, generosa, sbrigativa.

Valle, monti, vigneti, gente, sole, clima, fanno della Valtellina un piccolo remoto angolo di terra buona, ancora non appestata da un costume prono al servilismo. È terra di gente fiera, che dice in faccia le cose senza volgarità, civile di una civiltà fatta di paziente sedimentazione di sofferenze antiche, protratte, di vampe di ribellione e di vesperi, ma solo quando sono esaurite tutte le risorse di una remota capacità di sopportazione civile.

Don Borghino, salendo di stazione in stazione, non pensava certo che cinquanta milioni di anni prima, la valle che percorreva era un ghiacciaio all'altezza dell'Aprica, che continuava fino al Tonale, da cui si dipartiva

l'Adda, senza piegare a Tresenda, ma continuando dritta fino al lago, come un'incisione profonda nel vivo di una roccia compatta.

L'Adda che Don Borghino vedeva, ora a destra, ora a sinistra della ferrovia, ancora intatta nella sua acqua abbondante e rapida, spesso nasconde tra i cespugli, è un fiume tutto lombardo, di ragguardevole lunghezza, nei suoi 313 chilometri, generoso di acque. Il Manzoni l'ha immortalato nel suo libro.

Come avrebbe goduto Don Borghino a leggere la bella biografia del fiume, che Buratti, Colombo, Fumagalli, Maverò, gli hanno dedicato per i tipi di Cattaneo¹¹⁴, con presentazione di Leonardo Vergani, che usa accenti di inconfondibile poesia: «Il fiume nasce, in fondo, come un uomo, in mezzo a mille difficoltà, a una natura che sta a vedere immota come se la caverà... Anche il percorso dell'Adda è lunghissimo — pressoché uguale a quello del Tamigi — il suo racconto continuo...»¹¹⁵.

Ma credo che molto più delle considerazioni di orogenesi, di acque e di morfologia delle rocce, abbiano colpito Don Borghino le terrazze a vigna, costruite dall'uomo e difese ad ogni pioggia. Chissà se a lui, monferrino, sarà risuonato l'eco delle sue vigne, così come le ha sentite poi un grande scrittore, Cesare Pavese:

«Una vigna che sale sul dorso di un colle fino ad incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde, appaiono una porta magica... al di là delle foglie sta il cielo. È un cielo, sempre tenero e maturo, dove non mancano — tesoro e vigna anch'esse — le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto, infantile per dirla in breve, ma scuote ogni volta quasi fosse un mondo!... La vigna... un miele dell'anima, e qualcosa nel suo orizzonte apre plausibili vedute di nostalgia e di speranza»¹¹⁶.

Il piemontese e il valtellinese hanno trovato qui il punto di incontro: la montagna, la vigna, il sole. Don Borghino non tarderà ad intessere a Sondrio un altro e ben più profondo connubio con la gente fatta alla maniera del suo Monferrato, del suo Piemonte, così ben capita da Henri Bosco. No, non ci sono differenze profonde di natura e gente, tra la patria monferrina e la nuova patria valtellinese.

Il treno si ferma, con uno strappo, a Sondrio. È un momento di commozione, anche se Don Borghino non si abbassa a terra a baciare il suolo, come fanno solitamente i Papi che solcano i continenti.



Questa foto emblematica è stata scelta per sottolineare il momento cruciale della giornata di Don Borghino: la Messa. Per lui, più che gioia, era sofferenza manifesta, nella concentrazione del mistero. Accanto il chierichetto compartecipe. I chierichetti erano il suo primo interesse sacerdotale.



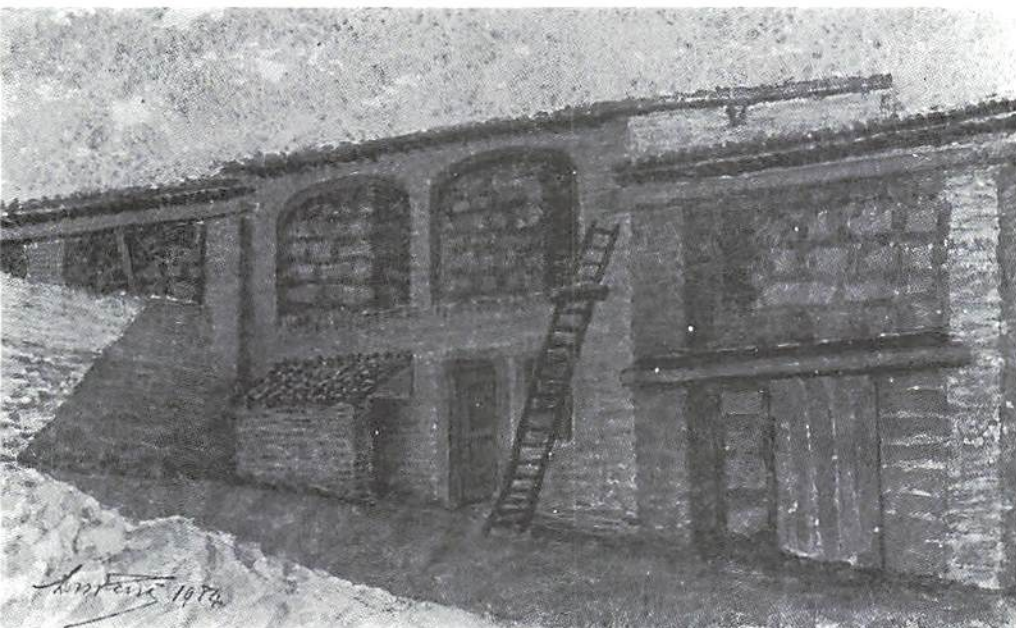
In alto, una veduta di Lu, su un colle ai margini del Monferrato, verso la piana di Alessandria. Attorno vigneti e coltivi vari; un piccolo centro, che ha tuttora il primato vocazionale.

Di fianco la grande e pregevole chiesa di Santa Maria Nuova, eretta nel 1479, affidata da papa Sisto IV, nel 1479, alla Congregazione dei Canonici di Lu (celebre il quadro di P. F. Guala: «I canonici di Lu», 1749). Attualmente è retta dall'ottimo parroco Don Mario Meda, di Lu, dal 1971. Accanto s'vetta la possente torre campanaria, in concorrenza vincente sugli altri sei campanili di Lu.

Ai piedi della chiesa: al centro il parroco in veste talare; a sinistra i tre nipoti e il cugino, arch. Don Angelo Verri, noto acquarellista; a destra le due nipoti e il marito di Onorina.



La cascina «La Borghina», un insieme di corpi abitativi, in continuo stato di degrado per non essere più abitati. Oltre il muro, sul fondo, visibile nella foto, era l'abitazione della famiglia di Don Borghino, dove nacque e dove tornava annualmente in settembre. Sul lato destro, chiudendo ad U la cascina, le strutture dei servizi, rese da uno splendido acquarello del cugino arch. A. Verri, per noi (foto in basso).





La prima «casa» salesiana che ospitò l'adolescente Luigi Borghino a Torino-Martinetto, opera che gestiva un corso accelerato per vocazioni tardive. Don Borghino fece i quattro corsi del ginnasio in soli tre anni, dal 1907 al 1910. L'ultima casa, prima della destinazione finale a Sondrio, fu Treviglio, dove passò sei anni, e divenne prete. Lì iniziò la vita dell'Oratorio, come direttore.





In testa alla Valtolina è la montagna di Bormio. Terribili picne sempre di neve; qui nasce ermellini. A Bormio sono i bagni. Valtolina come detto valle circundata d'alti e terribili monti. Fa vini potentissimi e assai e la tanto bestame che dai paesani è concluso nascervi più latte che vino. Questa è la valle dove passa Adda, la quale corre più che 40 miglia per la Magna. Questo fiume fa il pesce temere (temolo) il quale vive d'argento, del quale se ne trova assai per la sua rena. In questo paese ognuno può vendere pane e vino, e l'uino vale al più un soldo il boccale e la libbra della vitella un soldo, il sale dieci danari e il simile il burro, ed è la loro libbra 30 oncie, e l'ova un soldo la soldata.

Vai di Chiavenna. Su pel lago di Como di ver la Magna, è valle di Chiavenna dove la Mera fiume mette in esso lago. Qui si trovano montagne sterili e altissime con grandi scogli. In queste montagne sono li uccelli d'acqua detti marangoni, qui nascono abeti, larici e pini, daini, stambuche, camozze e terribili orsi. Non ci si può mantenere se non è a quattro piedi. Vannoci i villani a' tempi delle nevi, con grandi ingegni per far traboccare gli orsi più per essa ripe. Queste montagne strette immettono in mezzo al fiume, sono a destra e a sinistra per spazio di miglia 20, tutte a detto modo. Trovasi di miglio in miglio buone osterie; su per detto fiume si trova cadute d'acqua di 400 braccia, le quali fanno bel vedere; e c'è bon vivere a quattro soldi per scotto. Per esso fiume si conduce assai legname.

(Citato da «La Valtellina e lo Stelvio», Gruppo Editoriale Fabbri, Milano 1982).

LEONARDO DA VINCI



Questa splendida e recente acquaforte di Livio Benetti ci svela lo sfondo in cui leggere poeticamente Sondrio e la Valtellina. La Valtellina, e Sondrio in particolare, è nota per i suoi celebri e finissimi vini: il Grumello, il Sassella, il Fracina, l'Inferno, il Valgella. Sondrio, incorniciata da grappoli, è una città «più vera».



La Sondrio del 1925 era molto simile a quella della foto in alto (1913). Posta alla confluenza del Mallero e dell'Adda, ma addossata al Mallero (visibile a destra nella foto), non era più che un grosso borgo, ma in posizione centrale per la valle. Appena fuori, solitaria, verso il cimitero, la chiesa di San Rocco e l'annesso Istituto Salesiano (foto in basso). Dietro la chiesa la prima sede dell'Oratorio.





L'interno della chiesa di San Rocco, prima delle modifiche attuate nel 1959, con livellamento del presbiterio, eliminazione della balastra, pavimentazione e rifacimento della sacrestia. Qui Don Borghino aveva la centrale formativa e catechistica. Era la «sua» chiesa. Sotto, una vecchia foto di come era l'Oratorio, affiancato al teatro, fino al 1933: un passavolante, altalene e tanti ragazzi poveri, nel cortiletto polveroso o ghiacciato.



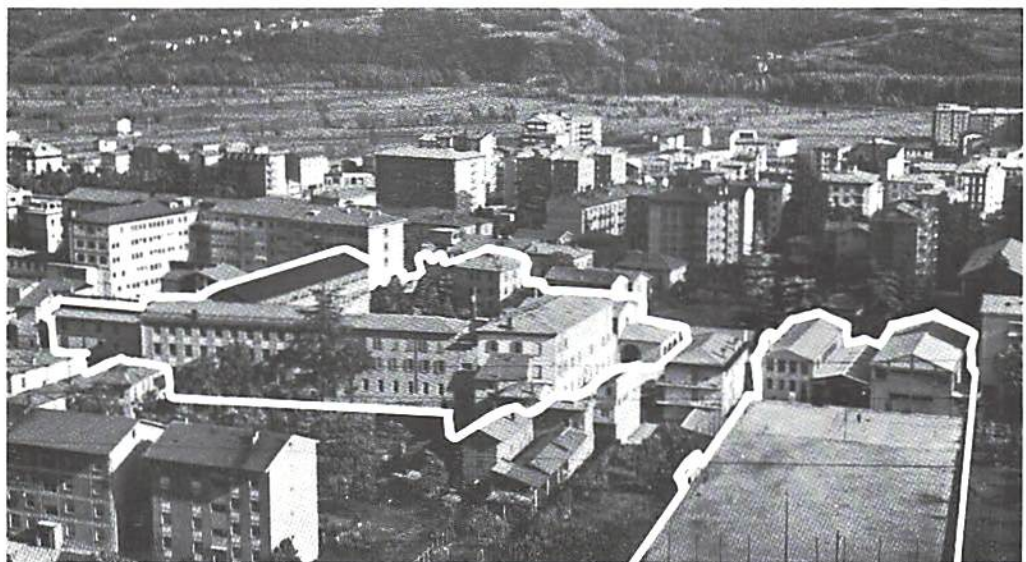


Ecco l'interno del teatro. Freddo, sedie sgangherate non impedivano il leggendario ripetersi di recite teatrali memorabili e l'afflusso dei ragazzi e del pubblico. Nella «classica» foto di sotto, (1930) la filodrammatica, con Don Saluzzo, Don Polatti e Don Borghino felice. Chiude, a destra, Don Elia Comini, medaglia d'argento, trucidato dai nazisti, nel 1944 a Marzabotto.





Il collegio come era fino al 1955. Alla primitiva ala sul piazzale venne in seguito aggiunto un'altra ala al posto del capannone della tipografia Washington. In appendice, un corpo di fabbrica per servizi e lavanderia, terminante con l'orto di Vallarino (e pollaio). Sotto, dopo l'ampiamiento urbanistico, seguito alla guerra 1940-45, ecco l'attuale sede del collegio a sinistra, e dell'oratorio a destra.





Due rare foto-ricordo. La prima, scattata il 4 settembre 1929, ricorda il gruppo degli aspiranti al noviziato, in partenza per Chiari. Tra essi l'autore di questo libro, un abusivo, che incontrò per la prima volta Don Borghino. Sotto, la foto-ricordo (nel convegno di tutte le vocazioni luesi nel 1946) del gruppo dei salesiani presenti, su 22 luesi, attorno a mons. Evasio Colli, vescovo di Parma.





Il 30 dicembre 1961, a conclusione dell'anno di Don Borghino, il raduno dei salesiani, che in Don Borghino ebbero il carismatico, discreto, infaticabile coltivatore del loro germe vocazionale.



Don Lorenzo Saluzzo, nato a Casale Monferrato l'8 gennaio 1862; sacerdote a Torino il 18 settembre 1886; morto a Sondrio il 15 dicembre 1952. 89 anni di età, 66 di sacerdozio, 70 di vita salesiana, dei quali 12 vissuti con Don Bosco. L'alta stima che ne ebbe il beato Don Rua lo spinse a scegliere Don Saluzzo per fondare a Milano quell'opera che era stata vagheggiata dal Santo Giunto a Milano il 7 dicembre 1894, festa di Sant'Ambrogio con due contrattelli e 25 lire in tasca — con il suo tratto signorile — si guadagnò subito la simpatia dei milanesi. Fu direttore a Milano (1908-12) Mogliano Veneto (1912-14) Sondrio (1914-19) Ravenna (1919-22) Torino San Giovanni (1922-28) Sondrio (1928-37) Chiari (1937-40) Sondrio (1940-47). (Cfr. «Dizionario biografico dei Salesiani», Torino, 1969).



Sul retro del ricordanza tenebre, che reca davanti questa foto, si legge: «Educatore saggio e paziente, donò la Sua giornata terrena di indefesso e sacrificato lavoro per i giovani del Suo caro Oratorio, che amo con il cuore di Don Bosco, per le predilette vocazioni da cui trasse bella ed eletta corona, per i malati dell'Ospedale civile che lo ebbero padre prudente e discreto, per la Sua Chiesa di San Rocco dove protulose la saggezza dei Suoi consigli e del Suo zelo, per gli alunni dell'Istituto Salesiano che formò agli ideali superiori, per il Clero della Valle che amo, edificò e formò alle più alte virtù sacerdotali».



Don Antonio Polatti, nato il 28-1904 a Mirano Veneto (VI.) frequenta le elementari a Padova dove la famiglia si era trasferita e inizia il ginnasio in seminario. Dopo il quinto anno va al noviziato di Este (1922-23), quindi a Sondrio a fare il tirocinio e la teologia. Sacerdote nel 1929 a Brescia, dopo una permanenza a Chiari, ritorna a Sondrio accanto a Don Saluzzo. Dopo un periodo di directorato a Chiari, nel 1947 torna ancora a Sondrio a sostituire Don Saluzzo e vi resterà nove anni. Costruisce l'Oratorio, l'ala nuova dell'Istituto, la casa delle suore. E' assistente del gruppo Laureati Cattolici. Nel 1956 va a Ferrara come direttore, dove si distingue per la predicazione. Poi a Bologna dove inizia il calvario di un malessere che lo farà molto soffrire fino alla morte, avvenuta il 14 ottobre 1983. Amico e ammiratore di Don Borghino.

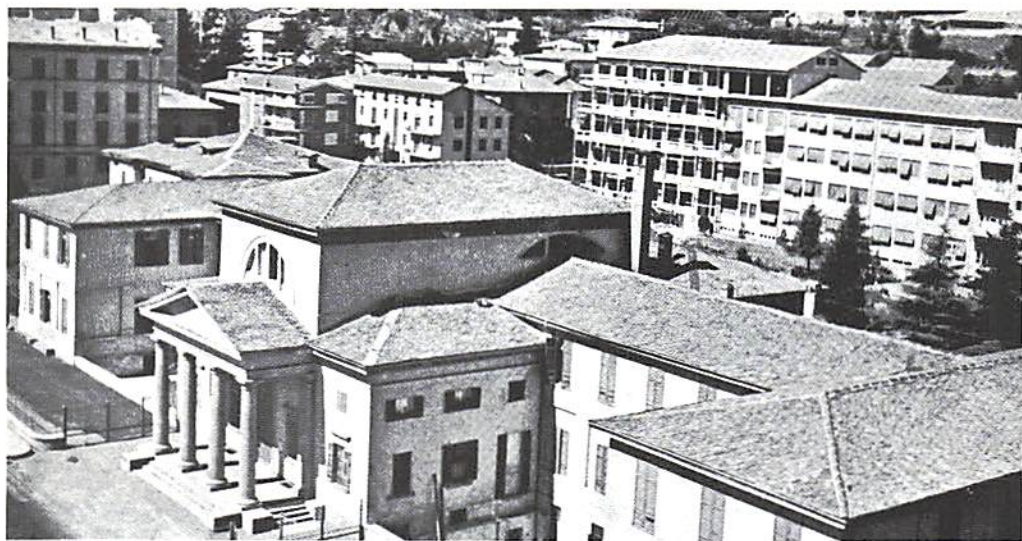


Il 30 dicembre 1961, chiude «l'anno di Don Borghino» il raduno dei genitori e parenti dei salesiani sondriesi e valtellinesi, che, uniti ai salesiani loro parenti, passarono una giornata nel ricordo di Don Borghino.



Don Egidio Viganò celebra la prima messa in San Rocco, il 26 dicembre 1950, con l'assistenza di Don Borghino e dei fratelli Angelo e Francesco. Sotto, il ragazzo Plinio Gugiatti, tra la madre Angela, eccezionale figura di cristiana, venerata da Don Borghino e la sorella Mariuccia, unica superstite della famiglia.





Veduta aerea del complesso ospedaliero, costituito da due corpi di fabbrica. Nel primo, antistante la via principale, Don Borghino prestò servizio dal 15 novembre 1931. Nel grandioso padiglione alle spalle (1956) solo gli ultimi anni di vita. Le foto a sinistra ricordano la visita del Rettor Maggiore a Don Borghino nel 1960: Don Borghino visitato dal Rettor Maggiore, da Don Gugliatti, Don Angelo Viganò, Don Tassinari; una carezza di Don Ziggotti all'antico condiscipolo; l'incontro col primario, dott. Torri. Sotto: la «direzione collegiale» di quegli anni, attorno al Rettor Maggiore: Don Tassinari, Don Cantù, Don Vismara, Don Scalvini, Don Boldetti.





I sette manifesti funebri incollati ai muri della città. Spicca quello della città di Sondrio. L'uscita da San Rocco della salma di Don Borghino, portata a spalle. Davanti i fratelli Pedrazzoli, vicini di casa. La lunga «processione» si snoda per la via principale, verso la collegiata.

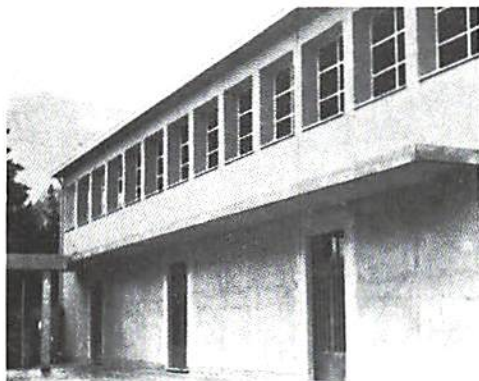
UN GIUSTO RICONOSCIMENTO

Sondrio onorerà Don Borghino erigendogli un singolare monumento

Una nuova palestra, ormai ultimata, sostituirà la tettoia che Don Borghino costruì nel 1935 - Un medaglione in bronzo, opera dello scultore Benetti, sarà apposto alla parete d'ingresso - Un libro d'oro conterrà le firme dei sondriesi e sarà conservato in apposito abita-
colo ai piedi del medaglione.



Il titolo dell'articolo del «Corriere della Valtellina» del 28 ottobre 1961. Accanto, la tettoia in demolizione. A lato, la nuova palestra. Sotto: le Autorità: il Prefetto, il Sindaco Schena, Don Tassinari, il Provveditore agli studi Credaro, presenti al «Pedretti» per la «festa dei premi» e la commemorazione del Centenario dell'Unità d'Italia, (3-12-1961), con applaudito ricordo di Don Borghino.



Dalla vecchia stazione a San Rocco, Don Borghino fece conoscenza con il tessuto urbano degli anni venti. Non c'era ancora il viale della stazione, diviso da aiuole e fiancheggiato da degni palazzi che portano al piazzale della chiesa.

La città era, allora, poco più che un borgo, anche se capoluogo di provincia. Nasceva in fregio al Mällero dove c'era il teatro e la grande piazza civica che si congiungevano, con palazzi di qualche pretesa, alla più angusta piazza dell'ampia chiesa parrocchiale, difesa da una torre companaria di notevole presenza. Di fianco e dietro la chiesa, verso le Retiche, in un su e giù tortuoso, erano le viuzze popolari, con qualche palazzo signorile, fino a chiudere il tutto, sotto l'altura del convitto nazionale con annesso ginnasio-liceo, il rione più povero chiamato «Scarpatetti», con piazzuola, fonte e una legione di ragazzi malvestiti, spesso rissosi.

In alto Gómbaro e il cotonificio Fossati. Verso il cimitero, la chiesetta di San Rocco, con oratorio e istituto salesiano. Tutto l'abitato urbano aveva poco più di cinquemila abitanti. Poca luce di notte e carenza di fogne davano a Sondrio l'aspetto di un capoluogo estremamente povero, aspetto che era confermato dagli insediamenti circostanti e della intera valle, rotta soltanto da alcuni centri, come Teglio, Tirano, Bormio, Chiavenna, che svelavano una remota cultura e una propria storia di non scarso interesse.

Si notava, tuttavia, una certa ripresa, dopo la vittoriosa guerra mondiale, a cui Sondrio aveva dato un contributo di sangue notevole. Nel 1925 era nato, con il discorso di Mussolini del 3 gennaio, lo stato fascista, in sostituzione di quello cosiddetto «demoliberalesco». Un avvenimento politico che coinvolgeva, con l'Italia tutta, anche Sondrio. Il potere politico era profondamente mutato, non solo esternamente nel vestito delle autorità, che dall'abito nero e bombetta erano passate alla camicia nera, al fez, all'orba-ce con stivali, ma ancor più all'interno con una radicale trasformazione dello stato, che non aveva modelli precedenti nella storia d'Italia.

Per chi, come me, ha vissuto la genesi di quel fenomeno politico, imprevedibile e cangiante, prova ancora sbalordimento per come quel primo risibile nucleo del 1919, abbia potuto approfittare dell'incredulità generale

delle forze politiche e costituzionali sulla sua consistenza politica, per affermarsi rapidamente, con scelte tattiche indubbiamente scaltre, sbalordendo per l'audacia, la rapidità, la prepotenza e la violenza.

Unite ad un empito di rivendicazionismo nazionalista e patriottico permisero di arrivare in soli tre anni al governo, e in altri due alla sostituzione della democrazia liberalborghese (una democrazia ristretta e non popolare, ma pur sempre democrazia parlamentare), ad una forma di dittatura «made in Italy», ma pur sempre dittatura.

Non è qui il caso di sostituirci agli studiosi di quel fenomeno storico, che sono tanti e in aumento, ma è necessario almeno dire due parole per chi non l'ha vissuto, specialmente per chi è nato dopo la fine di quel processo storico. Questo perché, proprio nel primo decennio di esso, che fu quello dell'assestamento e della ricerca del consenso, in preparazione del seguente decennio, che fu un decennio «guerriero», come vedremo, e di tentata espansione, il primo obiettivo fu non solo di liquidare tutte le opposizioni di diversa estrazione ideologica, ma di indottrinare la gioventù, per farne la base «granitica» del futuro che avrebbe dovuto durare, nella versione nazista, un millennio.

Perciò Don Borghino si trovò a contendere sullo stesso terreno e su un soggetto di estrema importanza, politica per il regime e religiosa per la Chiesa. La quale Chiesa, retta da un Papa solido, un concreto lombardo di Desio, dovette anch'essa, come la monarchia, far buon viso a cattivo gioco, sperando che tutto passasse in fretta senza un consolidarsi nel tempo.

Per ottenere il consenso, a cui principalmente tendeva la politica di Mussolini, il fascismo s'era piegato alla monarchia e alla Chiesa con la conciliazione, ma fu abilissimo soprattutto nell'indirizzare a suo vantaggio i mass media di allora, per pilotare tale consenso: la stampa bene orchestrata e ad indirizzo unico; il cinema finalizzato, costretto a proiettare all'inizio dello spettacolo i documentari Luce, veri spot pubblicitari del regime; e soprattutto, dopo che il 6 ottobre 1924 era nata alla chetichella la radio, si comprese quale forza suggestionante essa offrisse, mettendo in contatto il Capo e i notiziari con le masse, in una retorica stordente e martellante, con una incidenza inimmaginabile al nostro tempo, in cui convince più l'occhio che l'orecchio. La radio fu il più potente mezzo di fascistizzazione delle masse, quello che più determinò un reale, anche se non critico, consenso.

Non si può negare che anche in campo internazionale l'Italia nel ventennio ebbe consensi e un prestigio mai raggiunto prima e dopo, con grande vantaggio morale dei nostri emigrati. Consensi ebbe anche da personalità insospettabili, come Churchill.

Il mio amico e compagno di scuola Giovanni Gozzer, noto esperto di problemi scolastici, pedagogici e culturali, in un suo testo per le scuole, ti-

tolato «Storia»¹¹⁷, ha pagine chiarissime per spiegare alle giovani generazioni il fenomeno fascista, con un'analisi esemplare e non polemica, e con grande equilibrio storico.

A pag. 204, del volume terzo, conclude una diagnosi del «Regime» con queste parole: «In realtà non era facilissimo, per l'italiano comune, che non percepisce la vita pubblica secondo trattati di diritto, rifiutare il suo "consenso" ad uno stato, che pur in una prospettiva dualistica, sembrava sempre rappresentare l'intera nazione e la sua legittima forma di governo»¹¹⁸.

Mussolini diede vita ad una singolare dittatura, che si propose come un governo costituzionale, nell'ambito dello stato di diritto, pur rovesciandone i contenuti. Egli non fu un Hitler o uno Stalin: fu solo e sempre il primo ministro del re, anche se raggiunse con lui la parità, dopo la guerra di Etiopia, divenendo entrambi «marescialli dell'impero»¹¹⁹. Ogni fine settimana (l'ultimo gli fu fatale) andava dal re a rendere conto.

Aveva avuto la sanzione formale già nelle elezioni del 1924, con 385 deputati «nazionali»; più ancora l'avrà nelle elezioni plebiscitarie del 1929. Egli seppe creare un sistema politico dualistico e parallelo. Mantenne la struttura di sempre dello stato italiano, accettando il re e le istituzioni costituzionali.

Sviluppò accanto un'altra struttura di potere, parallela, coniata a poco a poco e sostanzialmente sostitutiva della prima, che restava tuttavia, a copertura ufficiale della nuova. Una grande «ambiguità». Da un lato il re, un Consiglio della corona, un esercito regio, un'amministrazione pubblica; dall'altro un Duce, un Gran Consiglio del fascismo, una milizia volontaria, un'organizzazione fascista che affianca l'amministrazione pubblica e la controlla.

Più tardi anche il parlamento viene diviso: il Senato (senza poteri) per la corona, la Camera, trasformata in Camera dei Fasci e delle Corporazioni per il Duce.

A saldare e a rendere un polverone il connubio, un gran programma di lavori pubblici (di cui beneficerà anche Sondrio, rinnovandosi per i palazzi pubblici) e la mobilitazione permanente delle organizzazioni fasciste: dai figli della lupa, ai balilla, ai giovani, agli universitari, agli operai (dopolavoro) alle donne fasciste, alle massaie rurali, ecc. L'Italiano nuovo doveva nascere e morire in camicia nera, con l'avallo del re, pentito, dispettoso, ma impotente a mutare la situazione¹²⁰.

Questa la ragnatela politica in cui dovrà muoversi anche Don Borghino a Sondrio. Chi dissentiva aveva tre scelte: il carcere, come Gramsci, De Gasperi; l'esilio, come Turati, Donati, Nenni, Saragat, Rosselli; l'esilio in

patria, come Ruini, De Gasperi, Spataro, Tosatti e i più dell'antifascismo di estrazione socialcomunista o del PPI. La massa si piegò all'ineluttabile.

L'avallo del re fu certamente determinante per l'avvento del fascismo.

Ma Mussolini, anticlericale di tre cotte, capì che se poteva disfarsi con la violenza delle forze politiche, non altrettanto poteva sbarazzarsi del mondo cattolico.

Passato da repubblicano a monarchico, da quell'abilissimo tattico che egli fu, dal 1924 si rese disponibile con il Vaticano per comporre la «Questione Romana», che era il segreto desiderio di papa Ratti. Mussolini era conscio dei vantaggi interni ed internazionali che tale accordo avrebbe dato al regime. La mossa fu abile, anche perché raccolta da papa Ratti, disposto a pagare qualsiasi prezzo.

La storia è quella che è, e non vuole contraffazioni. Nella recentissima introduzione al libro di De Gasperi: «I tempi e gli uomini che prepararono la *rerum novarum*», edito da «Vita e Pensiero» nel 1931, sotto lo pseudonimo di Mario Zanatta, e ristampato ora, Giulio Andreotti, nella prefazione, afferma che grande sarebbe stato l'impegno politico che «i cattolici italiani avrebbero potuto svolgere nei confronti del fascismo, se il Partito Popolare non fosse stato posposto da Pio XI alla Questione Romana! Su tutto, in questi anni dal 1924 in poi, pesava quel sottile senso di «equivocità» che si accompagnava di solito nelle trattative per la stesura dei trattati, come per il Concordato, in quanto, nel caso specifico, fin dal primo momento, da parte del potere politico, mancava la volontà di una leale applicazione, come ammoniva De Gasperi»¹²¹.

Questa sotterranea «equivocità» spiega il fatto che sul carrozzone fascista fossero saliti uomini come Egidio Martire, convinto fino al 1938, di poter «cattolicizzare» il fascismo¹²². Lucidamente Andreotti ci sintetizza la situazione: «Pio XI era fermamente deciso a comporre una volta per tutte la Questione Romana, in quel momento che particolarmente si prestava... Riteneva, poi, di poter fare a meno di un partito politico di cattolici in quanto contava di poter liberamente disporre di una sua struttura parapolitica, e cioè dell'Azione Cattolica, ben organizzata e con capillari diramazioni che poteva esser controllata attraverso la fittissima rete degli assistenti ecclesiastici centrali e periferici, tutti ligi alle direttive pontificie.

Pio XI nutriva in qualche misura l'utopia del regno teocratico, gestito dalla mano secolare, sogno che con grande amarezza per lui, cominciò a dissolversi immediatamente dopo la firma dei Patti, l'11 febbraio 1929. D'altra parte in Vaticano non erano affatto scomparse quelle riserve sulla libera iniziativa dei cattolici, né era stata ancora accettata la linea tracciata da Murri e Sturzo e dallo stesso De Gasperi che poi, per essere coerente ad essa, non esiterà a divergere silenziosamente dalla gerarchia»¹²³.

Due impostazioni, dunque, due obiettivi ben diversi, che non potevano che scontrarsi e quasi subito a patti conclusi, specie sul terreno caro al Papa Ratti: l'Azione Cattolica.

«Inevitabilmente, quindi — conclude Andreotti — lo scontro fascismo-Chiesa, culminato nei fatti del 1931 e che si concluse con la ristrutturazione dell'Azione Cattolica, costretta al campo esclusivamente religioso... La gerarchia ecclesiastica... dinnanzi alle aberrazioni razziali... non potrà mantenere le riserve... e comincerà a lasciare spazio politico al laicato cattolico nella chiave montiniana della preparazione»¹²⁴.

Abbiamo fatto questa lunga citazione perché Andreotti è ben noto come esperto memorialista Vaticano, né si poteva, a nostro avviso, meglio puntualizzare il momento saliente del decennio in esame, per quanto riguarda specialmente il quadro giovanile, che era al centro del contrasto.

Don Borghino oltre alle conseguenze comuni a tutta l'Italia, di dover contrastare la straripante forza politica, tesa a «fascistizzare» la gioventù (il giovane doveva essere prima fascista, poi italiano, poi cattolico), dovrà andare incontro anche a tensioni, non sempre lievi, all'interno della Chiesa locale, perché la massa giovanile gli era affidata nell'oratorio parrocchiale, ma non l'organizzazione dell'azione cattolica che era riservata ad altro sacerdote della parrocchia e in altra sede.

Era inevitabile che agendo sullo stesso quadro di educazione ci fossero metodologie diverse, per le stesse intrinseche esigenze dei due ambiti educativi e degli obiettivi propri. Se, nonostante alcuni altalenanti momenti di attrito tutto poté esser superato, si deve alla umiltà di Don Borghino e alla capacità di superare i contrasti dell'altra parte, in vista di una superiore esigenza apostolica.

Giovò particolarmente il fatto di avere, dal 1929, un arciprete di eccezionale equilibrio e di prudenza pari alla capacità di mediare, che ebbe sempre una profonda, solida e sincera amicizia sacerdotale, fatta di stima e di concordia, con Don Borghino e con l'opera salesiana¹²⁵.

Una personalità di così rilevante visione pastorale, eccezionale prima del Concilio Vaticano II, permise di onorare la reciproca fiducia fondazionale del clero locale e dei salesiani per una cooperazione e integrazione di lavoro educativo nel campo giovanile. Se il collegio verteva sulla gioventù della valle, l'oratorio era da sempre parte integrante della parrocchia. Don Borghino doveva essere un ponte tra le due istituzioni, tra il clero diocesano e il clero religioso per il servizio alla Chiesa locale.

Don Borghino e mons. Tirinzoni assolsero all'imperativo ecclesiale, antepo-
nendo ogni altra considerazione. Si posero il tal modo le solide basi di integrazione e cooperazione che tuttora rendono l'opera salesiana inserita nel tessuto ecclesiale di Sondrio non a titolo sussidiario, ma a pari impe-

gno apostolico, in quella unità pastorale voluta dal concilio e più ancora da una visione evangelica, che — anche in scarsità di clero — tenda dritta ai suoi fini propri. L'attuale arciprete, persona dotta e intelligente, favorisce, con spirito illuminato, la tradizionale linea di coordinamento pastorale, coadiuvato da un aperto e generoso successore di Don Borghino.

Tutto questo andava detto per capire su quale sfondo politico ed ecclesiale e tra quali difficoltà doveva muoversi quel prete semplice, alla buona, senza altra risorsa che quella di un cuore grande, di una abnegazione a prova di bomba, che arrivò a dirigere l'oratorio di San Rocco, il pomeriggio del 12 ottobre 1925.

Don Borghino ha operato in Valtellina nel periodo storico-politico che si suole definire: il ventennio fascista. Nella storia millenaria dell'Italia un ventennio non è un lungo arco di tempo.

Gli storici futuri dedicheranno al ventennio fascista uno spazio assai minore, di quanto gli riserva l'attuale editoria, che sforna continue e diversificate opere, da quelle monumentali di Renzo De Felice alle monografie, alle memorie.

Il fatto è che il fenomeno, anomalo per la mentalità italiana, ha instaurato un processo sociopolitico culturale nuovo, il «fascismo» appunto, termine questo ormai universalmente accettato dalle storiografie di tutte le lingue, per definire un certo regime politico.

Il ventennio di attività educativa di Don Borghino si è svolto nel quadro del fascismo valtellinese, che, perciò stesso, ci interessa, lasciando gli studi, le ricerche e gli approfondimenti nazionali agli addetti ai lavori, che sono molti e qualificati.

Anche per una valutazione critica del fenomeno fascista in Valtellina occorrerebbero ben più ponderate ricerche e analisi di quanto ci sia permesso di fare in queste poche pagine. Non uno studio, adunque, ma un'impressione generale, qualche annotazione, qualche rilievo che non può mancare in un libro come questo, che vuole attenersi ai documenti.

Tra i tanti disponibili abbiamo scelto il settimanale del partito¹²⁶, che dal 1926 finì per essere l'unica voce di informazione locale per quanto succedeva in Italia e in Valtellina: una cronaca non obiettiva certamente, anzi vista attraverso la lente del partito egemone, tuttavia suggestiva per rendere un clima, che è quanto ci interessa, per riviverlo noi che l'abbiamo vissuto, per darne un'idea approssimativa a chi quel periodo non ha vissuto e che ora gli sembra lontano anni luce.

Il fenomeno fascista è quanto si può pensare di più alieno e lontano dalla psicologia valtellinese, se si eccettuano gli aspetti patriottici, di ordine, disciplina, che gli erano connessi.

Il Valtellinese, è portato dal suo innato buon senso, ad essere concreto, laborioso, estraneo ai fanatismi e alla retorica, modesto e prudente,

parco di parole e più ancora di parole roboanti, su cui ride nel suo equilibrio purificatore. Va al fondo delle cose e, per la vita civica, ha bene assimilato il periodo serio, di buon governo, della dominazione austriaca.

L'esplosione del fenomeno fascista lo colse proprio quando, in seguito al caos socio-politico, seguito alla grande guerra, vi erano sintomi di sgretolamento di quei valori di patria, che il risorgimento aveva profondamente inculcato, e che sembravano minacciati dall'irrompere di dottrine, come quella marxista, che ne minacciavano la continuità. Del fascismo la Valtellina comprese più che altro questo aspetto e ciò spiega perché rapidamente il fascismo si innerva nel tessuto socio-politico valtellinese. L'avallo della radicalmassoneria risorgimentale accelerò il processo involutivo.

Un altro fattore per comprendere l'affermarsi rapido e plebiscitario del fenomeno fascista in Valtellina ci pare sia stata, dopo il 1925, la consapevolezza che oramai il fascismo era una dominazione ineluttabile, che si aggiungeva a quelle già subite, nei secoli passati: pertanto il meglio era entrare in grazia del nuovo padrone per ottenere quei benefici civili e quegli aiuti economici per risolvere, finalmente, gli annosi problemi urbanistici di Sondrio, e farne un capoluogo di provincia di tutto rispetto, approfittando del fatto che la Valtellina poteva considerarsi una marca di confine della patria, parola questa che stava assumendo un'accentuazione quasi sacra.

Questa impressione ci è venuta leggendo il rilievo che il settimanale fascista dà agli interventi — in verità frequenti — delle autorità centrali per il rinnovo della struttura urbana di Sondrio e di altri centri, tutti sempre attribuiti — come era di rigore — al «Duce» Benito Mussolini.

Durante il periodo fascista — non si può negare — Sondrio cambiò volto e da piccolo centro paesano, prese sembianze di cittadina decorosa.

Ai nostri fini interessano le impressioni che il settimanale fascista ci offre particolarmente negli anni dal 1925 al 1945, che è il periodo di presenza di Don Borghino a Sondrio.

Il settimanale era nato in concorrenza ad altri due già esistenti e molto antichi: «La Valtellina», sorta nel 1866, come espressione del liberalismo risorgimentale, esotericamente massonico, scopertamente anticlericale. Finì le pubblicazioni con il numero del 14 gennaio 1926¹²⁷.

Come espressione del cattolicesimo valtellinese era sorto il settimanale il «Corriere della Valtellina» fondato nel 1895, che usciva il giovedì¹²⁸. Era stampato dalla tipografia Mevio Washington, che iniziò in un capannone costruito in fregio alla via Visciastro, come prolungamento del collegio salesiano, in piena cooperazione operativa e didattica con gli alunni del collegio¹²⁹.

All'avvento del Partito Popolare di Don Sturzo ne divenne l'organo ufficiale, con direttore Tidori Emilio. Va ricordato a merito del settimanale

il commento in occasione dell'estinzione del settimanale rivale, *La Valtellina*: «In questi 65 anni (*La Valtellina* era appena entrata nel 66^o, n.d.r.) essa aveva cooperato del suo meglio a preparare e a mantenere tra noi uno spirito anticlericale e una opinione pubblica favorevole alle idee radico-liberali e agli uomini che le incarnavano al governo e nelle pubbliche amministrazioni...

... Al vecchio giornale che muore è doveroso da parte nostra tributare questo omaggio che esso muore fedele alle sue idee e alle sue tradizioni»¹³⁰. (O gran bontà dei cavalieri antiqui!).

Il «Corriere» seguì poco dopo, per la legge fascista sulla stampa, la sorte dell'antagonista con il numero del 28 ottobre, il 43^o, dell'anno 31^o di fondazione. L'ultima notizia riportata è la proclamazione di San Francesco d'Assisi a patrono dell'Azione Cattolica: «L'Azione Cattolica è un apostolato sociale esercitato dai laici, sia pure con l'assistenza dei sacerdoti. Non bisogna dimenticare che il primo apostolato di San Francesco è appunto un apostolato laico»¹³¹. Questa chiusa prelude ed indica la nuova frontiera dei cattolici, per prepararsi al ritorno sulla trincea del combattimento politico, affiancati in questo dall'umile, diuturna fatica di Don Borghino laggiù, a San Rocco con le sue torme di ragazzi.

L'organo fascista nasce con il titolo: «Fascismo», il 1^o aprile 1923¹³². È un foglio ridotto e stampato alla meglio.

Nell'imminenza delle elezioni del 1924, cambia veste e titolo con il 2^o numero, il 12 gennaio, assumendo quello di «Il Popolo Valtellinese», ispirato, evidentemente da quello nazionale fondato da Mussolini: «Il Popolo d'Italia». Più tardi, dopo l'affermazione del fascismo, migliorerà grafica e impaginazione adattando i grafemi del titolo a quelli del giornale di Milano, e aggiungendo come esergo: «Periodico della federazione dei Fasci di Combattimento della Valtellina». La metamorfosi avviene con il n. 40 del 5 settembre 1933. Con quel numero il settimanale inizia una pagina di cronaca di Sondrio e Provincia. Nuovo Direttore è eletto Gino Mariani.

Quel numero segna anche una svolta di indirizzo ideologico. Il settimanale, organo di esaltazione del fascismo, diviene «ducecentrico». È il «Mussolinismo» a sostituire il fascismo. Ogni numero porta grandi ritratti di Mussolini. Le sue frasi sono riportate in rilevanti riquadri. I suoi discorsi sono a caratteri emergenti e i titoli a tutta pagina. Tutto ruota attorno a lui, in una prosa di esaltazione retorica, fatua, che a rileggerla oggi, sembra presa dal seicento, incredibilmente servile, fino a suscitare un riso amaro e quasi disgustoso¹³³.

Un'altra nota che ho riscontrato leggendo il settimanale è la quasi totale assenza di riferimenti ecclesiali, tranne che per poche evenienze storiche nazionali o locali. A questo suppliva il settimanale di Como: «L'Ordine

della Domenica» che aveva una pagina per Sondrio, con cronache della vita religiosa della valle, specialmente a partire dal 1928.

Spesso anche il «Resegone» di Lecco dava una mano per saperne di più sulla vita cattolica durante il regime¹³⁴.

Il fascismo in Valtellina inizia ad affermarsi con una certa consistenza nelle elezioni del 1924. Mussolini, molto abilmente, aveva proposto la lista nazionale, rappresentata dall'emblema del fascio, ma raggruppante uomini prestigiosi di tutte le correnti, specialmente nomi di spicco dell'ultimo risorgimento e non pochi cattolici, che avevano visto nel fascismo il partito vincente o che lo scambiavano per una forza capace di salvare la religione.

Il «Corriere della Valtellina» aveva preso una dura posizione contro le elezioni, non volute dal PPI, perché temeva che «il Paese diventasse una copia deforme del deforme caos della Russia»¹³⁵.

Nel numero del 3 aprile riportava il manifesto del partito: «Valtellinesi! Avete letto i nomi dei componenti il Comitato Provinciale per la lista nazionale? Insieme con i capi fascisti vi sono anche quasi tutti i nomi dei vecchi satrapi del radicalismo e credarianismo».

Le votazioni del 6 aprile 1924 (chi scrive le ricorda con terrore per quanto avvenne nella sua bassa modenese) diedero risultati ancora incerti e non eclatanti per il movimento fascista, che raccolse in tutto 8.732 voti¹³⁶ (8.552, secondo il «Corriere della Valtellina»)¹³⁷. In alcuni paesi, come Aprica che non diede nessun voto e Postalesio che ne diede uno, i risultati per il partito furono scarsi. Sondrio stessa diede soltanto 443 voti. I paesi più fascistizzati si rivelarono Teglio, Valdisotto, Grossotto, Fusine, Faedo¹³⁸.

I votanti furono 21.550 su 43.974 aventi diritto.

Il P.P.I. ebbe 4.781 voti da parte dei cattolici. Risultato notevole ebbe il partito dei contadini con 3.220 voti. I Socialisti massimalisti ebbero 630 voti e 742 quelli di unità proletaria.

Solo 181, i Repubblicani. La scheda ammetteva tre preferenze. L'esponente cattolico, on. Merizzi, riuscì eletto¹³⁹.

Il «Corriere della Valtellina» del 10 aprile commenta: «Veramente noi avevamo sperato che il nostro buono e forte popolo avrebbe saputo resistere a tutte le lusinghe e pressioni. Ma ci siamo ingannati». La lista PPI superò quella fascista a Chiavenna, Morbegno, Bormio, Talamone. Lievemente inferiore a Sondrio¹⁴⁰.

Dal 1924 alle elezioni del marzo 1929 molti gli avvenimenti di rilevanza nazionale. Nello stesso anno 1924 avvenne l'assassinio Matteotti e il 3 gennaio 1925, con il famoso discorso di Mussolini, s'inaugurava la dittatura, senza più finzioni. Negli anni 1925-26 si susseguono attentati alla vita di Mussolini, seguiti da sdegnati commenti del settimanale fascista e anche da

quello cattolico, pur di tono diverso, e sottolineati da solenni «Te Deum» nelle chiese valtelinesi¹⁴¹.

Subito si afferma la lotta demografica. «Il Popolo Valtellinese» sottolinea spesso l'incremento demografico con titoli: «culle fasciste, prolificità fascista» e il numero 4, del 26-1-1929 raffronta la popolazione del 1° gennaio del 1928 del comune di Sondrio, di 10.676 unità, con quella del 1° gennaio del 1929 di 10.837, rilevando un incremento di 161 cittadini. In rilievo, nel numero seguente del 2 febbraio, un'eccedenza di vivi, in gennaio, di 86 unità, così commentata: «Sondrio, come in tutto, segue fedelmente il comandamento del Duce»¹⁴².

Proprio in quei giorni, il settimanale dà un resoconto economico rendendo palesi i dati della Banca Piccolo Credito, a presidenza dell'ing. Enrico Vitali e direzione del rag. Eugenio Tirinzoni. Il capitale era di lire 119.782.239,97¹⁴³.

Ma l'avvenimento dell'anno che ha grande rilievo anche nel settimanale valtellinese, è l'improvvisa rivelazione della conclusione delle segrete trattative tra lo Stato Italiano e la Santa Sede per la soluzione della «Questione Romana», sorta con l'occupazione di Roma, nel 1870.

Fu il capolavoro politico di Mussolini, che, non credente, capì tuttavia la forza politica in campo nazionale e internazionale di un tale evento storico. Aveva ben compreso che, senza il supporto delle masse cattoliche, il fascismo non sarebbe mai diventato popolare, né ci sarebbe stato il consenso senza la benedizione del papa e dei vescovi e la benevolenza della maggioranza del clero. E si mosse in quella direzione.

«Il Popolo Valtellinese», del 16 febbraio 1929, usciva con un corsivo del suo direttore, G. Poletti, dal titolo: «Nel segno di Cristo e del Littorio».

«Francesco Crispi — l'uomo che il duce tre anni fa definì un precursore del fascismo — scrisse un giorno: "Il più grande italiano sarà colui che riuscirà a risolvere la questione romana". Il più grande italiano è venuto. Benito Mussolini, l'uomo della Provvidenza, è stato compreso dal Capo della Cristianità. Il segno di Cristo e del Littorio rappacificati e uniti, dopo tante vicende di secoli, si levano, oggi, simbolo di amore e di giustizia a illuminare il mondo di nuova luce spirituale ammonitrice». Retorica a parte, è interessante notare che già si iniziava lo storpiamento della frase di Pio XI: «La Provvidenza ci ha fatto incontrare un uomo...» che ha un significato ben differente!

Le elezioni, sull'onda della conciliazione — volute con innegabile intuizione tattica da un uomo che certamente era un grande tattico politico — non poteva che essere un plebiscito, in Italia e in Valtellina. Ma erano ele-

zioni? La lista era unica ormai, come unico era il partito e la scheda elettorale, tricolore, con al centro un fascio, avente la scritta: «Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo?». Sotto era stampato un grosso: «Sì»¹⁴⁴.

Il settimanale fascista riporta i risultati nel numero del 30 marzo, dopo una tambureggiante campagna elettorale.

Nei 78 comuni su 30.002 votanti i sì furono 29.386, i no 593, le schede nulle 23. Sondrio diede il maggior numero di no, con 91 voti, seguita da Teglio, con 81, Chiavenna e Villa di Tirano, con 52. Alcuni paesi, come Aprica, che cinque anni prima non avevano avuto un voto fascista non ebbero nessun voto antifascista. Miracoli di certa politica! L'effetto Conciliazione aveva funzionato!

Era evidente che nelle ultime elezioni del 1934, puramente formali, gli esiti sarebbero stati ancora superiori. Il 25 marzo 1934 la Valtellina votò la lista designata dal Gran Consiglio, capolista Mussolini, con 35.553 sì e soli 83 no. Nei no si distinse Sondalo con 15 voti, Sondrio con 11. La nazione non reagì diversamente: sì 10.025.513; no 15.265¹⁴⁵.

Erano gli anni che De Felice chiama del «consenso». Ma fin dove spontaneo e sincero? Certamente Mussolini godeva grande prestigio.

Grandissimo rilievo dà il settimanale ai trionfi militari del fascismo per l'impresa etiopica, per le adunate «oceaniche», che a Sondrio — lo scrivente era presente — non furono né troppo oceaniche, né troppo fanatiche, anche se l'orgoglio nazionale giocava la sua legittima parte.

Il crescere dei successi coincide, nel settimanale, con l'esaltazione sempre più smaccata del Duce, fino a farne un mito vivente. In quegli anni a Sondrio — lo ricordo bene — il fanatismo non era del popolo, ma del settimanale fascista. Frequenti i commenti negativi sottovoce e sempre attese le nuove, sferzanti barzellette, con cui si reagiva al regime, anche se quelli furono, indubbiamente, gli anni del maggior consenso popolare, largamente diffuso, anche all'estero, per i molti primati nello sport, nelle macchine, nelle imprese sensazionali.

Il settimanale parte in quarta all'inizio della guerra, dopo i «trionfi di Monaco». Il tono è enfatico, trionfalistico per un paio d'anni e poi si nota un lento declino e un cambio anche tipografico, fino a diventare acido e a giocare in difesa negli ultimi anni della repubblica di Salò.

Nel 1944 il settimanale si riduce a due pagine, nel 1945, il 24 febbraio esce con carta verdastra per finire, il 14 aprile, con un fondo: «Meglio soli, che male accompagnati»; un pezzo di alta politica di Gian Forzani, che chiude un settimanale e un'epoca valtellinese, già morta da tempo nel popolo, nel fosco scenario di una disperata resistenza.

«Il Popolo Valtellinese» è anche un puntuale registratore degli avvenimenti più rilevanti del fascismo locale, di cui diamo un cenno, dal 1925 in poi, il periodo che c'interessa.

Il 7 novembre 1925 il giornale esce con titolo a piena pagina: «Adunata! Per Attilio Teruzzi e Roberto Farinacci: Alalà!».

Il 21 novembre *Te Deum* in collegiata, per «lo scampato pericolo dell'on. Mussolini». Il 9 gennaio 1926, a tutta pagina, si dà notizia della morte di Margherita di Savoia. A proposito del gesuita padre Genocchi gravemente malato, commenta: «Mussolini e molte personalità si interessano di lui». Accanto: «Edda Mussolini decorata di medaglia d'argento per aver salvato un bagnante. Buon sangue non mente!»¹⁴⁶.

Il 12 giugno 1926 si legge una reprimenda contro i preti antifascisti dal titolo: «A certi reverendi». Scrive, tra l'altro: «Li conosciamo ad uno ad uno. Per ora diamo loro un semplice avvertimento: che la smettano...». Il 18 settembre dopo l'attentato contro il Duce: «Ora basta!».

Il 6 novembre altro attentato: «La misura è colma!». Il 1° ottobre 1927 il Mällero straripa: «Il Duce manda S. E. Suardo». Il n. 11 del 15 marzo 1930 annuncia l'ampliamento della stazione. Il 5 aprile riporta il monito del Gran Consiglio del fascismo del 27 marzo, sulla fascistizzazione della scuola «nella certezza che dai giovani studenti di oggi sorgano maestri fascisti domani».

Nel 1931 il regime affronta il problema delle fogne e delle strade di Sondrio¹⁴⁷. Arriva la biblioteca del sen. Pio Rayna, di 7.000 volumi e 12.000 opuscoli¹⁴⁸. Il 26 ottobre 1932 si dà risalto al decennale con opere pubbliche locali: Casa del balilla, monumento ai caduti, acquedotto, ecc. Il 19 novembre la visita dei Principi di Piemonte, presente Renato Ricci.

Il 5 maggio 1934 il settimanale dà notizia della visita all'ospedale del Presidente della Provincia, del segretario federale, del vescovo di Como, del podestà e dell'arciprete. Nel 1935 sottolinea la situazione di sanzioni economiche riducendo il formato, il 6 e 9 novembre, e riducendosi a due pagine fino al 7 dicembre.

Nel 1938 notifica che il Re e il Duce sono: «Marescialli dell'Impero» e che Bruno Credaro è il nuovo Preside della provincia sostituendo Bosatta¹⁴⁹. Il 30 gennaio 1943 Credaro è Provveditore agli studi.

Il periodo bellico è sostenuto con grande fiera. Titoli a piena pagina per l'annuncio della guerra, delle prime vittorie e poi i grandi titoli calano vistosamente.

Per il rapporto con la Chiesa locale sono salvate le apparenze di una intesa a prova di bomba, anche se ci si attiene solo ai fatti di vertice. Il 16 febbraio 1929, oltre alle notizie dei Patti Lateranensi viene comunicata quella della morte dell'arciprete mons. Pietro Majolani. «Martedì mattina,

alle ore 6, rese la sua anima a Dio mons. Pietro Majolani, arciprete mitrato della nostra città. Nato il 16 dicembre 1861... il 25 novembre 1911 conseguì la nomina di arciprete di Sondrio. Cameriere segreto di S. Santità, fu insignito nel maggio 1928 del titolo di Arciprete mitrato. Scompare con lui una eletta figura di sacerdote e di pastore...». L'articolo continua con un lungo elogio che si conclude: «Dovunque occorresse, mons. Majolani, finché le forze glielo consentirono, era presente per compiere opere di bontà, per dire la parola di conforto, di fede e di amore».

Mons. Majolani fu il primo dei due arcipreti con cui Don Borghino ebbe rapporti a Sondrio.

Per il nuovo arciprete ecco un breve resoconto nel n. 37 del 14 settembre dal titolo: «Ingresso del nuovo arciprete». Nel numero precedente aveva dato il nome, mons. Giovanni Tirinzoni, e il programma della festa d'ingresso.

Il n. 46 del 16 novembre 1929 dà rilievo alla festa del beato Don Bosco. Nel 1930 il 22 febbraio è riportata la cronaca per la cerimonia funebre del vescovo di Como, mons. Adolfo Pagani. «In memoria del defunto vescovo mons. Adolfo Pagani ha avuto luogo nella mattinata di giovedì una messa funebre in collegiata celebrata da mons. Tirinzoni. Alla cerimonia solenne parteciparono tutte le autorità locali...».

Un certo rilievo è dato al convegno antiblasfemo nel 1930, il 3 maggio: «Avrà luogo nel salone municipale una conferenza di propaganda antiblasfema, a cui parteciperanno tutte le autorità locali e i podestà della provincia. Auguriamo la maggior riuscita del convegno le cui alte finalità morali sono condivise da quanti anelano vedere depurata la patria nostra da una taccia che le ha fatto raggiungere un ben triste primato nel mondo civile».

Praticamente questi sono i pochi momenti in cui il settimanale si ricorda della vita ecclesiale, essendo per intero rivolto all'esaltazione di un'altra fede, parallela e non meno esigente, che cercava di utilizzare anche quella della massa popolare, plurisecolare e ancora ben salda.

Don Borghino fu accolto con grande cordialità dalla comunità sondriese, preceduto com'era dalle attestazioni di affetto e rimpianto dei confratelli della casa di Treviglio.

Direttore era Don Angelo Bologna, che aveva sostituito Don Nardi nel 1922, a sua volta successore di Don Saluzzo nel 1919, a guerra finita. Don Bologna ebbe tratti squisiti verso Don Borghino.

Don Bologna, nato a Pamparato di Cuneo, nel 1861, ebbe due fratelli salesiani e una sorella suora. Era un uomo buono, semplice e sereno, paterno, che si ergeva nella robusta, ma innocua mole, a dare prestigio alla carica e insieme a renderla gradita, per un tratto fine e un po' solenne, di stile francese, data la precedente esperienza in Francia, dove fu ordinato a Cambrai dal vescovo Edoardo Hasley il 19-12-1885¹⁵⁰.

«Dallo stesso Don Bosco fu mandato in Francia per un ventennio. Fu a Marsiglia poi a Lilla, dove fu direttore... La sua prolungata dimora in Francia gli aveva dato di conoscere quanto di gentilezza e di generosità c'era in quella nazione... Non è quindi da stupire se il suo ottimo cuore s'era affezionato a quella nazione... Direttore ad Alessandria, Liegi, Legnano, Sondrio, morì a Nizza Mare nel 1930, come direttore di Ravenna, a 69 anni»¹⁵¹.

Anche Don Natale Ratti lo accolse con fraternità e si fermò fino al 26 ottobre, per fargli le consegne e per partecipare alla serata in suo onore la domenica, 25 ottobre¹⁵².

Abbiamo come fonti, per questi tre anni, la cronaca della casa e quella dell'oratorio, redatta dal chierico Antonio Polatti, con la diligenza che gli fu propria in tutta la vita. Inoltre la stampa locale e quella di Como.

Don Polatti annota che nel primo anno «non ci fu nulla di particolare fino alla passeggiata a San Luigi di Sazzo». Annota anche che tra i primi aiutanti di Don Borghino si trovano il chierico Cesare Savazzi, e i catechisti Gualzetti, Pedrazzoli, Masera. «La frequenza da prima lasciava a desiderare. Poi, adagio adagio, orientandosi il personale assistente e i giovani, le cose si mettono bene, mentre aumenta anche il numero dei giovani, che si diportano abbastanza bene... Alla domenica messa alle 9, alle 15 catechi-

smo e benedizione. Nelle solennità i ragazzi assistono con gli interni alle rappresentazioni. Al sabato Don Borghino è a disposizione dei giovani che desiderano confessarsi»¹⁵³.

Il solo superstite di quel periodo è Don Savazzi, che il giorno 4 settembre 1984, ci ha permesso di raccogliere col registratore i suoi ricordi di quel primo anno di lavoro, accanto a Don Borghino.

«Fui mandato, nel 1925, come aspirante a Sondrio. Ero aiutante di Don Borghino e assistente nel pensionato. Don Borghino era venuto a sostituire Don Ratti, come addetto all'oratorio e in più aveva l'incarico della quinta elementare. La prima impressione fu di trovarmi davanti a una persona di grande carità, zelo, impegno e sacrificio.

Don Ratti aveva lasciato un buon ricordo di sé, ma non aveva una particolare carica organizzativa e tirava avanti con i suoi cento, centocinquanta ragazzi, in modo ripetitivo e normale, confessando al sabato e trascorrendo la domenica coi ragazzi.

Don Borghino in un primo tempo fu accolto con l'abituale riserbo dei sondriesi, che stentano a buttar le braccia al collo a chi non è del luogo, ma aspettano a giudicare, misurando il nuovo arrivato in ogni sua azione, nel comportamento e nelle scelte.

Don Borghino era talmente semplice e anche spontaneo che non tardò a rivelarsi per quello che era, in tutto simile alla gente del popolo, concreto, di poche parole, senza arie, generoso e franco. Non iniziò alla grande come il rinnovatore del mondo, ma seguì le tradizioni di Don Ratti, nulla innovando all'esterno. All'interno invece iniziò a lavorare su quattro fronti: la catechesi, la vita liturgica, il cortile, le gite.

Non poteva dedicarsi a tempo pieno all'oratorio, perché aveva cinque ore di scuola al giorno, in collegio. Ma appena era libero dalla scuola, alla sera, al sabato pomeriggio e alla domenica, era sempre in mezzo ai giovani.

La sua innata timidezza, il suo saper valorizzare i giovani e il renderli partecipi e protagonisti della vita oratoriana, la gratitudine e la familiarità con cui trattava gli aiutanti sempre più numerosi e affezionati furono le chiavi che gli permisero di entrare gradualmente, ma sempre più profondamente nel tessuto oratoriano. Io avevo modo di seguire quel suo graduale inserirsi con ritmi crescenti, vedevo la stima e l'affetto crescere, sentivo che in città si cominciava a parlar bene di lui, a stimarlo mese dopo mese, sempre più.

Anche i ragazzi, dopo aver capito che era un burbero benefico, di cuore smisurato, di una umanità percepibile, cominciarono a comprendere anche la sua apparente severità, il bastone alzato e sbattuto sui banchi in chiesa, per ottenere silenzio, le sue sgridate. L'elemento oratoriano era

anch'esso un po' grezzo e selvaggetto, e quel suo comportamento era perfettamente perequato al tipo di ragazzi di allora.

Ad aiutare Don Borghino c'era il giovane Plinio Gugiatti, che attendeva anche all'attività parrocchiale, come cerimoniere ed era prezioso là, come all'oratorio.

Con il clero locale Don Borghino si ritenne subito l'ultimo della classe, devoto in particolare all'arciprete, persona posata e saggia, a cui inviava i ragazzi in occasione dell'onomastico e di altre ricorrenze. Perciò non c'erano tensioni, ma si notava nei sacerdoti simpatia e stima verso quell'uomo modesto, conciliante e schivo di apparire.

Con i confratelli aveva rapporti semplici, come avesse bisogno di tutti. Era prudente, buono, pronto a fare piaceri: perciò tutti gli volevano bene ed erano edificati dal suo contegno. Anche il direttore, Don Angelo Bologna, che era stato in Francia e aveva un certo riserbo nel tratto, una certa solennità nella mole fisica, mostrava grande stima e deferenza verso Don Borghino ed era pago che l'oratorio non costituisse un disturbo per il collegio, che per lui era tutto.

L'oratorio viveva allora nella striscia di cortile interno, delimitata da un muro e di proprio aveva solo la tettoia in fondo, perché la sala del teatro era in comune. Non c'erano né direzione, né locali per i gruppi. Il catechismo lo si faceva dove si poteva: in chiesa e in qualche aula. La direzione era il cortile, dove Don Borghino era sempre presente e attivo. Ciò che più ho notato in quel primo anno fu l'impegno nel catechismo con premiazione solenne a fine anno e il rapporto con le mamme, che era vivo e continuo, specie con le mamme di Don Plinio e di Don Erba.

Questo contatto con le mamme e coi parenti fu la chiave che aperse i cuori e gli attirò le simpatie, perché convinceva del suo interessamento personale, che era la sua caratteristica pedagogica. Lavorava coi giovani a tu per tu: ognuno si sentiva, perciò, il suo prediletto. Proprio come faceva Don Bosco. Da qui la conquista graduale della massa»¹⁵⁴.

Don Savazzi, finito l'anno di aspirantato, passò al noviziato e col tempo divenne un ottimo direttore salesiano a Fidenza (1937) e direttore-parroco a Pavia dal 1941 al 1949. Finirà la sua attività a Ferrara, dove aveva preso messa nel 1934, come parroco del tempio di San Benedetto, dal 1961 al 1977.

Don Savazzi, ancora sulla breccia a 80 anni, ricorda con molti e grati particolari quel suo impatto con la vita salesiana, nel 1925.

Intanto Don Borghino, che aveva trovato tutto facile all'interno della comunità salesiana e parrocchiale dovette subito fare i conti con l'alternativa dell'educazione proposta e imposta dal nuovo regime, che ambiva sostituirsi nel campo educativo, per «forgiare» la nuova gioventù del littorio.

Troviamo infatti che già l'8 novembre i suoi oratoriani disertarono il cortile per presenziare, inquadrati, all'inaugurazione dei gagliardetti fascisti.

«Grande adunata — scrive la cronaca dell'Istituto — delle corporazioni fasciste poiché intervengono alla cerimonia S. E. Teruzzi, sottosegretario agli Interni, il deputato Morelli, l'on. Farinacci. Sono invitate le scuole al corteo della cerimonia. I nostri giovani sono accompagnati alle ore 15,30. Dopo il corteo e la cerimonia, cui prese parte anche il clero cittadino con il rev.mo Monsignore Arciprete, che benedisse i gagliardetti, i giovani ritorneranno...»¹⁵⁵.

Don Borghino, naturalmente, era rimasto all'oratorio, con qualche ragazzo indocile all'amor patrio, vinto dall'amore del gioco e da un Don Borghino stranamente comprensivo.

Alla fine del primo anno, il 31 dicembre 1925, interviene in favore dell'Oratorio il settimanale cattolico, già entrato nell'ultimo anno di vita, il «Corriere della Valtellina»:

«Per l'Oratorio festivo San Rocco. — *La banca Piccolo Credito Valtellinese, nella solita distribuzione di beneficenza per le feste natalizie ha ricordato anche quest'Oratorio con l'offerta di lire duecento. Il suo Direttore, rag. E. Tirinzoni ha voluto unirvi del suo lire cinquanta.*

La direzione dell'Oratorio, affidata ai Salesiani, ci incarica di ringraziare vivamente i generosi oblatori e di additarli all'esempio di tutti i cittadini, nella viva speranza che l'esempio sia imitato. Ciò che auspichiamo di cuore. Poiché l'Oratorio è il vivaio di una parrocchia, la piccola parrocchia dove i giovanetti imparano la lingua, i canti, i riti, le verità che li accompagneranno da grandi. È il noviziato dove si educano i cristiani di domani con quell'attenzione e quella cura che la loro età esige. Ora un noviziato di questo genere costa più che un noviziato di religiosi per i quali non occorrono film da proiettare, i piccoli teatrini, le caramelle, le passeggiate, i premi, ecc.

Un noviziato di giovanetti che non vengono... in convento, che nel giorno festivo ha bisogno di esser sorretto dal consenso e dall'interessamento dei genitori. Ecco perché noi incuoriamo i buoni a metter l'Oratorio di San Rocco dei bravi padri Salesiani tra le prime istituzioni da sostenere».

Parole queste degne di un settimanale cattolico, troppo presto spento, parole che fecero certo coraggio a Don Borghino e che sono ancor oggi di massima attualità.

Nel primo anno troviamo Don Borghino citato spesso nella cronaca. Fa il discorso dell'Immacolata, l'8 dicembre e quello dell'Epifania il 6 gennaio 1926. Va a confessare a Montagna il 7 febbraio. Battaglia campale per il carnevale il 16 febbraio, in cortile. Il 4 aprile è in parrocchia ad aiutare per le sacre funzioni. Il 24 maggio grande recita: «La chiave falsa». Il giorno 20 giugno, domenica, viene celebrata la festa di San Luigi, con messa

solenne celebrata da Don Borghino. Intanto si prepara la prima grande festa dell'amicizia con la passeggiata a Sazzo. Di quella memorabile gita ci dà esauriente relazione il «Corriere della Valtellina».

È la prima volta che il «Corriere della Valtellina» si occupa dell'attività del nuovo direttore dell'Oratorio. Notevole soprattutto il corsivo redazionale che chiude la relazione, corsivino che svela il pensiero del mondo laico sondriese sull'oratorio e ne misura la stima e l'incidenza per il futuro del cattolicesimo valtellinese. La gita di svolse l'11 luglio, domenica, e l'articolo è del 15 luglio.

«L'Oratorio di S. Rocco a S. Luigi — Per iniziativa dei Superiori e desiderio dei giovani Domenica 11 c. m. si fece l'annuale passeggiata dell'Oratorio.

Quest'anno però, date le feste centenarie in onore di S. Luigi, assunse un aspetto speciale prendendo per meta il celebre Santuario di Sazzo.

Prima delle 8 del mattino, quasi cento giovani s'erano radunati nel cortile di S. Rocco, donde poco dopo si partì. Lungo la strada grande allegria e buon ordine, di modo che in due ore si arrivò al Santuario, accolti dal suono festoso delle campane.

Alle dieci e mezzo vi fu la S. Messa cantata dal Rev. Direttore dell'Oratorio che al Vangelo parlò ai giovani, incitandoli all'imitazione di San Luigi nella preghiera, nella virtù e nel lavoro...

Non si può concludere la breve cronaca senza inviare un grazie vivissimo al Sig. Direttore dell'Istituto Salesiano, che tanto s'interessò per il buon esito della gita; grazie pure al Direttore dell'Oratorio, ai suoi bravi catechisti: Gualzetti A., Pedrazzoli G. e tutti coloro che contribuirono a rendere lieto il giorno di Domenica, che in tutti lasciò un soave ricordo.

Abbiamo ospitato volentieri la relazione di questa passeggiata dell'Oratorio festivo. Essa è una nuova voce che richiama l'attenzione della cittadinanza cattolica sulla istituzione che dovrebbe esser come la pupilla degli occhi ai cattolici sondriesi, e dovrebbe attirare su di sé tante attenzioni del loro cuore, delle loro braccia e del loro borsellino. L'Oratorio dei giovanetti è il vivaio dei cattolici di domani: è la prima scuola da cui escono i militi delle associazioni cattoliche a Sondrio; ne è anche l'unica. Occorre renderlo sempre più attraente: circondarlo di stima e di cure perché i giovanetti vi trovino maggiori attrattive e minori tentazioni di abbandonarlo o di astenersene.

I cattolici sondriesi non lo dimentichino mai nelle loro beneficenze»¹⁵⁶.

Questo articolo, scritto poco prima della soppressione del settimanale, è un nobile testamento e una consegna estrema per la città.

Il primo anno si chiuse con un'epica marcia della resistenza che Don Borghino fece in parte con il chierico Polatti, suo aiutante attivo e prezioso, specie per la musica, con il quale Don Borghino aveva intessuto una amicizia veramente profonda.

Dice la cronaca: «Don Borghino con il chierico Polatti intraprendono una passeggiata attraverso le Orobie per il passo del Publino e si recano a Valnegrà. Di là Don Borghino va a Treviglio e poi a Milano per gli esercizi»¹⁵⁷. Occorre sottolineare che il richiamo di Treviglio doveva esser ancora

ben radicato in lui se lo spinse ad andarci a piedi, senza scapito della povertà, ma con una marcialunga non comune, perché il passo di Publino supera i 2.000 metri!

Il nuovo anno inizia con una nota di cronaca, di non facile interpretazione: «31 ottobre. Si resero grazie a Dio per lo scampato pericolo del duce Benito Mussolini alla cui vita si attentò oggi per la terza volta, scampato! in Bologna»¹⁵⁸. La nota continua: «Strenna per l'anno 1927 del rettor maggiore Don Rinaldi (paesano di Don Borghino, n.d.r.): "Onorare San Luigi Gonzaga, imitando le sue virtù ed invocandolo devotamente"»¹⁵⁹.

Manco a dirlo, una simile strenna-programma non poteva che trovare un Don Luigi Borghino in mobilitazione permanente.

Il nuovo anno era cominciato bene. Dice in cronaca Don Polatti: «Nel nuovo anno scolastico il numero dei giovani va crescendo ognor più tanto da raggiungere, in certe feste, quasi il numero di 200. È partito il Ch. Savazzi. Ma Don Borghino ha in suo aiuto, oltre al segretario del sig. Direttore, sig. A. Ubertalli, anche due giovani zelanti del circolo di Sondrio: il maestro Valenti e il rag. Michele Melazzini, oltre al bravo Plinio Gugiatti che tutto si dà per l'oratorio. Si organizzano le scuole di catechismo che si fa quasi tutti i giorni, un po' di scuola di canto. I novelli cantori poterono prodursi per Pasqua in una bella e facile messa... e sovente in teatro... e partecipare alla processione eucaristica del Corpus Domini. La passeggiata a San Luigi di Sazzo ha un programma migliorato... I giovani vengono volentieri perché le caramelle, il foot-ball ed il "cuore largo" di Don Borghino non mancano mai»¹⁶⁰. Le virgolette sono del cronista e ciò dice già qual era l'opinione del personale aiutante, come riflesso di quella generale dell'ambiente oratoriano.

Dalla cronaca della casa Don Borghino è citato varie volte: il 6 febbraio 1927 per la messa di San Francesco di Sales, il 19 marzo per quella di San Giuseppe, il 17 aprile, Pasqua, per la messa cantata, il 21 giugno per il suo onomastico.

Per la gita a Sazzo, il 29 giugno, la cronaca annota: «I giovani assistono alle 10 alla messa cantata da Don Borghino. Il direttore dell'oratorio, Don Borghino, ha tutto disposto con lodevole previdenza e dirige la splendida passeggiata che si chiude dopo la benedizione nella chiesa parrocchiale di Boffetto. I giovani si mostrarono assai soddisfatti»¹⁶¹.

Nel fascicolo stampato dal collegio: «Buone Vacanze», del 15 luglio 1927, è data una minuziosa cronaca della gita, come omaggio alla strenna del Rettor Maggiore, fatto dagli oratoriani anche per gli assenti collegiali.

Il 20 luglio la cronaca ha una nota divertente, per una gita combinata con il grande cattolico ing. Enrico Vitali, nobile figura di Valtellinese e amico dei salesiani e di Don Borghino: «Don Borghino con il sig. Colombo

avrebbero dovuto recarsi, in compagnia dell'ing. Enrico Vitali, a Fusine per celebrare la messa e di là salire al Corno Stella. Ma essendo arrivato alla stazione venti minuti dopo la partenza del treno, Don Borghino torna al collegio per celebrare la messa, mentre il signor ingegnere procura un'automobile, con cui si recano fino all'imboccatura della valle e così poterono fare la bella gita che li stancò alquanto, ma procurò loro la soddisfazione di splendidi panorami»¹⁶². Le nozze con il Corno Stella erano così celebrate e non con il volgare treno, ma con il lusso, allora!, di una automobile. Dove si vede che anche i ritardi, quando a farli è Don Borghino, possono esser premiati.

Il 27 luglio predica alle suore di Santa Croce, e l'8 agosto è al centro di una gita di sette giovani e quattro confratelli con il Direttore, venuti da Treviglio a riannodare vecchi rapporti. Di questo parlò poi diffusamente il giornale del collegio di Treviglio. La giornata aveva registrato anche altri avvenimenti: «Arriva Don Saluzzo a Tirano e verso mezzogiorno un aeroplano vola su Sondrio, attirando l'ammirazione generale»¹⁶³.

L'estate del 1927 si chiude con l'andata di Don Borghino agli esercizi, con il direttore Don Bologna. Dopo una breve visita al paese «con il treno delle venti e trenta torna Don Borghino che ci porta le uve squisitissime di Lu Monferrato»¹⁶⁴.

L'anno oratoriano si chiuse con due avvenimenti: la solenne premiazione fatta per la prima volta, (già promessa il 3 luglio da Don Borghino) per sottolineare la presenza, l'attività, e lo studio del catechismo. La cerimonia si svolse il 3 ottobre. «Il clero parrocchiale era rappresentato da Don Temistocle Micheli che rivolse al pubblico presente la sua calda parola di esortazione alla frequenza dell'oratorio e di encomio per i salesiani che prodigano se stessi per la gioventù sondriese»¹⁶⁵.

I premi, a seconda dei gradi, consistevano in tagli di vestiti, in maglie, berretti colorati, come ci dice la cronaca dell'Oratorio. .

Il 16 ottobre Don Polatti mise in scena, non senza enormi difficoltà, l'operetta di mons. Cimatti: «Refugium peccatorum», più volte replicata. La recita destò viva ammirazione nel numeroso pubblico accorso.

L'anno oratoriano 1927-28 non fu meno ricco di successi. Ormai si stava consolidando la strategia pastorale di Don Borghino che sarebbe continuata per oltre vent'anni.

In dicembre, il giorno 4, si mette in luce il prezioso aiutante Plinio Gugiatti, studente di ragioneria: «Dopo accurata preparazione, frutto di pazienza e sacrificio del bravo Plinio Gugiatti, si poté vedere sulle scene "San Tarcisio"»¹⁶⁶.

In questo anno è ricorrente l'interessamento della stampa, che rende partecipe la popolazione delle attività oratoriane. «L'eco del Lario», edi-

zione locale de «L'Ordine della Domenica» di Como, nel numero del 24-25 dicembre, scrive:

«Oratorio S. Rocco. — *La vita del nostro Oratorio festivo va sempre più animandosi. Sono più di duecento giovanetti che lo frequentano portando tutta la loro serena vivacità. Sono i lieti figliuoli nostri che all'ombra dell'Ausiliatrice educano lo spirito in una sana istruzione catechistica e temprano il corpo in svariati divertimenti. Ma quanti ragazzi ancora vediamo crescere lontani da quella providenziale istituzione, e quindi lontani da Dio e dimenticati dalle famiglie! I buoni Padri salesiani, coadiuvati da ottimi uomini e giovani del nostro Circolo, con zelo tenace ed encomiabile, non senza sacrifici, nulla tralasciano per questa giovinezza sondriese...*».

Il settimanale ritorna a parlare il 18-2-1928.

«Nell'Oratorio di S. Rocco. — *Il 5 c. m. si è solennizzata la tradizionale festa di S. Francesco di Sales colla comunione al mattino. I buoni Padri Salesiani, che con tanto amore si dedicano alla vita dell'oratorio, hanno preparato pei nostri lieti fanciulli, una giornata piena di gioia*».

Per l'attività nel periodo di carnevale e della quaresima interviene puntualmente il settimanale, il 1° aprile 1928:

«Oratorio S. Rocco. — *I Salesiani, fedeli allo spirito di Don Bosco che sa alternare la preghiera con la santa allegria cristiana, hanno divertiti nel tempo di Carnevale ed anche in qualche domenica di Quaresima, i nostri giovani preparando con loro delle belle rappresentazioni teatrali...*

I piccoli artisti sembra corrispondano bene alle cure dei loro superiori, e una prova ne sia l'affluenza dei parenti e degli amici alle recite e la cooperazione di tante buone persone pronte sempre a dar la loro opera ed il loro obolo generoso, le quali si vorranno ricordare in occasione delle feste pasquali dell'Oratorio. A queste vada il grazie sentito dei giovani, che non dimenticano mai nelle loro preghiere i benefattori di "S. Rocco"».

Anche la settimana santa è sottolineata dalla cronaca del settimanale, che mette in rilievo la vita liturgica dell'Oratorio, il 14-15 aprile 1928:

«Nell'Oratorio. — *La domenica delle Palme, lunedì, martedì e mercoledì santo si tenne a "San Rocco", come era stato annunciato, un corso di predicazione per gli oratoriani. Il numero degli intervenuti superò il centinaio. L'attenzione poi colla quale ricevettero la parola del sacerdote, parola semplice, ma vibrante d'entusiasmo e di amore per le anime giovanili, lasciò le migliori speranze...*

Lunedì dopo Pasqua i filodrammatici dell'Oratorio si recarono a Ponchiera per una rappresentazione teatrale. Per la prima volta i giovani attori recitarono fuori dell'Oratorio e l'esito fu soddisfacente».

Il 16 maggio il vescovo di Como, mon. Pagani, iniziava la solenne visita pastorale di Sondrio. L'Oratorio fece intervenire il gruppo dei chierichetti. L'arciprete, mons. Pietro Majolani, veniva nominato Protonotario Apo-

stolico ad instar. Lo stesso mons. Arciprete il 7 giugno, festa del Corpus Domini, benediceva i vessilli dell'oratorio ed era oggetto di una sentita festa da parte degli oratoriani. Così commenta il settimanale di Como del 16-17 giugno 1928.

«Nell'Oratorio di S. Rocco. — *Giovedì scorso, giorno del Corpus Domini, i giovanetti dell'Oratorio di S. Rocco ebbero la gioia di avere fra di loro, il pastore della nostra città, mons. Arciprete, il quale benedisse la nuova bandiera dell'Oratorio donata dalle RR. Suore della Casa di Riposo, e lo stendardo della compagnia di S. Luigi dell'Oratorio stesso, opera fine e delicata e dono graditissimo delle RR. Suore di S. Croce.*

La benedizione ebbe luogo al mattino; nel pomeriggio poi, dopo i vesperi, i giovanetti diedero un piccolo trattenimento in onore di mons. Arciprete ed in ringraziamento alle donatrici...

Chiuse la simpatica festiciuola un discorsetto di mons. Arciprete il quale ringraziò i RR. Padri Salesiani del nuovo incremento che da un po' di tempo hanno saputo dare all'oratorio».

Il 7-8 luglio ancora un intervento per ragguagliare la città sulla festa di San Luigi:

«All'Oratorio. — *Domenica 24 giugno, all'oratorio si celebrò con grande semplicità l'ultima festa dell'anno scolastico.*

San Luigi raccolse attorno a sé un bel gruppo di giovanetti, che durante la S. Messa delle 7 si accostarono con devozione al banchetto eucaristico...

Il pomeriggio fu allietato da numeri straordinari: come un bel gelato ed una ricca lotteria».

L'estate si distinse sia per le attività, sia per il caldo. Il 19 luglio la cronaca della casa annota: «Il caldo continua sempre più opprimente. A detta di tutti non si ricorda un periodo così prolungato di caldo. Le notizie di altrove sono ancor meno confortanti: 38 a Milano, 39 a Bologna, Torino e Padova»¹⁶⁷. Il caldo non stronca le attività oratoriane. Don Borghino trova una settimana, dal 20 al 27 agosto, per andare tra le sue vigne di Lu Monferrato¹⁶⁸.

L'anno si chiude con il frantumarsi di quella comunità, unita e serena. Il direttore Don Bologna parte per Ravenna il 10 ottobre.

Se ne vanno aiutanti preziosi, come Don Polatti, che va a Chiari, dopo cinque anni di intensa collaborazione, e come Plinio Gugiatti, primo giovane ad accogliere Don Borghino a Sondrio e primo a seguirlo nella vocazione.

Questo frutto vocazionale, il primo di una lunga serie, del tutto eccezionale, sia per le qualità del giovane, sia per il particolare stato di famiglia (unico maschio con il padre emigrato in America), può esser letto come un sigillo dall'alto per chi, tutto avendo donato, veniva premiato con frutti di

fecondità, o come segno di benedizione per una città che, nella fede, aveva saputo esprimere dal suo seno un fiore di così meravigliosa ricchezza. Certo Don Borghino non poteva avere più gratificante ricompensa allo scadere del primo triennio.

La città restò emozionata dalla scelta del suo pupillo e si rese interprete il settimanale, «L'Ordine della Domenica», del 15-16 settembre 1928. Il settimanale aveva iniziato una regolare cronaca di Sondrio che continuerà negli anni seguenti. Ecco il pezzo.

«Partenza. — Lunedì è partito per il noviziato di Chiari il rag. Gugiatti Plinio, consigliere di plaga della Gioventù Cattolica. Giovane intelligente e buono, esemplare per la franchezza del suo carattere, attivo catechista del nostro oratorio, socio vigile della nostra Gioventù, era amato e stimato per la pietà soda e le intelligenti attività. Aveva superato brillantemente gli esami di abilitazione in ragioneria quest'anno. Ma il sogno che tanto accarezzava non era dell'impiego o altra carriera nel mondo, ma quello di consacrarsi ad un'alta missione spirituale e sociale, e questo sogno lo va ora fedelmente realizzando».

Il 19 ottobre partiva per Chiari anche il primo drappello di aspiranti: Baldini Ludovico, Gianoli Primo, Muffatti Bruno, Pedrazzoli Rocco. Per il primo triennio la pesca era stata davvero miracolosa.

Il sessennio 1928-34 è denso di avvenimenti di alto rilievo, per il mondo, per la nazione, per i Salesiani, per l'oratorio.

Avvenimento di rilevanza mondiale, oltretutto nazionale, fu indubbiamente la chiusura della «Questione Romana», con i «Patti Lateranensi» del 1929. Ci si erano provati in tanti, ma solo le condizioni politiche del 1929 avevano permesso di giungere alla soluzione con un patto internazionale che assegnava alla Santa Sede un territorio sovrano: «la Città del Vaticano, minima nel territorio, vasta nello spirito» come disse Mussolini, firmando l'introduzione del libro: «Gli Accordi del Laterano», il 14 giugno 1929¹⁶⁹.

Accanto al trattato si era concluso, relativamente all'Italia, un concordato che faceva molte e provide concessioni al mondo cattolico, come il crocefisso nelle aule di stato, la religione nelle scuole e la riconferma del cattolicesimo a religione di stato. Una convenzione di ordine finanziario regolava le pendenze economiche.

Si chiudeva così un'intricata questione, che era stata pur sempre una minaccia per la stabilità d'Italia e una spina nel cuore dei cattolici. Come abbiamo già detto l'evento storico portò più vantaggi, nazionali e internazionali, al regime mussoliniano che alla Chiesa, perché niente era stato dato senza un meditato fine politico.

Altro avvenimento, che nel nuovo clima concordatario assunse coinvolgimenti nazionali, ma che interessò particolarmente il mondo salesiano fu la beatificazione nel 1929 e la canonizzazione nel 1934 di Don Bosco.

Questi grandi avvenimenti interessarono anche Sondrio e la Valtellina e in particolare l'opera salesiana tutta quanta: convitto, chiesa pubblica, oratorio, organizzazioni salesiane.

Tra queste date e queste solennità di livello mondiale s'introduce, quasi di nascosto, un eccezionale avvenimento oratoriano: la nuova sede, costituita da un prato aperto ai quattro venti, su cui sorgerà la «monumentale» tettoia Don Borghino che, istintivamente, sarà per tutti richiamo ai Prati Filippi e alla tettoia Pinardi di Valdocco, anche perché avrà un'analogia e proporzionata dilatazione nelle strutture oratoriane.

A reggere il peso di tanti solenni avvenimenti occorreva un uomo di indubbio prestigio alla direzione dell'opera salesiana e lo si trovò in Don Lorenzo Saluzzo, uomo stimato in città dal popolo e dalla gente di rango, dal clero locale e da quello diocesano, che aveva a Como, sede della diocesi, vescovi amici, come mons. Pagani prima, mons. Macchi poi, che era antico amico e ammiratore di Don Saluzzo.

Il settimanale «L'Ordine della Domenica», che nel 1928 aveva iniziato la pagina per la cronaca di Sondrio, continuerà a fare da giornale di bordo degli avvenimenti salesiani. Dopo l'annuncio della partenza di Plinio Guigiatti, ecco la segnalazione del cambio di direzione ai Salesiani, il 13-14 ottobre, dal titolo: «Il nuovo direttore dei Salesiani». Tra l'altro scrive: «La nostra città, che ha già conosciuto ed apprezzato l'opera di Don Saluzzo nella passata direzione di questo fiorente collegio, è ben lieta di salutare il suo ritorno»¹⁷⁰.

Anche Don Borghino ne fu lieto, per il bene dell'opera salesiana che acquistava un così prestigioso reggitore: poi, col passare del tempo, come si è detto, le relazioni ebbero alterni periodi, segnati da scontri ed armistizi, più per volontà del superiore che di Don Borghino.

Ci limiteremo a sottolineare gli avvenimenti del sessennio saluzziano con particolare attenzione alla vita dell'oratorio, teatro principale dell'attività di Don Borghino.

Puntualmente «L'Ordine della Domenica» ci dà una lunga relazione della festa della premiazione degli oratoriani meritevoli, avvenuta la domenica 18 novembre, presenti Don Saluzzo e Don Temistocle Micheli, direttore dell'Orfanotrofio maschile, personalità di rilievo del clero sondriese e grande amico di Don Borghino.

Non mancava un altro grande amico e ammiratore di Don Borghino, prestigiosa figura locale, l'ing. Enrico Vitali. Don Borghino faceva le cose bene e aveva capito l'importanza di quella «festa dei premi» come elemento dinamico per l'ampliarsi e il consolidarsi del consenso dei giovani e delle famiglie, attorno all'oratorio e alla sua opera educativa. Sarà una delle tappe fondamentali e ricorrenti che darà all'anno oratoriano un momento di benefica notorietà.

Quell'anno i premiati erano 120, divisi in quattro categorie. Don Temistocle chiuse la festa «con parole di incoraggiamento per l'opera che i salesiani vanno svolgendo a profitto dei giovani, invitando i genitori a mandare i loro figlioli all'oratorio e a vigilare perché lo frequentino assiduamente»¹⁷¹.

A fine anno il settimanale di Como ritorna ad informarci che ha avuto luogo anche la festa dei doni dell'albero di Natale. «Notiamo che il numero dei giovani che tutte le feste si raccolgono all'Oratorio per adempiere alle

pratiche di pietà, per una sana ricreazione, è in continuo aumento». Il settimanale insiste auspicando che «l'Oratorio si trovi sempre nella possibilità di poter esercitare questa attrattiva e di raggiungere così il suo scopo».

Il 1929 si era pronunciato climaticamente freddissimo, forse il più freddo del secolo, con punta massima il 16 febbraio, pochi giorni dopo la Conciliazione. Ma non spense il calore degli animi per gli avvenimenti che punteggiarono i primi mesi di quell'anno.

Il 13 gennaio Don Borghino allestiva uno spettacolo in cinque atti¹⁷²: «Il giustiziere della Castiglia». Altro spettacolo era offerto il 10 febbraio, festa di San Francesco di Sales, con una commedia in tre atti: «Sbarazzino»¹⁷³.

Dal dicembre 1928 all'ottobre 1930 la cronaca della casa ha un vuoto, colmato un po' dalla cronaca dell'oratorio, che però si ferma al dicembre 1930, per riprendere dieci anni dopo.

A questi vuoti supplisce, fortunatamente, la cronaca di Sondrio, redatta dal settimanale «L'Ordine della Domenica». Il quale settimanale nel numero 16-17 febbraio dà alto rilievo al fatto della Conciliazione con titolo in prima pagina: «La Santa Sede e l'Italia strette da un concordato. La Questione Romana è finita. Il Papa, libero e sovrano, prosegue la sua missione di pace nel mondo». Nello stesso numero annuncia la morte dell'Arciprete mons. Pietro Majolani, spentosi il giorno dopo la Conciliazione, per cui il «Te Deum» per l'evento storico, verrà rimandato alla prossima domenica. Sui funerali del benemerito Arciprete, tanto amico di Don Borghino e dell'oratorio, riferirà il settimanale nel numero del 23-24 febbraio.

La stampa d'Italia e di molte parti del mondo aveva intanto iniziato a parlare dell'imminente beatificazione di Don Bosco, che papa Pio XI, ospite di Don Bosco nel 1883, aveva accelerato con la sua influente pressione, convinto che su un santo del genere non potessero gravare ritardi. Anche «L'Ordine della Domenica» dell'11-12 maggio usciva con un rilevante articolo di Domenico Vaudagnotti su Don Bosco. Ancora tornerà sul tema col n. 1-2 giugno, e annunciando che «la domenica 2 giugno sarà celebrata la Festa di Maria Ausiliatrice», altra tradizionale festa salesiana che ancora si ripete, dirà: «Sua Santità, in quel giorno, tra gli splendori dei riti eleverà solennemente agli splendori degli altari Don Bosco nella basilica di San Pietro a Roma»¹⁷⁴.

Nel numero seguente, in prima pagina: «L'apoteosi di Don Bosco. 100.000 persone provenienti da ogni parte del mondo deliranti di entusiasmo si inginocchiano col Papa davanti alla gloria del fondatore dei Salesiani»¹⁷⁵. Rileva che la cupola michelangiolesca fu illuminata dai sampietrini con le consuete fiaccole ad olio¹⁷⁶.

Nulla dice della traslazione del 9 giugno della salma di Don Bosco da Valsalice a Torino-Maria Ausiliatrice, manifestazione grandiosa della città

di Torino e dell'Italia, con decine di vescovi e una strabocchevole folla, entusiasmata dall'inno di Don Rastello e Don Gregorio: «Giù dai colli», sostenuto da una cinquantina di bande. In quel caldo e solare 9 giugno anche lo scrivente era tra la folla e vi era Don Saluzzo.

Nei giorni seguenti si era talmente reso partecipe dell'avvenimento, che continuava a parlare del suo «beato» Padre, con tale frequenza ed entusiasmo da meritarsi il soprannome di «Beato», nell'ambiente domestico, in un misto di ammirazione e di lieve ironia.

Essendo prossima la fine dell'anno scolastico, Don Saluzzo pensò di rimandare all'autunno la festa cittadina.

Intanto l'8 settembre 1929, dopo che il settimanale ne aveva annunciato la nomina il 15-16 giugno, faceva l'ingresso il nuovo Arciprete, mons. Giovanni Tirinzoni. «Tutti i giovani dell'oratorio — annota Don Borghino nella cronaca dell'Oratorio — presero parte alla processione del mattino. All'accademia del pomeriggio, nel salone del Circolo Cattolico, un gruppo di giovani oratoriani si produsse con un brillante dialogo misto a stornelli in canto»¹⁷⁷.

Don Saluzzo non stava inerte. Passò l'estate, durante la quale era giunto il solito gruppo di aspiranti, tra cui lo scrivente (vedi la relazione de «L'Ordine della Domenica» del 10-11 agosto) a mettere a punto un programma di festeggiamenti di cui il settimanale si farà eco nel numero del 7-8 settembre: «la manifestazione salesiana sarà anche la festa di tutti i buoni... La festa è fissata per il 10 novembre e sarà preceduta da un triduo»¹⁷⁸.

Nello stesso numero il settimanale ricorda il trattenimento in onore del nuovo Arciprete, voluto, all'oratorio, da Don Borghino, che ne parla nella sua cronaca. Il settimanale scrive: «... Preparati con sapiente zelo dal locale direttore Don Borghino, gli oratoriani rappresentavano il commovente lavoro: "I sogni di Don Bosco fanciullo". Infine Monsignore ringraziò i piccoli di avergli procurata un'ora di vera felicità»¹⁷⁹.

Intanto si avvicinava la festa solenne di Don Bosco. Tutta la casa, con in testa il direttore Don Saluzzo e quello dell'Oratorio Don Borghino, era in stato di mobilitazione. L'anima organizzatrice fu Don Saluzzo. Il suo prestigio a Sondrio, a Como e a Milano fece sì che la festa di Don Bosco divenisse un avvenimento cittadino. «L'Ordine della Domenica» darà in questa circostanza una mano efficace intervenendo con lunghi articoli prima e dopo la festa.

Nel numero del 2-3 novembre, con titolo: «Solenni festeggiamenti in onore del Beato Don Bosco» traccia il programma, in cui è previsto, in collegiata, un triduo predicato da Don Carlo Braga, ex-allievo dell'Istituto e missionario in Cina. Per la domenica è previsto un solenne pontificale di

S. E. il vescovo di Como, mons. Pietro Pagani. Alle ore 15 una solenne accademia cittadina.

Nel numero del 16-17 novembre la cronaca si allarga a due colonne e mezzo, con toni un po' retorici, come era nello stile del tempo: «La nostra città ha vissuto giornate di fede intensa... I festeggiamenti, promossi dai salesiani in onore del Beato Don Bosco hanno trovato tutta la cittadinanza compatta in uno slancio di fede che raramente si è potuto vedere a Sondrio. Il nostro popolo forte e laborioso, fortemente credente ha fatto un'esaltazione trionfale della dolce figura del santo, padre e maestro della gioventù. La manifestazione di domenica fu una poderosa e commossa festa di popolo»¹⁸⁰.

Poi il settimanale passa alla cronaca dettagliata della festa che si svolse in due giorni. Alla domenica, in collegiata, pontificale di mons. Pagani, vescovo di Como, con assistenza di mons. Comin, vescovo di Mendez e Guayaquil, tra i Kivari, che al pomeriggio pontificò ai vesperi, con assistenza di mons. Pagani e portò in processione la reliquia del beato. Concluse la festa Don Braga con una serale conferenza missionaria.

Il lunedì la festa si concentrò a San Rocco, presenti una sessantina di sacerdoti, con pontificale di mons. Comin e discorso di mons. Pagani. Alle ore 15, in collegiata, una solenne commemorazione, presenti le autorità, con orazione del Marchese avv. Gian Maria Cornaggia, in sostituzione del sen. Cavazzoni, indisposto. A decorare la pubblica manifestazione era intervenuta la «schola cantorum» di Milano, diretta dal Maestro Luigi Musso e dal dott. Doff Sotta Benedetto, con 40 cantori. Un trionfo goduto da tutti, ma in particolare, sebbene in diverso modo, da Don Saluzzo e da Don Borghino¹⁸¹.

La cronaca dell'Oratorio annota che il 24 settembre partirono per l'aspirantato salesiano di Chiari i giovani: Baldini Ludovico, Muffatti Bruno, Padrazzoli Rocco, Gianoli Primo, Pedrini Arnaldo, Bertazzini Franco, Spinelli Franco. «Tutti quanti furono accompagnati da Don Luigi Borghino, addetto all'Oratorio Festivo».

Nel 1930 la vita oratoriana seguiva i ritmi già collaudati con feste e attività che si ripetevano. A rompere la serena vita, il 23-3, come annota la cronaca dell'Oratorio, avvenne una disgrazia: «Il giovanetto De Campi Franco, d'anni sette, di Colda, mentre si divertiva sull'altalena cadde riverso, procurandosi una grave congestione celebrale... Alle 17,30 dello stesso giorno moriva. Generale fu il rimpianto»¹⁸².

Intanto era morto anche mons. Pagani e veniva annunciato il 21-22 giugno l'elezione di mons. Alessandro Macchi a Vescovo di Como, che farà la prima visita a Sondrio in novembre (vedi n. 8-9 «L'Ordine della Domenica») ritrovando il caro e antico amico Don Saluzzo.

Il 1931 non ha particolari avvenimenti di rilievo. «L'Ordine della Domenica» sottolinea la festa di S. Francesco di Sales (1-2-1931), quella del Beato Don Bosco (il 2-3 maggio), il convegno ex-allievi (23-24 maggio), la festa di Maria Ausiliatrice (30-31 maggio). Anche la cronaca della casa, che riprende nel 1930, sottolinea questi avvenimenti¹⁸³.

L'anno 1932 reca un evento storico per l'Oratorio di San Rocco. Il sogno di un cortile, che non fosse il piccolo rettangolo di fianco al capannone del teatro, divenne finalmente realtà. Don Borghino aveva lavorato, sotto sotto, con grande costanza. Al di là della piazza San Rocco c'era un terreno ancora vuoto, coltivato ad erba e frutteto, della «Signora Camilla» che spesso accompagnava Don Borghino a «riempirsi le tasche» di mele.

La pratica dell'acquisto non interessò l'allora ispettore salesiano, Don Francesco Rastello, che la riteneva di competenza della parrocchia, essendo l'oratorio parrocchiale. Perciò le intese si fecero tra mons. Arciprete e la signora Camilla Gianolini, con atto di donazione, rogato dal notaio Giuseppe Lavizzari, n. 7548/6240 in data 7-10-1933 e registrato il 24-10-1933, approvato con decreto del re il 7 ottobre 1935, controfirmato da Mussolini e registrato alla Corte dei Conti il 20 novembre 1935.

L'art. 3 del decreto reale recita: «La Chiesa parrocchiale dei Ss. Gervasio e Protasio in Sondrio, amministrata da Fabbriceria, è autorizzata ad accettare la donazione di un appezzamento di terreno di mq. 5.000, sito nel predetto Comune, in località San Rocco, e del valore periziato di lire 75.000, disposta dalla signora Camilla Gianolini per la costruzione dell'Oratorio Festivo ai termini dell'atto pubblico 7 ottobre 1933, rogato Lavizzari»¹⁸⁴.

Essendo stato stipulato un contratto preliminare nel 1932, non si attese per occuparlo che fosse ultimato l'iter burocratico.

«L'Ordine della Domenica» del 3-7-1932, dando relazione della festa di San Luigi, ne dava annuncio: «Già abbiamo ammirato il simmetrico rettangolo di 80 metri per 30, che sarà tosto inaugurato dalle appassionanti partite calcistiche e da altri utili esercizi sportivi».

Il settimanale ritorna sull'argomento il 24-25 settembre per annunciare l'imminente apertura e l'1-2 ottobre per darne la cronaca: «L'oratorio San Rocco, che tra le sue mura in un trentennio di vita operosa ha educato al bene folte schiere di fanciulli sondriesi con domenica ha ripreso il suo sviluppo ascensionale... Il campo arioso, esteso, già benedetto dal mons. Vescovo durante la visita pastorale, domenica ha avuto l'ufficiale inaugurazione, presente mons. Arciprete, Don Saluzzo, molte famiglie e uno stuolo di ragazzi. Il giovane Fanoni Ferdinando ha letto un indirizzo di ringraziamento...; infine mons. Arciprete ha tratto pratica conclusione per tutti perché la benefica opera parrocchiale, diretta dai buoni Salesiani, viva... Lanciato il

primo colpo al pallone la vivace schiera ha iniziato i suoi giochi nel vasto campo»¹⁸⁵.

Su quel prato Don Borghino costruirà la sua reggia: utilizzando tubi di cemento come colonne, innalzerà una tettoia, larga circa 8 metri e lunga 15, in fondo alla quale creerà uno stanzino basso e ristretto per la «direzione» ed altri infiniti usi. A differenza della tettoia Pinardi questa era più alta, ma in compenso aperta ai quattro venti, che d'inverno in Valtellina non scherzano proprio. Resterà in comune con il collegio soltanto il teatrino e la chiesa di San Rocco. Ma ora l'Oratorio è ormai una piccola «Città del Vaticano», libera e sovrana, in cui un prete zoppicante e trasandato con un bastone per scèttro, regnerà su un popolo di ragazzi, ben lieti di una tale reggia.

Nel 1933 non ci sono avvenimenti di rilievo. Le solite feste ricorrenti e i soliti articoli predisposti da «L'Ordine della Domenica». Nel numero del 6-7 maggio, a commento della festa di Don Bosco, scrive: «Don Bosco, anche a Sondrio, ha la sua duplice base di operazione: il convitto che tocca la bella cifra di 140 alunni e il ricreatorio domenicale festivo che raccoglie una vasta onda di ragazzi per l'istruzione religiosa e per l'adempimento del precetto festivo. I gruppi di monelli, che sono la disperazione dei portinai e dei fruttivendoli in certe città, a Sondrio sono ignoti. La severa e nobile educazione dello Stato che prepara alla disciplina e all'ordine di domani è così integrata dall'opera religiosa che farà del giovane oltre che un ottimo italiano un sincero cristiano»¹⁸⁶.

Ormai la fine dell'anno s'inizia all'insegna di una seconda e più radiosa glorificazione di Don Bosco, che sarà il tema e il clima dell'anno scolastico 1933-34. Già il 25-26 ottobre 1933 «L'Ordine della Domenica», allineandosi alla stampa nazionale, esce con l'annuncio che è stato deciso la canonizzazione di Don Bosco, con un titolo a tutta pagina: «La Chiesa scrive nell'albo dei santi il fulgido nome di Don Giovanni Bosco». Nella cronaca scrive: «La notizia dell'imminente canonizzazione del Beato Don Bosco è stata accolta con giubilo anche dalla nostra città. Nella giornata di mercoledì a Roma si dava lettura del decreto»¹⁸⁷.

Il nuovo anno 1934 nasce all'insegna dell'attesa per il grande evento e la mobilitazione passa pian piano dal centro salesiano alla città per raggiungere i vertici di entusiasmo del 1929 e superarli. Don Saluzzo in avanscoperta e Don Borghino nascostamente nella nuova cittadella, erano l'anima di tutto.

A dare man forte all'empito di Don Saluzzo per una degna glorificazione di Don Bosco, parte integrante della sua persona, venne ancora, con la benevolenza del clero e delle autorità, il settimanale di Como, che, allineato sulla stampa nazionale, mise in rilievo l'evento del 1° aprile, a Roma,

che chiudeva l'anno santo della Redenzione il giorno di Pasqua, con la canonizzazione di Don Bosco.

A Roma, il 1° aprile, era presente in rappresentanza del mondo salesiano e del popolo valtellinese un gruppetto di persone che la cronaca dell'Istituto del 30 marzo così ricorda: «Il rev.mo Don Saluzzo, direttore, il rev.do Don Polatti e i convittori Galli Battista, Rini, Dell'Orto Piero, Vittorio Nasazzi, Mambretti Sandro e il chierico Tassinari, assistente, vanno alla canonizzazione di San Giovanni Bosco, a Roma.» Il chierico Tassinari, compiva, il 1° aprile, i vent'anni. Per tutti furono giornate radiose e indimenticabili.

Nel numero del 7-8 con titolo a tutta pagina: «L'Apoteosi di San Giovanni Bosco», il settimanale riportava anche, in cronaca, l'annuncio che a Sondrio la festa sarebbe stata celebrata il 27 maggio, con un articolo di rovente prosa, tipica del tempo¹⁸⁸.

Il 19-20 il settimanale dà il programma dei festeggiamenti e ricorda che il salesiano Don Plinio Gugiatti ha celebrato la prima messa a Treviglio.

Il 26-27 incalza perché la città viva «ore di festa intensa e piena di entusiasmo».

Infine il 2-3 giugno, su due colonne e mezzo, il settimanale ripete, con gli accenti del 1929, la cronaca della grande festa cittadina.

«Chi ancora credeva che la nostra gente, nata e cresciuta fra queste montagne, fosse insensibile... ha dovuto ricredersi. Anche quei pochi apatici e pessimisti hanno potuto constatare la meravigliosa, schietta e simpatica partecipazione non di una esigua folla di fedeli, ma di tutta la massa del popolo, del buon popolo nostro, il quale ha vissuto giornate di intensa fede e di ardente passione».

Il settimanale passa poi alla cronaca, dilungandosi nei particolari.

In breve: al mattino in Collegiata mons. Silvestri celebrava la messa della «comunione generale». Alle 10 pontificava mons. Comin, presenti tutte le autorità della città. Nel pomeriggio gli ex-allievi, dopo la mensa comune, tenevano una riunione in teatro, con la presenza di personalità degli ex-allievi. Nel pomeriggio, alle ore 15, solenne commemorazione civile nel Teatro sociale. Presenti tutte le autorità civili, religiose, militari, parlava l'avv. Cavazzani, con grande efficacia oratoria. Infine la grande processione, con la presenza del vescovo di Como, mons. A. Macchi, che pronunciò un fervido discorso.

Lunedì la festa continuò con la cresima e il pontificale di mons. Macchi. Nel pomeriggio un centinaio di sacerdoti si strinsero attorno ai vescovi, mons. Macchi, mons. Comin, mons. Silvestri e all'arciprete, per tenere un convegno di decurioni e operatori salesiani e discutere di argomenti sale-

siani, e dello spirito di Don Bosco, essendo moderatore Don Fasulo. Il raduno ebbe enorme successo e si concluse con un solenne «Te Deum»¹⁸⁹.

Nei giorni seguenti il settimanale di Como uscì con un articolo del direttore Don Saluzzo, che ringraziava minuziosamente tutte le personalità e quanti avevano collaborato per la buona riuscita della festa¹⁹⁰.

Nel numero del 23-24 giugno il settimanale ricordava che le celebrazioni di Don Bosco si sarebbero concluse con la prima messa di Don Plinio Gugiatti, celebrata nella Collegiata il 16 giugno, festa dei Patroni della città.

«... Nella collegiata le cerimonie hanno avuto uno svolgimento imponente, con grande concorso di fedeli... Nell'ampio cortile dei salesiani si è chiusa la giornata con una accademia musico-letteraria. A tutti rispose il festeggiato...»¹⁹¹.

Si chiudeva così un sessennio-epopea, iniziato con la partenza della prima vocazione dell'oratorio e chiusa con la sua prima messa, tra la commozione di molti, ma in particolare di Don Borghino, che non finiva più di baciare la mano consacrata del primo oratoriano, che era andato alla stazione il 12 ottobre 1925 a riceverlo, come presagio di un futuro e concorde lavoro con Don Bosco, finalmente santo.

Il 1934 era stato l'anno che aveva messo in mostra la grandezza di Don Bosco e, a Sondrio, la capacità organizzativa di Don Saluzzo. Don Borghino era rimasto, come sempre, nell'ombra. Aveva dato un contributo notevole, ma come il minatore che procura il carbone per alimentare la locomotiva a vapore. Tuttavia il suo lavoro non sfuggiva ai più e l'anno della gloria di Don Bosco riservò una lode pubblica anche per lui. La fa il solito settimanale di Como, nella cronaca di Sondrio, dove il corrispondente si mostra ben informato sull'opera dell'Oratorio.

Nel numero del 16 dicembre 1934, commentando la premiazione annuale della domenica precedente, conclude: «Monsignor Arciprete, lodando l'opera dell'Oratorio, si è augurato che la vita cresca e fiorisca sempre più, per il bene della parrocchia. Ha presenziato il Presidente diocesano dell'Associazione giovanile che ha portato il saluto dei fratelli più grandi. Ai migliori è stato distribuito il premio e a tutti un segno per la frequenza.

Anima di tutto il buon Don Borghino, vero figlio di Don Bosco, che, col suo lavoro paziente, illuminato, sa trasformare il ricreatorio festivo in un meraviglioso giardino dove i nostri piccoli crescono nell'amore a Dio, alla famiglia, ed alla patria e dove fioriscono numerose le vocazioni all'apostolato»¹⁹².

Questo elogio, di cui Don Borghino non s'è certo compiaciuto, sembrò a tutti i suoi già numerosi estimatori l'interpretazione migliore per colui che già la gente del popolo chiamava «il Don Bosco della Valtellina» e che si avviava al decimo anno di lavoro, cercando, come Don Bosco, la gioventù povera ed abbandonata. Una figura che di fronte ai trionfi ecclesiastici e civili resi a Don Bosco, non sfigurava proprio pensando al Don Bosco della cappella Pinardi e del primo oratorio.

Nel 1935 la vita dell'Oratorio continua il suo consolidato cammino di servizio ai giovani. Continua anche l'estenuante preparazione di recite della filodrammatica che quasi tutte le domeniche diverte sia gli oratoriani sia gli alunni interni del collegio. «Una lode ai bravi attori, che pur non avendo pretese artistiche divertono ed educano i giovanetti»¹⁹³.

Lo stesso settimanale e la cronaca dell'Istituto ci assicurano che le rappresentazioni non finivano soltanto sul palco del teatrino salesiano, ma spesso su altri palcoscenici e in posti anche di eccezione, come l'ospedale psichiatrico, prevenendo di molti anni le odierne terapie. «L'Ordine della Domenica» ne parla nel numero del 16-17 marzo, con un ampio servizio di lode, confermato da una lettura autografa del direttore dell'ospedale, prof. Mario Flamberti¹⁹⁴.

Tre gli avvenimenti di rilievo nell'anno: la prima messa di Don Mario Erba, la statua di San Rocco, la vestizione clericale del futuro Rettor Maggiore.

Don Erba, membro di una famiglia devotissima ai salesiani, iniziò a sentire la chiamata del Signore quando ancora frequentava le associazioni cattoliche cittadine. Poi la vicinanza di Don Borghino lo indirizzò verso Don Bosco. L'Oratorio e la comunità cittadina lo festeggiarono nella ricorrenza della festa di Maria Ausiliatrice, il 26 maggio.

La cronaca del settimanale comasco, il giorno 1-2 giugno, dà un'ampia sintesi dell'evento cittadino. La festa iniziata al sabato, con il trasporto in collegiata della statua di Maria Ausiliatrice, si colorò di commozione la domenica nella messa del mattino in collegiata, in cui Don Erba distribuì 150 prime comunioni. Seguì la messa solenne con ingresso processionale e canti. Nel pomeriggio la processione della statua dell'Ausiliatrice. In San Rocco, dopo il pranzo distinto, gli alunni dell'Oratorio e del collegio, alle ore 15, avevano dato vita ad una ben organizzata Accademia nel cortile del collegio.

Alla sera chiuse la filodrammatica (di cui era *pars magna* il fratello Luciano) con il dramma: «Credo».

L'articolo chiude con una volata un po' retorica: «La giornata è stata completa. Ed ora, o buon Don Mario, sciogli le vele per il nuovo cammino. La famiglia salesiana, che ti ha accolto esultante con il caro Don Plinio, vi offre un vasto campo di lavoro»¹⁹⁵.

Dopo tante peregrinazioni Don Mario è finito a San Rocco, addetto ora alla chiesa della sua giovinezza.

Il secondo avvenimento riguarda un antico sogno di Don Borghino: la statua di San Rocco, per averla in chiesa e a disposizione per l'annuale processione.

Di questo avvenimento si rende interprete non solo la cronaca dell'Istituto, ma anche il settimanale di Como nei numeri del 17-18 e del 24-25 agosto. Il primo annuncia la festa di San Rocco con la grande novità: la nuova statua del santo «opera egregia del Valgardenese cav. Ponchieri, già conosciuto in città per altri lavori». Il secondo articolo, nella cronaca della festa, ritorna sulla statua: «Ai vesperi mons. Arciprete ringraziò i fedeli di San

Rocco della bellissima statua con cui dotarono la chiesa omonima ed incitò a pregare il Santo... Poi si snodò per le vie della contrada la processione con la statua del Santo»¹⁹⁶.

Nel novembre, per celebrare il centenario della vestizione chiericale di Don Bosco, il Rettor Maggiore volle che le case che avevano novizi fossero sede della cerimonia della vestizione, nel modo più solenne.

Nel noviziato salesiano di Montodine c'erano quattro novizi: tre chierici e un coadiutore. Don Saluzzo e Don Borghino si trovarono, in questo caso, in pieno accordo. E la cerimonia della vestizione riuscì splendida e memorabile. Ne parlò due volte il settimanale di Como ed anche «Il Resegone» di Lecco.

«L'Ordine della Domenica» del 9-10 novembre dava l'annuncio: «Veranno a Sondrio dal noviziato di Montodine tre aspiranti chierici e un coadiutore. Vocazioni formatesi nell'Oratorio salesiano di San Rocco»¹⁹⁷. Nel numero del 23-24 novembre ne dava ampia cronaca:

«Vestizione chiericale a San Rocco. — Suggestiva quanto mai è riuscita domenica, in San Rocco, la cerimonia commemorativa della vestizione di Don Bosco santo. Gli alunni dell'Istituto vi si sono preparati con un triduo predicato dal sac. prof. A. Treggia, salesiano...»

*Alle ore 19 i giovani Gianoli Mario, Viganò Egidio, di Sondrio, Vaninetti Enrico di Regoledo di Cosio, aspiranti chierici, riceverono dalle mani del sig. Direttore, Don Saluzzo, l'abito religioso salesiano... Facevano corona ai novelli chierici i parenti, i superiori, i benefattori, i compagni dell'Oratorio e gli alunni dell'Istituto salesiano e tante buone persone che seguono con ammirazione l'opera di Don Bosco»*¹⁹⁸.

Ricordo bene, per esser stato presente, l'aria di festa e, in particolare, la gioia di Don Borghino, nonostante che il clima politico fosse preoccupante per la guerra in atto per la conquista dell'Etiopia, iniziata poco prima, con «l'adunata» del 2 ottobre¹⁹⁹, e fossero imminenti le sanzioni economiche del 18 novembre.

Uno dei tre chierici, Don Egidio Viganò, è ora Rettore Maggiore.

Il clima politico del 1936 era senz'altro, a partire dalla primavera, euforico per le successive incalzanti vittorie in Etiopia, culminate con la conquista di Addis Abeba il 5 maggio, che ebbe a sigillo, in tutte le città d'Italia, la grande «adunata» in cui Mussolini annunciò la fine dell'impresa. Anche Sondrio si raccolse a Piazza Garibaldi in quel caldo pomeriggio di sole e vi tornò il 9 maggio, in una uguale «oceanica adunata», per la proclamazione dell'Impero.

Sarebbe ingiusto, storicamente, negare la suggestione di quei momenti che parvero persino far dimenticare la dittatura, nell'affermazione di un prestigio nazionale che pareva saldarsi alla vittoria del 1918 e concluderla.

In parallelo un motivo non meno coinvolgente di gioia e di entusiasmo prese Sondrio tutta quanta per le nozze d'oro sacerdotali di Don Lorenzo Saluzzo. Se per l'Italia il 1936 fu l'anno del trionfo fascista, per Sondrio fu l'anno del trionfo di Don Saluzzo. Chi, come me, visse quei giorni non esita a ritenere che il secondo la vinse sul primo.

A quel successo cooperarono un po' tutti: la stampa, il clero diocesano, i giovani, l'Oratorio di Don Borghino, la simpatia della gente, le benemeritenze dell'opera impersonata in Don Saluzzo, sempre prestigioso simbolo di Don Bosco, presente il quale aveva detto la prima messa nel 1886 e di cui era stato il pupillo.

A dare il via partì il settimanale comasco, sempre benevolo verso l'opera salesiana, il 4-5 aprile, con un articolo in cui, annunciate le *nozze d'oro di Don Saluzzo*, così proseguiva:

«Il 18 settembre 1886, dopo aver passato i suoi giorni giovanili all'oratorio salesiano di Valdocco, avendo a guida e maestro il santo padre Don Bosco, celebrava il suo primo sacrificio. Lanciato nell'opera della Pia Società, dovunque l'obbedienza l'ha portato, ha impresso il ritmo celere e simpatico della benemerita istituzione e la larghezza della sua esperienza sapiente. Cinquant'anni di vita intensa e multiforme sulla cattedra degli Istituti e nelle organizzazioni: Torino, Ravenna, Milano, Sondrio portano il segno indelebile della sua attività. Il grandioso istituto milanese, con il suo tempio di Sant'Agostino... sta a dimostrare la preveggenza dell'antico direttore.

A Sondrio è ritornato con nostalgia e amore per le sue pure montagne, per la gentilezza dei suoi abitanti ed a Sondrio svolge tuttora la sua opera tra le schiere giovanili, sentendosi ancor giovane di spirito e di energia...»²⁰⁰.

Se dovessimo dare un ragguaglio esaustivo di quanto avvenne in quell'anno per Don Saluzzo, non ci basterebbe un lungo capitolo: ne parliamo perché Don Borghino visse quell'anno mobilitando l'oratorio per essere in prima fila tra gli attivisti.

In breve: il 10 maggio fu fissata la giornata di festa cittadina che prevedeva il raduno degli ex-allievi, dei cooperatori della valle, degli allievi e della gente di Sondrio, in Collegiata, dove Don Saluzzo sarebbe giunto processionalmente per celebrare la messa solenne, presenti autorità cittadine e personalità salesiane. Al pomeriggio un'Accademia con i cantori di Milano con discorsi e tanta gente, il tutto in un'atmosfera suggestiva²⁰¹.

Nello stesso mese, mentre si delineava la vittoria delle armi in Etiopia, anche Don Saluzzo pagò il tributo al momento con una messa a San Rocco, alla presenza del Prefetto e delle autorità in orbace.

Don Saluzzo non rifiutò i due chierichetti in divisa di balilla e alla fine «con foga giovanile ha pronunciato un discorso che è stato un inno alato

alla grandezza della patria, che ha scritto la sua pagina di gloria nei secoli... per il trionfo fatidico. Le note del "Te Deum" hanno chiuso... in un'atmosfera di vibrante giovinezza»²⁰².

Persino «Il Popolo Valtellinese» si degnava di accorgersi di Don Saluzzo, in questa occasione, con una piccola nota, il 23 maggio, modesta.

Le celebrazioni si conclusero il 18 settembre, giorno del 50°. Intanto si era lavorato intensamente, d'accordo con la Fabbriceria, per finire la cappella di Don Bosco, con il bel quadro del Crida, e i restauri da tempo in atto per rendere San Rocco rinnovata e accogliente. Vi avevano lavorato artisti e pittori (in particolare Zappettini) e la cronaca dell'Istituto del 17 settembre annota che si finì alle 23,30.

Il 18 settembre San Rocco visse un'intensa giornata. Alle ore 6 mons. Macchi consacrò l'altare maggiore e quello di Don Bosco con l'assistenza di mons. Coppo, salesiano. Alle ore 10 Don Saluzzo disse la messa giubilare, con discorso di mons. Macchi e presenza di mons. Coppo. Vespri solenni e alle 20,30 solenne Accademia in teatro, con canti e discorsi. «L'Ordine della Domenica» diede alle celebrazioni enorme risalto con cronache dettagliate e laudatorie²⁰³. La cerimonia coronava un anno di feste, sentite e meritate.

Il 1937 è un anno «normale» per la vita dell'Oratorio, punteggiata dalle ricorrenti feste di San Giovanni Bosco in aprile, da un convegno di una trentina di Decurioni Salesiani ai primi di maggio e dalle altre feste oratoriane, ormai tradizionali²⁰⁴.

Il più notevole avvenimento fu il cambio della guardia alla direzione dell'Opera Salesiana. In via eccezionale, dopo il sessennio regolare, era stato concesso un triennio complementare a Don Saluzzo, più per riguardo alla sua persona che per esigenze particolari. Ad ottobre il mandato scadeva e il 14, dopo una fraterna agape di addio, partiva per Chiari, come direttore, a sostituire Don Guido Sbernini, che arrivava il 18 ottobre a Sondrio²⁰⁵.

«L'Ordine della Domenica» del 23-24 ottobre usciva con un trafiletto in cui lamentava la perdita per Sondrio di un uomo come Don Saluzzo, ne elencava le benemeritenze e metteva in rilievo che lo stesso Prefetto della città con il Questore, si erano recati alla stazione a salutarlo.

Il nuovo direttore era stato compagno di studi di Don Borghino e come lui aveva fatto la guerra. Però Don Sbernini era d'estrazione borghese, era stato ufficiale in guerra, proveniva dal ruolo di direttore, in cui era confermato in una sede di maggior rilievo. Verso Don Borghino aveva un contegno cameratesco, ma di chi è un po' più in alto, e consapevole di tale superiorità non sapeva nasconderla nei riguardi dell'antico condiscipolo. Ne venne per Don Borghino un triennio non meno difficile dei precedenti,

anche se il nuovo direttore era, in fondo, una gran brava persona particolarmente dedita al collegio, e non minacciava concorrenze al titolo di «Don Bosco della Valtellina».

Un primo saggio della reazione al disinteresse nei riguardi dell'Oratorio da parte del nuovo Direttore si ebbe in un sapido pezzo del settimanale di Como, circa la premiazione degli oratoriani, dove qualche punta polemica verso il collegio affiora, pur annegata tra le insolite vicende di quella premiazione. Riportiamo per intero il pezzo, così come fu stampato nel numero del 5-6 febbraio.

«Premiazione oratoriana. — Nel Salone-Teatro di S. Rocco, domenica ha avuto luogo la premiazione dei giovani dell'Oratorio. Il pomeriggio che consacra questo annuale riconoscimento per la frequenza alla dottrina, ha sempre una caratteristica particolare. Animazione vivace di duecento giovanetti che hanno l'argento vivo, sudate di Don Borghino che scampanella, richiama e dispone per la festa dei suoi ragazzi. Intima soddisfazione di tante famiglie che vedono i loro piccoli crescere e fiorire all'ombra amica di San Rocco, gioia contenuta di anime buone che per l'istituzione tanto provvidenziale sono sempre larghe di consiglio e più ancora di aiuto.

Prima di procedere alla premiazione il nuovo Direttore dell'Istituto Don Guido Sbernini porta il suo saluto cordiale a mons. Arciprete che segue la vita dell'Oratorio, vivaio di vocazioni e di educazione religiosa e civile, mette in evidenza l'opera nascosta di Don Borghino che in dodici anni di assistenza all'Oratorio ha lavorato con lo spirito del suo Santo Padre (in questo momento il buon salesiano Don Luigi Borghino lascia la sala e si ritira sul palcoscenico pensando che se invece di avere sempre le tasche rotte e vuote, possedesse quel che gli altri sciupano, farebbe chissà che cosa; venderebbe magari anche il Collegio per dar posto a tutti quei dell'Oratorio) si compiace con i premiandi e ringrazia particolarmente i buoni benefattori. Risponde Monsignore ricambiando il saluto e raccomandando vivamente la frequenza dei ragazzi all'Oratorio. Qui compare anche Don Borghino, il quale con evidente soddisfazione fa l'appello dei premiati e vorrebbe che fossero non duecento, ma mille e duemila, quanti cioè ve ne sono in città e forse già discoli e ribelli alla voce di Dio»²⁰⁶.

Anche nel 1939 non ci sono avvenimenti di rilievo. Il settimanale di Como interviene puntualmente a sottolineare le feste di San Francesco di Sales, di Don Bosco, della visita Pastorale di mons. Macchi, ecc. Particolare impressione fece in quell'anno la morte del sen. Luigi Credaro, il 15 febbraio, figura eminente anche a livello nazionale²⁰⁷.

Nato da povera gente a Colda, passava le vacanze a Montagna. Era la bandiera di una certa corrente politica, ma personalmente «aveva il fondo buono e schietto che gli venne dalla natura della montagna». Aveva fatto il chierichetto da ragazzo e «le iniziative per le nostre chiese lo ebbero generoso sostenitore»²⁰⁸. Il settimanale di Como, citando «L'Osservatore Ro-

mano», scrive: «Assistito durante la malattia da mons. Pisani e confortato nell'estremo trapasso dal parroco Don Antonio Novaro, è spirato cristianamente»²⁰⁹.

Nel 1940, anche l'Italia si allinea all'alleato tedesco per la guerra, scatenata da Hitler il 1° settembre 1939, contro la Polonia, allargata subito a guerra mondiale. Poco prima, un giovane oratoriano modello aveva perso la vita in un incidente. Puntuale la cronaca del settimanale dell'1-2 giugno che riportiamo:

«La tragica scomparsa del sottotenente Pedrini Ettore. — *La notizia della scomparsa del sottotenente Pedrini Ettore in una esercitazione alpina, comunicata alla famiglia nel pomeriggio di mercoledì scorso, ha lasciato in città, specie nel campo giovanile, una profonda commozione e un vivo cordoglio. La salma, dopo le onoranze militari a Pieve di Cadore, è giunta accompagnata dalla mamma addolorata e da due ufficiali alpini, a Sondrio, dove è stata allestita una camera ardente e vegliata da colleghi e da giovani. Sabato si sono svolti i funerali che riuscirono un imponente commossa dimostrazione di stima e di dolore...*

Fu un giovane di fede schietta. Non ha mai fatto mistero delle sue convinzioni. Dovunque si mantenne fedele alla sua pietà, con spirito francescano. Per questo trovò comprensione, stima e amicizia. La sua religiosità gli aveva forgiato un carattere ed affinato i sentimenti.

Robusto come un forte atleta, lasciava trasparire dalla sua fronte serena, dal suo sguardo limpido, la bontà di fanciullo»²¹⁰.

Anche il collegio pagava un tributo di grande apprensione per un incendio che devastava parte del collegio. Ne dà notizia il settimanale dell'8-9 giugno, con titolo: «Un incendio all'Istituto Salesiano».

L'incendio, scoppiato verso le 20,30 del venerdì, s'era rapidamente sviluppato bruciando il tetto dell'ala congiunta alla chiesa di San Rocco. Accorsi i vigili del fuoco si riusciva a domare le fiamme, dopo qualche ora di lavoro. Molto panico, commenti in città e circa 50.000 lire di danni. Un camino difettoso aveva causato l'incendio.

A far da contrappeso alle notizie dolorose e alle preoccupazioni della guerra, ecco un avvenimento ecclesiale e salesiano di grande gioia: la prima messa di Don Primo Gianoli. Dopo l'annuncio fatto dal settimanale nel numero del 6-7 luglio, viene riportata la cronaca seguita da un commento di estrema importanza. È un riconoscimento ecclesiale e cittadino di un aspetto fondamentale dell'attività di Don Borghino, quello di suscitatore di vocazioni. Perciò lo riportiamo per intero a chiusura di questo capitolo.

«Primizie sacerdotali. — *La città si è stretta domenica attorno al nuovo figlio, fatto sacerdote di Cristo... Il bravo Don Primo Gianoli, uscito nuovo levita dalla casa Madre di Don Bosco è salito all'altare in questa collegiata, circondato dall'esultanza del clero, dei confratelli e di un popolo che lo ha seguito nella sua promettente ascensione. Le funzioni si sono svolte nella più*

eloquente solennità con l'assistenza pontificale di mons. Arciprete, del direttore del collegio, del clero cittadino.

Padrini il comm. ing. Vitali e il rag. Melazzini Michele, Don Primo ha celebrato il divino sacrificio. Il concittadino Don Erba aveva già preparato il popolo con un triduo. L'altro concittadino Don Gugiatti ha tenuto un magistrale discorso».

Segue il commento dal titolo:

«Fiorita religiosa. — Il miglior commento alla festa sacerdotale di Don Primo Gianoli, l'ha fatta la schiera generosa dei sacerdoti e chierici sondriesi. Chi ha assistito alla commovente cerimonia ed al corteo, non ha potuto certo nascondere la sua sorpresa vedendo tanti sacerdoti e chierici. Dove vengono? Si è detto e ripetuto che la parrocchia di Sondrio è un campo infondo di vocazioni. Esperimenti già fatti non hanno avuto un esito. Se tutti quelli che sono partiti per il seminario e il noviziato non sono arrivati alla meta non è meraviglia. La strada è lunga e qualcuno si perde durante il cammino. Quelli che rimangono, fatti forti della prova, sono lieta corona per chi si è adoperato per loro. I lunghi anni e decenni di mancanza di sacerdoti sono ora dimenticati da una vera fiorita ecclesiastica.

Ha aperto la serie luminosa il rag. Don Plinio Gugiatti, ora apprezzato insegnante a Treviglio, seguito da Don Mario Erba, attualmente a Faenza. Ed ecco il terzo, Don Primo Gianoli. A queste tre prime conquiste tiene dietro ormai un'altra schiera, che sta avvicinandosi alla meta. Sono sette giovani, già teologi o licenziati.

Una terza informata di aspiranti lascerà il collegio di Chiari per il noviziato di Montodine. A tutti questi dobbiamo aggiungere due elementi che già lavorano nelle missioni del Centro America e due reclute alla casa di Ivrea. Queste sono le più eloquenti dimostrazioni di quanto operano gli oratori festivi, veri e provvidenziali semenzai di vocazioni. È la prova che l'apostolato dura quanto la Chiesa e trova i suoi elementi nei figli del nostro autentico e buon popolo. A questa fioritura salesiana aggiungiamo anche i giovanetti chierici del seminario diocesano, lieta promessa di un avvenire più fecondo»²¹¹.

Il commento del cronista ci pone dinnanzi ad una constatazione che deve essere fatta. Ed è questa. Dall'inizio dell'oratorio salesiano, nel 1897, fino alla venuta di Don Borghino, non una sola vocazione è fiorita per la parrocchia o per la congregazione nell'oratorio medesimo, mentre il collegio dava eccellenti vocazioni del calibro di un mons. Ratti, diocesano, e di un Don Carlo Braga, missionario in Cina.

Ricordo che anche durante il mio triennio di animatore, dal 1933 al 1936, il collegio esprimeva un Don Sandro Mambretti e nel sessennio 1956-62 un Don G. Franco Moncecchi. Altri ancora prima e dopo. Il fatto che, improvvisamente, l'oratorio parrocchiale abbia iniziato a far scorrere un torrente di vocazioni, e di quale livello!, non può che ritenersi frutto di un intervento carismatico, mediato dall'umiltà feconda di Don Borghino.

Dal giugno 1940 l'Italia era in guerra. I più pensavano, ragionando con la testa di Mussolini, che la guerra sarebbe stata breve, opportuna e redditizia. Un atto di furberia all'italiana: mettersi al tavolo di pace con il vincitore, come vincitori.

Molti però non erano convinti. C'era un diffuso senso di malessere per una guerra di sostegno a Hitler di cui non si vedeva dal popolo né la necessità, né la convenienza. A differenza dell'impresa etiopica, che era stata vista come un surrogato dell'America per una emigrazione in casa propria e perciò utile a tutti, questa era stata voluta da altri e per altri scopi.

Alcuni compresero subito l'errore, altri, inebriati dai primi successi, compresero man mano che i mesi passavano, sempre più pesanti e difficili.

In previsione di un lungo periodo di non lievi difficoltà, i Superiori Salesiani pensarono opportunamente di rimandare a Sondrio l'uomo che già se l'era egregiamente cavata nell'altra guerra mondiale, Don Lorenzo Saluzzo. Era nel pieno della maturità e dell'esperienza, era uomo prestigioso e caro ai valtellinesi. Arrivò in ottobre. Per sette anni reggerà, nonostante il declino delle forze, per l'incalzante età, l'opera salesiana che, nell'ultimo anno di guerra, verrà a trovarsi, con Sondrio e la Valtellina, nel pieno del conflitto.

I primi anni passarono tra le crescenti difficoltà economiche e funzionali imposte dagli eventi bellici: scuole a singhiozzo, tessere annonarie, ristrettezze, crescenti apprensioni e, dopo il 25 luglio 1943, le asprezze delle lotte partigiane, culminanti nei giorni tragici del 1945.

Intanto l'opera salesiana, convitto ed oratorio, doveva continuare la sua missione, adattandosi, come già fece Don Bosco nel 1848 e 1849 e nei successivi anni 1859-60.

Tralascieremo ciò che è comprensibile e ciò che è ripetitivo per cogliere gli elementi emergenti di questo periodo abnorme.

Nel 1941 ricorreva il centenario della fondazione degli oratori festivi, che, come abbiamo narrato nella prima parte, si fa coincidere con l'incontro di Don Bosco con Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre 1941.

Il centenario interessava particolarmente l'Oratorio e venne celebrato a Sondrio, con solennità, il giorno 8 dicembre 1941. Della festa si occupò ancora una volta il settimanale di Como, ricordando la somiglianza del primo oratorio con quello di Don Borghino e la sfumata intenzione di rimediare, con una sede più degna:

«Centenario degli oratori salesiani. — L'Oratorio ha segnato la giornata dell'Immacolata, come un avvenimento, sotto la tettoia che ricorda un po' la cascina di Valdocco dei primi passi della vita oratoriana. Don Borghino ha potuto far rivivere alla rumorosa brigata la vicenda secolare della provvidenziale istituzione auspicando che le migliori fortune coronino l'oratorio sondriese. Era nei voti che il centenario dovesse segnare una nuova sede e decorosa anche per la nostra città. Gli eventi hanno paralizzato ogni iniziativa. D'altra parte, nonostante la povertà francescana dell'attuale sede, è pur stata un fecondo vivaio di elette vocazioni, perché in essa vibra l'anima e la passione del bene più che in altri ambienti lussuosi e caldi»²¹².

Il 1942 ricorda particolarmente tre avvenimenti. Il primo, luttuoso, interessò l'intera comunità ed opera salesiana: la morte del coadiutore Enrico Vallarino, avvenuta il 7 marzo. Di questo si occupa sia la cronaca della casa, sia il settimanale comasco, che mette in rilievo il lungo periodo trascorso a Sondrio, 42 anni, essendo venuto a Sondrio nel 1900²¹³. Era perciò un'istituzione. Io lo ricordo per la devozione a Don Saluzzo, per la parsimonia eccessiva, tanto che quando io ero chierico a Sondrio il coadiutore Antonio Balajan, un armeno simpatico e furbissimo, gli faceva sparire le galline, una alla volta, per cucinarle in infermeria e confezionarci una merenda all'Adda con un buon fiasco di vin di Rodi, tra la nostra gioia e la disperazione del buon Vallarino, che se la prendeva con le faine!

Il secondo avvenimento fu invece lieto e festoso, in tanta nebbia di vicende militari: la prima messa di Don Ludovico Baldini. Era il quarto arrivato al traguardo. Il resto del gruppo seguiva a breve distanza. Il settimanale di Como, nel darne relazione, ritorna sul tema del fenomeno vocazioni, insistendo sulla precedente sterilità vocazionale e motivandola:

«... Le vocazioni sacerdotali che vengono fiorendo in questi anni fra i figli del nostro popolo ripagano largamente l'infedeltà di mezzo secolo. Rileggendo le vecchie pagine sondriesi notiamo periodi di numerose vocazioni. Ci fu un tempo — ed i più anziani ne hanno ancora vivo il ricordo — in cui ogni casato aveva un sacerdote... Oggi queste famiglie nobili si vanno facendo rare ed estinguendosi.

C'è però il nostro buon popolo il quale, come generosamente dona i suoi giovani ai forti battaglioni alpini, così consacra volentieri i suoi figli migliori alla chiesa. La cittadinanza vede con compiacenza e con orgoglio questi figli della gentile, umile, laboriosa gente ascendere gli altari per ritornare al popolo dal quale sono usciti»²¹⁴.

La prima messa era stata celebrata in collegiata il 5 luglio, con triduo e predica di Don Primo Gianoli ed assistenza di mons. Arciprete, che con Don Borghino godeva intensamente di quei frutti della sua parrocchia, anche se destinati all'aiuola di Don Bosco.

Un terzo avvenimento oratoriano, fortemente sottolineato dal settimanale, svela un aspetto che non può essere sottaciuto. Don Borghino, lo si è detto mille volte, andava al sodo nella formazione spirituale. Aveva da tempo introdotto, a settembre, un corso di esercizi spirituali, che venivano accettati dai giovani con crescente partecipazione, tanto che nel 1942 furono notati dal cronista dell'oratorio, che così ne scrive, il 12 settembre:

«Il nostro oratorio maschile è in festa. — Chi è passato per la vicina strada, o dalle alture che dominano il vasto cortile dei giochi e ha osservato nei giorni scorsi la vita dell'oratorio, ha notato una novità: negli "esercizi spirituali" dei giovinetti essa si è conservata più composta e compresa. L'iniziativa ha raccolto i suoi frutti di bene. I 150 ragazzi che per tutta l'estate hanno frequentato i giorni feriali l'oratorio, alternando i giochi allo studio e alla preparazione agli esami, sono pure stati fedeli al ritiro che ha suggellato l'attività estiva dell'Oratorio di San Rocco.

Don Polatti e Don Baldini per tre giorni, in modo adatto e persuasivo, hanno parlato alla turba irrequieta che domenica si è poi accostata alla comunione. Le famiglie hanno assistito alla funzione del mattino e alla festa dell'oratorio...

La tettoia Pinardi, come vien chiamato l'Oratorio, se non ha il lusso e la larghezza di tanti edifici ha però un'anima ed è questa che fiotta tanta vita nei nostri giovanetti. La semplicità e più ancora la povertà dell'ambiente è compensata dalla larghezza delle grazie del Signore che sa suscitare vocazioni ed operare tanto bene»²¹⁶.

Il 1943 si presenta carico di tensioni per il cattivo andamento della guerra, che culminerà con l'invasione della Sicilia, la caduta di Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre, che butterà l'Italia nelle mani dei tedeschi e nella guerra civile.

Di quell'anno la cronaca della casa e dell'Oratorio ha pochissimi cenni. Nonostante la tristezza dei tempi il cronista trova divertente fare la cronaca di gennaio e dare l'elenco del personale, in versi, un po' alla buona, ma metricamente abbastanza osservanti.

Per darne un saggio, ecco la prima strofa: «Dal quindici dicembre ogni fanciullo - presso il paterno ostel ebbe trastullo - non potendo evitar del freddo il guaio - la scuola s'aprirà a metà febbraio». Più avanti, il 22 gennaio: «Serena l'alma pur nell'aer fosco - s'inizia la novena per Don Bosco». Il 31 gennaio, concludendo: «All'Oratorio poi lo stuolo eletto - cantò alla presenza del Prefetto - con vera arte gentil senza magagna - l'operetta: "Il Dragon della montagna"»²¹⁷.

Dal settembre a Sondrio, ritenuta lontana dalla guerra, si erano fermati i chierici Viganò Pietro, Gianoli Mario, Gianola Pietro per compiere gli studi teologici. Don Borghino era felice e ne ricavava preziosi aiuti per l'oratorio²¹⁸. A dare una nota di sollievo intervenne la prima messa di Don Bruno Muffatti, allievo di Don Borghino, già brillantemente laureato in lettere, di cui s'era occupato il settimanale di Como. La festa si svolse con solennità il 4 luglio, con un denso programma nella chiesa parrocchiale, dove il novello sacerdote disse la messa della comunione alle ore 7, cantò quella solenne alle 10,30 con discorso di Don Polatti, e chiuse coi vespri solenni. A San Rocco, nel cortile, una festosa accademia, alle ore 17,30²¹⁹.

Il 1944 inizia un periodo cruciale per la casa salesiana e per l'Oratorio di San Rocco. Mentre la vita ordinaria dell'Oratorio procede come può, diligentemente annotata da Don Borghino, eccezionali avvenimenti coinvolgono l'opera salesiana.

La guerra si era fatta aspra e la lotta tra la morente repubblica di Salò e i partigiani aveva assunto colorazioni drammatiche e tragiche, anche perché la Valtellina era stata scelta come estrema resistenza per il fascismo agonizzante e qui affluivano gli irriducibili, specie i toscani, animati da spirito di vendetta, in una zona di per sé aliena dalla violenza e dalla vendetta, ma costretta a parteciparvi dagli eventi.

A metà anno inizierà la requisizione della casa. Don Borghino potrà fortunatamente continuare nella sua tettoia ai quattro venti (chi avrebbe avuto interesse a requisirla?) e nella sua chiesetta di San Rocco, mentre il convitto dovrà assoggettarsi ad infinite peripezie²²⁰. Nonostante la tristezza dei tempi l'oratorio vive due momenti particolarmente gioiosi: la festa dell'Oratorio alla fine delle attività estive e la premiazione catechistica il 15 ottobre.

Della festa dell'Oratorio ci informa minutamente il settimanale di Como che scrive tra l'altro: «Dopo le ferie estive, che non hanno conosciuto soste nelle attività assistenziali della gioventù sondriese, sia per la loro formazione catechistica, sia per la preparazione agli esami, la folta schiera degli alunni si raccoglie per tre giorni di ritiro... Oltre 200 giovanetti sono stati puntuali alle pratiche del programma»²²¹. Mentre in Italia ci si accoppiava tra fratelli è rasserenante questa nota che 200 giovani sondriesi si raccolgono in una tettoia a fare gli Esercizi Spirituali!

Il 15 ottobre ebbe luogo, pur nelle crescenti difficoltà belliche, la festa della premiazione catechistica. È conservato un elegante programma stampato, con ben tredici numeri di interventi²²²!

La cronaca dell'opera, che coinvolge in tangente anche l'Oratorio, redatta con analitica diligenza dal vicario, Don Agostino Zamboni e da Don Erba, si dilata dal giugno 1944 in una vera cronaca degli avvenimenti della

città e specialmente fa risaltare l'intervento sia dei salesiani, sia dell'Arciprete locale, per mediare una situazione che fino al maggio 1945 si era fatta veramente tragica.

Da notare che il 1944 finirà con un orrendo delitto politico; l'uccisione dell'eroico partigiano Albero Pedrini, ex-oratoriano, fratello del diacono salesiano, Don Arnaldo. Don Borghino, nelle sue scarse note dice: «La sera del 24 dicembre fu portato al cimitero sopra un autocarro, come un... il tenente Pedrini Alberto, ex-oratoriano e fratello di Don Pedrini. Quale tristezza!...»²²³. Solo il 7 giugno 1945 l'oratorio potrà commemorarlo con una messa²²⁴.

Daremo un conciso ragguaglio delle vicende subite dalla casa salesiana dalla fine di giugno alla liberazione, anche se la cronaca, diligente e dettagliata, meriterebbe di esser integralmente riportata, per un contributo alla storia locale di quell'anno.

La cronaca dell'Istituto (quella dell'oratorio non ne parla mai) inizia la relazione il giorno di San Luigi, il 21 giugno 1944, alla fine di una gita a Sazzo con oratoriani e confratelli. Ecco la cronaca:

«Ci si annuncia la requisizione dell'Istituto da parte dell'autorità militare la quale si impone per occupare l'intero edificio, tranne la chiesa e l'annessa sacrestia. A stento si ottiene libero il piano terreno del corpo principale del fabbricato per uso direzionale, parlatorio e alloggio del portinaio e sacrestano. Il Direttore si riserva libera la sua camera da letto. Tutta la cittadinanza accoglie con meraviglia e dolore la notizia. Si dovette cedere in uso agli occupanti anche alcuni mobili, utensili ed altri oggetti. Alla sera improvvisamente il Commissario prefettizio ci conduce un gruppo di 150 sfollati della Toscana per alloggio temporaneo»²²⁵.

Un secondo gruppo di 220 sfollati arriva per due giorni il 25. Il 26 tutta la comunità si trasferisce nell'Istituto femminile di Santa Croce.

Il 20 luglio, appena sistemati alla meglio nella nuova sede, «inaspettatamente ci viene intimato da autorità militari lo sgombrò della nuova sede entro 24 ore, per urgenti bisogni di difesa militare»²²⁶.

Don Saluzzo, veramente provvidenziale in queste circostanze, con il prestigio e la venerabilità dell'aspetto, ottiene di rimandare la cosa fino ad avere un colloquio con il Prefetto, che è a Milano.

Ma interviene la Provvidenza, per mezzo dei responsabili della Casa di Ricovero, a due passi dall'Istituto. Il presidente dell'Ente, Eugenio Samaden e l'Economo, rag. Masotti, interessati paternamente da mons. Arciprete e dal Direttore della Banca Piccolo Credito, Presidente degli ex-allievi, mettono a provvisoria disposizione il locale delle orfanelle, in vacanza a Caspoggio. Il 23 seguente il trasloco²²⁷. Intanto l'oratorio continua la sua vita e riesce a fare l'annuale corso di Esercizi Spirituali con 150 ragazzi. Il

15 settembre «L'amministrazione del Ricovero e le suore della carità che lo dirigono accolgono la nostra domanda, disposte a lasciar le orfanelle a Caspoggio per tutto l'anno scolastico»²²⁸.

Insorsero difficoltà, per questa decisione, ma furono superate. Intanto l'anno scolastico è rinviato al 22 novembre, con orario ridotto. Arrivano alla nuova sede 108 collegiali, assistiti dai chierici Pirondini Luigi e Damiano Locatelli, studenti di teologia, mentre il diacono Pietro Viganò assiste Don Borghino all'Oratorio.

Il nuovo anno scolastico vede Don Borghino impegnato nella scuola di religione all'Istituto Tecnico di Ragioneria.

Il 1945 sorge con prospettive incerte e oscuri presagi. Il 10 gennaio avviene un bombardamento di quattro aerei a bassa quota, ripetuto l'11 gennaio. Ne segue la sospensione delle lezioni fino ai primi di febbraio. «La città offre il triste spettacolo dello sfollamento. Si vedono ovunque carri e carrette, sovraccarichi di masserizie, che vengono trasportate nei paesi vicini sui pendii della montagna o nell'interno della Valle Malenco. (19 gennaio)»²²⁹.

Don Borghino, maestro di quinta elementare era rimasto a far scuola a San Rocco. Il 15 gennaio aveva portato la scolaresca al Ricovero, che era munito di un rifugio scavato nella roccia.

Il 2 febbraio, riapertura delle scuole, ma nessun collegiale rientra. Le linee interrotte e la paura avevano consigliato le famiglie a non rischiare. Il 5 febbraio continuano le incursioni aeree. Intanto si fa sentire «la diminuzione dei viveri; per molti giorni siamo rimasti senza pane»²³⁰.

Il 19 febbraio la cronaca annota: «Nonostante la guerra infurii per le nostre strade con continue uccisioni fra partigiani e fascisti, inquadrati nelle «Bande Nere», costituite in massima parte da sfollati toscani, e tedeschi; nonostante i continui allarmi aerei, i mitragliamenti, la penuria di viveri, non abbiamo voluto lasciare trascorrere il carnevale senza offrire ai nostri giovani qualche divertimento, secondo la tradizione salesiana»²³¹.

Il 22 febbraio ancora un'incursione aerea notturna. Non bastando i guai, ecco arrivare, il 23, una commissione guidata dalla professoressa Tam, assistente dei militi dell'ospedale civile per requisire il Ricovero. Seguono riunioni in Prefettura e in Municipio e si guadagna tempo. Il 1° marzo, il Maggiore Marchetti della G.N.R. rende nota l'intenzione di requisire il Ricovero. Nella stessa giornata il colonnello Giaccone, Presidente della Provincia, accompagnato dalla signora, fa visita al Ricovero e tranquillizza il direttore. Infatti nella riunione del 4 marzo, in prefettura, il Giaccone sostenne la permanenza dei salesiani, contro le inviperite pretese della Tam²³². Ma tutto è aleatorio in tempi come quelli. Di fatto il 10 marzo il supremo comandante della piazza militare di Sondrio, colonnello Romac-

cioni viene ad annunciare l'imminente requisizione, proponendo soluzioni alternative, inaccettabili per la distanza da Sondrio»²³³.

Don Saluzzo riesce a convincere il colonnello a rimandare, ma il 13 il colonnello Romaccioni comunica l'esigenza della requisizione. In un successivo colloquio, il 14 marzo, il colonnello, divenuto cordialissimo, rimanda la requisizione ai primi di aprile, spiegando che è allo studio una cintura di difesa della città i cui caposaldi dovevano essere: il distretto, il ginnasio-liceo, la Casa di Ricovero e la caserma Pasquini, sede della G.N.R. Il 23 la decisione del quadrilatero viene riconfermata e il 26 viene comunicata ufficialmente la requisizione con lettera del Podestà. Il 28 marzo, Giovedì Santo, tra «gli apostoli» per la lavanda dei piedi, ammessi alla cena con i superiori, c'è anche il figlioletto del Comandante supremo Romaccioni, che si dichiara grato della scelta²³⁴.

Aprile arriva, in tutto il nord, come una ventata che spazza via una densa nebbia. Non senza sangue e lacrime. Anche a Sondrio. Tocca a Sondrio la ventiquattresima ora del dramma.

Già il 6 aprile un primo scaglione del battaglione M (Mussolini) occupa parte del Ricovero. Il 23, quando ormai in Alta Italia tutto sta precipitando, arriva un definitivo ordine di sgombero.

Don Saluzzo propone ai confratelli radunati, di chiedere l'aiuto dell'Arciprete per aver un posto all'Orfanotrofio maschile. L'intervento di mons. Arciprete e del suo cappellano Don Leone Del Signore avendo ottenuto buon esito, il 24-25 aprile, i giorni della liberazione, la ditta Perego, su proposta del Podestà, trasporta il tutto all'Orfanotrofio maschile, ultima tappa del pellegrinaggio.

Il 27 aprile annota la cronaca: «Mentre all'Orfanotrofio fervono i lavori di sistemazione si provvede a terminare lo sgombero della casa di Ricovero: il lavoro è intralciato dai militari che prendono possesso della casa... Sondrio era stata trasformata in una fortezza: centri di difesa e di offesa erano il castello di Masegra, il palazzo della GIL, il palazzo del Littorio, un isolato lungo il Mallero, la Casa di Ricovero, la caserma dei carabinieri, l'Istituto Santa Croce, l'Istituto Salesiano. Questo era rigurgitante di truppe di ogni specializzazione... La radio italiana comunica la capitolazione delle truppe nazifasciste in varie città dell'Alta Italia. In serata giungono in città parlamentari partigiani per trattare la resa... L'incontro avviene in casa arcipretale. Non si combina nulla»²³⁵.

La cronaca continua descrivendo il panico della popolazione per la richiesta fascista di distruggere la città. Il 27 le banche vengono svuotate dal vicecomandante delle truppe.

Il 28 pioviggina. Le trattative continuano in arcipretura, dove mons. Tirinzoni tenta tutte le strade, mentre i soldati nell'Istituto Salesiano buttano giù co-

perle e lenzuola, per denaro, sulla via Visciastro. A mezzogiorno sul campanile sventola bandiera bianca. È la resa. Miracolosamente torna a splendere il sole. L'entrata dei partigiani non avviene senza sparatorie e morti. Inizia il saccheggio dell'Istituto Salesiano, che continua nonostante la presenza di alcuni coraggiosi salesiani, tra cui Don Borghino, tranquillo come sempre.

Il 29, uno squilibrato si butta dal secondo piano del collegio²³⁶. Il primo maggio nevicata, fa freddo. Tra prevedibili reazioni la città si va assestando. Il collegio presenta un aspetto desolante: «una sporcizia indescrivibile, un puzzo insopportabile. Armi e munizioni dappertutto; partigiani che si aggirano per la casa e sovente si divertono a sparare»²³⁷.

L'11 maggio il neosindaco, rag. Virgilio Bonomi, ex-allievo, visita il collegio ed ordina la ripulitura. Tutto viene sgombrato tranne il teatro che resterà occupato fino a novembre. Finalmente il 1° giugno, rientro a San Rocco. Un anno di esilio e quali vicende! Intanto il 10 maggio, in Collegiata, si era celebrata la prima messa di Don Pietro Viganò.

Don Pietro Viganò era noto all'oratorio per essere uno dei nove «Cagnara» come li chiamavano, e come lo ha ricordato il compagno di giochi, Don Egidio Viganò. La festa del 10 maggio si svolse con grande soddisfazione di Don Borghino che, dopo la bufera bellica, vedeva arrivare al traguardo un altro dei suoi ragazzi.

Quel 10 maggio era il Giovedì dell'Ascensione. Don Pietro celebrò le messe in collegiata alle ore 8,30 e alle 11, con assistenza pontificale di mons. Arciprete e discorso di Don Leone Del Signore. Cantavano gli oratoriani. Alle 18, all'Orfanotrofio, dove era stato consumato il pranzo, si tenne la grande accademia musico-letteraria.

Notevole la gioia e la riconoscenza per gli scampati pericoli. Il 24 giugno l'Oratorio organizza una festa di ringraziamento per l'Arciprete, in occasione dell'onomastico²³⁸.

Il 1° luglio un'altra giornata di gioia allietta la città con la prima messa di Don Arnaldo Pedrini, che aveva perso due fratelli in guerra. Nella parrocchia, alle ore 7, la messa della comunione e alle 10,30 la messa solenne con discorso di Don Plinio Gugiatti. Alle 18 nel cortile dell'Istituto Salesiano l'accademia musico-letteraria, con 12 numeri²³⁹.

Si concludeva con questo fiore, ricco di speranza, un anno tribolato, che aveva messo in luce soprattutto tre persone di consumata esperienza: l'Arciprete mons. Giovanni Tirinzoni, a cui la città doveva se le vicende si erano risolte nel modo più favorevole, Don Saluzzo e Don Borghino che erano riusciti a destreggiarsi, nel labirinto delle più imprevedibili avventure per l'opera salesiana. La città, con l'Italia, rinasceva piena di speranza e di volontà verso le forme di una nuova democrazia, esprimendo una volontà collaudata nei secoli da analoghe sofferenze e prove.

Il 1946 era segnato dal primo anno di libertà politica, con le prime libere elezioni per l'Assemblea Costituente e il referendum istituzionale.

Il partito cattolico della Democrazia Cristiana risultò il più forte con 33.835 voti, e la Monarchia fu sostituita dalla Repubblica con oltre 12 milioni di voti a favore²⁴⁰. La bufera della guerra civile si andava placando nella ripresa edilizia ed economica e in una rinascita che si apriva a tutte le speranze.

Anche Don Borghino aveva ripreso, dopo i rischi (che non furono pochi per l'assistenza notturna ai malati nel periodo bellico finale) e dopo gli stenti, la normale attività, nel suo «centro direzionale» sotto la tettoia. Dal 1945 egli registra minutamente, mese per mese, la cronaca dell'oratorio, che cessa nel maggio del 1960, quando è prossimo alla fine. È un materiale ricco per chi voglia continuare la storia dell'Oratorio, dall'anno 1949 in poi, da noi brevemente citata dopo che, ufficialmente, Don Borghino lascerà la direzione dell'oratorio per cederla ad altri, pur restando in posizione subalterna di aiutante innamorato dei suoi ragazzi. Ciò avverrà in vista delle sue condizioni di salute, che, dopo la guerra, manifestavano evidenti crepe, con frequenti disturbi alle coronarie, asma, gonfiore di gambe, che diverranno alla fine una sola piaga.

Il 1946 rileva due avvenimenti emergenti: le nozze di diamante del direttore Don Saluzzo e la prima messa di Don Mario Gianoli.

Il primo si celebrò con solennità il 29 aprile, in occasione della festa di Don Bosco. Come nel 1934 tutta la stampa dedicò articoli lunghi ed elogiativi²⁴¹. Ma i tempi non erano più quelli del 1936 e l'uomo, venerato e stimato, apparteneva ormai al passato, anche perché il suo fisico di ultraottantenne, pur ancora solido, portava i segni evidenti di una esistenza ormai conclusa. Il «Corriere della Valtellina», risorto dopo la guerra a sostegno del rinato partito cattolico, che d'ora innanzi si affiancherà al provvidenziale settimanale di Como, a sostenere l'Oratorio e le attività cattoliche valtellinesi, dedicò un ampio cenno biografico, che, a leggerlo ora, ha il sapore più di un affettuoso necrologio che di una promessa di future attività. Cesserà infatti dalla direzione nel 1947²⁴².

Il secondo avvenimento gioioso fu la prima messa di Don Mario Gianoli. Per Don Gianoli i festeggiamenti furono tenuti secondo gli schemi già adottati per le precedenti celebrazioni²⁴³.

Il 1947 è l'anno chiave per tutto il futuro della casa di Sondrio. A reggere l'opera sarà scelto il delfino di Don Saluzzo, il suo uomo di fiducia, già benemerito per la precedente attività svolta a Sondrio: Don Antonio Polatti.

Gradito a Don Saluzzo ed alla città di Sondrio, egli venne, già maturato da una precedente esperienza direttiva a Chiari, e s'inserì con slancio e passione, dando vita nel suo novennio di direzione, non solo all'Oratorio, costruendone la sede, ma anche al convitto, ampliando di una grande ala l'edificio e la sua capienza.

Don Saluzzo, per desiderio suo e del nuovo direttore, rimase a Sondrio fino alla morte, non proprio convinto d'essere ormai «un servo inutile», ma accettando il suo ruolo di venerato anziano.

Don Borghino fu il più contento di tutti per il nuovo arrivo e parve ringiovanire. Da sempre aveva sperimentato l'affetto sincero di Don Polatti e l'averlo direttore era sentirsi più lieto nel suo compito, anche se ne sentiva prossima la fine.

Don Polatti non perse tempo. Arrivato il 25 settembre²⁴⁴ già si dava da fare per programmare la festa di Don Borghino, di cui ricorreva il 25° di consacrazione sacerdotale. Per questo la cronaca annota che il 27 settembre Don Polatti aveva radunato il Consiglio di direzione. La data della festa fu stabilita per il 5 ottobre²⁴⁵.

Intanto un secondo importante arrivo metteva la premessa per il cambio della guardia anche all'oratorio. Ai primi di luglio era giunto a Sondrio Don Egidio Mirabelli, da un anno sacerdote a Brescia. Egli veniva per affiancarsi a Don Borghino nella scuola elementare (la quarta classe) e nelle attività oratoriane in modo da determinare il passaggio dall'uno all'altro direttore con gradualità e assimilazione dei metodi già collaudati. Don Mirabelli sarà un prezioso alleato, per la semplicità e docilità del carattere e per la giovanile esuberanza, temperata da molto buon senso pratico, proprio come piaceva a Don Borghino. Egli starà nove anni a Sondrio, che lascerà con Don Polatti, per seguirlo, come vicario, a Ferrara, nel 1956.

Don Mirabelli è tragicamente deceduto nei pressi di Vendrognò, il 21 giugno di quest'anno, 1984, precipitando in un vallone sottostante la strada²⁴⁶.

Già nei mesi estivi si era messo in evidenza. La cronaca annota: «Nei mesi estivi l'attività oratoriana è in netto vantaggio. L'oratorio è aperto quotidianamente per lezioni e compiti. Settimanalmente hanno luogo delle passeggiate in montagna di un intero giorno. Promotore di queste gite è

Don Egidio Mirabelli, aiutato da qualche chierico»²⁴⁷. Don Borghino è tanto tranquillo che l'8 luglio parte per Lu, per una settimana di riposo²⁴⁸.

Per il suo venticinquesimo la festa non rivestì solennità esterna, né si moltiplicarono gli articoli di giornali. Fu grande, invece, la partecipazione popolare, che premiava quel sacerdote che da 22 anni si era logorato nel cortile dei ragazzi.

Il sabato precedente, il 4 ottobre, il «Corriere della Valtellina» era uscito con un articolo che riportiamo integralmente:

«Messa d'argento di Don Luigi Borghino. — *Gli amici dell'Opera di Don Bosco in Sondrio e i giovani dell'Oratorio si uniranno, domani 5 ottobre, ai Salesiani, per festeggiare il 25° di Sacerdozio di un grande Apostolo della gioventù Sondriese: il Salesiano Don Luigi Borghino.*

Nato a Lu Monferrato il 6 febbraio 1891, entrò a far parte dei Salesiani di Don Bosco nel 1911; fu ordinato sacerdote a Milano il 24 settembre 1922. Dall'ottobre del 1925, proveniente dalla casa Salesiana di Treviglio, la città di Sondrio e i paesi vicini lo conoscono per la sua opera di bene e di zelo per tutti.

Passò i suoi anni occupato nella difficile direzione dell'Oratorio di Sondrio, nell'insegnamento che lo vide attivo e paziente maestro nelle classi Elementari e stimato insegnante di Religione nelle Scuole pubbliche, nella solerte assistenza dei degenti nell'Ospedale della città, e nella delicata opera di direzione spirituale dei giovani del Collegio Salesiano.

I giovani dell'Oratorio lo festeggeranno con un triduo di Esercizi Spirituali che si concluderanno con la Comunione generale offerta al loro amato Direttore, e con la S. Messa solenne e giubilare cantata nella Chiesa Parrocchiale.

All'esemplare Sacerdote Salesiano, che ricopia in sé le virtù di Don Bosco soprattutto nello zelo per le anime, auguriamo di continuare per molti anni ancora nell'opera di educare la gioventù»²⁴⁹.

La festa si svolse il giorno seguente come da programma prestabilito: in San Rocco messa alle 8,30 e in collegiata messa solenne alle 10,30 con discorso di Don Plinio Gugiatti. Al pomeriggio si svolse l'Accademia musico-letteraria di prammatica, con un dono recante un biglietto-dedica: «A Don Borghino, i giovani Oratoriani riconoscenti per tanti anni di bene, offrono». In calce al biglietto, che si conserva, Don Borghino scrisse di proprio pugno: «Una veste di finissima stoffa. Don Luigi Borghino, 24 settembre 1947». Una veste di finissima stoffa²⁵⁰! Per lui, sempre vestito con abiti rattoppati, dovette sembrare un gesto di alta considerazione.

La ricorrenza non passò inosservata all'Ispettore Don Paolo Gerli che inviò una preziosa lettera, che si conserva, in cui dice, tra l'altro: «In questa circostanza lieta, Le sia di conforto il pensiero di tutto il bene compiuto in questi 25 anni in spirito di profonda umiltà e di generosa dedizione; le sia soprattutto di conforto la numerosa schiera di preziose vocazioni che la

sua pietà sentita e il suo ardente zelo ha saputo far sbocciare e coltivare nel giardino affidato alle sue cure»²⁵¹.

La cronaca della casa conclude, con una nota, la ricorrenza giubilare: «La festa della Messa d'Argento si è svolta secondo il programma. Nulla di grandiosità e di sfarzo: molta semplicità e spontaneità. Sondrio ha partecipato in larga rappresentanza. L'omaggio dei cuori ha voluto significare una spinta a nuove conquiste, a nuovi combattimenti, a nuovo lavoro per il bene della gioventù. Non si è mancato di auspicare migliori fortune per l'oratorio con l'incominciare la costruzione di un edificio adatto ai bisogni e alle esigenze dei tempi»²⁵².

Alla costruzione «di un edificio adatto» penserà, e subito, il nuovo direttore Don Polatti, che opererà intensamente per tre anni, al quale andrà il merito della nuova sede dell'Oratorio. Don Borghino la vedrà crescere dal suo «bugigattolo-direzione», quasi con sbigottimento, con incredibile commozione, quasi un miracolo, benché fosse consapevole che la nuova sede non era per lui, ma per i suoi successori. Era lieto come un padre che vede crescere la casa per i figli, i quali soltanto potranno goderla.

Con la festa del 1947 si può dire che il suo compito direzionale fosse esaurito, anche se continuerà, ufficialmente, ancora un paio di anni. In realtà a dirigere l'oratorio subentrerà sempre più massicciamente Don Mirabelli, a cui, nella cronaca, Don Borghino non risparmia lodi, già dal novembre: «Vengono riprese le recite teatrali sotto la direzione solerte di Don Egidio Mirabelli», e più tardi nel febbraio 1948: «È doveroso accennare al lavoro solerte e costante di Don Mirabelli per l'organizzazione delle compagnie religiose»²³⁵.

Don Borghino, con l'arrivo del sostituto in rodaggio, si concentra sempre più nella attività di custode e confessore della chiesa di San Rocco e nell'assistenza ai malati, che nei seguenti anni, ampliandosi il nosocomio, diverrà ancor più esigente.

Ci limitiamo, pertanto, a pochi cenni, sulla colluvie di articoli di stampa che i due settimanali, quello di Sondrio e quello di Como, quasi in gara, dedicheranno alla nuova costruzione della sede dell'Oratorio, essendo essa opera di altri e particolarmente del nuovo direttore.

Il primo problema da risolvere per la nuova costruzione era un'intesa con la parrocchia, proprietaria del terreno sul quale la nuova sede doveva sorgere. La convenzione fu siglata il 1° dicembre 1947, in questi termini:

1° — La chiesa parrocchiale di Sondrio mette a disposizione per l'oratorio, affinché la gioventù sia curata in modo organico e fruttuoso, il terreno per la costruzione del medesimo.

2° — La Congregazione Salesiana si incarica della costruzione dell'Oratorio facendola per gradi, secondo le permettono le offerte che a

tale preciso scopo verranno raccolte dai privati, dal Comitato cittadino e d'altronde.

3° — La proprietà dell'Oratorio rimane alla chiesa parrocchiale di Sondrio. L'uso perpetuo, previa la superiore autorizzazione, è affidato alla Congregazione Salesiana come pure la direzione, salvo il diritto del Parroco di dare consigli, suggerimenti, visitare l'Oratorio, parlare ai ragazzi, e di usare dell'Oratorio stesso per qualche occasione straordinaria che non ne disturbi l'attività.

4° — La manutenzione ordinaria è a carico dei Salesiani, ai quali spettano le entrate dell'Oratorio. Per la manutenzione straordinaria la Congregazione si regola come detto all'art. 2, ossia come per la costruzione²⁵⁴.

Approvata la convenzione non si perse tempo.

Il 1948 segna il grande avvenimento delle elezioni politiche, che per Sondrio si risolsero in un trionfo per la DC, che riportò, il 18 aprile, 51.178 voti contro gli 11.090 del Fronte Popolare.

Ad Ezio Vanoni, figura emergente di quegli anni, andarono 44.040 voti, con percentuale del 66,7²⁵⁵.

L'anno segna anche una campagna attivissima per la costruenda sede oratoriana da parte della stampa. Il 12 settembre si poneva la prima pietra.

Il «Corriere della Valtellina» del 18 settembre così commentava l'avvenimento: «A San Rocco si è proceduto alla benedizione della prima pietra dell'Oratorio. Si diede alla cerimonia una forma molto intima, perché stando alle affermazioni dell'impresario la realizzazione dei lavori finiti non dovrebbe esser molto lontana»²⁵⁶.

Difatti «L'Ordine della Domenica» del 12 dicembre, assicura: «La costruzione dell'Oratorio, come era stato previsto è giunta fino al tetto»²⁵⁷.

Un bel passo avanti per quell'anno così denso di storici eventi! Intanto, tra lavori edilizi e attività oratoriane, arrivava il 1949 a segnare una svolta nella vita di Don Borghino e in quella dell'Oratorio.

La cronaca dell'Oratorio del mese di novembre riporta queste parole: «In questo mese il sac. Luigi Borghino cessa di essere il direttore dell'Oratorio e gli succede Don Egidio Mirabelli. Il nuovo Direttore, pieno di energie e dotato di belle qualità dà mano a lodevoli iniziative e si dimostra animato da santo zelo. Don Luigi Borghino continua sempre come collaboratore ed assistente nel faticoso e complesso lavoro oratoriano»²⁵⁸. L'estensore della cronaca è lo stesso Don Borghino. Un biglietto da visita, allegato alla cronaca, in un corsivo elaborato, reca le parole: «Sac. Don Egidio M. Mirabelli - Direttore dell'Oratorio Salesiano - Sondrio»²⁵⁹. Il nuovo direttore aveva preso sul serio il suo ruolo e tagliava corto sulle perplessità di chi non avesse compreso che un'epoca si era chiusa per la conduzione dell'Oratorio e un'altra era cominciata, pur nella continuità ideale di Don Bosco.

Il ruolo di «collaboratore ed assistente» Don Borghino se l'era attribuito da sé, perché nell'elenco del personale del 1949-50 per la casa di Sondrio, con relative mansioni, Don Mirabelli figura come «Direttore dell'Oratorio e maestro di quinta elementare» e Don Borghino figura come «confessore e cappellano dell'Ospedale»²⁶⁰.

La sostituzione era totale, oratorio e scuola. Qui pertanto finiamo la nostra relazione su Don Borghino, quale Direttore dell'Oratorio e ci occupiamo dell'ultimo decennio di lui, come confessore e custode della chiesa di San Rocco e come cappellano dell'Ospedale.

Mentre egli era in lenta smobilitazione, i lavori della nuova sede erano andati avanti con qualche intervallo, per mancanza di fondi. Si era costituita la nuova associazione ex-allievi dell'Oratorio, con vicepresidenza di Luciano Erba. Il 4 luglio del 1948 era stato festeggiato Don Damiano Locatelli, già aiutante dell'Oratorio e prete novello²⁶¹.

Il 10 luglio 1949 arriva al traguardo un altro dei suoi: Don Pietro Gianola, che celebra, con la prima messa, la festa delle vocazioni. Il programma è quello già messo in atto nelle precedenti celebrazioni: messa della comunione e messa solenne, discorso di Don Antonio Polatti. Solenne Accademia nel pomeriggio²⁶². È stata questa l'ultima soddisfazione prima del ritiro dall'ufficio di direttore dell'Oratorio di Sondrio.

Ora Don Borghino, senza più incarichi ufficiali, accetterà di andare a Roma con Don Saluzzo, con il pellegrinaggio milanese, per l'anno santo. «Avevano due posti — annota la cronaca — nella tribuna dietro l'altare della confessione. Indimenticabile udienza pontificia in San Pietro. Suggeriva la visita alle catacombe di San Callisto»²⁶³. È bello pensare che i due salesiani, ex-rivali per tanti anni, ora, che non erano più in carica, potevano insieme vivere alla pari giornate di gioia a Roma. Particolarmente felice fu Don Borghino che, da quando era arrivato a Sondrio, non aveva fatto altri viaggi se non quello annuale a Lu, a trovare il fratello, i nipoti e la sua terra.

Poco dopo un'altra grande gioia: arriva il secondo della triade Viganò: Angelo, che celebra la prima messa il 18-19 giugno 1950, nella cornice festosa dell'anno santo. La domenica, 18 giugno, festa in San Rocco, il lunedì, 19 giugno, giorno dei Patroni della città, festa in collegiata, con discorso di Don Polatti e Accademia pomeridiana nel cortile di San Rocco²⁶⁴.

Il foglietto del programma reca il motto: «Vedi, mio caro, un sacerdote fedele alla sua vocazione è un angelo... (Don Bosco)»²⁶⁵. Per un «Don Angelo» la frase di Don Bosco era azzeccata. E non era finita ancora.

Il 26 dicembre, a chiusura dell'anno santo, arrivato dal Cile, il fratello Don Egidio, celebra a Sondrio la prima messa, in San Rocco alle ore 9 e in collegiata alle 10. Nel salone del teatro, alle 17, anche per lui l'Accade-

mia²⁶⁶. Don Egidio resterà in Italia qualche mese, approfittando delle vacanze estive nel Cile.

Nel 1950, intanto si era conclusa la costruzione del nuovo Oratorio, che, nella festa degli Ex-allievi, il 21 maggio 1950, veniva solennemente inaugurato.

Il «Corriere della Valtellina» dedicava alla cerimonia due colonne: «Domenica scorsa gran festa all'Oratorio. Si è inaugurato il nuovo bellissimo Oratorio, edificio costruito su progetto dell'ing. Tirinzoni e grazie alla passione che anima i padri salesiani (il direttore Don Polatti e il sempre in gamba Don Borghino in testa) e alla collaborazione e al contributo della popolazione sondriese e di numerosi Enti e ditte cittadine... La cerimonia, pur nella sua semplicità, è stata toccante... Simpatica la presenza della banda dell'Istituto Salesiano di Milano»²⁶⁷.

Tra le autorità (c'erano tutte), spiccava il sindaco, ing. Carugo, ex-allievo e palesemente soddisfatto che la sua città avesse finalmente un vero Oratorio per i giovani. Anche gli ex-allievi facevano corona, e tra essi il prof. Conca che commemorò il novello beato, Domenico Savio, frutto dell'Oratorio di Don Bosco.

Il Direttore del settimanale, Arturo Tuja, giornalista di grande talento e sensibilità, amico di Don Borghino, volle aggiungere alla cronaca un corvino: «Permettano i lettori sondriesi una breve nota: Ora che c'è un oratorio così bello nella nostra città è opportuno sfruttarlo. Pertanto i genitori vi mandino i loro figlioli; saranno assistiti con amorosa cura ed avranno la possibilità di migliorarsi nella mente e nello spirito, oltre che nel fisico...»²⁶⁸.

Don Borghino era tra i presenti, all'ultimo posto, come era solito fare. Gli si leggeva la gioia sul volto, ma si poteva anche osservare un velo di mestizia: il regalo di Don Polatti era arrivato tardi per lui, ormai tagliato fuori dall'azione diretta. Una simile costruzione poi lo intimidiva quasi: troppo lusso per lui! Meglio la sua vecchia tettoia, che, negletta e trascurata, se ne stava là sola, senza che nessuno le volgesse uno sguardo, tranne qualche furtiva, commossa occhiata di un Don Borghino nostalgico.

Il decennio 1950-60 passò senza grandi avvenimenti per l'Oratorio e per lo stesso Don Borghino. Uno sguardo sintetico è tuttavia necessariamente integrativo e complementare.

Nel 1951, il 15 dicembre, muore Don Lorenzo Saluzzo e si celebrano degne e commosse onoranze funebri²⁶⁹. Nel 1954 si avvera il proverbio: «Non c'è due senza tre». Don Francesco Viganò, terzo dei fratelli, ordinato sacerdote il 18 luglio, viene festeggiato a Sondrio il 19 settembre, seguendo gli schemi precedenti²⁷⁰.

Messa in rilievo, dal settimanale locale, la figura di Don Borghino, «a cui tanto deve la città e la famiglia salesiana per la preziosa attività profusa nel suo lungo apostolato e per le numerose vocazioni suscitate con occhio vigile...»²⁷¹.

Simile gioia per la prima messa di Don Renzo Marchesi, arrivato al traguardo il 3 luglio 1955, «quattordicesimo sacerdote, ex-allievo dell'Oratorio, che la parrocchia di Sondrio dà a Don Bosco», annota il settimanale locale, il 9 luglio²⁷².

1956 iniziano i disturbi seri e le degenze all'ospedale, a volte anche lunghe. La prima inizia il 22 aprile²⁷³. Però si rimette ed è in discreta forma per partecipare al secondo raduno decennale delle vocazioni a Lu, nel settembre.

Intanto in ottobre arriva il nuovo direttore, Don Vasco Tassinari a sostituire Don Antonio Polatti, destinato a Ferrara, festeggiato e rimpianto dai confratelli e da tutta la popolazione. La costruzione della nuova ala dell'Istituto era ormai cosa fatta e toccherà al successore rifinirla e inaugurarla l'8 dicembre, presente Don Ricceri²⁷⁴.

Nel 1957 altro malore ed altro ricovero all'ospedale. Nel 1959, in aprile, Don Borghino, malandato e malconco, lascia il lavoro di assistenza all'ospedale.

«Dopo lunghi anni di lavoro — annota il "Corriere della Valtellina" del 26 aprile — Don Luigi Borghino, il popolare salesiano ha cessato di compiere l'ufficio di cappellano all'Ospedale. Non sarà facile, pensiamo...»²⁷⁵.

Il 23 luglio, purtroppo deve tornare all'ospedale, ma come degente, perché era ritornato «dagli esercizi con una grave asma cardiaca — annota la cronaca — e seriamente in pericolo»²⁷⁶.

Si celebra la festa di San Rocco, senza la sua indispensabile presenza e il direttore gli porta la registrazione del discorso, in cui è rivendicata la storicità di San Rocco. Don Borghino è commosso.

Verso la fine dell'anno rientra, non bene in salute, ma in piedi, e ne approfittano gli amici per fargli un'affettuosa festa il 28 dicembre. Ne danno dettagliata notizia il settimanale locale e il giornale «L'Ordine», con articoli su due o tre colonne.

«I ragazzi — scrive il «Corriere della Valtellina» — di quindici, venti e più anni fa, coloro che sono stati vicini all'Oratorio, che hanno da lui ricevuto caramelle ed anche qualche ammonimento, ma che, comunque all'Oratorio hanno acquistato molti insegnamenti di vita cristiana, si sono raccolti, la sera di martedì, attorno a Don Borghino in una sala dell'Istituto». La cronaca continua sottolineando le presenze e l'alata parola di Don Primo Gianoli²⁷⁷.

L'ultima ricorrenza è del 1960: il cinquantesimo di professione. Il «Corriere della Valtellina» del 21-10-1960 dedica una breve colonna all'avvenimento:

«Sondrio. — Mezzo secolo è trascorso da quando Don Luigi Borghino entrava nella famiglia salesiana; cinquanta anni di vita dedicata alla cura della fanciullezza e della gioventù di cui 35 per quella sondriese; più generazioni sono vissute per anni accanto al sacerdote dall'animo generoso e dal cuore grande.

Ora egli giace gravemente ammalato all'ospedale civile. I salesiani ed i ragazzi dell'Oratorio di San Rocco hanno pregato per la sua salute durante una S. Messa celebrata in quella chiesa giovedì mattina; numerosi si sono accostati alla S. Comunione.

Con questa forma di devozione il caro Don Borghino è stato festeggiato da coloro che da lui hanno appreso i dettami per una vita giusta ed onesta e che ora gli formulano i loro più fervidi auguri per una rapida guarigione. A questo augurio si associa cordialmente anche il "Corriere della Valtellina"»²⁷⁸.

Si chiude con questo ricordo pubblico la presenza attiva di Don Borghino. Egli avrà ancora alcuni mesi di sofferenza serena e attenderà, nella sua cameretta, l'ora del ritorno al Padre, immolandosi intanto sull'altare come ostia gradita, nella quotidiana liturgia della sua offerta esemplare.

Da sempre i sondriesi, quando parlano di San Rocco, intendono tre diverse realtà: il santo compatrono della città, la chiesa dedicata al santo, l'opera salesiana in genere e l'Oratorio in specie.

Dell'Oratorio abbiamo parlato e, per necessario coinvolgimento, anche dell'opera salesiana. Ci resta un capitolo su San Rocco, nelle due prime accezioni, anche perché, specie nell'ultimo decennio di vita, la chiesa di San Rocco fu tra i principali teatri dell'attività apostolica di Don Borghino.

La chiesa di San Rocco era sorta nei secoli delle ricorrenti pesti. Sempre la pietà cristiana ha avuto un particolare culto per i santi «redditizi». È una forma di cristianizzazione degli dei pagani, espressi dalla natura e addetti alle esigenze umane. Basti pensare al culto di Santa Lucia, per la vista, di Sant'Antonio per il bestiame, di Sant'Apollonia per i denti, di San Biagio per la gola e via a seguire.

Per la peste fu scelto San Rocco e vedremo perché. L'iconografia rappresenta San Rocco solitamente con un cane vicino che offre un pane e la coscia nuda ed ulcerata. Non ho mai capito perché Gabriele D'Annunzio, nella quartina dedicata a lui, sotto una stele nel «Vittoriale» di Gardone, costruita in cotto, abbia scambiato il benefico cane per un mastino aggressivo.

Scrive D'Annunzio: «O santo delle mie terre lontane - Santo Rocco, piagato dal tuo cane - io, che dentro ho il mastino che mi morde - muro due sassi al nostro mal concorde». Belli i versi, ma da appaiare a quelli del Carducci: «Il sole - ridea calando dietro il Resegone», nella «Canzone di Legnano»²⁷⁹. Là, la storia, qui, la geografia, cedono un po' troppo alle licenze poetiche.

La chiesa di San Rocco sorse in seguito a una pestilenza «gentile» che, anziché una strage, causò solo qualche vittima.

Sulla chiesa di San Rocco c'è una discreta bibliografia. Preferiamo avvalerci di una sintesi che, nel 1930, il settimanale «L'Ordine della Domenica» offre ai lettori, rifacendosi agli studi dell'ing. Antonio Giussani, esperto di arte e di storia di tutto rispetto²⁸⁰.

Il primo articolo apparve sul settimanale di Como il 25-26 gennaio:

«La chiesa di San Rocco. — *Da una monografia dell'egregio e chiarissimo ing. Giussani togliamo alcune notizie sulla chiesa di San Rocco.*

Pochi passi fuori di Sondrio sorge un'antica chiesuola, un tempo isolata ora annessa ad un convitto moderno, dove i padri Salesiani attendono benedicendo all'educazione della gioventù.

Della chiesa al cui posto sorgeva prima una modesta cappella si sa solo l'origine, secondo la narrazione fattaci dal sondriese Stefano Merlo, nella "cronica" che va dal 1456 al 1540, nei seguenti termini:

"1513. In agosto di quest'anno si manifestò il morbo anche a Sondrio in una casa di Lorenzo Bertuccio e vi morirono quattro persone. Però per miracolo non si dilatò.

Si fecero, nonostante, tante provvisioni per la comunità con grande sollecitudine e spesa. Fu principiata la chiesa di San Rocco, e per voto si stabilì di celebrarvi in perpetuo la festa di San Rocco".

Che Sondrio debba la chiesa alla peste del 1513 è ripetuta senza variante da altri storici e per questo appunto fu dedicata a San Rocco.

È un grazioso edificio ad una sola nave di struttura semplice, ma non priva di eleganza, con sapore quasi quattrocentesco, ma con decorazioni già ispirate alle nuove forme della rinascenza, che anche in Valtellina erano già da tempo in fiore.

Lo prova il robusto portale d'ingresso sulla fronte e la graziosa porticina sul fianco che reca la data del 1528.

Nel 1589 la chiesa non era ancora ultimata, come si rileva dalla visita pastorale del vescovo di Como, Feliciano Ninguardi.

Purtroppo però col volgere dei secoli essa andò a poco a poco cambiando il primitivo aspetto perché, anzitutto, dopo la peste del 1628 e del 1630 i cui morti vennero in gran parte lì sepolti, al lato di mezzogiorno si appoggiò un ampio e goffo ossario.

Da tempo questo ossario venne abbattuto, ma chi percorre la via del cimitero può ancora scorgere, sebbene molto sbiaditi, gli affreschi delle anime purganti. Più tardi, pare sulla fine del seicento, si costruì un vasto portico a tre campate, non certo in armonia con l'architettura e con la dimensione della chiesa, ma però ricco di comodità e di decoro. Finalmente nel 1904 essa venne in gran parte trasformata abbattendone il bel campanile a tetto piramidale ergentesi sull'unica cappelletta di sinistra e che sembrava pericolante, rinnovandone la copertura e modificando radicalmente l'interno con la rimozione dell'antico altare poggiato alla parete dell'abside».

Il secondo articolo apparve poco dopo, l'8-9 febbraio e completò la trattazione dell'argomento, dispensandoci da una nostra meno autorevole esposizione dei fatti:

«L'Accademia dei Taciturni a San Rocco. — *La chiesa di San Rocco ebbe un periodo di larga notorietà nel settecento, quando si fondò una accademia di cui ci si tramanda notizia con voluminoso manoscritto posseduto dal nobile Goffo Oss. Emilio Quadrio che ha per titolo: "Libro per registrarvi*

li componimenti che si reciteranno nell'accademia dei pastori taciturni, eretta in Sondrio l'anno 1756".

La famosa Arcadia, istituita in Roma nel 1690, aveva provocato in Italia il sorgere di una vera fioritura di Accademie dai nomi più originali e strampalati come quelli di Addormentati, Apatisti, Disuniti, Incolti, Indifferenti, Insensati, Sepolti, Spioni, ecc. Nulla quindi di strano che anche Sondrio volesse la sua, fondata da 39 membri, saliti poi a 47, presieduta da archipastore Alcide monte Retico, che era poi l'arciprete Don Francesco De Alberti, e costituito da quattro assessori, due censori di prose, due di poesia, due segretari, due cancellieri, due vigilanti, due custodi, due raccoglitori e 28 accademici, fra cui era anche una donna, Pegosea La Incognita, perché naturalmente ogni accademico veniva iscritto sotto uno pseudonimo dei più strani.

Il volume dell'Accademia contiene rime dei taciturni recitate in sei sedute dell'anno 1756, sopra argomenti vari. L'Accademia dei Taciturni non si spense nell'anno stesso in cui fu creata, ma non durò certo a lungo perché la storia non ce ne trasmette nessun ricordo.

Ad ogni modo essa non esisteva più quando la Valtellina, scacciati i Grigioni nel 1797, si unì alla cisalpina e la chiesa di San Rocco il 25 marzo 1798 venne dall'Amministrazione centrale del Dipartimento d'Adda e Oglio destinata sede del Circolo costituzionale in esecuzione della legge del 21 ventoso dell'anno sesto repubblicano (11 marzo 1798), perché il 15 maggio Bernardo Piazzi, commissario del potere esecutivo, presso il dipartimento suddetto, scriveva al cittadino ministro degli Affari Interni che il Circolo di Costituzione era stato chiuso per la soverchia distanza dalla sede della città. E con nota 3 giugno il dipartimento proponeva in sua vece al Ministero stesso la chiesa della congregazione del suffragio, soppressa il giorno prima, chiesa divenuta poi sede dell'archivio notarile.

Nella storia di San Rocco una dolorosa pagina venne scritta nel 1634, in seguito all'arresto avvenuto il 5 aprile di quattro pretese streghe, Maria detta la Salvadora, di Mossini, Margherita di Albosaggia, Volardi Domenica di Torre Faria, Giovanna di Piateda. Processate e condannate l'ultima fu giustiziata il 9 novembre sul Piazzale della chiesa».

La vittima del fanatismo, giustiziata a San Rocco, fu «prima decapitata sopra un palchetto di fronte alla porta maggiore, non ancora coperto dal portico, e poi bruciata sopra una catasta vicina». Così completa l'incredibile vicenda la «Rivista Archeologica»²⁸¹.

A rifinire questa sintesi ci dà una mano Bruno Credaro con un volume elegantemente rilegato, arricchito da disegni di Livio Benetti, edito nel 1954, a cura del Comune di Sondrio, dal titolo: «Sondrio»²⁸².

È un libro stupendo per testo e per virtù tipografica. In detto libro il Credaro ricorda un episodio tragicomico che sarebbe un sacrilegio non riferire alla lettera:

«Decisa l'aggregazione alla Repubblica Cisalpina, Sondrio diventò il capoluogo del Dipartimento dell'Adda e venne collocata la Prefettura nel palazzo Martinengo, dove ora ha sede il Provveditorato agli Studi; il palaz-

zo era allora sormontato dalla torre dei Martinenghi. La nostra città poté godere di alcuni anni di tranquillità, nonostante le guerre napoleoniche, e piuttosto comico che tragico fu l'episodio della rivolta dei Briganti Valtellinesi.

Sbolliti gli entusiasmi del '97, a Sondrio, come nel resto dell'Italia occupata dai francesi, serpeggiava il malcontento contro i nuovi dominatori e quando nel 1809 l'impero napoleonico incominciò a far sentire qualche schiechiolo e il vicino Tirolo si mise in rivolta, insorsero anche i contadini, specialmente dei dintorni di Sondrio. In lungo corteo, con i pittoreschi costumi, armati più di forche e di falci che di archibugi, con infilati nella cima i "trinchet" pieni di vino, scesero da Montagna a Sondrio, dopo aver nominato generale un Antonio Mufatti e tennero comizio nel piazzale di S. Rocco, proclamando in dialetto montagnone le loro rivendicazioni: "La sal a tre parpölla, maridàs de che s'na vöia; femma a chi ciapa, ciapa; carta bolada brick".

Ma il giorno dopo arrivarono truppe francesi, comandate dal Polfranceschi, il quale, piazzata una batteria presso la chiesa di S. Rocco, fece aprire il fuoco in direzione di Colda e Montagna. Sulla facciata della casa del Termine si vede ancora il segno di una cannonata. I "briganti" si ritirarono per il Dosso della Croce sopra Ponchiera e poi verso Portula, sbandandosi sulle montagne; bottino di guerra dei francesi furono due brente di vino, due gerle di pane, alcuni scuri ed un'alabarda».

Per quanto riguarda la vita, i restauri, le modifiche della bella chiesetta, dal 1904 in poi, rimandiamo alla recente monografia, curata dalla Comunità Salesiana locale, nel 1982, dal titolo: «S. Rocco, 85 anni di storia Salesiana»²⁸³, ottima sintesi dei lavori eseguiti fino ad oggi, integrazione necessaria di questo libro per gli anni 1925-60.

Per quanto riguarda il Santo, titolare della chiesa, non minori sono le vicende storiche. Don Borghino si faceva scuro in volto quando si metteva in dubbio la storicità del Santo. Per lui storia o non storia, San Rocco era San Rocco. Il metterlo in dubbio era una dissacrazione. A rimediare un po' a questa ricorrente tensione, che si rinnovava ogni anno, provvide il direttore nella festa del santo, nel 1959, assente Don Borghino per malattia, che rivendicò la storicità di San Rocco, registrando il discorso in chiesa²⁸⁴ che, come già detto, gli fu portato e lui se lo ascoltò varie volte, con sguardi di gratitudine, espressi da quegli occhioni neri, pieni di dolcezza, che a volte s'illuminavano di una carica affettiva, in contrasto con l'abituale rudezza dei modi.

Egli non poté leggere l'articolo che il suo ultimo direttore pubblicò sul «Corriere della Valtellina» il 1° settembre 1962, in occasione del Concilio Ecumenico, dal titolo su tre colonne: «S. Rocco rese possibile il Concilio di Costanza», con sottoscritto: «La biografia del Santo alla luce della critica».

L'articolo è lungo e possiamo solo citare brani della prima parte e dare una sintesi della seconda:

«La figura di San Rocco, la cui festa ricorre ogni anno il 16 agosto, è molto familiare alla gente della nostra valle.

Moltissime chiese gli sono dedicate su e giù per i dossi delle nostre montagne valtellinesi e nello stesso capoluogo tutti conoscono la chiesa di S. Rocco, eretta dai nostri padri, al principio del 1500, per averli scampati dalla peste.

Forse pochi sanno che San Rocco ebbe a che fare con un importantissimo Concilio Ecumenico: il XVI Concilio, tenuto a Costanza nel 1414.

Costanza era stata scelta come città del Concilio da una decisione concordata a Lodi, alla fine dell'anno 1413, tra l'imperatore Sigismondo e l'antipapa Giovanni XXIII.

Il Concilio avrebbe dovuto aprirsi per la festa di Ognissanti del 1414. Senonché, proprio nella primavera del 1414, si ebbero a Costanza alcuni casi di peste.

La cosa preoccupò soprattutto gli interessati al Concilio (ed erano parecchi) e si pensò di ricorrere all'intercessione di San Rocco.

Al giungere dell'estate si poté fare la processione con il quadro dipinto dal Gottardo ad Avignone. La manifestazione fu solennissima.

Il pericolo dello scatenarsi della peste fu così debellato e il Concilio poté regolarmente iniziarsi ai primi di novembre.

... Quel Concilio fu indubbiamente uno dei più complessi e difficili perché si trattava di risolvere la questione dei due antipapi: Benedetto XIII e Giovanni XXIII. Il Concilio durò quattro anni e fu uno dei più grandi concili della cristianità, di tutti i tempi...

Fatto più importante d'esso fu l'elezione unanime del Cardinale Oddo Colonna, che prese il nome di Martino V. Ciò avvenne l'11 novembre 1417.

Cessava con quell'elezione uno dei periodi più confusi e preoccupanti della vita della Chiesa».

I padri conciliari, tornati alle loro sedi, diffusero il culto di San Rocco, canonizzato nel 1386 dall'antipapa Clemente VII e per il solo Apostolato di Avignone. Rimediò Urbano VIII, nel 1625, visto il diffondersi del suo culto, facendo rifare il processo, in seguito al quale ne decretò il culto universale.

Perché un nuovo processo? San Rocco non fu fortunato in vita, né lo fu dopo morte. In vita gli era avvenuto di esser scambiato per una spia al suo ritorno in patria, a Montpellier nel 1371 e di finire in carcere, dove morì nel 1376. Dopo morte, in seguito a fenomeni prodigiosi l'antipapa Clemente VII lo dichiarò santo.

La prima vita fu scritta in volgare a modo di *Fioretti* dal patrizio piacentino Gottardo che l'aveva ospitato a Piacenza dal luglio all'ottobre del 1371, durante una grave malattia. Di qui l'amicizia, la biografia e il ritratto da parte del Gottardo. Il libro dei *Fioretti* andò smarrito ma fu ricostruito fedelmente in latino dall'Anonimo, in francese dal domenicano Jean Phelicot, in tedesco da un anonimo che lo stampò a Norimberga nel 1484 e infine in italiano da Giovanni Pino, nel 1516. Tutte si rifanno a quella del Got-

tardo. A complicare le cose intervenne il veneziano Francesco Diedo, prefetto di Brescia, che pubblicò la sua nel 1478.

Partendo dal fatto che San Rocco non era compreso tra i canonizzati di Roma, cercò un alleato in Sant'Elzeario, francese e conte di Sabran, che aveva taluni punti in comune con San Rocco. Senonché Sant'Elzeario era nato nel 1265, mentre San Rocco era nato a Montpellier nel 1345. Con una certa abilità manipolatrice coniugò le due vite inserendovi quasi tutti gli episodi di San Rocco, ma con assurdità storiche eclatanti, non corrispondendo, per i personaggi e gli avvenimenti, le date relative ai fatti.

Questa vita di San Rocco, purtroppo molto diffusa, divenne per gli studiosi una specie di «leggenda aurea» di Jacopo da Varagine. Rimediò in parte il vescovo di Rieux, Giovanni Pino, ambasciatore del re di Francia a Venezia, nel 1516.

Oggi non vi sono dubbi sulla storicità di San Rocco.

Nasce a Montpellier nel 1345. È ammesso il 24 luglio 1367 ad assistere gli ammalati ad Acquapendente da Francesco Vincenti, compagno del beato Colombini. Assiste nel 1367, a Roma, il card. Anglico Grimoard, fratello di papa Urbano. Lasciata Roma alla fine del 1370 giunge malato a Piacenza e viene assistito dal Gottardo nel 1371.

Passando il card. Anglico per Piacenza, San Rocco lo accompagna fino ad Avignone, da dove San Rocco prosegue per Montpellier, per morirvi, dopo cinque anni di carcere.

Nel mio articolo del '62, alle mie ricerche, univo la testimonianza di uno studio critico, apparso su «L'Osservatore Romano»²⁸⁵.

Don Borghino e San Rocco: una simbiosi, sia con il santo a cui procurò la statua per la famosa processione annunale, sia con la chiesa, che egli amava intensamente. Passava lunghe ore in preghiera, davanti al tabernacolo e alla bella tela del Valorsa. Anche a «San Rocco» succedeva quanto aveva notato a Lu, in giovinezza, il Nunzio di Vienna, mons. Cagna: sembrava in un altro mondo, tanto era assorto. Ma non limitava la sua azione alla meditazione; passava all'azione con le sue prediche feriali per i ragazzi e con quelle più festive nelle grandi occasioni. Aveva cura dell'ambiente. Lo si vedeva sempre con vasi d'acqua per i fiori (quanto li amava!), con la scopa, con oggetti vari. Guardava tutto, aggiustava e metteva ordine con gusto, godeva degli addobbi e dei colori. C'era sempre qualche cosa da mettere a posto.

Tra tutti gli arredi quello preferito e più usato era il confessionale. Quello in fondo, quello a lato, quello improvvisato con sedia e inginocchiatoio.

Don Borghino era l'uomo del confessionale. Era — ed è stato detto — il Curato d'Ar di Sondrio. Ragazzi dell'Oratorio, del convitto, uomini in

divisa e autorità, soprattutto sacerdoti. I preti della valle, venendo a Sondrio, passavano da Don Borghino.

E le suore? Quante ne avrà confessate? Non credo sia esagerato affermare che se Don Borghino avesse fatto anche solo il servizio della confessione sarebbe stato sufficiente motivo per giustificare la sua presenza a Sondrio.

Le funzioni religiose erano un altro hobby tutto suo. Curava i chierichetti in modo particolare, qualche volta con agitazione, specie nelle messe solenni. Ricordo che nel 1958, per San Rocco, si stava angustiando con alcuni chierichetti ed io, già parato per la messa, gli chiesi se si fosse cantata la messa del Perosi: «Magna cum confusione». Fu la sola volta che mi rispose male. Dopo la messa mi chiese scusa. Superfluo, perché mi aveva edificato come sempre la sua premura per il servizio all'altare.

Negli ultimi anni, dopo il 1957, quando si era data una svolta all'indirizzo formativo dell'Istituto²⁸⁶ e le comunioni erano passate da poche unità a circa 120-150 giornaliere, la fila di giovani davanti a Don Borghino era passata da pochi a una ventina circa: era la più lunga, anche se altri confessori erano presenti e di tutto riguardo. Quando si festeggiava San Luigi, o San Rocco, o l'Ausiliatrice, occorreva lasciarlo fare, per non vederlo agitato ancor più.

Se mancava al mattino, per assenza dovuta alla malattia (ciò che avveniva di frequente negli ultimi anni) era un rimpianto per i ragazzi e un grave problema per noi. Ci si accorgeva che veniva meno la sua parola orientatrice e la serenità degli animi.

San Rocco, con Don Borghino, non era solo una bella, simpatica chiesetta, ma un punto di riferimento spirituale per la città e la valle. Nel segreto si accendevano i lumi per tante coscienze, si aprivano brecce di conversione, si curavano piaghe nascoste, si illuminava il cammino per le vocazioni. Don Borghino era soprattutto questo, a San Rocco.

L'ospedale di Sondrio ha una lunga storia. Ce la racconta il dott. Giorgio Giorgi in un prezioso libro, dal titolo: «L'ospedale civile di Sondrio, storia, studio statistico sanitario dal 1960 al 1961», edito a cura dell'Amministrazione ospedaliera²⁸⁷.

L'autore subentrò, come Direttore Sanitario dell'Ospedale, il 18-10-1959, al dott. Gian Carlo Torri, che era contemporaneamente Primario Medico²⁸⁸.

Lo studio del dott. Giorgi verte principalmente sui dati statistici commentati del periodo 1950-1961 dell'Ospedale. Premette, tuttavia, una parte con cenni storici, da cui spigoleremo qualche notizia sull'ambiente che fu teatro di attività di Don Borghino per tanti anni.

In seguito a donazione testamentaria della contessa De Capitani di Sondrio, in data 26 gennaio 1359, fu eretto il primitivo ospedale presso la chiesa di Sant'Antonio, come testimonia Enrico Besta²⁸⁹. L'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, nella relazione per il vescovo di Como, Filippo Archinti, iniziata nel 1614, conferma che ivi era esistito il primo ospedale di Sondrio²⁹⁰.

L'attuale ospedale ha un precedente topico in un lazzaretto, costruito nel 1630, durante una terribile peste, nei pressi della chiesa di San Rocco²⁹¹.

Risulta che nel 1718 l'arciprete Don Giovanni Battista Sertoli iniziò l'ospedale dei poveri, sulla sponda del Mällero, opera che durò poco tempo e fu distrutta, dopo esser stata destinata ad affitto, dall'alluvione del Mällero, nel 1834²⁹².

Nel 1817 la chiesa di San Rocco fu asilo dei vaiolosi, curati dal dott. Ferrari²⁹³. Finalmente verso il 1820, sotto la spinta del sac. Don Cristoforo Longoni, cessate le guerre napoleoniche e resa pacifica la vita, la popolazione sentì il bisogno di erigere l'ospedale, nei pressi della chiesa di San Rocco.

Superate infinite difficoltà, con il concorso di molti e insigni benefattori, il disegno dell'architetto Giovanni Moraglia di Milano diveniva una realtà cittadina. Il primo direttore fu il dott. G. B. Ferrari²⁹⁴.

Il nuovo ospedale fu subito provvidenziale per il colera del 1836, pur non essendo ancora terminato²⁹⁵. Provvidenziale fu l'eredità del nobile Omobono Pelosi, che lasciò trentamila zecchini d'oro. E si ebbe un busto di marmo nell'atrio. La somma lasciata servì non solo a finire la costruzione, ma a dotare di rendite lo stesso ospedale, completato poi dagli ingegneri Ambrogio Tagliabue e Giuseppe Sertoli²⁹⁶. Si susseguirono varie vicende e miglioramenti. Recentemente, durante la guerra 1940-45, si utilizzò il preventivo, voluto nel 1928, finché nel 1956 si iniziò la costruzione del nuovo blocco che permise una capienza di 360 posti-letto e moderne attrezzature²⁹⁷.

Nel 1955 si creò il ruolo di direttore sanitario, esercitato da uno dei Primari. Il primo ad occupare l'ufficio fu il dott. Giorgio Giorgi, specializzato in Igiene e Tecnica ospedaliera, nel 1959²⁹⁸.

Lo studio del dott. Giorgi si addentra in dati, statistiche e rilievi, che esulano dal nostro intendimento. Serve solo conoscere il numero di malati che Don Borghino doveva assistere.

Nel periodo 1950-61 (Don Borghino cessò nel 1959) si registrò un notevole aumento di malati: dai 1.799 del 1950 si passò ai 9.970 del 1961²⁹⁹. Nel 1959 erano 8.764. La media mensile di malati era parallelamente crescente: dai 149 del 1950 ai 730 del 1959³⁰⁰.

Si può pensare quale fosse il lavoro impegnativo e crescente per un fisico che in Don Borghino andava declinando.

A dare una mano per l'assistenza religiosa erano le suore della carità di Santa Giovanna Antida Thouret, in numero adeguato, e la cui superiora era anche a capo del personale, con il titolo di Ispettrice³⁰¹. Dal 1950 si sono susseguite Madre Angela Cattaneo, Madre Lia Colombo, Madre Cunegonda Legnani. Nel 1950 le suore erano 14, passate a 21 nel 1961³⁰².

«L'Amministrazione ospedaliera — scrive il dott. Giorgi — ha sempre ritenuto di affidare la direzione dei reparti a personale religioso qualificato, in quanto offre maggiori garanzie per il buon andamento e la serietà del servizio»³⁰³. I medici erano, nel 1950, 12. Nel 1961 erano 32³⁰⁴.

L'Ospedale era uno dei più assorbenti campi di lavoro di Don Borghino, anche se passava quasi inosservato, perché si svolgeva prima dell'alba, quando la città ancora dormiva e di sera, quando la città si riposava.

Il «Corriere della Valtellina» del 28 gennaio 1961, ha inteso partecipare al lutto cittadino provvedendo il settimanale di una ricerca sul lavoro svolto all'ospedale da Don Borghino. In appendice alle due colonne di cronaca: «L'estremo saluto a Don Borghino», il settimanale annota:

«Ci scrivono dall'Ospedale:

L'Ospedale Civile di Sondrio con uno sguardo al passato ricorda l'Opera generosa di assistenza ai suoi ammalati e l'incontro paterno con il

Personale di servizio, Suore e Medici dell'indimenticabile Don Borghino, che dal 15 novembre 1931 al 10 novembre 1933 e dal 30 luglio 1943 al 30 aprile 1959 si è offerto giorno e notte silenziosamente e quasi gratuitamente seguendo l'esempio del Divino Maestro Gesù.

Registriamo n. 6.286 S. Messe da lui celebrate accanto agl'infermi e solo Dio gli avrà presentato l'aureo libro dei Sacramenti da lui amministrati.

A noi non resta che dire un Grazie alla Famiglia Salesiana, che assegnò ad un suo Sacerdote così zelante ed instancabile quest'opera così caritativa, ed un Grazie a lui per tanto bene ricevuto.

Per questo ci siamo riuniti tutti nella nuova Chiesa dell'Ospedale, dove Don Borghino, stremato di forze, ha celebrato il 25 aprile 1960 la sua ultima S. Messa, per ricordarlo nel settimo della sua santa morte con una speciale Funzione di suffragio, celebrata dal Rev.mo Direttore dei Salesiani Don Vasco Tassinari.

Ci auguriamo che la sua memoria sia di benedizione e prosperità all'Ospedale ed a tutti i suoi dipendenti».

Spesso ci è avvenuto di sentire le lodi di Don Borghino, quando ancora era in vita ed io andavo a fare i ritiri dalle suore o parlavo con i dottori, gli infermieri, i malati. Ricordo che il nostro medico, il dott. Giacomo Marieni, precocemente defunto, che lo curava nell'istituto e nell'ospedale, non finiva di dirmi la sua ammirazione per quell'uomo che era più malato dei malati che assisteva e che, per l'amico dottor Marieni, era il più difficile dei malati.

Il fascicolo «Palestra D. Borghino» riporta le parole del dott. Gian Carlo Torri, Primario di Medicina, in occasione del suo incontro con il Rettor Maggiore, Don Renato Ziggotti, la sera del 25-10-1960: «Don Borghino è un prete straordinario. Tutto in lui è ammirevole. Qui lo abbiamo ammirato tutti. In lui riluce una discrezione, un tatto, una prudenza, che è fuor del comune. È l'uomo che non dice mai di no, che sa fare con tutti. Nessuna cameretta si è mai chiusa a lui»³⁰⁵.

Siamo grati alla sig. rag. Maria Confeggi, ancora adesso ammiratrice di quel santo sacerdote, che ci ha regalato alcune preziose testimonianze, raccolte per questo libro, da persone di indubbia credibilità. Riteniamo che questa silloge di memorie, redatta da chi visse con lui nell'ambiente ospedaliero, valgano molto più di un discorso dotto e astratto. Perciò le inseriamo.

La rag. Maria Confeggi entrò il 3 aprile 1957 come Capo Ufficio ragioneria, all'Ospedale Civile di Sondrio. Ricoperse anche la carica di Vice Direttore amministrativo. Visse con Don Borghino gli ultimi anni, quando era più evidente il suo spirito di sacrificio, per essere egli stesso malato e ugualmente sollecito.

«Don Borghino, Cappellano dell'Ospedale di Sondrio, era il protettore degli ammalati.

Arrivava ogni giorno, più volte, passava di camera in camera — dalla

soglia delle corsie pur trovando la porta aperta chiedeva permesso prima di entrare — con un sorriso appena accennato e tuttavia caldo ed accattivante. Era il saluto quotidiano, l'augurio, la benedizione ed il conforto per tutti gli ammalati.

Poi c'era l'affettuoso ascolto e la condiscendenza per i casi particolari, per quelli che desideravano e richiedevano il colloquio personale.

Si soffermava in preghiera vicino ai malati particolarmente gravi, anche se non erano in grado di riconoscerlo, anche se precedentemente non avevano chiesto a Lui nessun aiuto. A Dio li raccomandava e li affidava.

Questo era il lato esteriore dell'attività di Don Borghino, quello che tutti potevano vedere ed apprezzare.

L'altro lato, quello noto almeno a me, era il suo interessamento anche per le questioni materiali: ammalati che non volevano rendere note ad altri situazioni familiari o di carattere economico si rivolgevano a Lui.

Don Borghino con tanta discrezione faceva conoscere la situazione del suo protetto, otteneva quanto possibile, ascoltava con un sorriso disarmante le difficoltà burocratiche che il caso presentava, difficoltà che per il suo animo buono erano inconcepibili.

Colpivano in Lui la bontà, l'umiltà, il disinteresse, ma anche l'energia, volta ad ottenere quanto di meglio poteva per i suoi fratelli e tutti erano suoi fratelli...».

A lei si associa il prof. Giuseppe Foianini (2-1-1913), Primario di chirurgia, proveniente dalla Clinica di patologia chirurgica dell'università di Cagliari, dove era direttore. A Cagliari era andato dall'università di Roma. Optò per Sondrio, sua città natale, rifiutando sedi più prestigiose. Il padre era stato grande amico e benefattore dell'opera salesiana:

«Entrai in Ospedale quale primario della Chirurgia nel dicembre del 1961. L'anno precedente, e precisamente il 25 aprile 1960, Don Borghino, stremato di forze, aveva celebrato nella nuova Chiesa dell'Ospedale la sua ultima S. Messa.

Il ricordo di lui era ancora vivissimo in tutto il personale dell'Ospedale.

Io ebbi la fortuna di conoscerlo e di apprezzarlo negli anni precedenti, innanzitutto per quanto di lui mi aveva riferito mio padre ed inoltre per ripetuti conversari che ebbi con lui e che crearono un rapporto di simpatia e di reciproca stima.

Straordinarie furono le sue virtù di umanità, di umiltà, ma soprattutto di bontà.

Nel mio ricordo torna ad affiorare una frase riferitami dal personale dell'Ospedale e che più di tutto mi colpì: "Ricordate, io sono cappellano 24 ore su 24". Notte e giorno voleva essere a disposizione degli ammalati. Appena un paziente esternava il desiderio di avere un colloquio con il cappellano, anche se non si trattava di un caso grave, Don Borghino era prontamente da lui, al di fuori delle quotidiane visite ospedaliere.

Era sempre disponibile, sempre sereno, costantemente pronto a consolare, a trovare la parola buona di conforto e di speranza.

Bussava delicatamente, con timore di disturbare, a porte che per lui non si aprivano, ma si spalancavano. Era sempre estremamente riservato nel chie-

dere notizie sugli ammalati e nel domandare aiuto per risolvere situazioni difficili».

Altra preziosa testimonianza è quella del primario, dott. Luigi Pozzi (21-12-1924), attualmente primario del servizio di Recupero e Rieducazione funzionale. Era entrato a fianco del dott. Amato Dezza il 9-7-1956. Ricordo bene il dott. Pozzi per due episodi.

Il primo risale al gennaio del 1959, quando fui chiamato d'urgenza all'Ospedale e vidi, nell'atrio, il corpo disteso ed esanime del dott. Dezza, perito in un tragico incidente stradale. Accanto a lui, in camice e in un pianto disperato, che non riuscì a placare, il dott. Pozzi suo assistente.

Un secondo episodio coinvolse me e proprio a causa di Don Borghino. L'episodio è lepidamente narrato nel libro «Dalle profonde radici»³⁰⁶.

Avevo pregato Don Borghino, ormai solo saltuariamente affidabile, di tenermi la scala perché dovevo staccare un quadro. Egli, dopo un po', si allontanò e a nulla valsero le mie disperate grida perché accorresse, quando mi avvidi che stavo scivolando. Caddi e mi ruppi i due malleoli.

All'ospedale incrociai il dott. Fiume, che stava andando a Milano. Aveva da pochi mesi sostituito il dott. Dezza. Rientrato mobilità l'ospedale e, con paziente lavoro suo e del dott. Pozzi, mi fece una ingessatura così perfetta che in un paio di mesi ero guarito. Ricordo il sudore dei due medici, in quella interminabile ingessatura nel mese di luglio e l'affetto con cui si davano da fare.

La memoria del dott. Pozzi è la più lunga, ma non si può guastare riducendola, perché è un pezzo di bravura stilistica, in cui non si sa davvero se prevalga il ruolo del medico, dello scrittore o del poeta.

«Con il passo affaticato per le gambe ammalate Don Borghino passava ogni mattina ed ogni sera da una corsia all'altra, da un letto all'altro. Logoro nelle vesti, piagato nel corpo mi pareva l'essere più indifeso e più bisognoso di cure.

Era prete di ospedale ma di un particolare tipo di ospedale quello di allora e non quello di oggi sofisticato ed elettronizzato, era il prete dell'ospedale dei poveri, dei poveri che morivano su quelle sue mani, prete del lazzaretto con l'elemosiniere alla porta, prete dei malati ancora stesi per terra, prete della terra e della povertà, delle grida di dolore e di disperazione e la sua figura come nessun'altra, che io sappia, è emblematica dell'ospedale del Cristo, della fede e della morte e della Resurrezione. Era il prete logoro che si nutriveva di niente e inginocchiato davanti all'altare illuminato da un semplice cero ti appariva, e così mi apparve, trafitto da mille luci che venivano dall'alto. Cantico dei Cantici che confondevi con lo strascichio dei suoi passi dolenti, figura prepotentemente poetica fra letti disfatti dal dolore, pareti scure, la stufa al centro della stanza e la luce flebile. Trascinava per il suo silenzio e non per la sua intraprendenza. Silenzio, comprensione, amore, partecipazione, curvo sotto il peso condizionante di una santità senza scampo afflit-

to da mille mali non visti e con una mano benedicente sempre pronta ma stanca che sembrava parlare per dire: ma che cosa posso fare io povero prete, io povero fra i poveri come posso permettermi di avere l'Autorità di benedire te fratello compagno amico, mio simile nell'amore e nel dolore?

Perché quella mano ora io so, Don Borghino, essere quella di quel Cristo che reggendo la pietra diceva il "chi è senza peccato scagli la prima pietra", frase la più grande e la più terribile la più piena di amore e di ammonimento.

"Come posso io povero prete pieno di difetti e di peccati benedire te che senza pensieri cammini incontro al tuo destino. Come posso io, così poco degno, così nulla di fronte a Colui che mi ha dato questa Autorità...". La Santità, l'Umiltà ecco cosa era, ma con un senso di modernità profetica. Il grande umile come solo il Santo Francesco poteva esserlo, schivo e santo, perseguitato e trionfante, piegato nel corpo e beato, sacrificante e sacrificato.

Avvolto dal Cantico dei Cantici, chiamato nel Trionfo Eterno volle uscire da questo guscio terreno povero fra i poveri in silenzio senza piume o gigli, ma con una forza di Fede sconvolgente, nella sicurezza della Divina Eternità indicandola anche a noi con quella sua mano nuda, ossa pelle e vene, che nessuno fra quelli che hanno avuto la fortuna di vedere possono dimenticare, perché in ogni istante abbiano a Ricordare, noi sbandati e storti dalle macchinefabbricafelicità in un mondo fatuo e perverso, che esiste una sola strada.

E che questa sia ce l'hai indicato con la tua semplicità, con il tuo passo strascicante, con quelle estese enfiagioni delle gambe piene di piaghe, stigmate nascoste da bindelle incrostate di sangue per le quali non mi chiedesti neanche un poco di pomata quel giorno che ho voluto vederle: "I medicamenti sono per i malati — mi dicesti — e non per un semplice prete come me".

Eran gambe spaventosamente malate, Don Borghino, erano gambe magnificamente malate, erano le piaghe, i peccati, le brutture di tutti gli uomini del mondo raccolti in ulcere saniose dolentissime, sopra di te a segnare nella carne la tua santità. Era la santità fatta carne e piaga e materia. Era la santità che si poteva toccare e dire questo è vera Santità.

Ed ora che sei passato mi domando se mai qualcuno ha raccolto l'incendio di quel tuo grande cuore.

Perché mi dico se mai uomo miscredente può avere detto "io non credo in Dio, ma quel sacerdote è un santo" allora è vero che questa tua fiamma ha assunto proporzioni enormi tali da illuminare fino alla fine dei giorni il viaggio verso il Dio Eterno».

Altra preziosa testimonianza è quella di Bruno Melazzini (10-12-1906) per molti anni Consigliere dell'Ospedale e contemporaneamente Direttore della CARIPLO. Lavorava con la rag. Maria Confeggi. Bruno Melazzini è fratello del defunto rag. Michele, ex-presidente della Provincia e uno dei primi ex-allievi di Don Borghino, insieme a lui:

«Ho fatto parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Civile di Sondrio dal 1953 al 1968 e fino al 1959 l'Istituto Salesiano aveva affidato a Don Borghino l'assistenza spirituale ai Degenti, alle Religiose ed al Personale del nosocomio.

L'assistente spirituale non ha mai richiesto l'allestimento di un alloggio idoneo che avrebbe reso meno onerosi i suoi interventi notturni in favore di degenti bisognosi, forse perché non desiderava staccarsi troppo dal suo Istituto, dal suo oratorio e dai giovani che lo frequentavano.

Nei sei anni in cui Don Borghino fu presente, non ho avuto rapporti di rilievo con lui, ma ho udito con una certa frequenza, da parte di degenti o di loro familiari, giudizi sul suo conto.

Tutti hanno sempre esaltato la sua opera altamente generosa, la sua abnegazione nell'adempimento del dovere impostogli dall'attività sacerdotale anche quando questa gli costava notevoli sacrifici personali, la sua totale e piena disponibilità in favore dei malati che avevano bisogno della sua assistenza, il tutto accompagnato da una modestia e da una umiltà veramente eccezionali per le quali, pur operando intensamente nella sua missione, riusciva ad ottenere di passare inosservato agli occhi di chi non avesse avuto con lui rapporti diretti.

Mi sono pertanto convinto di avere avuto il bene di conoscere un Religioso veramente eccezionale, che amava il prossimo suo molto più di se stesso e di un amore totale ed intenso secondo soltanto a quello che nutriva per quel Dio al quale aveva dedicato la sua intera esistenza».

Ultima testimonianza, ma preziosa perché a nome delle suore, è quella di Suor Maria Ernesta (25-8-1929) che lavorò nel nosocomio di Sondrio dal 1947 al 1963, come Caposala del servizio accettazioni e pronto soccorso e responsabile della farmacia interna. Dovendo fare i turni di notte accompagnava Don Borghino per le corsie, quando, alle quattro e mezzo del mattino, Don Borghino portava la comunione ai malati. Don Borghino era molto amato dalle suore, conosciute e chiamate da lui sempre per nome:

«Ho conosciuto Don Borghino, quando esercitava la sua missione di Cappellano nell'Ospedale di Sondrio.

Non so dire che cosa Don Borghino può avere fatto di straordinario durante questo servizio; forse non ha fatto niente di grande, ma è stato un uomo grande per lo spirito con cui ha svolto la sua missione ogni giorno.

È stato grande per la sua umile semplicità; grande per la sua tenerezza verso i sofferenti; grande per la sua profonda pietà e grande per la sua inesauribile disponibilità.

Don Borghino era conosciuto dai malati come il "prete", dal cuore buono e premuroso. Era attento a non far mancare a nessun malato, pur con molta discrezione e prudenza, la possibilità di incontrarsi con il Signore sia nei momenti di sofferenza come nei momenti di gioia.

Ogni mattina, alle quattro e trenta, lo si vedeva già davanti al tabernacolo, in preghiera, fino al momento di portare la Santa Comunione ai malati. Ricordo bene che mentre si attraversava il giardino per raggiungere un altro padiglione, quando era ancora buio ed il cielo era punteggiato di stelle, la sua contemplazione continuava e invitava chi lo seguiva a guardare con meraviglia e stupore la volta celeste, mentre in preghiera ripeteva il suo grazie al Signore.

Un fatto curioso che tutti notavano, era che quando si parlava con Don Borghino, lui aveva sempre gli occhi socchiusi e ci si chiedeva con quali oc-

chi riuscisse a vedere tutto e a cogliere perfino certe sfumature di coloro ai quali modestamente si avvicinava.

Credo che chiunque abbia conosciuto Don Borghino mentre svolgeva la sua missione in Ospedale, possa confermare che era davvero l'uomo che sapeva condividere nel profondo del suo cuore ogni sofferenza umana. Uomo di poche parole, ma cariche di tanta fede».

All'ospedale Don Borghino era entrato l'ultima volta, come degente sereno e orante, nell'estate del 1960 e si capiva che non ne sarebbe più uscito, anche perché una paralisi l'aveva colpito ed era bisognoso di assistenza diurna e notturna. Fu provvidenza che la comunità disponesse di un confratello di eccezionale carità cristiana, il coadiutore Carlo Colombo, tipologicamente affine a Don Borghino, che gli stette vicino per mesi, condividendo i giorni e le notti, con una delicatezza raffinata, in contrasto con le apparenze esteriori e prestando tutti i necessari servizi che la situazione richiedeva e che solo da lui Don Borghino, così riservato, accettava volentieri.

Tra i due era nata una mutua comprensione e un sincero affetto. Fu un dono di Dio che alleviò le sofferenze fisiche e morali degli ultimi mesi di vita di Don Borghino.

Frequenti erano le visite dei confratelli e degli amici. Anche da fuori arrivava spesso qualcuno. Si commoveva se arrivavano i suoi ex-allievi, come Don Pietro Viganò che ci ha narrato il suo commovene, ultimo incontro, o Don Gugiatti, ispettore, accolto con luminoso sorriso suo quando, molto spesso, arrivava da Milano.

Ma la visita «storica», eccezionale, fu quella del suo ex-compagno di scuola, il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Renato Ziggotti, che volle avvicinarlo per dimostrargli la sua stima e ricordargli gli anni giovanili.

Don Ziggotti era il secondo Rettor Maggiore, dopo Don Rua, che veniva a Sondrio. La sua visita coinvolse ed onorò non solo Don Borghino ma l'intera città. Era reduce da un trionfale viaggio nell'America del sud e stava visitando i noviziati d'Italia. Giunto a Milano ed informato della gravità del suo antico compagno, fece una deroga al programma e puntò su Sondrio la sera del 25 ottobre, accompagnato da Don Gugiatti, da Don Angelo Viganò, direttore a Milano, da Don Baldini ed altri salesiani.

Il «Corriere della Valtellina», nelle due colonne dedicate alla sua venuta, si esprime così: «L'incontro avvenuto nella cameretta dell'ospedale, è stato commoventissimo. Il caro Don Borghino era fortunatamente in un momento di lucidità ed ha abbracciato con effusione l'illustre amico e compagno di scuola.

Don Ziggotti si è poi intrattenuto con il Primario dott. Torri, che ha vivamente ringraziato per la sua premurosa e filiale assistenza, coi dottori

Marieni, Poltronieri, Pruneri, ex-allievi, con le Suore e il Personale dell'Ospedale. Per tutti Don Ziggotti ha avuto parole di ringraziamento e di compiacimento»³⁰⁷.

Don Ziggotti, salutato e ringraziato dal Direttore dell'Ospedale, dott. G. Giorgi, si recava poi, ancora molto commosso, in collegio, dove si erano raccolte le Autorità cittadine e si erano schierati, sotto il portico addobbato, gli alunni e gli amici.

Parlando ai convenuti Don Ziggotti ricordò la visita a Don Borghino: «Io sento tanti bei panegirici in giro. Certe cose che ho sentito del comportamento di questi giovani e dei Confratelli, il lavoro che state facendo, quello che ho sentito adesso a riguardo del nostro caro Don Borghino, per bocca dei dottori, mi ha commosso profondamente. Rare volte si sentono dei panegirici in vita come quello che ho sentito del nostro caro Don Borghino. Dio sia benedetto!». Tutto il discorso fu stampato nella rivista del collegio: «Don Bosco in Valtellina»³⁰⁸.

Il «Corriere della Valtellina» chiudeva la relazione con queste parole: «Don Ziggotti ha portato, dopo oltre quarant'anni, la presenza del Successore di Don Bosco a Sondrio, in un momento e per un motivo che non può non commuovere tutti gli affezionati discepoli di Don Borghino, che nella nostra città sono migliaia»³⁰⁹. In serata Don Ziggotti ripartiva per Verona, non senza avere prima fatto una visita all'Arciprete, mons. Tirinzoni, che seguirà in morte Don Borghino, il 14 luglio 1961.

Il 28 ottobre aggravandosi il male, gli si amministrò l'Estrema Unzione, ma Don Borghino si riprese. Rimase impresso in tutti il gesto di Don Ziggotti, che continuò a seguire la malattia del caro amico.

Don Ziggotti, leggeva il «Don Bosco in Valtellina», il periodico dell'Istituto; spesso mandava al direttore i suoi lusinghieri apprezzamenti.

Dopo l'inaugurazione della palestra in onore di Don Borghino, ricevuta e letta la memoria: La «Palestra D. Borghino», scrisse, in data 15 dicembre 1961: «Caro Don Vasco, grazie della "Memoria", stampata per il caro Don Borghino! È deliziosa e se presenterete il profilo, attingendo da tutti i testimoni viventi, ci procurerete un libro piacevole ed edificante per tutti e specialmente per i parroci, i direttori d'oratorio, i confessori. Mille benedizioni»³¹⁰.

Questa lettera autografa, gelosamente conservata, non è stata l'ultimo stimolo a spingerci temerariamente sulla strada di questa biografia, «attingendo da tutti i testimoni viventi».

Il 1961 era iniziato con la rinnovazione dei voti battesimali, fatta dalla comunità salesiana, con i ragazzi dell'Oratorio³¹¹. Si era pregato per Don Borghino, ancora gravemente malato all'ospedale. Era riuscito, tra una crisi e l'altra, a superare il 1960, ma si vedeva che l'ora della partenza si avvicinava ogni giorno di più. Aveva sofferto per la morte del caro amico Luigi Gugiatti, padre di Don Plinio, avvenuta alle 0,30 dell'11 gennaio, con l'assistenza della figlia Mariuccia e del direttore, Don Tassinari³¹². Don Plinio poté venire solo il mattino seguente. Seguì un funerale imponentissimo³¹³.

Pochi giorni dopo, mercoledì 25 gennaio, verso le 18, il direttore era andato, come ogni sera, a far visita al confratello malato. Aveva trovato il malato in vena di parlare. Si trattenne con lui fino all'ora di cena. Si parlò in particolare delle sue vocazioni e delle previsioni sul loro futuro. Era un argomento questo, che sollevava l'anima di Don Borghino.

Il direttore elencava i vari sacerdoti ed assicurava sicuri servizi di prestigio per Don Gugiatti, destinato al Capitolo, per Don Angelo Viganò, destinato sicuramente ad essere ispettore e forse più, per Don Egidio sicuramente presto vescovo in America Latina. Ricordo che su questo ci fermammo a lungo. Pareva impossibile a Don Borghino che tra i suoi figli spirituali ci potesse essere anche un futuro vescovo. Quando, dato fondo a tutte le ovvie argomentazioni, parve convincersi, vidi il suo volto, già solcato da rughe ed emaciato dalla lunga degenza, illuminarsi e quasi risplendere: l'idea di un allievo-vescovo lo rendeva felice.

Lo lasciai sereno, anche se uscendo mi disse che la festa di Don Bosco, di cui iniziava il triduo il giorno seguente, l'avrebbe fatta in Paradiso.

Durante la cena una telefonata dall'ospedale mi richiamava d'urgenza.

Accorsi e lo trovai in piena crisi cardiaca, collassato ed agitato. Era però perfettamente cosciente. Mi resi conto che si era alla fine. Uditi i medici, che confermarono la mia impressione, telefonai a Don Gugiatti, ispettore, che rimase costernato.

Rientrato, dopo un po' chiese di bere un sorso di succo di mandarino. Respirava male e il volto si faceva cianotico. Era disturbato da frequenti

intasamenti di catarro e fu proprio per uno di questi che, strabuzzando gli occhi, si accasciò sulle mie mani che lo reggevano, inerte, con gli occhi che si erano dilatati verso di me.

Pregammo un po' e tornai a telefonare all'Ispettore comunicandogli che alle 22 e trenta Don Borghino ci aveva lasciato. Dicemmo una preghiera insieme.

La notizia scosse tutta la comunità. Si lavorò a preparare in parlatorio la camera ardente e si provvide al trasporto della cara salma. Al momento del trapasso erano presenti Don Boldetti e qualche confratello. Presente era pure la Superiora dell'Ospedale, e Suor Francesca, che lo aveva assistito nella lunga malattia. In lacrime, il suo incomparabile addetto, il coadiutore Carlo Colombo³¹⁴.

Il mattino seguente la notizia si sparse per tutta la città e la valle. Il lutto non era solo dei salesiani, ma dell'intera comunità valtellinese. Si parlava soltanto di Don Borghino: per piangerne la perdita, per rilevarne i meriti e le virtù, per dire che era un «santo».

Ininterrotta la processione dei fedeli a visitare la salma. Tutti notavano che il suo volto s'era fatto bello, molto più di quando era vivo e lo si guardava senza quell'istintivo disagio che di solito si prova davanti ad un cadavere.

Tra le lettere scritte a commento della sua morte, trovai quella di un allievo della prima avviamento, che pubblicai nel fascicolo «Palestra D. Borghino», rilevante proprio questo particolare aspetto: «Finora vi ho raccontato un po' di notizie, ma ve n'è una più importante e dolorosa per le case salesiane e questa notizia l'ha trasmessa anche la radio e riguarda il caro Don Borghino che è morto proprio come un santo. Quel sant'uomo è volato tra gli angeli e Don Borghino, come ha detto il direttore, è andato a dire a Don Bosco di guardare giù un po' la casa salesiana di Sondrio, che domani celebrerà la sua festa. Questo caro Don Borghino non è più tra noi giovani a confessare, ma manderà grazie su di noi e sulla nostra casa salesiana.

Io l'ho visto cinque volte prima che lo coprissero; pareva che sognasse un problema per il giorno seguente per i suoi ragazzi e non mi fece nemmeno impressione, come gli altri morti; mi pareva di essere lì a pregare, ma ero lì anche per essergli accanto. Siccome io sono nella Compagnia di San Luigi e Don Borghino si chiama Luigi, ci siamo vestiti tutti da chierichetti che sull'altare sembravamo tanti angioletti, tanto che a me pareva di portare in trionfo non un morto, ma un santo.

Forse come Don Borghino non ce ne saranno più, umile e gentile; io dico una cosa sola, che Don Borghino aveva mai niente, ma aveva tutto. Paolo»³¹⁵.

Abbiamo voluto riprodurre fedelmente la letterina di quel bimbetto di undici anni, che, quando la lessi il sabato 28 gennaio, mi riempi di tanta commossa ammirazione, che la trascrissi. È forse il documento più bello e lirico tra quanti, pur commossi e prestigiosi, furono redatti ufficialmente, da qualificati giornalisti. Mai come in questo caso è stato valido e pertinente il passo scritturale: «Ex ore infantium, perfecisti laudem», cioè «Dalla bocca dei fanciulli hai reso una lode piena»³¹⁶.

A dare voce alla commozione popolare pensarono i due giornali locali.

Il «Corriere della Valtellina» uscì con un corsivo, quasi patetico, del suo direttore, dott. Arturo Tuja, caro e grande amico di Don Borghino e dello scrivente, che merita, sebbene molto noto, di essere integralmente riportato in questo libro³¹⁷. Sotto un occhiello affettuoso: «La scomparsa di una persona cara», titolava il corsivo: «Don Borghino ci ha lasciato» e scriveva:

«Verso le ore 22 di mercoledì 25, ha reso l'anima a Dio, nella sua cameretta all'Ospedale civile di Sondrio, Don Luigi Borghino.

Sofferente da lunghi mesi aveva atteso con serenità il supremo momento confortato dalla visita del Rettor Maggiore dei Salesiani e dalla assidua, affettuosa assistenza dei suoi confratelli e dei suoi ex-oratoriani.

Che si può dire di Don Borghino se non che era una delle più belle, care, semplici figure di Sacerdote che le generazioni sondriesi attorno agli anni venti, trenta, quaranta e cinquanta abbiano avuto la fortuna ed il privilegio di avere? Da trentacinque anni era venuto a Sondrio, presso l'Istituto salesiano, e per tutto questo tempo, fedelissimo agli insegnamenti di Don Bosco, aveva fatto dell'assistenza alla gioventù il suo impegno primo.

Lo ricordiamo nelle gelide giornate invernali o in quelle torride d'estate, con l'inseparabile campanello in mano, girare tra i gruppi di giovani nel campo dell'oratorio, ora pieno di fango, ora polveroso, o sotto la povera tettoia, a separare i litigiosi, a dare una caramella ai più piccoli, a mettere in ordine le varie scolaresche prima di passare in chiesa per la dottrina e per la Benedizione, o per recarsi nel teatrino dove la filodrammatica, altra sua creatura curata con infinito amore, si esibiva pressoché ogni domenica. Non diceva, Don Borghino, quando parlava ai giovani, cose in forma alta o profonda: noi lo ascoltavamo volentieri perché diceva cose semplici che arrivavano diritte al cuore. È per questo, soprattutto, che gli volevamo bene: perché aveva l'animo giovane e semplice come il nostro e ci sapeva capire con un intuito insuperabile. Fors'anche in ciò aiutato dalla sua natura contadina, dal fatto di esser arrivato al sacerdozio dopo lunghe vicende ed aver vissuto la guerra lontano dalla patria.

La sua scomparsa è un dolore per tutti i sondriesi ed in particolare di coloro che lo ebbero per lunghissimi anni come méta e simbolo del pomeriggio festivo, un dolore però confortato dalla certezza che dal Cielo essi ora hanno un protettore che non li abbandonerà più. A. Tuia».

Al settimanale valtellinese si appaiò il quotidiano di Como, «L'Ordine», che recava una pagina da Sondrio. Estensore dell'articolo è l'attuale

direttore del «Corriere della Valtellina», allora corrispondente del quotidiano.

L'articolo era a tre colonne, con occhiello: «La scomparsa di un esemplare Educatore» e titolo: «Vivo cordoglio in città per la morte di Don Borghino». Nel sottotitolo: «I "vecchi ragazzi" lo ricorderanno sempre in mezzo a loro».

Dopo un cenno alla partecipazione commossa della cittadinanza, riportava la voce di un «ex-alunno», il corrispondente stesso.

«Al tempo ormai lontano in cui conobbi per la prima volta Don Borghino a "San Rocco", "l'Oratorio" consisteva in una vasta tettoia. A lato era un bugigattolo adibito alle più disparate funzioni, ripostiglio, spogliatoio, e spaccio per le bibite... Don Borghino era sempre là, vigile, seduto sulla panca, posta accanto a quel "bugigattolo". In pugno il bastone, il sacerdote d'inverno era avvolto dalla "ruota", che lo riparava dal freddo e dalle folate di neve, che svolazzavano sotto la tettoia... Sotto quella tettoia è rimasto ogni giorno... Il sacerdote che ha legato il proprio nome all'Oratorio San Rocco è stato educatore, padre per due generazioni di ragazzi... Ognuno dei suoi "vecchi" ragazzi di dieci, venti, trenta anni fa rivedrà sempre, nella memoria, il buon Don Borghino, seduto su quella panca, accanto al bugigattolo»³¹⁸.

I funerali furono una «processione» secondo la cronaca del «Corriere della Valtellina»³¹⁹ (il cui cronista abituale era lo scrivente). Ne riportiamo alcuni brani:

«Si è svolto, venerdì alle ore 16,30, il funerale di Don Borghino. Veramente sarebbe più appropriato parlare di un trionfo della umiltà e della santità che di un funerale. Raramente abbiamo assistito ad una manifestazione così spontanea ed affettuosa di popolo e di autorità e mai ci era avvenuto di andare ad un funerale e di trovarci inseriti in un corteo che aveva tutte le caratteristiche di una processione, devota e raccolta.

Una fiumana di popolo si era raccolta nei pressi della chiesa di San Rocco dove era stata trasportata all'ultimo momento la salma di Don Borghino...

Il feretro, da due giorni meta di continuo pellegrinaggio di persone desiderose di rendergli l'estremo tributo di omaggio, veniva portato a spalle dagli affezionati Ex-Allievi del suo Oratorio. Il corteo si snodava attraverso le vie cittadine raggiungendo porzioni inconsuete; una folla enorme, sempre crescente e sempre più commossa, si stringeva attorno all'amata salma, verso la collegiata...

La collegiata risultò insufficiente a contenere tutti i fedeli. Don Maccani celebrò l'Ufficio e Don Gugiatti cantò la messa funebre. Al termine della messa Don Antonio Polatti, che fu per tanti anni al fianco di Don Borghino, tenne l'elogio funebre».

Anche «L'Ordine», con un articolo su tre colonne e foto, riferiva la cronaca, mettendo in rilievo «la folla enorme» e il funerale diverso, perché aveva «assunto un carattere di rara solennità, quasi in contrasto con la ritrosia che l'educatore ebbe in vita per i festeggiamenti, che sistematicamente e quasi sdegnosamente, rifiutò, umile e schivo qual era»³²⁰.

La città era tappezzata di manifesti funebri e in quei giorni la vita cittadina si era fermata, come per lutto di famiglia. Un alunno della quinta geometri, Giambattista Ercoli, scrisse a casa le sue impressioni in una lettera del 29 gennaio, che io trascrissi e pubblicai su: «Palestra D. Borghino». È l'espressione di come la comunità degli allievi ha vissuto l'avvenimento:

«... Venerdì ci sono stati i funerali di Don Borghino, ai quali ha partecipato tutta la città. Il feretro è sfilato tra due ali di folla commossa e in preghiera. Inoltre, contrariamente al solito, la bara è stata portata a spalle da alcuni uomini, suoi ex-oratoriani, mentre al corteo, tale infatti sembrava, ha partecipato ogni categoria di persone, dal Sindaco della città, allievo di Don Borghino, ai medici dell'Ospedale; dalle varie Autorità della provincia alla più umile e povera gente della città.

Le parole che correvano sulle labbra di tutti erano: "È morto un santo". Per tale infatti era reputato in città. E pensare che tutto questo egli ha ottenuto senza alcun posto di rilievo, solo con il fervente esercizio del ministero, fra le diverse categorie della città, dall'Ospedale ai Vigili del Fuoco, dall'Oratorio alla più umile delle famiglie e per la maggior parte nel confessionale, sempre pronto a sollevare gli animi e a dire una parola di bene, tanto spesso cercata con tutte le forze.

Tutto questo egli ha fatto in 35 anni di permanenza a Sondrio. Perciò la città gli ha reso venerdì l'ultimo e più sincero e più aperto omaggio di devozione e rispetto»³²¹.

Per essere una lettera spontanea di un allievo, certamente aperto e intelligente, ma sicuro che la missiva sarebbe stata letta solo dai familiari e, forse, dal direttore, che allora aveva il compito di «vedere» la posta, è un indubbio documento di grande rilevanza.

La morte non ne troncò il ricordo, che era continuamente ricorrente. Il direttore pensò bene di fare qualche cosa per lui, che era stato non solo una preziosa visita di Dio per Sondrio e la Valtellina, ma anche un personale caro e provato amico e maestro di spirito. Perciò si adoperò subito per erigere un monumento a ricordo di lui.

La scelta cadde sulla tettoia. Ora che non c'era più lui, accanto al so lenne edificio della nuova sede dell'Oratorio, la tettoia ricordava solo un passato che pareva aver perso, con la sua morte, gran parte della sua carica emotiva. Si poteva perciò abatterla e sostituirla.

Ascoltate molte persone, confratelli, ex-allievi, dirigenti locali, il direttore si avvide che la scelta era indovinata e condivisa. Perciò, al convegno degli ex-allievi del 14 maggio ne parlò.

«L'Ordine» del 17 maggio, fa una cronaca di tre colonne, con occhello: «Nel ricordo di Don Borghino» e titolo: «Celebrato l'annuale convegno degli ex-allievi. - Scoperta una lapide sul piazzale San Rocco». Nel testo: «Quest'anno l'avvenimento aveva assunto maggiore solennità perché improntato al ricordo dell'indimenticabile Don Borghino... Il prof. Filoni ha tenuto il discorso commemorativo dello scomparso. Don Tassinari ha quindi preso la parola per proporre, come monumento a ricordo di Don Borghino, la costruzione di una palestra al posto dell'attuale capannone fatto erigere da Don Borghino stesso. La proposta ha incontrato l'entusiasmo e il consenso di tutti i presenti...».

Al termine della messa era stata scoperta una lapide commemorativa sulla parete d'ingresso dell'Oratorio, benedetta da Don Plinio Gugiatti, con questa epigrafe:

«L'Oratorio San Rocco - voluto dall'Arciprete mons. Stoppani - dall'insigne benefattore can. Miotti - dal Sindaco Toccalli - fondato dai Salesiani il 18-10-1897 - ricorda - DON LUIGI BORGHINO - Direttore dal 1925 - sacerdote sapiente fatto tutto a tutti - suscitatore di vocazioni - educatore e padre della gioventù sondriese - amata con il cuore di Don Bosco - costruttore di questa sede - entrato nel gaudio del Signore il 25-1-1961»³²².

Dopo quell'avvio la costruzione prese un abbrivo irresistibile e rapidissimo, esaltato da un tambureggiante e concorde incitamento della stampa, sia del locale «Corriere della Valtellina» sia dei comaschi «L'Ordine» e «L'Ordine della Domenica». Il fascicolo «Palestra D. Borghino», edito in occasione dell'inaugurazione, riporta questa nota:

«Il 1° luglio di quest'anno la demolizione della tettoia era ultimata e si iniziavano le nuove fondamenta della palestra. L'ing. Enrico Tirinzoni, ex-oratoriano, aveva redatto un progetto che era stato approvato da tutti gli ex-allievi nel loro raduno del maggio scorso. L'impresa Busani, con rapidità sorprendente innalzò, tra una selva di tubi, le colonne e pose il tetto. Poi l'opera fu rifinita, seguendo criteri moderni, onde renderla in armonia con i tempi.

La palestra misura metri 29 per 12 ed è alta 7.60. Contiene un campo regolare di pallacanestro e di pallavolo. Ha tutti gli attrezzi più importanti per la ginnastica. Ha una doppia serie di spogliatoi-docce, elegantemente rivestiti in mosaico. Ha un ampio magazzino attrezzi. Una tribuna di 60 metri quadri completa l'opera.

Pavimenti in gomma Pirelli, soffitto in Afolin, plastificazione alle pareti danno alla costruzione solidità ed eleganza.

La palestra viene a soddisfare una esigenza molto sentita della gioventù sondriese. Finalmente si potrà avere un posto dove lo sport, atletico e ginnico, potrà esser coltivato liberamente. L'assistenza morale e spirituale dell'Oratorio San Rocco opererà armonicamente per la formazione integrale della gioventù cattolica»³²³.

Mentre rapidamente salivano le mura della nuova costruzione, saliva il coinvolgimento di tutta la popolazione, con un torrente di offerte per lo più piccole, da ricordare l'obolo della vedova del Vangelo.

In archivio è conservato un prezioso quaderno sul quale annotavo i nomi degli offerenti e la somma³²⁴. Li ho contati, per curiosità, e superano il migliaio, riempiendo molte pagine del quaderno. Questo dice che l'iniziativa fu bensì proposta da noi, ma fu realizzata dalla città tutta quanta, specie dalla gente del popolo, che sentiva il bisogno di esser partecipe dell'erezione del monumento al «suo» Don Borghino.

La costruzione fu interamente pagata con un extrabilancio a se stante, senza toccare il bilancio della casa in via di risanamento per i debiti contratti con l'erezione dell'ala dell'Istituto. La partecipazione era sottolineata dalla stampa con ampi elenchi di offerenti, sotto i frequenti articoli che uscivano a ragguagliare il crescere della costruzione.

Il 28 ottobre il «Corriere della Valtellina» usciva con un articolo su tre colonne e foto di Don Borghino dal titolo: «Sondrio onorerà Don Borghino erigendogli un singolare monumento». L'articolo che recava nell'occhiello: «Un giusto riconoscimento», dava le motivazioni dell'iniziativa:

«Don Borghino avrà il suo monumento in Sondrio. È questa una notizia che farà piacere a molte migliaia di sondriesi e di valtellinesi. Si contano infatti a migliaia le persone che da Don Borghino hanno ricevuto qualche dono spirituale, che gli sono riconoscenti che gioiranno di saperlo ricordato per sempre con un monumento degno di lui, che ne tramandi la preziosa memoria.

Ci sono uomini che si vorrebbe non venissero mai meno: quando scompaiono lasciano un vuoto che non si colma più. Don Borghino, questo caro amico dei giorni belli della nostra giovinezza, ci ha lasciati alcuni mesi or sono, facendoci misurare con la sua scomparsa la ricca estensione del nostro affetto, quasi inconsapevole fino allora, risorgente ora tutte le volte, e sono molte, che noi lo ricerchiamo invano, per trovare in lui il sacerdote e l'amico che ci consoli con quelle sue parole semplici ed anche soltanto con il suo sguardo compaziente.

Don Borghino a Sondrio non è morto: basta nominarlo perché un coro di voci faccia eco. E sono voci sincere di rimpianto, perché non c'è più, perché ci ha lasciati.

Tutti l'abbiamo incontrato sulla nostra strada! Chi l'ha incontrato all'Oratorio e gli si è affezionato come a un padre; chi l'ha incontrato all'Ospedale e ne è stato confortato; chi l'ha incontrato in confessionale e ha benedetto i suoi preziosi consigli; chi l'ha incontrato altrove sempre donatore di conforto e di luce.

Sono pochi a Sondrio quelli che non debbono nulla a Don Borghino. Ecco perché l'iniziativa di erigere un monumento perenne a Don Borghino ci ha trovato consenzienti.

E ancor più consenzienti chi ha trovato l'idea di erigergli un monumento che non fosse offesa alla ben nota modestia di Don Borghino, ma che interpretasse i suoi sentimenti»³²⁵.

L'inaugurazione della palestra-monumento era stata fissata per l'8 dicembre, festa degli oratori salesiani, che ricorda in quel giorno l'inizio dell'opera da parte di Don Bosco, nel 1841.

La stampa si fece pressante con articoli più vistosi, all'avvicinarsi della data. Era stato commissionato anche un medaglione al noto scultore prof. Livio Benetti, da collocarsi su una stele all'interno del monumento-palestra. L'opera dell'egregio scultore è ora collocata sulla facciata dell'Oratorio, sopra la lapide-ricordo.

Qualche giorno prima, in occasione della solenne «Festa dei premi» e della commemorazione del Centenario dell'Unità d'Italia, celebrata al teatro Pedretti, stipato come non mai, dopo la commemorazione dell'on. Athos Valsecchi, brillantissima e profonda, parlò il Provveditore, prof. Bruno Credaro tessendo lodi sentite e motivate per la funzione del collegio in Valtellina, «questa valle che è lunga 200 chilometri, che ha piccoli gruppi sparsi un po' dappertutto» per cui «migliaia di ragazzi hanno potuto studiare in questi decenni da quando esiste l'Istituto, anche di famiglie modeste che non avrebbero potuto se non avessero avuto un buon Collegio a loro disposizione».

In quella solenne ricorrenza, il Direttore, presentando la cerimonia, parlò di «un anno particolarmente segnato dalla memoria benefica di Don Borghino», richiamando un applauso interminabile.

Alla giornata dell'8 dicembre, veramente memorabile, dedichiamo la cronaca, apparsa in prima pagina, del «Corriere della Valtellina» il 16-12-1961, che celebra su quattro colonne l'avvenimento, dal titolo: «Solenne inaugurato all'Oratorio S. Rocco la nuova palestra intitolata a Don Borghino», con occhio: «Onorato un paterno educatore»:

«SONDRIO. — Sull'area ove sorgeva ancora sino a pochi mesi or sono la vecchia tettoia, aperta ai quattro venti in cui Don Luigi Borghino, nel suo mantello a ruota vegliava sui "suoi" ragazzi, è sorta ora una nuovissima costruzione; leggera e luminosa, modernamente attrezzata, la palestra dell'Oratorio di S. Rocco è stata giustamente dedicata alla memoria di Lui, del sacerdote, dell'uomo, dell'educatore che per oltre trent'anni fu, ogni giorno, presente in quel cortile, allora disadorno. Gli si è ora reso il giusto onore, quell'onore che in vita Egli avrebbe vibratamente disdegnato e che ora dall'alto accoglierà bonariamente, «sopporterà» benevolmente, perché venuto da parte di coloro che seguono la Sua opera sulle Sue orme.

Una grande folla di cittadini era presente il giorno della Immacolata all'oratorio di S. Rocco; erano "ragazzi" d'un tempo ed ora uomini, erano numerosi genitori, ma il grosso era costituito dagli attuali ragazzi dell'Oratorio e dagli allievi dell'Istituto Salesiano. Tra le autorità convenute erano il Viceprefetto in rappresentanza del Prefetto dr. Sciacaluga, Don Giovanni Maccani, in rappresentanza di S. E. mons. Vescovo e del nuovo Arciprete, l'Ispettore Salesiano per la regione Lombardo-Emiliana, Don Plinio Gugliatti, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale grand'uff. Melazzini, il

Presidente del Tribunale dr. Monai, il Sindaco avv. Schena e gentil signora, il Segretario provinciale della D.C. ins. Del Curto, il Vicequestore dr. Tarony in rappresentanza del Questore, il Comandante la Compagnia dei Carabinieri cap. Piechi oltre naturalmente al Direttore dell'Istituto Salesiano Don Vasco Tassinari e quello dell'Oratorio Don Cantù e varie altre autorità religiose, civili e militari.

La cerimonia ha avuto inizio con la S. Messa celebrata nella Chiesa di S. Rocco da Don Gugliatti che, al Vangelo, ha rievocato la grande devozione di Don Borghino alla Madonna.

Successivamente, subito dopo il rito religioso, si è passati al vicino Oratorio ove il Sindaco ha scoperto la stele sulla quale è il medaglione raffigurante l'educatore, opera del prof. Benetti; la stele è posta accanto all'ingresso principale della palestra.

Quindi la consorte del primo cittadino, signora Mariuccia Schena Tirinzoni, ha tagliato il nastro tricolore posto all'ingresso; si è voluto che ella fosse madrina della cerimonia inaugurale in ossequio alla devozione che Don Borghino nutriva per le madri e, in ispecie, per quelle dei ragazzi dell'Oratorio.

Fatta la loro entrata nella palestra, le autorità hanno preso posto su di una piccola tribuna appositamente allestita, mentre il pubblico ha occupato il resto del grande locale. In "galleria" trovava posto il coro che ha dato il saluto agli ospiti con il canto dell'inno di Don Bosco "Giù dai colli".

A rivolgere per primo la parola ai presenti è stato Don Vasco Tassinari il quale ha sottolineato l'omaggio reso a Don Borghino con la realizzazione della palestra, omaggio di un piccolo monumento rispetto al Suo grande cuore. Ha poi riconosciuto come l'educatore certamente si sarebbe "ribellato" a tale onore, sottolineando con ciò la sua grande umanità e illimitata modestia.

Quindi il direttore dell'Istituto ha ceduto il microfono all'on. Primo Buzzetti che ha tenuto il discorso commemorativo dell'educatore. Egli ha tracciato con parole calde e commoventi, la figura di Don Borghino, nelle sue precise caratteristiche, come egli stesso lo vide e lo conobbe e come tanti e tanti giovani e uomini sondriesi tuttora lo ricordano; ha messo in viva luce le sue doti, la sua bontà, la sua umiltà presentando l'uomo, il sacerdote e il paterno educatore; ha messo a fuoco la sua figura in quello stesso cortile accanto ai giovani, il sacerdote nel confessionale e accanto agli infermi (Egli fu anche per vari anni cappellano dell'ospedale dove è ancora vivamente ricordato), ed ha posto in evidenza i copiosi frutti che ha lasciato nei giovani e la necessità che essi ne facciano tesoro per una vita esemplare in famiglia e nella società.

Don Giovanni Maccani, portando la sua parola a nome di S. E. mons. Felice Bonomini ha avvicinato la figura di Don Borghino a quella dell'Arciprete mons. Tirinzoni, due care figure che quest'anno ci hanno lasciato; ha pure sottolineato la sua instancabile dedizione alla fanciullezza ed alla gioventù di Sondrio.

Vive e palpitanti anche le parole di Don Gugliatti, il quale ha rammentato come gli toccò di essere il primo fra i Salesiani, ad accogliere in Sondrio Don Borghino allorché giunse, da poco ordinato sacerdote, nel 1925. Lo ha avuto superiore prima, collaboratore poi e ne poté sondare a fondo l'animo grande e riconoscere le doti eccellenti.

Da ultimo l'avv. Schena ha voluto portare il ricordo di Don Borghino ed il ringraziamento per l'opera compiuta in nome dell'intera cittadinanza che ha considerato la prima e forse unica beneficiaria di questa realizzazione, in quanto fatta per l'educazione della gioventù sondriese.

Infine è stata offerta una medaglia-ricordo alla signora Mariuccia Schena appunto per sottolineare il grande affetto di Don Borghino verso le madri.

Il coro dei Salesiani ha chiuso con un solenne inno la commovente cerimonia, che è stata condecorata anche dalla presenza della banda musicale cittadina»³²⁶.

L'anno si chiuse con una celebrazione riservata, ma di non minore significato: il raduno dei genitori dei salesiani valtelinesi, nella nuova palestra, il 30 dicembre 1961.

Il Bollettino della casa «Don Bosco in Valtellina» riporta una breve cronaca:

«Il 30 dicembre scorso si è tenuto il raduno dei genitori dei salesiani Sondriesi e Valtelinesi. È stata una giornata intima, indimenticabile. I genitori e parenti dei salesiani sono i primi Cooperatori, quelli che più hanno dato a Don Bosco»³²⁷.

Abbiamo riprodotto nell'inserto iconico le foto dei due gruppi, quello dei salesiani di Don Borghino e quello dei parenti con i loro salesiani. Come non ricordare il salmo 127 «Sicut novellae olivarum in circuitu...» e cioè: «I tuoi figli come virgulti di olivo intorno...»³²⁸?

Con quel raduno, espressione di una vitalità carismatica e missionaria, miracolo di una umiltà generatrice — «humilitate concepit» — si concluse l'anno, che abbiamo chiamato: «L'anno di Don Borghino».

A noi, che eravamo presenti e commossi, ricordò l'evento dell'Ascensione quando Gesù disse agli apostoli: «andate, dunque, e ammaestrate tutte le genti...»³²⁹. Non erano lì gli apostoli di Don Borghino, radunati intorno a lui invisibile, ma presente, pronti a partire per i quattro punti cardinali, a portare speranza, amore e futuro?

NOTE

- ¹ - Salmo 63, 7.
- ² - Gen. 12, 1.
- ³ - Cfr. Tizzani Albino, *il Monferrato Casalese*, Asti, 1967; Di Ribaldone Aldo, *Apunti toponomastici sul Territorio di Lu*; Pietro M. Rinaldi, *Lu attraverso i secoli*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1983.
- ⁴ - Rinaldi, o. c., pp. 19-21.
- ⁵ - Ib.
- ⁶ - Ib.
- ⁷ - Ib. p. 21.
- ⁸ - Cfr. E. Ceria, *Sac. Filippo Rinaldi*, SEI, Torino, 1948.
- ⁹ - Cfr. Di Ribaldone, o. c.
- ¹⁰ - Cfr. parte prima, pp. 27-32.
- ¹¹ - Cfr. *Le Langhe e il Monferrino*, Fabbri, Milano, 1982, passim.
- ¹² - Ib., passim.
- ¹³ - Ib., p. 24.
- ¹⁴ - Rinaldi, o. c., passim.
- ¹⁵ - Ib., pp. 31-32.
- ¹⁶ - Ib., pp. 35-37.
- ¹⁷ - Ib., pp. 42-43.
- ¹⁸ - Ib., p. 48.
- ¹⁹ - Ib., p. 48.
- ²⁰ - Ib., p. 49.
- ²¹ - Ib., p. 62.
- ²² - Tizzani, o. c., p. 74.
- ²³ - Rinaldi, o. c., p. 79.
- ²⁴ - Ib., pp. 81, 82.
- ²⁵ - Ib., pp. 75, 56.
- ²⁶ - Cfr. *Archivio Comunale di Lu*.
- ²⁷ - E. Ceria, *Vita del Servo di Dio, sac. Filippo Rinaldi*, o. c., p. 7.
- ²⁸ - Ib., p. 7.
- ²⁹ - Cfr. Rinaldi, o. c., pp. 87-90 e *Chiesa di Santa Maria Nuova*, a cura di Mario Meda, Barberis, San Salvatore Monferrato, 1979, p. 39.
- ³⁰ - Rinaldi, o. c., p. 87.
- ³¹ - Ib., o. c., p. 109.
- ³² - M. Meda, o. c., p. 39.

- 33 - Ib., p. 40.
- 34 - E. Ceria, o. c., p. 9.
- 35 - Ib., p. 11.
- 36 - Rinaldi, o. c., p. 88.
- 37 - Ceria, o. c., p. 12.
- 38 - Ib., p. 21.
- 39 - Pietro Stella, Don Bosco nella storia economica e sociale, (1815-1870), LAS, Roma, 1980, p. 452, dove sono elencati i luesi studenti, chierici, novizi, fino al 1869, sulla popolazione del 1860 di 3.485 abitanti.
- 40 - Rinaldi, o. c., p. 110. Cfr. anche Larese - L. Cella, Il cuore di Don Rinaldi, Torino, 1952.
- 41 - Cfr. Giosuè Carducci, Poesie, Zanichelli, Bologna, 1905, p. 952.
- 42 - Cfr. p. 45.
- 43 - Cfr. L. Castano, Don Rinaldi, LDC, Torino, 1980, p. 11.
- 44 - Cfr. Atto di matrimonio, n. 17, registri parrocchiali di Lu.
- 45 - Cfr. Registri parrocchiali. Atti di nascita e battesimo 1891, n. 108.
- 46 - Cfr. Registro parrocchiale. Registro Cresime.
- 47 - Cfr. Atti di nascita e battesimo, n. 108.
- 48 - Cfr. E. Ceria, o. c., p. 17.
- 49 - Cfr. P. Rinaldi, o. c., p. 114.
- 50 - Ib.
- 51 - Cfr. Registri parrocchiali di Lu.
- 52 - Ib.
- 53 - Le due testimonianze sono di Rocco Pedrazzoli.
- 54 - Registrazione del 22 settembre 1984.
- 55 - Ib.
- 56 - Ib.
- 57 - Ib.
- 58 - Ib.
- 59 - Ib.
- 60 - Ib.
- 61 - Ib.
- 62 - Ib.
- 63 - A. Manzoni, I Promessi Sposi, cap. I.
- 64 - Registrazione cit.
- 65 - Ib.
- 66 - Cfr. Archivio Centrale Salesiano, Roma.
- 67 - Ib.
- 68 - Cfr. Cronache dell'Istituto del Martinetto.
- 69 - Ib.
- 70 - Ib.
- 71 - Cfr. Archivio Salesiano Centrale, c.
- 72 - Cfr. Archivio del Martinetto, c.
- 73 - Cfr. Archivio Centrale, c.
- 74 - Ib.

- 75 - Ib.
- 76 - Cfr. Cronache dell'Istituto di Foglizzo.
- 77 - Edizioni del Centro Piemontese di Cultura, Torino, 1982.
- 78 - Ib., p. 14.
- 79 - Ib. pp. 7-8.
- 80 - Ib., p. 45.
- 81 - Cfr. Cronache di Foglizzo.
- 82 - Cfr. Rossio, o. c., p. 36.
- 83 - Cfr. Archivio Centrale, c.
- 84 - Ib.
- 85 - Ib.
- 86 - Cfr. Cronache dell'Istituto di Valsalice.
- 87 - Cfr. Archivio Centrale.
- 88 - Dalle ricerche in archivio fatte da Don L. Basset.
- 89 - Dalle ricerche in Archivio Centrale fatte da Don T. Valsecchi.
- 90 - Cfr. Foglio matricolare 27919, presso Archivio di Stato di Alessandria.
- 91 - Cfr. Archivio Centrale, c.
- 92 - Ib.
- 93 - Ib.
- 94 - Ib.
- 95 - Ib.
- 96 - Ib.
- 97 - Ib.
- 98 - A. Manzoni, I Promessi Sposi, cap. XXXVIII.
- 99 - Cfr. Archivio Centrale, c.
- 100 - Cfr. Cronache dell'Istituto Salesiano, Archivio, Sondrio.
- 101 - Cfr. Archivio Istituto Salesiano, Treviglio.
- 102 - Cfr. Archivio Salesiano, Sondrio, c.
- 103 - Cfr. Bollettino Opere Salesiane in Milano, n. 7-8 luglio-agosto 1963, p. 12. Il numero è una monografia dedicata a Don Plinio Gugiatti.
- 104 - Ib.
- 105 - Ib.
- 106 - Ib.
- 107 - Ib.
- 108 - Cfr. A Manzoni, I Promessi Sposi, cap. I.
- 109 - Ib.
- 110 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 5 giugno 1926.
- 111 - Cfr. G. Pascoli, Myriacae, Romagna.
- 112 - Manzoni, o. c.
- 113 - G. Carducci, Poesie, Zanichelli, 1905, p. 1013.
- 114 - Adda, Cattaneo, Oggiono, 1981.
- 115 - Ib.
- 116 - C. Pavese, Ferie d'agosto, Einaudi, 1946.
- 117 - G. Gozzer, Storia, Giunti Marzocco, Firenze, 1981.
- 118 - Ib.

- 119 - Ib.
- 120 - Cfr. Ib., passim.
- 121 - Cfr. I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum Novarum», Vita e Pensiero, Milano, 1984.
- 122 - Cfr. V. Tassinari, Quinto Tosatti, l'uomo e il pensiero, SEI, Torino, 1984, 2^a ed., pp. 232-235.
- 123 - Cfr. I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum Novarum», o. c.
- 124 - Ib.
- 125 - Cfr. Cronache dell'Istituto Salesiano, Sondrio, passim.
- 126 - Il settimanale fascista è conservato nella civica biblioteca di Sondrio, ottimamente servita.
- 127 - Cfr. Biblioteca civica di Sondrio.
- 128 - Ib.
- 129 - Cfr. Cronache Istituto Salesiano, Sondrio.
- 130 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 14-1-1926.
- 131 - Cfr. N. 43, del 28-10-1926, anno XXXI.
- 132 - Cfr. Biblioteca civica di Sondrio.
- 133 - Cfr. «Il Popolo Valtellinese», anni 1933-40, passim.
- 134 - Biblioteca civica di Como.
- 135 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 3-4-1924.
- 136 - Cfr. «Il Popolo Valtellinese», 30-3-1929.
- 137 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 10-4-1924.
- 138 - Ib.
- 139 - Ib.
- 140 - Ib.
- 141 - Cfr., «Il Popolo Valtellinese», nn. 21-11-1925, 18-9-1926, 6-11-1926; «Corriere della Valtellina», nn. 19-11-1925, 8-4-1926, 11-9-1926.
- 142 - Cfr. «Il Popolo Valtellinese», nn. 1-1-1928 e 2-2-1928.
- 143 - Ib., 28-2-1929.
- 144 - Cfr. «Il Popolo Valtellinese» del 28-3-1934.
- 145 - Ib., 30 marzo 1934.
- 146 - Cfr. 9-1-1926.
- 147 - Cfr. n. 3-1-1931.
- 148 - Ib.
- 149 - Cfr. n. 2-4-1938.
- 150 - Cfr. Archivi centrali della Congregazione, Roma.
- 151 - Cfr. Lettera necrologica dell'Ispettore G. G. Antonioli in data 15 febbraio 1930, Milano.
- 152 - Cfr. Cronaca dell'Istituto Salesiano di Sondrio.
- 153 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio San Rocco.
- 154 - Cfr. registrazione del 4-9-1984.
- 155 - Cfr. Cronaca dell'Istituto, Sondrio.
- 156 - Cfr. «Corriere della Valtellina» 15-7-1926.
- 157 - Cfr. Cronaca dell'Istituto, Sondrio.
- 158 - Ib.
- 159 - Ib.

- 160 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio San Rocco.
- 161 - Cfr. Cronaca dell'Istituto, passim.
- 162 - Ib.
- 163 - Ib.
- 164 - Ib.
- 165 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio San Rocco.
- 166 - Ib.
- 167 - Cfr. Cronaca dell'Istituto, c.
- 168 - Ib.
- 169 - Editrice del Littorio, Roma, 1929.
- 170 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 13-14 ottobre 1928.
- 171 - Ib., 24-25 ottobre.
- 172 - Ib., 12-13 gennaio 1929. Cfr. anche «Cronaca dell'Oratorio».
- 173 - Ib., 9-10 febbraio 1929. Cfr. anche «Cronaca dell'Oratorio».
- 174 - Ib., 1-2 giugno 1929.
- 175 - Ib., 8-9 giugno.
- 176 - Ib.
- 177 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.
- 178 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 7-8 settembre 1929.
- 179 - Ib., Cfr. anche «Cronaca dell'Oratorio».
- 180 - Ib., 16-17 novembre.
- 181 - Ib., Cfr. anche «Il Popolo Valtellinese» del 16 novembre 1929, n. 46.
- 182 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 16-17, c.
- 183 - Ib., e «Cronaca dell'Istituto».
- 184 - Cfr. Atti, presso Archivio Parrocchiale di Sondrio.
- 185 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», nn. cc.
- 186 - Ib.
- 187 - Ib.
- 188 - Ib.
- 189 - Ib.
- 190 - Ib., 9-10 giugno.
- 191 - Ib.
- 192 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 16-12-1934.
- 193 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 2-3 marzo 1935.
- 194 - Cfr. documenti annessi alla cronaca dell'Istituto.
- 195 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 25-26 maggio 1935.
- 196 - Ib., 24-25 agosto.
- 197 - Ib.
- 198 - Ib.
- 199 - Ib., 12-13 ottobre, dove parla della «Grande Adunata di Mercoledì».
- 200 - Ib.
- 201 - Ib., 16-17 maggio.
- 202 - Ib., 23-24 maggio.
- 203 - Ib., 26-27 settembre.
- 204 - Ib., 5-6 febbraio.

- 205 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 206 - Cfr. nn. 1-2, 5; 8-9, 5; 25-26, 9; 23-24, 10, de «L'Ordine della Domenica».
- 207 - Ib., Cfr. nn. 28-29, 1; 5-6, 2; 25-26, 3; 22-23, 4.
- 208 - Ib., 25-26 febbraio.
- 209 - Ib.
- 210 - Ib., 1-2 giugno.
- 211 - Ib., 13-14 luglio.
- 212 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 20-21 dicembre 1941.
- 213 - Ib., 14-15 marzo.
- 214 - Ib., 20-21 dicembre.
- 215 - Cfr. appunti della cronaca dell'oratorio, 1940.
- 216 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 11-12 settembre.
- 217 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 218 - Ib.
- 219 - Ib.
- 220 - Ib.
- 221 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 14-15 settembre 1944.
- 222 - Cfr. Cronaca della Casa e dell'Oratorio, che annota tra l'altro che il cotonificio Fossati regalò 51 metri di stoffa e 10 kg. di cotone.
- 223 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.
- 224 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 225 - Ib.
- 226 - Ib.
- 227 - Ib.
- 228 - Ib.
- 229 - Ib.
- 230 - Ib.
- 231 - Ib.
- 232 - Ib.
- 233 - Ib.
- 234 - Ib.
- 235 - Ib.
- 236 - Ib.
- 237 - Ib.
- 238 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.
- 239 - Ib.
- 240 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 24 aprile 1948.
- 241 - Cfr. Cronaca della casa e dell'Oratorio.
- 242 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 5 maggio 1948.
- 243 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 244 - Ib.
- 245 - Ib.
- 246 - Cfr. «Giornale di Lecco», 9-7-1984; «Il Giorno», 19-8-1984; «La Provincia», 19-8-1984.
- 247 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.

- 248 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 249 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 4 ottobre 1948.
- 250 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.
- 251 - Cfr. documenti dell'archivio dell'Oratorio.
- 252 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 253 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.
- 254 - Cfr. Archivio dell'Istituto.
- 255 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 24 aprile 1948.
- 256 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 18-9-1948.
- 257 - Cfr. «L'Ordine della Domenica», 12 dicembre.
- 258 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.
- 259 - Ib.
- 260 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 261 - Cfr. Cronaca dell'Oratorio.
- 262 - Cfr. Cronaca e archivio dell'Oratorio.
- 263 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 264 - Cfr. Cronaca e archivio dell'Oratorio.
- 265 - Ib.
- 266 - Ib.
- 267 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 27 maggio 1950.
- 268 - Ib.
- 269 - Cfr. Cronaca e archivio dell'Istituto.
- 270 - Cfr. Cronaca e archivio dell'Oratorio.
- 271 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 25 settembre 1954.
- 272 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 9-7-1956.
- 273 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 274 - Cfr. Cronaca dell'Istituto e stampa citata ivi.
- 275 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 26-4-1959.
- 276 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 277 - Cfr. «L'Ordine», 30-12-1959; «Corriere della Valtellina», 1-1-1960.
- 278 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 21-10-1960.
- 279 - Cfr. G. Carducci, Poesie, Zanichelli, Bologna, 1905, p. 1045.
- 280 - Cfr. «Rivista Archeologica della Provincia e diocesi di Como» fascicoli 76, 77, 78 degli anni 1917-18; T. Urangia - Tazzoli, «I restauri della chiesa di San Rocco in Sondrio», Edizioni Emo Cavalleri, Como, 1938; Credaro, «Sondrio», Stefanoni, Lecco, 1954.
- 281 - Cfr. «Rivista archeologica» citata.
- 282 - Stampato dalla casa Ed. G. Stefanoni S.p.A., Zinchi: cliché arte, Lecco.
- 283 - Edizione Banca Piccolo Credito Valtellinese.
- 284 - Cfr. Cronaca dell'Istituto Salesiano, anno 1960.
- 285 - Cfr. «L'Osservatore Romano», 9 agosto 1959.
- 286 - Cfr. Cronache dell'Istituto e la rivista «Don Bosco in Valtellina», annate 1957-61.
- 287 - Tipografia Mevio Washington, Sondrio, novembre 1962.
- 288 - Cfr. G. Giorgi, «L'Ospedale civile di Sondrio», p. 23.
- 289 - Ib., p. 7.

- 290 - Ib.
- 291 - Ib., p. 8.
- 292 - Ib.
- 293 - Ib., p. 11.
- 294 - Ib.
- 295 - Ib., p. 12.
- 296 - Ib.
- 297 - Ib., p. 18.
- 298 - Ib., p. 23.
- 299 - Ib., p. 29.
- 300 - Ib., p. 158.
- 301 - Ib.
- 302 - Ib.
- 303 - Ib.
- 304 - Ib., p. 157.
- 305 - Cfr. anche «Dalle profonde radici», o. c., p. 39, e lettera necrologica.
- 306 - Cfr. «Dalle profonde radici», o. c., p. 40.
- 307 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 29-10-1960; «L'Ordine», 26-10-1960.
- 308 - Cfr. «Don Bosco in Valtellina», novembre-dicembre, 1960.
- 309 - Cfr. «Corriere della Valtellina».
- 310 - Dall'epistolario dell'autore.
- 311 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 312 - Ib.
- 313 - Cfr. «Don Bosco in Valtellina», 1° trimestre 1961 e «Corriere della Valtellina», 14-1-1961.
- 314 - Cfr. Cronaca dell'Istituto.
- 315 - Cfr. «Palestra D. Borghino», Ramponi, Sondrio, 1961.
- 316 - Salmo 5, 10; Matt. 21, 16.
- 317 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 28 gennaio 1961.
- 318 - Cfr. «L'Ordine», 27 gennaio 1961.
- 319 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 28-1-1961.
- 320 - Cfr. «L'Ordine», 28-1-1961.
- 321 - Cfr. «Palestra D. Borghino», o. c.
- 322 - Cfr. «L'Ordine», 17 maggio 1961.
- 323 - Cfr. «Palestra D. Borghino», o. c.
- 324 - Cfr. Archivio Istituto Salesiano.
- 325 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 28-10-1961.
- 326 - Cfr. «Corriere della Valtellina», 16-12-1961.
- 327 - Cfr. «Don Bosco in Valtellina», n. 1, primo trimestre, 1961.
- 328 - Salmo 127, 3.
- 329 - Matt. 28, 19.

APPENDICE

1

Riportiamo integralmente l'orazione funebre, tenuta da Don Antonio Polatti, durante i riti funebri del 27 gennaio 1961. Don Polatti era profondo amico di Don Borghino, essendo stato, di lui, aiutante prima, Direttore poi.

«agere et pati fortiter»

Fare, patire, sacrificarsi perché le anime si salvino!

È uno dei propositi fatti da San Giovanni Bosco, in preparazione alla sua vita sacerdotale.

Fare, agire, lavorare, patire, sacrificarsi, accettare croci ed umiliazioni, purché si facesse il bene, è stato il programma di tutta la vita del caro e compianto Don Borghino.

Non intendo narrare la sua vita collegando episodi.

Una buona penna, un cuore amante potrà comporre una biografia ed intitolarla «FIORETTI di DON BORGHINO» (come vi sono i «Fioretti di frate Lino da Parma»).

Santità, poesia, carità, semplicità di fanciullo, allegria, forza d'animo: sarebbero i motivi della splendida sinfonia intonata alla maggior gloria di Dio.

Nella commozione dell'ora, cerco cogliere alcuni aspetti o momenti della sua vita, non a modo di panegirico, di esaltazione, anche per non andar contro alla volontà di Don Borghino, schivo delle lodi e dei complimenti, ma piuttosto per aver noi un modello, un esempio da riprodurre nelle nostre azioni, a perenne ricordo di chi è vissuto tra noi, con noi, da fratello, da padre, per noi, facendo del bene.

Don Borghino ha sempre teso al sostanziale, all'essenziale della vita, senza però disprezzare il secondario, l'accidentale.

Venuto dalle colline del Monferrato, aveva la saggezza dell'agricoltore e la sua pazienza.

Nutrito di studi letterari, filosofici, teologici, nei quali però più che i molti anni di scuola e nomi illustri di docenti, giovò il suo apporto personale, la sua indagine, l'amore per la scienza, fu un ottimo latinista, maestro impareggiabile di questa lingua, che prediligeva perché è il linguaggio ufficiale della Chiesa.

Don Borghino fu sempre modesto nelle parole, sarà un classico perfetto di pensiero, di ispirazione.

I mezzi, per Don Borghino, non erano la cosa principale: bastava fare, bisognava agire.

Così si spiega come per cinque anni la Direzione dell'Oratorio è stata uno stanzone, dietro il palcoscenico: scuola di latino, di canto, di recita, sede di associazioni, di allegri simposi...

E per altri vent'anni la sede dell'Oratorio è stata una grande tettoia che ancora sussiste, con accanto uno sgabuzzino dal nome sontuoso di Direzione, in cui sbuffava una stufa a segatura nei rigori invernali. Denaro in tasca? Pochissimo e partiva presto... Spesso in elemosine. A sua volta, invece, le tasche della veste di Don Borghino erano profonde e inesauribili di frutta, dolci, pane e companatico per gli affamati, come il pozzo di San Patrizio.

Mancavano i mezzi, ma c'era tutto. C'era un CUORE! Le forme, l'esterno era rude, impetuoso qualche volta, ma la sostanza, l'interno era ORO PURO.

I giovani hanno un intuito particolare per conoscere i loro educatori. In Don Borghino hanno saputo scorgere e trovare la «sala del tesoro», aperta sempre e hanno attinto largamente per gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, per la vita.

Eppure la 1^a domenica di Oratorio a Sondrio — ottobre 1925 — è stata per lui un forte colpo al cuore...

Contra spem, in spem credidit!

E vennero i giovani e si moltiplicarono.

Catechismi, recite, accademie, feste solenni in San Rocco, processioni, associazioni, gite... a San Luigi specialmente, escursioni al Pizzo Scalino, Corno Stella, Corno Mara, Lago Palù, Marinelli. Con pochi ragazzi qualche volta, con una quarantina nelle mete più facili.

La sua parola d'ordine, quando si obiettava che le voci dei cantori erano deboli, gli artisti mediocri, i mezzi pochi, era la stessa: Bisogna fare! Uomini di poca fede.

(Sognava di notte — noi dicevamo).

E buttava giù comunque le cose, e dato il lancio, ne seguiva la direzione. I suoi ragazzi non li abbandonava mai.

ET PATI FORTITER!

Don Borghino aveva la passione dei giovani, non quella morbosa, egoistica, ma quella sgorgata dal cuore di Cristo.

Aveva la passione dell'assistenza. Ho detto: i suoi ragazzi non li abbandonava mai. Lo ripeto! a suo onore e massima gloria di salesiano, SENTI-NELLA di DIO contro il peccato.

Fratello maggiore, oculato e prudente; forte in certi momenti, come nell'esigere il buon ordine in Chiesa, in teatro, nelle processioni: tutto doveva educare.

Senza smorfie e languidezze, affascinava i giovani.

Aveva la passione della sua vocazione sacerdotale. Amava lo spirito religioso; la vita di comunità, i confratelli a parole e a fatti. Amava la liturgia, le funzioni solenni, il culto dei Santi: quanto devono a lui, se è lecito dirlo, San Rocco e San Luigi!

Chi non ricorda i primi pontificali in Parrocchia? La lunga teoria del Piccolo Clero? Un mese prima cominciava ad addestrare i chierichetti, a disporre ogni cosa, d'intesa con il caro Piero Gualzetti, anima gemella di Don Borghino, nello zelo per il decoro della Casa di Dio.

E le prime Messe dei suoi cari Oratoriani?

Don Borghino amava la sua vocazione sacerdotale e salesiana. Come i genitori desiderano che la loro famiglia continui nei figli — e la Chiesa nel

rito del Matrimonio augura possano vedere i figli dei loro figli, usque ad tertiam et quartam generationem — così Don Borghino domandò al Signore: Dammi figli, dammi continuatori della mia opera!

Il Signore lo esaudì. Siamo nel tempo delle interviste, dei referendum, delle statistiche. Come si fa questo? Come si poté ottenere quello? Bella cosa, se intesa bene e praticata meglio. Se si fosse chiesto a Don Borghino come faceva a far Salesiani o sacerdoti in diocesi, o religiosi i suoi ragazzi, avrebbe risposto: Non lo so! — Umiltà e verità!

La verità era semplice: nessuna pressione, massima libertà. Nel caldo ambiente della carità, che regnava all'Oratorio, le vocazioni sbocciarono sull'esempio di Don Borghino. Un buon prete, un buon salesiano, una persona sacrificata, sempre indulgente (fuorché dinanzi all'aperta proclamazione del male).

Il fanciullo, l'adolescente — come scrive il Manzoni — è un fiore che si abbandona al primo alitar di vento...

Passò il vento leggero, penetrante della Grazia, per il ministero di un uomo (e Dio si serve degli uomini) di un umile salesiano e colse i fiori più belli dell'Oratorio.

Ma quell'esempio era irrorato di lacrime e nutrito di sofferenza.

Pati fortiter!

Don Borghino di complessione fisica forte, aveva da tanti anni disturbi fisici e li trascurava.

Una eruzione cutanea noiosa e continua era il suo cilicio. La portava con disinvoltura: solo gli amici lo sapevano! Soffriva in silenzio.

Pena acerbissima al suo cuore: il venir meno di giovani dall'Oratorio, dalle file della vita religiosa salesiana o dal Seminario.

Al primo annuncio non si dava pace. Nella preghiera, in uno sfogo e dolce lamento con gli amici cercava consolatori del suo Getsemani. Sofferenza continuava per lui — tanto sensibile — anche se cercava di non tradire il suo interno, la cura spirituale ai malati dell'Ospedale.

Discreto, prudente, rispettoso del credo religioso di qualche paziente, passava con il sorriso sulle labbra, largo di comprensione, benedicente. Ma sentiva i dolori di tutti, soffriva con i più colpiti, con i lacerati nel corpo in seguito ad infortuni, e nello spirito.

Negli ultimi anni c'era anche la fatica: le gambe gonfie e malate e centinaia di gradini da fare: tutto per amor di Dio e il bene delle anime.

Solo la voce formale dell'obbedienza lo tolse a questo prezioso e per lui costoso apostolato. Ne soffrì immensamente. Ma motivi di giustizia e di carità giustificavano l'operato dei Superiori.

Venne l'ora della sua consumazione, del suo Calvario: vi salì lentamente, corroborato dalla fede e dalla speranza dell'eternità, vicina.

Penso di far cosa cara e gradita a Don Borghino, ringraziando tutti coloro che l'aiutarono, l'amarono come Padre, Maestro, Guida; coloro che con cuore fraterno lo assistettero nella lunga degenza all'ospedale: Medici, Cappellano, Suore, Infermieri; i confratelli salesiani, il Signor Direttore, il caro confratello coadiutore, che da quasi quattro mesi non l'abbandonò un momento durante le lunghe angosciose giornate.

Ringrazio anche a nome dei parenti, dei Superiori, del Signor Ispettore, tutti i presenti, le Autorità Religiose e Civili che con atto tanto delicato ne patecparono la morte.

In ottobre, il 5° Successore di Don Bosco, amico di Don Borghino, è venuto a trovarlo; noi pensiamo ed auguriamo che Don Bosco stesso ora l'abbia introdotto nel bel Paradiso.

Consci però che la giustizia di Dio, per il bene stesso delle anime, le vuole pure da ogni peccato prima che entrino nel gaudio del Cielo, preghiamo per lui!

Per lui che vivrà nel nostro ricordo, attraverso le nostre opere: vita cristiana, sacerdotale, religiosa, attivamente vissuta; forza d'animo per santificare il nostro lavoro; qualunque possa essere, accettando la croce di ogni giorno: Agere et pati fortiter!

Grazie, Don Borghino, del tuo esempio, della tua carità usata nel ministero sacerdotale a noi, Confratelli, Sacerdoti, Religiosi.

Prega per noi!

2

Riportiamo la parte finale della lettera necrologica, redatta dal Direttore e inviata a tutte le case, secondo le norme di regolamento di allora. La precedente parte contiene notizie e dati già ampiamente riferiti nel volume.

Tentare anche un breve profilo di Don Borghino e sperare di renderne la straordinaria figura è certamente difficile. Era la sua una di quelle figure che superano tutti gli schemi abituali.

Solo chi gli fu a lungo vicino può ricordarlo così come era, nella sua multiforme capacità, nascosta in una apparente bonomia, nella sua carica affettiva ed umana, rivestita di una esterna rudezza di modi, che velavano la squisitezza dei suoi sentimenti.

Chi può dire delle sue infinite risorse, attinte da uno spirito di sacrificio senza limiti, da una modestia naturalissima in lui, da una capacità di lavoro inesauribile, dalla pietà radicata nel profondo delle più maturate convinzioni?

A vederlo sembrava un uomo alla buona e di modeste risorse. Nella realtà egli fu una natura eccezionale.

L'attività di Don Borghino fu inesauribile a Sondrio. Ebbe tre principali teatri di azione: l'Oratorio San Rocco, che diresse per una trentina d'anni, da cui trasse intere generazioni di buoni cristiani che formarono e formano tuttora l'ossatura della vita religiosa e cattolica di Sondrio e dove pescò una trentina di ottime vocazioni, salesiane e diocesane; l'Ospedale civile che gli diede modo di avvicinare, nei vent'anni di assistenza religiosa, un incredibile numero di ammalati di tutta la Valle; e infine la chiesa di San Rocco dove fu amico, confessore, padre di tutti i fedeli di questa nostra chiesa pubblica...

La passione per l'Oratorio festivo gli faceva trovare mille maniere per interessare i giovani: catechismi a premio, recite, accademie, feste solenni,

processioni (chi non ricorda la *Sua* processione di San Rocco?), associazioni e gite, specialmente in montagna: Pizzo Scalino, Corno Stella, Capanna Marinelli e tante altre mete divenute familiari ai giovani di quei tempi.

Ma non bastava. Occorreva curare il canto, curare il piccolo clero. Come era bello vederlo portare nella Collegiata le sue schiere di chierichetti, perfettamente preparati per le più importanti funzioni dell'anno!

Egli non si perdeva mai d'animo. Le difficoltà ne aumentavano il proposito e la volontà di fare. E faceva le cose bene, con preparazione meditata e preveggenza. Fu anche, per molti anni, maestro diligente e prezioso della quinta elementare.

Ebbe l'ansia delle vocazioni. Non le sceglieva a caso. Era un espertissimo coltivatore di esse. Viveva per le sue vocazioni e gioiva e soffriva a secondo del buono o del cattivo tempo di esse. Costituivano la sua gloria e la sua corona.

All'Ospedale civile ha lasciato fama di uomo saggio e prudente. L'elogio dei medici, la venerazione delle Suore e del personale dell'Ospedale, rivelatosi commovente nel periodo di degenza prima della sua morte, sono il migliore elogio per la sua proverbiale abnegazione, per il tatto, la discrezione e lo zelo rispettoso delle persone e delle idee, per cui tutti gli volevano bene e lo apprezzavano senza misura.

A San Rocco, la chiesa pubblica affidata alla nostra custodia, Don Borghino era una istituzione. Le stesse maniere rudi e impetuose, che mascheravano quel suo sentimento infantile e che poi si mutavano in improvvise ed inaspettate delicatezze, la cura delle feste e del decoro della chiesa, la assidua e sacrificata presenza al confessionale facevano di lui l'uomo accetto e necessario a tutti.

Era confessore richiesto e gradito dal Clero. Ebbe il dono del consiglio, per cui dal confessionale si usciva orientati e rifatti. Il Sig. Ispettore, Don Plinio Gugiatti, una vocazione dello Scomparso, nel commiato al cimitero, mise in luce le tre principali doti del caro Don Borghino: esempio di virtù sacerdotali, suscitatore di vocazioni, apostolo della gioventù sondriese.

Ebbe l'animo puro e semplice, fu buon cultore della lingua latina e amante della teologia morale ed ascetica. Fu sempre staccato dal denaro e dalle cose della terra, dimostrandosi generosissimo. Ebbe forza d'animo del tutto eccezionale nel saper sopportare le avversità. Peccò contro la sua salute, per amore eccessivo al lavoro. Amò i ragazzi di amore angelico e delicatissimo. Coltivò l'amicizia, rispettò le opinioni e la libertà di tutti. Fu largo di idee e di cuore. Amò teneramente Don Bosco e la Congregazione. Diede tutto per il lavoro. Verso i confratelli ebbe un culto. La vita della comunità lo portò sovente a gravi imprudenze, quando, malato e semiparalizzato, non resisteva a stare in camera, fuori della comunità, rischiando a volte di cader per le scale.

Cari Confratelli, Don Borghino era un salesiano all'antica. Viveva per le anime, nel sacrificio di sé. Davanti alle discussioni troppo sottili, scuoteva la testa e diceva: «Ah, questi dottrinari...» e sorrideva. Era saggio e forte. Mirava al sostanziale, alle anime...

Abbiamo nei quaderni degli iscritti all'Oratorio, iniziati nel 1925 e diligentemente proseguiti fino alla fine degli anni sessanta, annotati con la scrittura caratteristica di Don Borghino, inclinata e rozza, tutti i nomi degli oratoriani, con relativi indirizzi, in progressivo ordine numerico.

Siamo stati tentati di riprodurli: ma occuperebbero troppo spazio. Sono oltre un migliaio di nomi: ciò vuol dire che la generazione di ragazzi sondriesi, dal 1925 al 1949, per fermarci al periodo di direzione di Don Borghino, andò in maggioranza all'Oratorio.

Ci sono anche gli elenchi dei premiati di ogni anno. Nel 1926 furono 120, divisi in quattro categorie. Poi crebbero di numero. Il minimo per essere premiati consisteva in una assidua frequenza festiva e partecipazione al catechismo.

Un altro elenco, che con senso di rispetto per le scelte operate, non pubblichiamo è quello ripetutamente scritto da Don Borghino degli allievi inviati a Chiari, perché manifestavano segni di vocazione. In un elenco del 1951, abbiamo i nominativi numerati, con relative annotazioni sull'esito della loro avventura clarense o vocazionale. Sono 52 nomi!

Pubblichiamo invece i nominativi del gruppo degli ex-allievi, tesserati dell'Oratorio, nel 1949, l'ultimo anno di direzione di Don Borghino.

Il gruppo si era formato nel 50° dell'opera salesiana, nel 1957, coordinato con quello del collegio, il cui presidente restava a capo dell'intera unione, pur esprimendo il nuovo gruppo una propria vicepresidenza, capeggiata dal Luciano Erba.

I nominativi sono annotati su un fascicoletto-calendario, unitamente a quelli del collegio, ma in lista distinta. Ecco i nomi:

Anghileri Cesare - Anghileri Giulio - Bertini Alberto - Bertini Andrea - Bertini Attilio - Bertini Fabio - Bertini rag. Francesco - Bertini Osvaldo - Bertini Pierino - Bertini Rino - Boni Arnaldo - Bordoni rag. Carlo - Boscacci Carlo - Caramatti dott. Eliseo - Caramatti geom. Alessandro - Codega Eliseo - Corlatti Carlo - Corlatti Emilio - Della Cagnoletta Egidio - Della Cristina Paolo - Della Nave Piero - Della Madalena Giovanni - Della Pedrina Mario e Giacinto - Del Zoppo Fratelli - Dell'Oca Elia - Dell'Orsina Emilio - Dell'Orsina Giuseppe - Dioli geom. Mario - Dioli geom. Roberto - Duico geom. Libero - Erba Luciano - Fanoni Arturo - Fanoni Diego - Fanoni Elio - Fanoni rag. Ferdinando - Fanoni Francesco - Fanoni Paolo - Fanoni Piero - Fanoni Sergio - Filoni prof. Stanislao - Foianini rag. Bruno - Fomiatti rag. Silvio - Fomiatti Luciano - Fumagalli Angelo - Galimberti geom. Bruno e Fratelli - Gianola rag. Luigi e Mario - Giotta Attilio - Giotta Pietro - Giugni Fausto - Grillo Della Berta Italo - Grillo della Berta Alfredo - Gualzetti rag. Orlando - Gugiatti Franco - Huber Ferruccio - Leonatti Gino - Lucin geom. Luciano - Marcelloli prof. G. Battista - Marchesini Carlo - Marsetti Angelo - Movio Giulio - Miotti rag. Alfredo - Miotti Giuseppe - Moroni geom. Franco - Moroni geom. Dino - Moroni Livio - Moroni geom. Olimpio - Muffatti Enrico - Muffatti Massimo - Muffatti Pietro - Muffatti Remo - Muffatti Romolo - Negrini Attilio - Negrini Vincenzo - Paindelli Felice, insegnante - Panceri Giovanni - Panceri Sandro - Pasini Carlo - Pasini geom. Franco - Pedrazzoli Amadio - Pedrazzoli Anselmo - Pedrazzoli Gervaso - Pedrazzoli Giuseppe - Pedrazzoli Giovanni - Pedrazzoli Massimo - Pedrazzoli Rocco - Pedrini Giancarlo - Pelizzatti geom. G. Franco - Rèbaioli Cesare - Rigamonti rag. Gianni - Robustellini

Mario e Fratelli - Rota Carlo - Rota Palmiro - Testini Renzo e Fratelli - Viganò Cornelio - Viganò Marcello - Visini rag. Dante - Tam Vittorio - Tavelli Pietro - Tesadro rag. Enrico - Tostarelli rag. Ignazio - Ticozzi rag. Guido - Tirinzoni comm. rag. Eugenio - Tognacchini dott. Giuseppe - Tognù geom. Ferruccio - Tognù geom. Marino - Trussoli Don Felice - Trussoli Don Michele, Arciprete di Gordona - Turcatti geom. Vittorio - Vairetti Celso - Vairetti geom. Cesare e Fratelli - Valgoi rag. Dante - Vannini Gian Carlo e Urbano - Vanoni Remigio - Varenna rag. Domenico - Varischetti Simone, insegnante - Vener Angelo - Vergottini Gottardo - Vismara Aldo - Vitali Fausto - Vitali Giuseppe - Volontè Carlo - Volontè Giovanni - Volontè Renato - Zanoli geom. Attilio - Zappa geom. Agostino - Zazzi dott. Roberto - Zecca Giovanni - Zecchini geom. Annunzio - Zecchini geom. Tullio - Zuliani rag. Plinio.

Un ultimo elenco è preso dal fascicolo: «Palestra D. Borghino» (1961) che riporta i nomi delle vocazioni salesiane, promosse da Don Borghino:

Don Plinio Gugiatti, Ispettore Salesiano della regione Lombardo-Emiliana - Don Angelo Viganò, Direttore dei Salesiani a Milano - Don Arnaldo Pedrini, Direttore dei Salesiani a Borgomanero - Don Vico Baldini, Direttore dei Salesiani a Fiesco - Don Egidio Viganò, Docente all'Università di Santiago (Cile) - Don Pietro Gianola, Docente all'Università Pontificia Salesiana di Roma - Don Mario Erba, Milano - Don Bruno Muffatti, Lecce - Don Primo Gianoli, Treviglio - Don Francesco Viganò, Parma - Don Mario Gianoli, Nave - Don Piero Viganò, Bologna - Don Renzo Marchesi, Arese - Don Albeto Nogheredo, Milano - Don Giuseppe Fanoni, Cile - Don Benito Gabrieli, Monteotone - Coad. Giacomo Viganò, Chiari - Ch. Gianni Fanti, Vendrognò - Ch. Fulvio Sceresini, Nave - Ch. Franco Solinas, Nave - Ch. Giovanni Del Curto, Nave - Ch. Giampiero Viganò, Nave.

4

Ci piace concludere riferendo l'ultima pagina del fascicolo, redatto dallo scrivente, «Palestra D. Borghino» del 1961, dal titolo: «Don Borghino cuore di poeta», per un'ultima connotazione sul protagonista di questo volume:

Forse non tutti hanno saputo cogliere, sotto la rudezza dei modi, la eccezionale sensibilità del suo cuore. Occorreva seguirlo, nel tempo libero, per accorgersi quanto lo attirasse ogni cosa bella e semplice della natura. Ne era innamorato. Si spiegano così le sue gite in montagna, dove poteva ammirare albe e tramonti, il suo amore ai fiori, agli alberi. La foto, che è a capo di pagina, lo coglie su di una scala, a potare una vitalba. Molti però non sanno e forse neppure sospettano che Don Borghino fosse anche poeta di versi.

Eppure noi abbiamo trovato, tra le sue cose, un quadernetto di poesie, dove si rende evidente il bisogno di esternare la lirica che gli gonfiava il cuore. È tutta produzione giovanile, di forma non sempre perfetta; ma di indubbia ispirazione.

Così avviene quando canta un «sereno mattino d'autunno»:

*L'azzurro del ciel, ne la buia notte da nubi velato,
scompare al mattino in un bel sereno dorato.
Lontan, lontano, per vasti orizzonti
scorgonsi le alte e nevose cime dei monti
verso oriente tra aureo fuoco sorge il sole...*

E ancor più quando canta «La Vergine Immacolata»:

*Maria! Al sereno del cielo stellato
una lontana immagine ravviso del tuo cuore Immacolato,
e nel tuo verginal seno intemerato
il sole brillò dei redenti, dal mondo sospirato.
Tu Maria, al mondo venisti, quale aurora
di quel sole divino, che il mondo di sé inamora.
Te lodan l'aure e i prati in fiore
e la bianca neve con il suo candore...*

Così, quel cuore grande e forte, seppe piegarsi all'empito poetico che gli urgeva dentro e lo portava in alto.

5

*Desidero finire con un omaggio di un suo e mio grande amico, Don
Andrea Moia, parroco di Ponchiera, affezionato Cooperatore, cultore di latino
come Don Borghino, per il quale scrisse, nel decennale di morte, questa
bella epigrafe.*

TENUIS INSCRIPTIO SUAVISSIMAE MEMORIAE
ALOISII BORGHINO SAC. S.D.B.
OCTAVO REVOLUTO ANNO AB EIUS OBITU
SUNDRII VIII A. KAL. FEB. A. MCMLXXI

HEU QUANTUM COLLACRIMAVIT
CIVITAS SUNDRIENSIS
UNA CUM UNIVERSIS SODALIBUS SALESIIS
OCTAVO DIE A. KAL. FEB. A. MCMLXI
QUUM MORS AB EIUS COMPLEXU ARRIPUIT
SACERDOTEM AMANTISSIMUM
ALOISIUM BORGHINO SAC. S.D.B.
RELIGIONE-INNOCENTIA MORUM-DOCTRINA
SPECTABILEM
QUI
SIMPLICITATE PAR FUIT COLUMBARUM

TERRENA NON SAPIENS NON QUAESIVIT SUA
 SED JESU CHRISTI
 NEMINEM CONTEMNENS NISI SEIPSUM
 NEMINEM TIMENS NISI DEUM
 FRATERNA CARITATE IN CLERUM
 IN OMNES COMITATE ENITUIT
 IN DIUTINA SUI PERFUNCTIONE MUNERIS
 IMPIGER AD LABORES TENAX PROPOSITI
 FIDELIS DEI DISPENSATOR ET MINISTER
 SEPTENA PER LUSTRA IN HAC CIVITATE
 NIHIL VOLUIT NIHIL EGIT ALUID
 NISI UT SUAE DEMANDATAM CURAE IUVENTAM
 SIVE SUI ISTITUTI SIVE CIVITATIS SODALICII
 AD RELIGIONIS VIRTUTISQUE NORMAM EXCOLERET
 SUOS INTER ALUMNOS MAXIME CURAVIT
 IN SORTEM DOMINI PLURIMOS VOCATOS
 NON TANTUM VOCE MONUIT
 SED EXEMPO ET VITA MOVIT!
 QUIQUE
 PRO CUNCTIS CIVIUM ORDINIBUS AMABILIS
 TOTUM COR EO PRAESTANTIOR
 ET DIGNIOR QUO LAUDABILIOR
 VELUTI PAUPERUM PROVIDUS PATER
 AC SEDULUS INFIRMORUM CURIO
 IN CIVITATIS NOSOCOMIO DEAGENTIUM
 EFFUDIT ERGA INOPES ATQUE AEGROTOS
 THESAUROS SUAE MIRAE CARITATIS
 QUIA FIDE ADAMAS-SPE LAURUS-CARITATE FLAMMA
 HODIE DECIMO POST DISCESSUM ABEUNTE ANNO
 EIUS SODALES CLERUS ET CIVES SUNDRIENSES
 QUIBUS PISSIMI SACERDOTIS
 IMIS INFIXA EST MEMORIA MEDULLIS
 EIDEM RITU PUBLICO PARENTANT
 DEU PRECIBUS SOLLICITANTES
 UT SANCTAE ET DESIDERATISSIMAE ANIMAE
 PRO INCREDIBILI ANIMORUM IUVANDORUM STUDIO
 DIGNAM APUD BEATOS SUPEROS CORONAM
 DEPROPERET

O ANIMA DULCISSIMA
 TUOS DUM SUSTINES IUVA NEPOTES!

ANDREA MOIA SAC. S.D.B. SENIOR COOPERTATOR
 MEMORIS GRATIQUE ANIMI ERGO
 HUMILITER INSCRIBIT
 SUNDRII VIII A. KAL. FEB. A. MCMLXXI

INDICE

Una necessaria premessa	pag. 5
Una Visita di Dio alla nostra Valle - di Don Egidio Viganò	» 8

PARTE PRIMA - DON BOSCO IL MAESTRO » 19

1 — L'uomo Don Bosco	» 21
2 — L'era storica - La terra - La gente	» 35
3 — Il genio e il carisma pastorale	» 49
4 — Il genio e il carisma pedagogico	» 70
Note	» 86

PARTE SECONDA - DON BORGHINO IL DISCEPOLO » 91

1 — Don Borghino il Don Bosco della Valtellina	» 93
2 — Hanno detto di lui	» 105
Memorie di: P. Gugiatti; A. Viganò; F. Viganò; A. Pedrini; P. Gianoli; V. Chiari; A. M. Boldetti; G. Scalvini; M. Bertolli; V. Tassinari.	» 107
Interviste di: A. Schena; F. Bertini; G. De Censi; S. Rovaris; L. Benetti; B. Locatelli; G. C. Grillo; Gruppo ex-allievi.	» 130
3 — Note per una biografia critica	» 163
1 - Un cuore e due patrie	» 165
2 - Siamo stati a Lu	» 171
3 - Esci dalla tua terra e va...	» 179
4 - Da San Rocco a San Rocco	» 188
5 - Regime, Azione cattolica, Oratorio	» 193
6 - Ventennio fascista e mondo cattolico in Valtellina	» 199
7 - Tre anni intensi e sereni (1925-1928)	» 207
8 - Nella gloria di Don Bosco la nuova sede (1928-1934)	» 217
9 - Il sessennio prebellico (1934-1940)	» 226
10 - San Rocco nella bufera (1940-1945)	» 234
11 - Un tramonto sereno (1945-1960)	» 242
12 - Don Borghino e San Rocco	» 251
13 - Tra le corsie dell'Ospedale	» 258
14 - L'anno di Don Borghino (1961)	» 267
Note	» 277
Appendice	» 285

DELLO STESSO AUTORE:

- L'oro, questo nemico, LDC - Torino-Leumann.
- Nella tormenta, LDC - Torino-Leumann.
- La Madonna si è fermata al ponte, E.A. - Milano.
- È arrivato il milione, LAS - Roma.
- Don Gavinelli, S.G.S. - Bologna.
- Quinto Tosatti, l'uomo e il pensiero, 2^a ed., SEI - Torino.

In preparazione:

- Un grande valtellinese: Don Carlo Braga.